ANNE RICE
LO SCHIAVO DEL TEMPO
(Servant of the Bones, 1996)

Questo libro
é
dedicato
a
dio

Salmo 137

Lungo i fiumi di Babilonia
sedevamo in pianto,
ricordandoci di Sion.
Sospese ai salici di quella terra
tenevamo le nostre cetre.
Sì, là ci chiesero parole di canto
quelli che ci avevano deportati,
canzoni di giubilo quelli che ci tenevano oppressi:
«Cantateci dei canti di Sion».
Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Se mi dimenticassi di te, Gerusalemme,
s'inaridisca la mia destra,
s'attacchi al palato la mia lingua,
se non mi ricordassi di te;
se non ponessi Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.
Ricordati, Signore dei figli di Edom,
che nel giorno di Gerusalemme dicevano:
«Livellate, livellate,
fin dalle fondamenta».
Figlia di Babilonia, votata alla distruzione:
beato chi ti ricambierà quanto hai fatto a noi!
Beato chi prenderà i tuoi pargoli
e li sbatterà contro la roccia!

VISIT…



PROEMIO

Assassinata. Aveva i capelli e gli occhi neri. Accadde sulla Quinta Strada, l'assassinio, in un bel negozio d'abbigliamento, in un momento di ressa. Scene di isterismo quando è caduta a terra... probabilmente.

L'ho vista sullo schermo del televisore che tenevo acceso senza audio. Esther. La conoscevo. Sì, Esther Belkin. Era stata una mia allieva. Esther. Ricca e bella.

Suo padre era il capo di quella chiesa che ha accoliti in tutto il mondo. Baggianate New Age e magliette. E i Belkin avevano tutti i soldi che un essere umano possa desiderare, e adesso Esther, la dolce Esther, quel fiore di ragazza che faceva le domande con tanta timidezza... era morta.

Durante il telegiornale, 'in diretta', credo di averla vista morire. Stavo leggendo un libro e non prestavo molta attenzione. Le notizie scorrevano in silenzio, le guerre si alternavano a divi del cinema producendo vaghi riflessi luminosi sulle pareti della stanza. Muti sprazzi di luminescenza di un televisore che nessuno sta guardando. Quando è morta ho letto 'in diretta'.

Nei giorni seguenti ho pensato a lei di tanto in tanto. Vennero fuori cose orribili dopo la sua morte, su suo padre e la sua chiesa elettronica. Altro sangue versato.

Non avevo mai conosciuto suo padre. I suoi seguaci erano rifiuti di strada.

Ma mi ricordavo abbastanza bene di Esther. Voleva sempre sapere tutto, uno di quei tipi umili, che ascoltano sempre, e dolce, sì, molto dolce. Me la ricordavo. Certo. Che ironia, quella cerbiatta di ragazza ammazzata e poi la tragedia delle follie di suo padre.

Non ho mai cercato di capire tutta la vicenda.

Mi dimenticai di lei. Scordai che era stata assassinata. Scordai suo padre. Forse dimenticai che fosse mai esistita.

A quelle notizie ne seguirono altre e altre ancora.

Era arrivato il momento di smettere di insegnare per un po'.

Andai via, per scrivere il mio libro. Andai in montagna. Andai sulla neve. Non avevo neppure dedicato una preghiera alla memoria di Esther Belkin, ma io sono uno storico, non un uomo che prega.

In montagna, ho scoperto tutto. La sua morte mi ha seguito, vivida e piena di significato, attraverso le parole di un altro.

PARTE PRIMA

LE OSSA DELLA MALEDIZIONE

Sono d'oro le ossa della maledizione
La loro fulgida luce non ha dove andare.
Ricade dentro,
trafigge la neve.

Di padri in pianto a cui crediamo
del latte materno e dell'estremo fetore
possiamo sognare ma non pensare.
Le ossa d'oro ostruiscono il confine.

Oro argento rame seta
la maledizione è acqua sconvolta dal latte.
Attacco di cuore, assassinio, cancro.
Chi avrebbe pensato che le ossa danzassero.

Sono d'oro le ossa della maledizione.
Scheletro regge scheletro.
Le parole dei fantasmi non si possono conoscere.
Apprendiamo soltanto che non si possono conoscere.

Stan Rice, *Un agnello,* 1975

UNO

Questa è la storia di Azriel, come lui me l'ha raccontata, perché mi ha chiesto di esserne testimone e di registrare le sue parole. Chiamatemi Jonathan, come ha fatto lui. Questo è il nome che ha scelto la notte in cui è apparso davanti alla mia porta spalancata e mi ha salvato la vita.

Senza dubbio, se non fosse arrivato in cerca di uno scrivano, sarei morto prima dell'alba.

Lasciate che vi dica che sono abbastanza noto nel campo della storia, dell'archeologia e della cultura sumera. E Jonathan è in effetti uno dei nomi che mi hanno dato alla nascita, ma non lo trovereste sulle copertine dei libri che i miei allievi studiano per puro dovere o perché amano i misteri

dell'antica sapienza quanto me.

Azriel lo sapeva - che studioso e che professore fossi - quando è venuto a cercarmi.

Jonathan è un nome privato per me, su cui ci siamo messi d'accordo. Lo aveva scelto dalla sequenza di tre nomi che compare sui miei libri nello spazio riservato al copyright. E io ho risposto. Per lui divenne il mio nome per tutte le ore in cui mi ha raccontato la sua storia, una storia che non pubblicherei mai col mio solito nome di accademico, sapendo benissimo, come sa lui, che non verrebbe mai accettata nel novero dei miei saggi.

Dunque io sono Jonathan, lo scrivano. Racconto la storia che mi ha raccontato Azriel. A lui non importa certamente che nome uso con voi. Gli importa soltanto che qualcuno metta per iscritto quello che aveva da dire. Il Libro di Azriel fu dettato a Jonathan.

Sapeva chi ero. Conosceva i miei lavori e si era preso la briga di leggerli prima di venire. Conosceva la mia reputazione nel mondo accademico e qualcosa del mio stile e delle mie idee aveva colpito la sua immaginazione.

Forse gli piaceva l'idea che avessi raggiunto la venerabile età di sessantacinque anni e scrivessi e lavorassi ancora giorno e notte come un uomo giovane, senza nessuna intenzione di ritirarmi dalla facoltà, anche se di tanto in tanto avevo bisogno di uno stacco radicale.

Così non fu per caso che decise di arrampicarsi per le ripide montagne ricoperte di boschi, nella neve, a piedi, portandosi dietro soltanto una rivista che teneva arrotolata nella mano, l'alta figura protetta da una folta massa di capelli neri e ricciuti che gli scendevano oltre le spalle - un vero e proprio mantello protettivo per la testa e il collo di un uomo - e da uno di quegli ampi pastrani invernali con la pellegrina, che solo una persona alta e un cuore romantico possono permettersi di indossare con disinvoltura, o con la necessaria indifferenza di chi ha fascino.

Alla luce del fuoco, si rivelò subito un uomo giovane, con grandi occhi neri e spesse sopracciglia spioventi, il naso piccolo e largo, la grande bocca da cherubino, i capelli screziati di neve, il pastrano agitato dalla furia del vento che, invadendo la casa, mandò all'aria le mie carte preziose.

All'improvviso il pastrano divenne troppo grande per lui. Il suo aspetto mutò completamente, fino a eguagliare quello dell'uomo sulla copertina della rivista che aveva portato con sé.

Quel miracolo fu la prima cosa che vidi, prima che sapessi chi era, che sarei sopravvissuto, che la febbre era calata.

Sia ben chiaro, non sono un pazzo e neppure un eccentrico e non ho mai

avuto tendenze autodistruttive. Non ero venuto in montagna per morire. Mi era sembrata una buona idea cercare la solitudine assoluta della mia casa nel nord, senza telefono, fax, televisione o elettricità per tenermi in contatto col mondo. Dovevo concludere un libro a cui lavoravo da circa dieci anni e intendevo finirlo in quell'esilio volontario.

La casa è di mia proprietà ed era, come sempre, piena di provviste, con una buona scorta di bottiglie d'acqua potabile, petrolio e cherosene per le lampade, casse di candele, pile di tutti i formati per il registratore e i computer portatili con cui lavoro, e un'enorme catasta di legna stagionata per i caminetti, sufficiente per tutta la durata del mio soggiorno.

Avevo i medicinali essenziali che si possono stipare in una cassetta metallica. Avevo il cibo semplice che mangio di solito e che si può cuocere sul fuoco: riso, fiocchi di cereali, lattine e lattine di brodo di pollo senza sale, e anche qualche cassetta di mele che dovevano durarmi per tutto l'inverno. Mi ero portato anche un paio di sacchi di patate dolci, perché avevo scoperto che si potevano avvolgere in un foglio di alluminio e arrostire sul mio fuoco di legna e carbone.

Mi piaceva il bel colore arancione delle patate dolci. E non pensate che volessi farmi vanto di questa dieta o che avessi intenzione di farci sopra un articolo per qualche rivista. Semplicemente mi ero stancato di un'alimentazione troppo ricca, dei ristoranti alla moda e sempre affollati di New York, degli sfavillanti buffet dei ricevimenti, e perfino delle cene settimanali a casa dei colleghi, che a volte sono favolose. Sto soltanto cercando di spiegare che quello che volevo era del semplice carburante per il corpo e la mente.

Mi ero portato l'occorrente per poter scrivere in pace. Non c'era nulla di strano in questo. La casa era già foderata di libri, le vecchie pareti di tronchi erano state perfettamente isolate e ricoperte di scaffali fino al soffitto. Disponevo di una copia di tutti i testi importanti che consultavo di solito a casa e di qualche libro di poesie che leggevo e rileggevo per i momenti di estasi.

I computer di scorta, tutti portatili, molto potenti e al di là di ogni mia comprensione in materia di hard drive, byte, megabyte di memoria o processori 486, erano stati portati sul posto in precedenza, insieme a una notevole scorta di dischetti.

A dire la verità, lavoravo soprattutto a mano, su blocchi paglierini rigati. Avevo intere scatole di penne, a punta molto fine, con inchiostro nero.

Era tutto perfetto.

E dovrei aggiungere che a questo punto il mondo che mi ero lasciato alle spalle pareva ancor più folle del solito.

I telegiornali non facevano che parlare di un orribile processo per omicidio in corso nella West Coast, che riguardava un famoso atleta accusato di aver tagliato la gola alla moglie, uno spasso che aveva galvanizzato i talk show e i telegiornali.

A Oklahoma City avevano fatto saltare in aria il palazzo degli uffici federali, e non erano stati dei terroristi stranieri, si pensava, ma compatrioti americani, membri del Movimento della Milizia, si autodefinivano, che allo stesso modo degli hippy degli anni passati avevano deciso che il governo era un nemico pericoloso. Solo che mentre gli hippy e i contestatori della guerra in Vietnam si limitavano a sdraiarsi sulle rotaie della ferrovia e a cantare in coro, questi nuovi militanti coi capelli a spazzola - pieni di fantasie su un'imminente Apocalisse - ammazzavano la nostra gente. A centinaia.

Poi c'erano i conflitti all'estero, diventati ormai uno spettacolo di routine. Non passava giorno che non ci venissero ricordate le atrocità commesse tra bosniaci e serbi nei Balcani, una regione che per un motivo o per l'altro era in guerra da secoli. Ormai non mi orientavo più su chi fosse musulmano, cristiano, alleato dei russi o nostro. La città di Sarajevo era diventata da anni un luogo familiare per i telespettatori americani. Nelle sue strade moriva gente ogni giorno, compresi gli uomini delle Nazioni Unite che chiamavano garanti della pace.

Nei paesi africani la popolazione moriva di fame a causa delle guerre civili e delle carestie. Vedere in televisione sempre nuovi filmati di bambini africani denutriti, con la pancia gonfia e la faccia ricoperta di mosche era ormai uno spettacolo serale scontato come la pubblicità di una birra.

Gli ebrei e gli arabi si facevano la guerra per le strade di Gerusalemme. Scoppiavano bombe; l'esercito sparava sui manifestanti; i terroristi distruggevano vite innocenti per far valere le loro richieste.

In Ucraina, quel che era rimasto dal crollo dell'Unione Sovietica faceva la guerra alle popolazioni di montagna che non si erano mai arrese a nessun potere straniero. La gente moriva nella neve, al gelo, per ragioni che era praticamente impossibile spiegare.

Insomma c'erano dozzine di posti sconvolti dalla sofferenza, in cui si poteva combattere, morire, o girare filmati, mentre i parlamenti del mondo cercavano invano di trovare risposte alternative alle pallottole. Un decennio che era un'orgia di guerre.

Poi venne la morte di Esther Belkin, seguita dallo scandalo del Tempio della Mente. Depositi segreti di armi d'assalto erano stati scoperti negli avamposti del Tempio, dal New Jersey alla Libia. Avevano ammassato esplosivi e gas velenosi nei loro ospedali. Il grande mentore di questa popolare chiesa internazionale - Gregory Belkin - era pazzo.

Prima di Gregory Belkin, c'erano stati altri folli, forse anche quelli con grandi sogni, ma con meno risorse. Jim Jones col suo Tempio del Popolo che aveva scatenato i suicidi di massa nella Guyana; David Koresh, che si credeva il Cristo, morto sotto i colpi delle pallottole e divorato dal fuoco dentro il grande complesso di Waco, in Texas.

Un capo religioso giapponese era stato di recente accusato di uccidere gente innocente nella metropolitana del suo paese.

Una chiesa col delizioso nome di Tempio Solare non molto tempo prima aveva organizzato un suicidio di massa coordinato in tre diverse località, in Svizzera e Canada.

Un popolare conduttore di talk show aveva spiegato ai suoi ascoltatori come fosse possibile assassinare il presidente degli Stati Uniti.

In un paese africano, un virus letale era recentemente dilagato con furia imprevedibile, poi era scomparso, lasciando tutti gli esseri pensanti con un rinnovato interesse per la secolare ossessione: che la fine del mondo fosse ormai vicina. Risultava che ci fossero più di tre tipi di quel virus, insieme a numerosi altri altrettanto micidiali, in agguato nelle foreste pluviali del pianeta.

Centinaia di altre storie surreali riempivano i telegiornali e le inevitabili, civili conversazioni di ogni giorno.

Così scappai via da queste cose e da tutto il resto. Scappai in cerca della solitudine, del candore della neve, della brutale indifferenza degli alberi torreggiami e delle stelle minuscole dell'inverno.

Avevo attraversato con la jeep i 'boschi di Calzadicuoio', come qualcuno li chiama ancora in onore di James Fenimore Cooper, per barricarmi nell'inverno. Nella jeep c'era un telefono con cui sarebbe stato possibile, magari insistendo parecchio, raggiungere il mondo esterno. Avrei voluto strapparlo via, ma la verità è che sono abbastanza maldestro e non sarei riuscito a sconnetterlo senza danneggiare l'auto.

Come vedete, non sono uno stupido, ma soltanto uno studioso. Avevo un mio progetto. Ero preparato all'arrivo di forti nevicate e agli ululati del vento giù per il camino metallico collegato al focolare circolare che domina il centro della casa. L'odore dei libri, il fuoco di legna, il pulviscolo di

neve che qualche volta scende vorticando fin sopra le fiamme, queste sono le cose che amo e di cui ogni tanto ho bisogno.

Scese la notte, simile a tante altre. La febbre mi aggredì di sorpresa e ricordo di aver preparato un fuoco, con una bella catasta al centro del caminetto, per evitare di doverlo poi alimentare. Non so con precisione quando bevvi tutta l'acqua che avevo vicino al letto. Non ero più molto lucido a quel punto. So che andai alla porta, che la spalancai sollevando il chiavistello e che non riuscii più a richiuderla; solo questo ricordo. Devo aver cercato di raggiungere la jeep.

Sprangare la porta era semplicemente impossibile. Rimasi a lungo sdraiato sulla neve, così almeno credo, prima di riuscire a trascinarmi dentro casa, al riparo dalla morsa dell'inverno.

Ricordo queste cose perché ricordo di avere avuto la consapevolezza di correre un grave pericolo. Il lungo viaggio fino al letto, fino al ritrovato tepore del fuoco, mi stremò. Protetto da una montagna di coperte di lana e di trapunte, mi riparai dal vento che vorticava dentro casa. E sapevo che se non fossi tornato lucido, se non mi fossi ripreso in qualche modo, presto l'inverno sarebbe entrato, spegnendo definitivamente il fuoco e prendendosi anche me.

Sdraiato sulla schiena, con le trapunte fino al mento, sudavo e tremavo. Guardai i fiocchi di neve che volteggiavano sotto le travi sghembe del soffitto. Guardai la piramide di ceppi ardenti che mandava bagliori. Sentii l'odore di bruciato della minestra senza più acqua. Vidi la neve ricoprire la mia scrivania.

Formulai l'idea di alzarmi e mi addormentai. Feci quei sogni convulsi e insensati tipici della febbre, poi mi svegliai deciso a riprendermi, mi tirai su, crollai di nuovo e ricominciai a sognare. Le candele si erano spente, ma il fuoco ardeva ancora e la neve ormai riempiva la stanza: aveva ricoperto la scrivania, la sedia e probabilmente anche il letto. Leccai la neve che avevo sulle labbra, questo lo ricordo; aveva un buon sapore. Poi leccai più volte la neve sciolta che riuscivo a raccogliere con la mano. Avevo una sete infernale. Meglio sognare che sentire quell'arsura.

Doveva essere mezzanotte quando arrivò Azriel.

Scelse quell'ora per gusto della spettacolarità? Assolutamente No. Da molto lontano, mentre camminava nella neve e nel vento, aveva visto il fuoco in cima alla montagna, le scintille che volavano dal camino e la luce che baluginava attraverso la porta spalancata. Si era precipitato verso quel segnale luminoso.

La mia era l'unica casa in tutta la zona e lui lo sapeva. L'aveva saputo dai vaghi e discreti accenni di coloro che gli avevano cortesemente e ufficialmente comunicato che per qualche mese non sarei stato rintracciabile, che ero andato a rintanarmi.

Lo vidi nell'istante in cui raggiunse la porta. Notai la lucentezza della massa di capelli ricci e il fuoco che aveva negli occhi. Notai con quale energia e rapidità aveva richiuso e sprangato la porta per poi dirigersi subito verso di me.

Credo di aver detto: «Sto per morire».

«No, non morirai, Jonathan» rispose. Mi porse una bottiglia d'acqua e mi sostenne la testa. Continuai a bere, bevve anche la febbre e lo benedii. «È pura cortesia» rispose con semplicità. Mi appisolai e lui riattizzò il fuoco e spazzò via la neve; mi è rimasto il ricordo sorprendentemente nitido di lui che raccoglie le mie carte un po' dappertutto, con molta cura, e si inginocchia davanti al fuoco per metterle ad asciugare e salvare in questo modo almeno una parte dei miei scritti.

«È il tuo lavoro, il tuo prezioso lavoro» mi disse, quando vide che lo stavo osservando.

Si era levato il pastrano con la pellegrina. Era in maniche di camicia e questo significava che eravamo salvi. Sentii l'odore di una nuova minestra, il brodo di pollo che borbottava nella pentola. Me lo servì in una ciotola di coccio - fa parte degli arredi rustici che ho scelto per questo posto - e mi disse di bere il brodo, e così feci.

Di fatto riuscì a farmi riprendere piano piano solo con acqua e brodo. Non ebbi mai la presenza di spirito di ricordargli che avevo dei farmaci nella scatola bianca del pronto soccorso. Mi bagnò la faccia con l'acqua fredda.

Mi bagnò tutto il corpo con estrema pazienza e lentezza, girandomi delicatamente per infilarmi sotto delle lenzuola fresche e pulite. «Il brodo» diceva, «il brodo, lo devi prendere». E l'acqua. Mi dava acqua in continuazione.

Mi aveva chiesto se ce n'era un po' anche per lui. Mi ero quasi messo a ridere.

«Ma certo, amico mio, Dio santo, prendi tutto quello che vuoi». Allora bevve a sorsate avide, dicendo che non aveva bisogno d'altro per il momento, che ancora una volta la scala celeste era scomparsa lasciandolo a terra.

«Mi chiamo Azriel» disse, sedendo vicino al letto. «Mi chiamavano il

Servitore delle Ossa» aggiunse, «ma sono diventato un fantasma ribelle, un genio malevolo e impudente».

Srotolò la rivista perché la potessi vedere. Ero lucido. Mi misi a sedere, sostenuto dal lusso paradisiaco di cuscini puliti. Non sembrava un fantasma più di quanto lo possa sembrare un uomo in carne e ossa, era muscoloso, pieno di vita, con dei peli neri sul dorso delle mani e sulle braccia che gli conferivano un aspetto ancora più vigoroso e vitale.

La faccia di Gregory Belkin mi fissava dalla famosa cornice della rivista *Time*. Gregory Belkin - il padre di Esther - fondatore del Tempio della Mente. L'uomo che avrebbe fatto del male a milioni di persone.

«Ho ucciso quest'uomo» disse.

Mi voltai a guardarlo, e fu in quel momento che per la prima volta assistetti al miracolo.

Voleva che vedessi. Lo fece perché lo vedessi.

Si era fatto più piccolo, anche se non di molto; la criniera di ricci neri arruffati scomparve; aveva i capelli ben tagliati di un moderno uomo d'affari; anche l'ampia camicia si era trasformata in un dignitosissimo vestito nero di taglio impeccabile. Aveva assunto, di fronte ai miei occhi, le sembianze di Gregory Belkin.

«Sì» disse. «Avevo questo aspetto il giorno in cui ho fatto la scelta di rinunciare per sempre ai miei poteri; di diventare vera carne e provare vere sofferenze. Ero la copia di Gregory quando gli ho sparato».

Prima che potessi rispondere cominciò a cambiare di nuovo, la testa si ingrandì, i tratti si fecero più larghi, la fronte più pronunciata e incisiva, la sua bocca di cherubino si sostituì alla linea sottile di quella di Belkin. Gli occhi fieri si ingrandirono sotto le sopracciglia folte che si distesero quando sorrise, rendendo il sorriso e l'immensità dello sguardo misteriosi e seducenti.

Non era un sorriso di felicità. Non c'era traccia di gioia o dolcezza. «Pensavo che avrei conservato per sempre queste sembianze» disse, reggendo la rivista perché potessi guardarla. «Pensavo che sarei morto in questa forma». Sospirò. «Il Tempio della Mente giace in rovina. La gente non morirà. Le donne e i bambini non cadranno in mezzo alla strada respirando il gas venefico. Ma io non sono morto. Sono di nuovo Azriel».

Gli presi la mano. «Tu sei un uomo vivo che respira» dissi. «Non so come hai fatto a diventare come Gregory Belkin».

«No, non un uomo. Un fantasma» disse, «un fantasma tanto potente che può assumere la forma che aveva da vivo, e ora non riesce a farla scompa-

rire. Perché Dio mi ha fatto questo? Io non sono un essere innocente; ho peccato. Ma perché non posso morire?»

Allora sulla sua faccia comparve il sorriso. Era quasi un ragazzo, i ricci arruffati gli incorniciavano le guance e la bella bocca grande da cherubino.

«Forse Dio mi ha fatto vivere per salvare te, Jonathan. Forse è per questo. Mi ha ridonato la vecchia carne perché potessi salire su questa montagna e raccontarti tutto. Tu saresti morto se non fossi venuto qui».

«È probabile, Azriel».

«Adesso riposa» disse. «La fronte è fresca. Aspetterò e veglierò, e se ti capiterà di vedermi trasformare di nuovo in quell'uomo, sappi che sto solo cercando di valutare se ogni volta mi riesce più difficile. Per me non era mai stato tanto difficile cambiare forma... per lo stregone che mi richiamava dalle ossa. Non mi era mai stato difficile creare l'illusione, per ingannare i nemici del mio padrone o quelli che rubavano o imbrogliavano.

«Ma adesso non mi è facile essere qualcosa di diverso dal ragazzo che ero quando tutto è cominciato. Quando mi sono bevuto le loro menzogne e sono diventato un fantasma e non il martire che mi avevano promesso. Adesso sdraiati, Jonathan, dormi. Lo sguardo è limpido e le guance hanno ripreso colore».

«Dammi ancora del brodo» dissi.

Così fece.

«Azriel, senza di te sarei morto».

«Sì, questo è vero. Ma avevo già un piede sulla scala celeste, ci ero sopra questa volta, ti dico, quando ho fatto la mia scelta, e pensavo che quando tutto fosse finito, e il Tempio distrutto, la scala sarebbe scesa di nuovo per me. I Chassidim sono puri e semplici. Sono buoni. Ma devono lasciare che a lottare siano i mostri come me».

«Signore Iddio» dissi. Gregory Belkin. Un piano folle. Ricordavo solo dei frammenti... «E c'era quella deliziosa ragazza» aggiunsi.

Posò la ciotola del brodo e mi asciugò il viso e le mani.

«Si chiamava Esther».

«Sì».

Mi aprì la rivista arricciata e umida. Ormai era tutta increspata perché il tepore della stanza la stava asciugando. Vidi la famosa fotografia di Esther Belkin, nella Quinta Strada. La vidi adagiata sulla barella un attimo prima che la caricassero sull'ambulanza, un attimo prima che morisse.

Solo questa volta misi a fuoco un personaggio che avevo notato anche in precedenza, sì, nelle trasmissioni televisive, e negli ingrandimenti di co-

pertina di quella stessa scena. Ma fino a quel momento non lo avevo notato. Vidi un giovane vicino alla barella di Esther, con la testa tra le mani, come se si disperasse di dolore per lei; un giovane, sfocato e indistinto come tutte le altre persone nella famosa foto, tranne che per le sopracciglia folte e ben disegnate e la criniera di fitti ricci neri.

«Questo sei tu» dissi. «Azriel, questo nella foto sei tu».

Era assorto. Non rispose. Mise il dito sull'immagine di Esther. «È morta lì, Esther, sua figlia».

Gli spiegai che l'avevo conosciuta. Il Tempio era una novità allora, un'istituzione controversa, non ancora potente, grandiosa e instancabile. Lei era stata una buona allieva, seria, modesta e sveglia.

Mi guardò a lungo. «Era una ragazza dolce e gentile, non è così?»

«Sì, proprio così. Molto diversa dal patrigno».

Indicò la sua sagoma nella foto.

«Sì, il fantasma, il Servitore delle Ossa» disse. «In quel momento mostravo tutto il mio dolore. Non saprò mai chi è stato a chiamarmi. Forse semplicemente la sua morte, con la sua orribile tenebrosa bellezza. Non lo saprò mai. Ma adesso tu vedi, e senti, che ho la forma solida di quell'immagine che prima non era che vapore. Dio mi ha avvolto nella mia vecchia carne; mi rende sempre più difficile scomparire e ricomparire; diventare aria e nulla, e poi ricompormi. Che ne sarà di me, Jonathan? Divento sempre più legato a queste sembianze umane, temo di *non potere* morire. Non ci riuscirò mai».

«Azriel, devi raccontarmi tutto».

«Tutto? Oh, lo farò, Jonathan, lo farò».

Un'ora dopo ero in grado di muovermi per la casa senza che mi girasse la testa. Mi aveva trovato la vestaglia pesante e le pantofole di cuoio. Qualche ora più tardi mi venne fame.

Doveva essere mattina quando mi addormentai. E quando nel pomeriggio mi svegliai, ero di nuovo me stesso, la testa era sgombra, lucida, e la casa non era solo riscaldata dal fuoco: Azriel aveva sistemato in giro delle candele, di quelle grosse, e da ogni angolo si diffondeva una morbida e discreta luce opaca.

«Va bene così?» mi domandò con sollecitudine.

Gli dissi di prendere delle altre candele e di accendere la lampada a cherosene sopra la scrivania. Fece tutto senza difficoltà. I fiammiferi, o l'accendino, non erano un mistero per lui. Alzò lo stoppino della lampada. Sistemò altre due candele sul piano di marmo del tavolino vicino al letto.

La stanza, con gli scuri delle finestre e la porta ben sprangati, era tutta visibile nella luce morbida. Il vento ululò nel camino e provocò un altro turbinio di fiocchi che si disciolsero al calore. La tempesta si era un po' calmata, ma nevicava ancora. L'inverno ci circondava.

E non sarebbe arrivato nessuno, nessuno ci avrebbe disturbato, nessuno ci avrebbe distratto. Lo fissai incuriosito. Ero felice. Insolitamente felice.

Gli insegnai a fare il caffè alla maniera dei cowboy, gettando semplicemente i grani nella caffettiera, e ne bevvi molto, deliziato dal profumo. Anche se si offrì di farlo lui stesso, mischiai io i fiocchi d'avena per un buon piatto, mostrandogli anche questa volta che venivano confezionati già pronti in pacchetto e che bastava far bollire dell'acqua sul fuoco, gettarci i fiocchi e rimestare fino a ottenere un porridge squisito.

Stette a guardare mentre li mangiavo. Disse di non volere nulla.

«Perché non li assaggi?» proposi. Lo pregai.

«Perché il mio corpo non li accetterebbe» rispose. «Non è un corpo umano, come ti ho detto».

Si alzò e si diresse lentamente verso la porta. Immaginai che volesse aprirla in faccia alla tempesta e mi strinsi nelle spalle, pronto alla raffica di vento. Non presi neppure in considerazione l'idea di chiedergli di lasciarla chiusa. Dopo tutto quello che aveva fatto, se aveva voglia di vedere la neve, non glielo avrei certo impedito.

Invece levò in alto le braccia. E senza che la porta venisse aperta si scatenò una folata di vento e lui diventò pallido, poi per un attimo mi parve che si avvitasse su se stesso, forme e colori si confusero in un vortice, e svanì.

Come incantato, mi alzai dal mio posto vicino al fuoco e mi strinsi al petto la scodella in un gesto infantile di disperazione.

Il vento cessò. Non lo vedevo più. Poi il vento ricominciò, torrido: come la folata di una fornace.

Azriel era in piedi di fronte al fuoco e mi fissava. La stessa camicia bianca, gli stessi pantaloni neri. Gli stessi peli scuri e folti sul petto, sotto il colletto aperto.

«Non sarò mai *nefesh?»* domandò. «Cioè, corpo e anima insieme».

Conoscevo la parola ebraica.

Lo feci sedere. Disse che poteva bere dell'acqua. Disse che tutti i fantasmi e gli spiriti possono bere acqua e gustare il profumo dei sacrifici, per questo nell'antichità si parlava tanto di libagioni e di incenso, di offerte che bruciavano e di fumo che si levava dagli altari.

Bevve dell'acqua, e sembrò di nuovo rilassato.

Sedette in una delle mie vecchie poltrone di cuoio mezze rotte, incurante delle screpolature e degli strappi. Allungò le gambe sulla pietra del focolare e notai che le sue scarpe erano ancora bagnate.

Terminai il mio pasto, portai via le stoviglie e tornai con la foto di Esther. Attorno a quel focolare ci sarebbero state sei persone sedute in cerchio.

Eravamo vicini, abbastanza vicini; lui voltava le spalle alla scrivania e quindi alla porta, io all'angolo più angusto, più buio e più caldo della stanza, seduto nella mia poltrona preferita, con le molle rotte e i grossi braccioli tondi, chiazzati per mia sbadataggine di vino e di caffè.

La osservai. Occupava la metà della pagina su cui era riportata la storia ormai nota della sua morte, tornata in cronaca dopo la caduta di Gregory.

«L'ha uccisa lui, vero?» domandai. «E stato il primo assassinio».

«Sì» rispose Azriel. Mi stupii che le sue sopracciglia fossero tanto folte, belle e incombenti, e la bocca tanto delicata quando sorrideva. Non c'era stato un doppio a morire per lei. Gregory aveva ucciso la sua figliastra.

«Io sono arrivato in quel momento, vedi?» continuò. «Allora sono uscito dalle tenebre come se mi avesse chiamato un mago padrone, ma non c'era nessun mago. Sono apparso perfettamente formato mentre correvo per la strada di New York, solo per assistere alla sua morte, la sua morte crudele, e per uccidere quelli che l'avevano uccisa».

«I tre uomini? I tre uomini che hanno trucidato Esther Belkin?»

Non rispose. Me lo ricordavo. Quegli uomini erano stati uccisi con gli stessi rompighiaccio che avevano usato loro, a un isolato e mezzo dal luogo del delitto. Quel giorno c'era una folla tanto fitta nella Quinta Strada, che nessuno aveva messo in relazione la morte dei tre teppisti con il massacro della bella ragazza nel negozio di moda di Henri Bendel.

«Allora avevo pensato che facesse parte del complotto ordito dal patrigno» dissi. «Sosteneva che l'avevano uccisa i terroristi, per questo aveva fatto eliminare gli scagnozzi, per poter continuare a mentire».

«No, era inteso che gli scagnozzi dovessero scomparire, per rendere ancor più plausibile la menzogna sui terroristi. Ma sono arrivato io e li ho uccisi». Mi guardò. «Lei mi ha visto dal finestrino prima di morire, il finestrino dell'ambulanza venuta per portarla via, e ha pronunciato il mio nome: 'Azriel'».

«Allora è stata lei a chiamarti».

«No, non era una maga; non conosceva le parole. Non aveva le Ossa. Io

ero il Servitore delle Ossa». Si lasciò andare sulla poltrona. Rimase zitto, lo sguardo al fuoco, gli occhi fieri segnati dalle ciglia folte e ricurve, le ossa della fronte marcate come la linea della mascella.

Dopo un bel po' di tempo mi lanciò il più smagliante e fanciullesco dei sorrisi. «Ora stai bene, Jonathan. Sei guarito dalla febbre». Rise.

«Sì» ammisi. Mi abbandonai sullo schienale godendomi il caldo secco della stanza, l'odore della legna bruciata. Bevvi il caffè, finché non sentii i granelli sotto i denti, poi posai la tazza sulla pietra del focolare rotondo. «Mi permetteresti di registrare le cose che racconti?» domandai.

Sul suo viso tornò a brillare la luce; con l'entusiasmo di un ragazzine si sporse in avanti sulla poltrona, appoggiando le mani massicce sulle ginocchia. «Lo faresti? Sei disposto a trascrivere quello che ti racconterò?»

«Ho un apparecchio» dissi, «che ricorderà per noi ogni singola parola».

«Oh sì, lo so» disse. Sorrise sprezzante e buttò indietro la testa. «Non devi pensare che io sia uno spirito senza cervello, Jonathan. Il Servitore delle Ossa non lo è mai stato.

«Sono stato creato come spirito potente, quello che i caldei chiamerebbero un genio. Se venivo proiettato avanti nel tempo, sapevo tutto quello che dovevo sapere - di quel periodo, della lingua, di come andava il mondo vicino e lontano - tutto quello che mi era necessario sapere per servire il mio padrone».

Lo pregai di aspettare. «Fammi accendere il nostro piccolo registratore» dissi.

Quando mi alzai mi sentii in ottima forma: la testa non mi girava, non mi faceva male lo stomaco, e gran parte dell'offuscamento causato dalla febbre era sparito.

Preparai due registratori portatili, come fanno tutti quelli che si sono persi una testimonianza usandone uno solo. Controllai le pile e che il piano di pietra non fosse troppo caldo, inserii le cassette e dissi: «Racconta». Schiacciai i due pulsanti per attivare le due piccole orecchie. «Prima lasciami dire» aggiunsi parlando ai microfoni, «che a me appari come un uomo giovane, di non più di vent'anni. Hai il petto villoso e peli sulle braccia, neri e rigogliosi, la pelle olivastra, i capelli lucidi che secondo me farebbero l'invidia di ogni donna».

«Alle donne piace toccarli» osservò con un sorriso dolce e compiaciuto.

«E io ti credo» dissi ancora al registratore. «Ti credo. Mi hai salvato la vita e ti credo. E non so perché dovrei. Ti ho visto io stesso trasformarti in un altro uomo. Un giorno crederò di aver sognato. Ti ho visto scomparire e

riapparire. Un giorno non ci crederò. Voglio che anche questo venga registrato dallo scriba, Jonathan. Adesso possiamo cominciare la tua storia, Azriel.

«Dimentica questa stanza, dimentica questa epoca. Ricomincia dall'inizio, per me, sei disposto? Raccontami cosa sa un fantasma, come si diventa fantasmi, cosa ricorda un fantasma della sua vita. Ma no...» Mi interruppi, lasciando girare i nastri. «Ho già commesso l'errore più grave».

«Quale, Jonathan?» domandò.

«Tu hai una storia che vuoi raccontare, e la devi raccontare».

Annuì. «Per favore, professore» disse. «Mettiamoci un po' più vicini. Accostiamo le poltrone. Avviciniamo i nostri piccoli apparecchi in modo da poter parlare a bassa voce. Però non mi dispiace cominciare da quello che vuoi tu. Voglio cominciare così. Voglio che, almeno a noi due, tutto sia chiarito».

Organizzammo gli spostamenti che aveva richiesto, in modo che i braccioli delle poltrone si toccassero. Feci il gesto di stringergli la mano e non la ritrasse; la sua stretta era decisa e calda. E quando sorrise di nuovo, il lieve movimento delle sopracciglia rese il sorriso quasi gioioso. Ma questo dipendeva dalla forma del viso: dal centro le sopracciglia si abbassavano quasi ad aggrottarsi, per poi curvare un po' all'insù, alla radice del naso. Davano a tutto il volto l'impressione che sbirciasse da un osservatorio privilegiato e rendevano il sorriso ancor più radioso.

Prese un sorso d'acqua, un lungo sorso abbondante.

«Ti fa piacere il fuoco?» domandai.

Annuì. «È bello stare a guardarlo».

Poi mi guardò. «Ci saranno dei momenti in cui mi dimenticherò di me stesso. Ti parlerò in aramaico, o in ebraico. In persiano, a volte, o anche in greco, o in latino. Fammi tornare all'inglese, fammi subito riprendere la tua lingua».

«Senz'altro» dissi. «Ma mai come adesso mi è dispiaciuto di aver studiato poche lingue. L'ebraico potrei capirlo, il latino anche, il persiano mai».

«Non ti dispiacere» disse. «Probabilmente hai utilizzato quel tempo per guardare le stelle o la neve che cade, o per fare l'amore. La mia lingua dovrebbe essere quella di un fantasma: la lingua tua e della tua gente. Un genio parla la lingua del padrone che deve servire e di coloro tra i quali deve muoversi per eseguire gli ordini del padrone. Qui sono io il padrone. Adesso lo so. Per noi ho scelto la tua lingua. Questo basti».

Eravamo pronti. Non ricordavo di aver mai trovato quella casa tanto calda e accogliente, di avere mai goduto tanto della compagnia di qualcuno. Non desideravo altro che di stare con lui e di parlargli, e avevo nel cuore un vago, doloroso presentimento: che quando avesse terminato il suo racconto, quando per qualche ragione avessimo dovuto por fine a quella nostra intimità, nulla per me sarebbe più stato lo stesso.

Nulla è mai stato più lo stesso, dopo.

Cominciò.

DUE

«Non ricordavo Gerusalemme» disse. «Non ci ero nato. Mia madre era stata portata via da Nabucodonosor insieme a tutta la nostra famiglia e alla sua tribù, e io nacqui ebreo di Babilonia, in una casa sontuosa, piena di zie, zii e cugini, ricchi mercanti, scribi, profeti a volte, e in qualche occasione danzatori, cantori e paggi di corte.

«Naturalmente» sorrise, «ogni giorno della mia vita ho pianto per Gerusalemme». Sorrise. «Cantavo: 'Se mi dimenticassi di te, Gerusalemme, s'inaridisca la mia destra'. Nelle preghiere serali imploravamo il Signore di farci tornare nella nostra terra, e lo stesso facevamo nelle preghiere del mattino.

«Ma quel che voglio dire è che Babilonia era tutta la mia vita. A vent'anni, quando la mia esistenza giunse - diciamo così - alla sua prima grande tragedia, io conoscevo i canti degli dèi di Babilonia altrettanto bene che l'ebraico e i salmi di Davide che copiavo quotidianamente, o il libro di Samuele e tutti gli altri testi che in famiglia non smettevamo di studiare.

«Era una bella vita. Ma prima che continui a parlare di me, delle circostanze che mi riguardano, lascia che ti parli di Babilonia. Lasciami cantare il canto di Babilonia in terra straniera. Non sono sotto lo sguardo benevolo del Signore, altrimenti non sarei qui, quindi penso di poter cantare quello che voglio, che ne dici?»

«Voglio sentirlo» risposi con fermezza. «Intonala come preferisci. Lascia fluire le parole. Non vorrai controllare la tua lingua, spero. Adesso stai parlando al Signore Iddio, o mi stai semplicemente raccontando una storia?»

«Ottima domanda. Sto parlando a te, perché tu possa raccontare la storia con le mie parole. Sì. Farneticherò, piangerò e bestemmierò, quando lo vorrò. Farò uscire le parole come un torrente. L'ho sempre fatto, sai. Fare

star zitto Azriel era l'ossessione di famiglia».

Quella fu la prima volta che lo vidi ridere di cuore; fu una risata allegra e sentita che gli uscì spontanea quanto il respiro, non c'era nulla di forzato o artefatto in essa.

Mi studiò.

«La mia risata ti sorprende, Jonathan?» domandò. «Credo che il riso sia un tratto distintivo dei fantasmi e degli spiriti, persino degli spiriti potenti come me. Hai mai letto i resoconti degli studiosi? I fantasmi sono famosi per le loro risate. I santi ridonò. Gli angeli ridono. Il riso è il suono del paradiso, penso. Almeno, credo. Non lo so».

«Può darsi che ridere ti faccia sentire vicino al paradiso» dissi.

«Può darsi». La sua grande bocca da cherubino era davvero bella. Se fosse stata piccola, gli avrebbe fatto venire un viso da bambino. Ma non era piccola, e insieme alle folte sopracciglia nere e ai grandi occhi mobili disegnava un viso davvero notevole.

Ebbi l'impressione che mi stesse studiando di nuovo, come se fosse in grado di leggermi nel pensiero. «Mio professore» mi disse, «ho letto tutti i tuoi libri. I tuoi studenti ti vogliono bene, non è vero? Ma immagino che i vecchi Chassidim siano scioccati dai tuoi studi biblici».

«Mi ignorano. Per i Chassidim io non esisto» risposi, «ma, per quel che può valere, mia madre era una Chassid e forse riuscirò a capire certe cose che ci possono essere d'aiuto».

Adesso sapevo con certezza che mi era simpatico; qualunque cosa avesse fatto, a me piaceva per quello che era: un giovane di vent'anni, come aveva detto, e sebbene fossi ancora un po' stordito dalla febbre, dalla sua apparizione e dalle sue magie, cominciavo ad abituarmi a lui.

Attese per qualche istante, naturalmente rimuginando, poi cominciò a parlare:

«Babilonia» disse. «Babilonia! Dammi il nome di una città che ha risuonato più forte e più a lungo di quello di Babilonia. Neppure Roma, ti dico. E a quei tempi Roma non esisteva. Il centro del mondo era Babilonia. Babilonia era stata costruita dagli dèi ai cancelli del loro regno. Babilonia era la grande città di Hammurabi. Le navi d'Egitto, il popolo del Mare, il popolo di Dilmun attraccavano ai moli di Babilonia. Io ero un bambino felice di Babilonia.

«Ho visto quel che rimane oggi, in Iraq, sono andato a vedere di persona le mura restaurate dal dittatore Saddam Hussein. Ho visto i mucchi di sabbia che punteggiano il deserto e ricoprono antiche città e paesi che furono

assiri, babilonesi, giudei.

«Sono entrato nel museo di Berlino e mi sono commosso alla vista di quello che il vostro grande archeologo, Koldewey, ha ricreato delle grandi porte di Ishtar e del viale delle processioni.

«Ah, amico mio, cos'era passeggiare in quella strada! Cos'era guardare i mattoni azzurri smaltati che facevano risplendere le mura, cos'era passare vicino ai draghi dorati di Marduk!

«Ma anche se tu potessi camminare in lungo e in largo per il viale delle processioni, avresti solo una vaga idea di quel che fu Babilonia. Tutte le nostre strade erano dritte, molte selciate col porfido e la breccia rossa. Vivevamo come in un mondo fatto di pietre dure. Pensa, un'intera città di smalti e maioliche di tutti i colori, disseminata di giardini.

«Il dio Marduk costruì Babilonia con le sue mani, ci dicevano, e noi ci credevamo. Ben presto mi adeguai allo stile di vita di Babilonia e tu sai che ciascuno aveva un dio, un suo dio personale a cui rivolgere preghiere e a cui chiedere questo e quello, e io scelsi Marduk.

«Puoi immaginare le reazioni quando entrai in casa con una statuetta di Marduk d'oro massiccio, parlandogli, come facevano i babilonesi. Ma mio padre si limitò a ridere. Tipico di mio padre, il mio papa ingenuo e bello.

«Buttando indietro la testa, mio padre cantò con la sua splendida voce: 'Yahweh è il tuo Dio, il Dio di tuo padre, del padre di tuo padre, il Dio di Abramo, Isacco, e Giacobbe'.

«Al che uno dei miei austeri zii subito reagì: 'E che cos'è quell'idolo che ha in mano?'

«'Un giocattolo!' rispose mio padre. 'Lascialo giocare. Azriel, quando ti sarai stancato di queste superstizioni babilonesi, rompi la statua. Oppure vendila. Il nostro Dio non si può rompere, perché il nostro Dio non è fatto d'oro e di metallo prezioso. Non ha tempio. È al di sopra di queste cose'.

«Io annuii, andai nella mia stanza, che era spaziosa e piena di cuscini e tendaggi di seta - il perché te lo spiego dopo - mi sdraiai e cominciai a implorare Marduk che diventasse il mio protettore.

«Adesso gli americani fanno la stessa cosa con gli angeli custodi. Non so quanti babilonesi prendessero davvero sul serio il fatto di avere un dio personale. Conosci il vecchio detto: 'Aiutati che il ciel ti aiuta'. Sai che cosa significa?»

«Che i babilonesi» risposi, «erano gente pratica più che superstiziosa, non è così?»

«Jonathan, erano esattamente come sono oggi gli americani. Non ho mai

visto un popolo tanto simile agli antichi sumeri e babilonesi quanto gli americani d'oggi.

«Il commercio era tutto, ma ciascuno continuava a consultare gli astrologi, a parlare di magia e a escogitare soluzioni per allontanare gli spiriti maligni. La gente badava alla famiglia, mangiava, beveva, cercava in tutti i modi di raggiungere il successo, eppure non faceva che parlare di destino. Adesso gli americani non parlano di demoni, no, ma si riempiono la bocca di espressioni come 'pensiero negativo', 'idee autodistruttive' e 'cattiva immagine di sé'. Sono molto simili, Babilonia e l'America, molto simili.

«Direi che in America ho trovato la caratteristica più simile a Babilonia che abbia mai trovato altrove. Noi non eravamo schiavi dei nostri dèi! Non eravamo schiavi l'uno dell'altro.

«Che cosa stavo dicendo? Marduk, il mio dio personale. Lo pregavo in continuazione. Gli portavo delle offerte, sai, pezzettini di incenso, quando nessuno mi vedeva. In suo onore versavo un po' di miele e del vino nel tabernacolo che gli avevo costruito dentro la spessa parete di mattoni della mia camera. Nessuno ci faceva caso.

«Ma a un certo punto Marduk cominciò a rispondermi. Non so con precisione quando cominciò. Penso di essere stato ancora abbastanza piccolo. Gli dicevo delle sciocchezze: 'Senti, i miei fratellini passano il tempo a divertirsi, mio padre se la ride, neanche fosse uno di loro, e intanto qua dentro devo fare tutto io!' Marduk rideva. Come ti ho detto, gli spiriti ridono. Poi mi diceva cose carine del tipo: 'Sai come è fatto tuo padre. Farà quello che gli chiedi, Fratello Maggiore'. Aveva una voce morbida, una voce da uomo. Solo quando avevo più o meno nove anni cominciò anche a sussurrarmi domande nell'orecchio: alcune erano semplici indovinelli o battute per prendere in giro Yahweh...

«Non si stancava mai di prendermi in giro su Yahweh, il dio che aveva preferito vivere in una tenda e che per quarant'anni non era riuscito a condurre il suo popolo fuori da un fazzoletto di deserto. Mi faceva ridere. E anche se mi sforzavo di mantenere il massimo rispetto, finii coll'entrare in confidenza con lui e diventai anche un po' saccente e malizioso.

«'Perché non vai a dire tutte queste sciocchezze direttamente a Yahweh, visto che sei un dio?' gli domandavo. 'Invitalo a scendere nel tuo splendido tempio pieno d'oro e di legno di cedro'. E Marduk ribatteva: 'Che cosa? Parlare al tuo dio? Nessuno può guardare in faccia il tuo dio senza morire! Vuoi che mi succeda qualcosa? E se si trasforma in una colonna di fuoco come ha fatto quando vi ha portato via dall'Egitto?... Oh, oh, oh... E se mi

distrugge il tempio e finisco sballottato in giro dentro una tenda?'

«Non ci feci molto caso fino a quando non arrivai agli undici anni o giù di lì. Allora mi resi conto che non tutti riuscivano a sentire il loro dio o la loro dea personali e scoprii anche un'altra cosa: non era necessario che fossi io a rivolgere per primo la parola a Marduk per indurlo a parlare. Poteva essere lui a cominciare la conversazione, e a volte nei momenti più impensati. Si faceva anche venire delle idee brillanti. 'Andiamo nel quartiere dei vasai, oppure andiamo al mercato' e così ci andavamo».

«Azriel, scusa se ti interrompo» dissi. «Quando succedevano episodi del genere, parlavi in presenza della statuetta e te la portavi in giro?»

«No, assolutamente; O tuo dio personale era sempre con te, questo si sa. L'idolo che stava a casa, be', riceveva l'incenso e, sì, penso si possa dire che il dio in quel caso entrava nella statuetta per sentire l'odore dell'incenso. Ma no, Marduk semplicemente era là.

«Io imitavo, un po' scioccamente, l'usanza degli altri babilonesi e qualche volta lo minacciavo, sai... gli dicevo: 'Ehi, che razza di dio sei, se non riesci a farmi ritrovare la collana di mia sorella? Guarda che non ti offro più l'incenso!' Era il modo di fare dei babilonesi: se qualcosa andava storto se la prendevano col dio. Strillavano contro il loro dio personale: 'Chi ti venera come faccio io? Perché non esaudisci i miei desideri? Chi altro verserà libagioni per te?'»

Azriel rise di nuovo. Ripensava a quelle abitudini che, naturalmente, in quanto storico, conoscevo bene. Ma risi anch'io.

«Non che adesso sia molto diverso, non credo proprio» dissi. «Anche i cattolici si arrabbiano come matti con i loro santi, quando non combinano nulla di buono».

«Si crea una specie di legame» rispose Azriel. «Vedi, ci sono vari livelli in questo legame. O meglio, il legame è un intreccio di molti fili. E la verità sta in questo: gli dèi hanno bisogno di noi! Marduk aveva bisogno...» si interruppe. Assunse all'improvviso un'aria sconsolata. Guardò il fuoco. «Aveva bisogno di te?»

«Be', voleva che gli tenessi compagnia» rispose Azriel. «Non posso dire che avesse bisogno di me. Aveva tutta Babilonia a disposizione. Ma questi sentimenti sono cose molto complicate». Mi guardò. «Dove sono le ossa di tuo padre?» domandò.

«Dove le hanno sepolte i nazisti in Polonia» risposi, «o nel vento, se è stato cremato». Sembrava turbato.

«Saprai che sto parlando della Seconda guerra mondiale e dell'Olo-

causto».

«Sì, sì, so tutto di questa storia. Mi ferisce il cuore il solo sentire che tuo padre e tua madre si sono persi là, e rende del tutto mutile la mia domanda. Volevo solo farti riflettere sul fatto che probabilmente anche tu hai delle superstizioni sui tuoi genitori, solo questo, che non oseresti disturbare le loro ossa».

«Certo che ho delle superstizioni del genere» dissi. «Ne ho riguardo alle loro fotografie. Sto molto attento a non sciuparle e, se mi capita di perderne una, è come se avessi commesso un grave peccato, come se avessi insultato i miei antenati e la mia tribù».

«Ah» disse Azriel. «Questo volevo dire. Voglio mostrarti qualcosa. Dov'è il mio pastrano?»

Si alzò dal focolare, andò a prendere il grande mantello con la pellegrina e tirò fuori dalla tasca interna un pacchettino di plastica. «Questa plastica, sai, devo dire che mi piace molto».

«Sì» dissi, guardandolo mentre tornava vicino al fuoco, si lasciava cadere nella poltrona e apriva il pacchetto. «Credo che tutto il mondo ami la plastica, ma come mai piace a te?»

«Perché mantiene le cose pulite e pure» rispose alzando lo sguardo su di me e passandomi una foto che mi parve di Gregory Belkin. Ma non lo era. Quell'uomo aveva la barba lunga, i boccoli e il cappello di seta nera dei Chassidim. Ero sorpreso.

Non fornì spiegazioni sulla foto.

«Sono stato creato per distruggere» disse, «e tu ricordi, vero, la bellissima parola ebraica all'inizio di tanti salmi antichi, che deve essere cantata secondo una certa melodia: 'Non distruggere'».

Ci dovetti pensare.

«Suvvia Jonathan, tu la conosci» insistette.

«Al Tashchet!» risposi. «'Non distruggere'».

Sorrise e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Ripose la foto con mano tremante e appoggiò il pacchetto di plastica sullo sgabellino tra le due poltrone, abbastanza lontano dal fuoco perché non venisse danneggiato, poi tornò a fissare le fiamme.

Fui sopraffatto all'improvviso da una commozione irrefrenabile. Non riuscivo a parlare. Non solo perché avevamo nominato mio padre e mia madre, uccisi dai nazisti in Polonia o perché mi aveva ricordato il folle progetto di Gregory Belkin, giunto pericolosamente quasi a compimento. E neppure perché ero affascinato dalla sua bellezza, o perché eravamo in-

sieme o perché stavo parlando con uno spirito.

Mi venne in mente Ivan nei *Fratelli Karamazov* e pensai: 'Sto sognando? In realtà sto morendo, la stanza si sta riempiendo di neve e sto morendo, e immagino di parlare a questo bel giovane dai riccioli neri, simili a quelli dei bassorilievi della Mesopotamia che sono custoditi al British Museum, quei re maestosi che non hanno l'aspetto felino dei faraoni, ma peli sul viso che sono quasi un richiamo sessuale, peli neri e folti come devono aver avuto anche sui testicoli'. Non so cosa mi stesse succedendo.

Lo guardai. Si girò lentamente e, anche se solo per un attimo, provai paura. Era la prima volta. Fu il modo in cui mosse il capo. Si girò verso di me, ovviamente ascoltando i miei pensieri, o leggendo le mie emozioni, o toccandomi il cuore, comunque si voglia dire, e allora mi resi conto che aveva compiuto una magia.

Era vestito diversamente. Indossava una morbida tunica di velluto rosso rimborsata in vita, con pantaloni e pantofole della stessa stoffa.

«Non stai sognando, Jonathan Ben Isaac, io sono qui».

Dal fuoco si levò un'incredibile esplosione di scintille. Si sprigionarono dai ceppi come se vi fosse caduto sopra qualcosa.

Mi resi conto che in lui era cambiato anche qualcos'altro. Adesso aveva folti baffi lisci, una barba riccia identica a quelle dei re e dei soldati rappresentati sulle pietre antiche, e capii perché Dio gli avesse dato una grande bocca da cherubino, perché la si potesse vedere a dispetto di tutti quei peli, una bocca che ti parlava, una bocca disegnata dalla natura per un tempo in cui le bocche dovevano competere con i peli.

Cominciò. Alzò il braccio. Si toccò la barba e aggrottò le sopracciglia. «Non intendevo provocare questo cambiamento. Temo che mi ci dovrò rassegnare. La barba vuole ritornare».

«Il Signore Iddio vuole che tu l'abbia?» domandai.

«Non credo. Non lo so».

«Come hai fatto a trasformare i vestiti? Come hai fatto a far scomparire te stesso?»

«Non è gran cosa. Un giorno la scienza sarà in grado di controllare il fenomeno. Oggi la scienza sa tutto sugli atomi e i neutrini. Mi sono limitato a sbarazzarmi delle particelle più piccole degli atomi che avevo attratto su di me, grazie a una forza magnetica, si potrebbe dire, per comporre i miei vecchi abiti. Non si trattava di veri abiti. Erano solo abiti creati da un fantasma. E per mandarli via ho detto, come farebbe lo stregone: 'Andatevene, finché non sarò io a richiamarvi'. Poi ho chiamato dei vestiti nuovi. Ho

detto tra me e me con la convinzione di uno stregone:

«'Dalla vita e dalla morte, dalla terra vergine e da quella forgiata e modellata, tessuta e impreziosita, venite a me, più piccoli di granelli di sabbia, e senza fare rumore, non visti, senza colpire nessuno, il più veloce possibile, penetrando tutte le barriere che mi circondano, rivestitemi di velluto rosso, di capi morbidi del colore dei rubini. Guardate questi abiti che sono nella mia mente, venite'».

Sospirò. «E così è stato».

Rimase senza parlare per un attimo. Ero talmente galvanizzato da quella nuova veste rossa e dal modo in cui mi pareva trasformato, che non proferii parola. Sospinsi un altro grosso ceppo sulla piramide del fuoco e vi gettai sopra anche qualche pezzo di carbone prendendolo dal secchio, il tutto senza abbandonare la sacralità della mia vecchia poltrona sdrucita e rosicchiata.

Poi lo guardai di nuovo. E in quel preciso momento, mentre il suo sguardo vagava nel vuoto, mi resi conto che stava cantando a voce molto bassa, tanto bassa che dovetti fare uno sforzo per distinguerla dal mormorio della foga divoratrice del fuoco.

Cantava in ebraico, non quello che conoscevo, ma il mio bastò a farmi capire di che cosa si trattasse: era il salmo 'Lungo i fiumi di Babilonia'. Quando terminò ero ancor più sgomento e agitato di prima.

Mi chiesi se in Polonia stesse nevicando. Se i miei genitori fossero stati sepolti o cremati. Mi chiesi se lui fosse in grado di evocare le loro ceneri, ma mi parve un pensiero orribile, blasfemo.

«Questo volevo dire, che esistono cose sulle quali abbiamo delle superstizioni» disse. «Quando, commettendo un errore grossolano, ti ho domandato dei tuoi genitori, volevo solo spiegare che a certe cose si crede e non si crede. Che si vive con un duplice atteggiamento mentale».

Riflettei.

Mi fissò con intenzione, le sopracciglia rivolte all'ingiù, ma la bocca sorridente. Era un'espressione sincera e piena di rispetto. «E non posso riportarli in vita. Questo non lo posso fare!» aggiunse.

Tornò a guardare le fiamme.

«I genitori di Gregory Belkin sono morti in Europa, vittime dell'Olocausto» disse, «e Gregory è diventato un pazzo. Suo fratello invece è diventato un uomo pio, un santo, uno zaddiq. Tu sei diventato uno studioso, un professore, che ha il dono di far capire le cose agli studenti».

«Tu mi onori» bisbigliai. Avevo migliaia di piccole domande che mi

ronzavano intorno come api. Non avrebbero facilitato le cose.

«Continua, Azriel, ti prego» dissi. «Racconta quello che mi vuoi raccontare. Racconta quello che vuoi farmi sapere».

«Ah, dunque, come ti ho spiegato, noi eravamo degli esuli ricchi. La storia la conosci. Nabucodonosor venne a Gerusalemme e massacrò i soldati, cospargendo di cadaveri le strade e lasciandosi dietro un governatore babilonese, perché regnasse sui contadini che dovevano lavorare le nostre terre e i vigneti per poi inviare i prodotti fino alla sua corte. Normale.

«Ma i ricchi, i mercanti e gli scribi come gli uomini della mia famiglia? Non fummo trucidati. Non si avventò con le spade affilate sui nostri colli. Fummo deportati a Babilonia, con tutto quello che riuscimmo a portarci dietro, dovrei aggiungere, carri pieni dei bei mobili che ci permise di tenere, pur avendo saccheggiato il nostro tempio senza pietà. E ci vennero assegnate belle case in cui vivere, perché potessimo avviare un commercio, rifornire i mercati di Babilonia e servire il tempio e la corte.

«Questo accadde un migliaio di volte nei secoli passati. Anche i crudeli assiri fecero lo stesso. Passarono i soldati a fil di spada, poi si portarono via tutti gli uomini che sapevano scrivere in tre lingue e i ragazzi che sapevano scolpire l'avorio magistralmente, e lo stesso accadde a noi. I babilonesi non furono per noi la calamità che sarebbero stati altri nemici. Immagina se fossimo stati riportati in Egitto. Immagina. L'Egitto, dove la gente vive col solo scopo di morire e giorno e notte non fa che cantare di quando dovrà morire e di quando sarà morta, e dove non c'era altro che un'interminabile spianata di villaggi e di campi. «No, non è stato poi tanto tragico.

«A undici anni ero già andato al tempio, ero un paggio, come lo erano tanti ragazzi ebrei delle famiglie ricche, e avevo visto la grande statua di Marduk, il dio, nel tabernacolo alto, in cima all'immenso ziqqurrat di Etemenanki. Ero entrato nella parte più interna del Santuario insieme ai sacerdoti e mi era venuta in mente un'idea strana! Che la grande statua mi assomigliasse ancor più di quella piccola che avevo a casa, alla quale avevo sempre pensato di somigliare parecchio.

«Naturalmente non andai a raccontarlo in giro. Ma quando levai lo sguardo al possente Marduk, il grande Marduk d'oro, la statua nella quale il dio viveva e regnava, e che sfilava sempre nella processione per l'anno nuovo, la statua sorrise.

«Ero troppo sveglio perché mi venisse in mente di parlarne con i sacerdoti. Stavamo preparando il santuario per la donna che doveva venire a passare la notte col dio. Ma i sacerdoti notarono qualcosa. Si accorsero che

guardavo Marduk e uno di loro mi domandò: 'Che cosa hai detto?' e naturalmente io risposi: 'Nulla'. Ma Marduk aveva detto: 'Be', che ne pensi della mia casa, Azriel? Io nella tua ci sono venuto tante volte'.

«Da quel momento i sacerdoti si tennero sul chi vive. Comunque, le cose allora potevano ancora prendere un'altra piega. Avrei potuto avere una lunga vita umana. Avrei potuto seguire una strada diversa. Avere dei figli, delle figlie. Non so.

«Pensai che fosse una cosa divertente e meravigliosa e fui grato a Marduk per quel piccolo scherzo. Andammo avanti ad allestire la stanza, che era davvero magnifica, tappezzata d'oro e con un giaciglio di sete per far giacere la donna che quella notte doveva essere presa dal dio e, quando stavamo per andarcene, uno dei sacerdoti mi disse: 'II dio ti ha sorriso'.

«Mi irrigidii, in preda al panico. Non volevo rispondere.

«I ricchi ebrei che erano ostaggi o deportati venivano trattati molto bene, come ho detto, ma di solito, lo sai, non parlavano con i sacerdoti come se fossero degli ebrei. Erano sacerdoti di dèi che a noi era vietato adorare. Non mi fidavo di loro: erano troppi, e alcuni di loro erano molto stupidi, altri molto astuti e presuntuosi. Dissi soltanto che anch'io avevo notato il sorriso e che secondo me era un riflesso del sole.

«Il sacerdote ebbe un tremito.

«Per anni mi scordai di quell'episodio. Non so perché mi sia tornato in mente ora, forse solo per dire che probabilmente in quel preciso momento il mio destino fu segnato.

«Da allora Marduk cominciò a parlarmi in continuazione. Poteva accadere nella casa delle tavolette, dove lavoravo sodo, lo sai, per imparare bene tutti i testi in sumerico che avevamo a disposizione, così che fossi in grado di copiarlo, leggerlo e perfino parlarlo, sebbene già allora nessuno lo parlasse più. Ah, devo raccontarti una cosa buffa che mi è capitato di sentire solo di recente, qui nel ventesimo secolo. L'ho sentita a New York, qualche giorno dopo che tutto era concluso, con Gregory Belkin voglio dire, e me ne andavo in giro cercando di fare assumere al mio corpo la forma di altri uomini... ma continuava a ritornare quello di prima. Ho sentito questa buffa cosa...»

«Che cosa?» domandai subito.

«Che neppure ora nessuno sa da dove siano venuti i sumeri! Neppure ora. Sono come spuntati dal nulla i sumeri, con una lingua diversa da tutta le altre, e hanno costruito le prime città delle nostre belle vallate. A tutt'oggi nessuno sa altro di loro».

«È vero. Allora voi lo sapevate?»

«No» rispose, «sapevamo quello che c'era scritto sulle tavolette, che Marduk aveva fatto gli uomini con l'argilla e vi aveva infuso la vita. Questo sapevamo. Ma scoprire duemila anni dopo che non avete testimonianze storiche o archeologiche sulle origini dei sumeri - su come si è sviluppata la loro lingua e come sono migrati nella valle e tutto il resto - mi sembra strano».

«Be', non hai notato che anche adesso nessuno sa da dove siano venuti gli ebrei?» domandai. «O mi vuoi dire che allora, quando eri un ragazzo di Babilonia, prendevi per buono che Dio avesse chiamato Abramo dalla città di Ur e che Giacobbe avesse intrapreso la lotta con l'angelo?»

Si mise a ridere e scrollò le spalle. «Esistevano talmente tante versioni di quella storia! Se tu sapessi. Naturalmente gli uomini erano sempre in lotta con gli angeli. Questo era fuori discussione. Ma che cosa è rimasto oggi nei libri sacri? Solo frammenti! Tutta la storia di Yahweh che sconfigge il Leviatano è andata perduta, perduta! E quante volte ho copiato quella storia! Ma sto andando troppo avanti. Voglio raccontare le cose con ordine. No, non mi stupisce sentire che nessuno sappia da dove venissero gli ebrei. Perché anche allora esistevano tante storie diverse...

«Ma lascia che ti racconti della mia casa. Si trovava nel quartiere degli ebrei ricchi. Ti ho spiegato in che cosa consistesse l'esilio.

«A noi spettava di vivere come cittadini di rango in una città piena di gente di tutti i paesi. Eravamo bottino di guerra, rimessi in libertà perché crescessimo e ci moltiplicassimo creando ricchezza. Ai miei tempi, come avrai capito, Nabucodonosor era morto ed eravamo governati da Nabonide, che non abitava in città e che tutti odiavano. Lo odiavano proprio.

«Si pensava che fosse matto, o fissato. Questo è raccontato nel libro di Daniele, anche se gli viene attribuito il nome sbagliato. Ed è vero, i nostri profeti provarono a farlo impazzire con le loro predizioni, insistendo sul fatto che dovesse lasciarci tornare a casa. Ma non credo che ne abbiano cavato molto.

«Nabonide fu sconvolto da certe sue idee personali. In primo luogo era uno studioso, scavava nel passato ed era deciso a conservare la gloria di Babilonia, sì, ma sviluppò un amore insano per il dio Sin. Ebbene, Babilonia era la città di Marduk. Naturalmente c'erano molti altri templi e cappelle perfino nel tempio di Marduk, ma come poteva, proprio il re, impazzire d'amore per un altro dio?

«E poi, scapparsene via per dieci anni, dieci anni nel deserto, lasciando a

regnare Belshazzar... questo non fece altro che accrescere l'odio per Nabonide. Per tutta la durata della sua assenza, non si poté celebrare la festività del nuovo anno, e quella era la festa più importante di Babilonia, durante la quale Marduk prendeva per mano il re e camminava con lui per la strada! Senza re, tutto questo non poteva succedere. Allora i sacerdoti di Marduk, quando io già lavoravo al tempio e a palazzo, cominciarono a disprezzare Nabonide. E con loro molti altri.

«Se devo dirti la verità, non ho mai saputo per intero il segreto di Nabonide. Se potessimo richiamarlo in vita, come ha fatto la maga di Endor con il profeta Samuele, disturbando il suo sonno, ricordi, in modo che il re Saul potesse parlargli... se potessimo richiamare Nabonide potrebbe raccontarci cose stupefacenti. Ma non è questa la mia missione, diventare un negromante o uno stregone, io devo trovare le scala celeste, e ho chiuso con le nebbie e le brume, dove aleggiano le anime perdute implorando che qualcuno pronunci un nome.

«Inoltre, può darsi che Nabonide abbia raggiunto la luce, forse è salito sulla scala. Non ha passato la vita a commettere atrocità o a gozzovigliare, ha semplicemente venerato un dio che non era quello della sua città, tutto qui.

«Lo vidi una volta soltanto, negli ultimi giorni della mia vita; naturalmente era ormai vittima del complotto, e a me parve un uomo già morto, un re che aveva fatto il suo tempo, anzi mi sembrò pervaso da una totale indifferenza alla vita. Sperava solo, in quell'ultimo giorno in cui ci siamo incontrati, che Babilonia non venisse saccheggiata. Era quello che volevano tutti. Fu così che persi l'anima.

«Ma verrò a quel capitolo terribile fra poco.

«Stavo parlando di quando ero vivo. Non mi importava nulla di Nabonide. Vivevamo nel ricco quartiere degli ebrei. Era pieno di belle case; allora i muri avevano uno spessore di due metri: so che a voi oggi sembra una cosa assurda, ma non puoi immaginare come mantenessero fresche le case. Queste erano dei complessi irregolari, con molte anticamere e grandi sale da pranzo che circondavano un ampio giardino centrale. La casa di mio padre era alta quattro piani e in quelli superiori c'erano le stanze in legno, affollate di cugini e anziane zie, che spesso non scendevano fin giù, ma si limitavano a prendere il fresco dalle finestre aperte che affacciavano sul giardino.

«Quel giardino era l'Eden. Era tenuto come i giardini pensili o gli altri giardini pubblici disseminati per la città. Era grande. C'erano un albero di

fichi, due palme da dattero e fiori di ogni varietà, una vite che ricopriva il pergolato dove potevamo consumare i pasti serali e fontane con zampilli d'acqua scintillante che ricadeva nelle vasche, dove i pesci sfrecciavano come gioielli animati.

«I rivestimenti erano di mattoni smaltati, molto belli e pieni di figure, perché la casa era stata di certi accadi, prima che arrivassero i caldei, e c'erano fiori azzurri, rossi e gialli, ma anche molta erba, e nella stanza adiacente erano sepolti i loro antenati.

«Sono cresciuto giocando tra le palme e i fiori e ho amato quel posto fino al giorno... al giorno della mia morte. Mi piaceva starmene là sul finire del pomeriggio, ad ascoltare l'acqua delle fontane, ignorando chi mi ricordava che avrei dovuto essere nella sala di scrittura a copiare salmi o cose del genere. Non ero un pigro per natura. Facevo semplicemente quello che mi andava di fare. Non me la prendevo troppo. Ma non ero per nulla cattivo; di fatto ero di gran lunga il miglior letterato della famiglia, almeno per come la vedevo io, e capitava spesso che i miei zii mi portassero tre versioni di un salmo del re Davide per sapere quale, a mio parere, fosse la più precisa, e poi si attenevano al mio giudizio, anche se non volevano ammetterlo.

«Naturalmente non avevamo un posto di ritrovo ufficiale per le nostre preghiere, perché avevamo dei progetti grandiosi per il ritorno in patria, quando avremmo ricostruito dalle fondamenta il tempio di Davide.

«Voglio dire che a Babilonia nessuno si sarebbe sognato di costruire un tempietto da nulla ai bordi della strada. Il tempio doveva essere eretto in accordo alle sacre dimensioni, e infatti, quando ero già morto e maledetto e divenuto il Servitore delle Ossa, gli ebrei tornarono davvero in patria e costruirono quel tempio. Lo so perché una volta lo vidi... una sola volta, come tra la nebbia, ma lo vidi.

«Quando vivevamo a Babilonia ci radunavamo nelle case private per pregare e per far leggere agli anziani le lettere che ricevevamo dai ribelli ancora nascosti sul monte Sion o quelle che giungevano dai profeti d'Egitto. Geremia rimase a lungo in esilio laggiù. Non ricordo che nessuno abbia mai letto le sue lettere. Mi ricordo invece un sacco di scritti folli di Ezechiele. Non li stilava di suo pugno. Andava in giro parlando e facendo predizioni e altri trascrivevano le sue parole.

«Così dunque pregavamo, dentro le nostre case, il nostro Yahweh invisibile e onnipotente, sempre memori che, prima che Davide gli promettesse un tempio, Yahweh e l'Arca dell'Alleanza albergavano sempli-

cemente in una tenda, e questo aveva il suo significato e valore. Molti degli anziani pensavano che quell'idea del tempio fosse un po' troppo babilonese, tu capisci. Il ritorno alla tenda.

«D'altro canto la mia era stata una famiglia di ricchi mercanti per nove generazioni, gente di città, vissuta prima a Ninive poi a Gerusalemme, almeno credo, e non eravamo avvezzi all'idea di una vita nomade, passata a portare in giro i tabernacoli dentro le tende. La storia di Mosè non aveva molto significato per noi. Per esempio, come poteva un intero popolo essersi perso nel deserto per quarant'anni? Ma mi ripeto, non è vero?... Quello che stavo dicendo...

«Per me una tenda significava quei drappeggi di seta che avevo sopra il letto, la luce rossastra in cui giacevo con le mani dietro la nuca a parlare con Marduk dei raduni per la preghiera, e ad ascoltare le sue facezie. «Ad alcune di queste riunioni di preghiera partecipavano dei profeti - i loro libri sono andati perduti - che facevano un gran concionare e strillare. Spesso mi additavano e dichiaravano che su di me vegliava lo sguardo benevolo di Yahweh, anche se nessuno sapeva con certezza cosa volesse dire.

«Credo che in qualche modo sapessero che potevo guardare più lontano degli altri, scrutare dentro le anime, capisci, vedere come fa uno zaddiq, un santo, ma io non ero un santo, ero solo un ragazzo ribelle».

Si interruppe. Sembrava che l'intensità del ricordo lo trattenesse lontano.

«Tu eri felice» dissi. «Eri felice per indole, molto felice».

«Oh sì, ne ero consapevole, e lo sapevano anche i miei amici. Infatti spesso mi prendevano in giro dicendo che ero troppo felice. Le cose non mi sembravano mai tanto tragiche, vedi. Nulla mi sembrava mai tetro! Le tenebre sono arrivate con la morte, e la peggior tenebra mi ha colto appena prima, e forse... forse anche adesso. Ma le tenebre... Oh, affrontare il mondo delle tenebre è come cercare di distinguere tutte le stelle del cielo.

«Che cosa stavo dicendo? Per me tutto era semplice. Mi divertivo. Per esempio, per ricevere un'istruzione, dovevo lavorare nella casa delle tavolette. Dovevo ricevere una vera istruzione babilonese. Era una cosa saggia, utile per il futuro, per poter commerciare e per diventare un uomo colto. E ci massacravano di botte se arrivavamo in ritardo, o se non imparavamo la lezione, ma di solito per me era molto facile.

«Mi piaceva molto l'antica lingua dei sumeri. Mi piaceva scrivere le storie di Gilgamesh e il poema 'Quando in alto', copiare tutte le testimonianze disponibili per inviare nuove tavolette alle altre città di Babilonia. In pratica sapevo parlare il sumerico. Anche adesso potrei mettermi a scrivere la

mia vita in sumerico...» Si arrestò. «No, non potrei farlo. Non potrei perché, se fossi stato in grado di scrivere la mia storia, non sarei salito su questa montagna piena di neve per affidare a te il compito... non posso... non posso... scriverla in nessuna lingua. Parlarne sì, fa passare il dolore».

«Questo lo posso capire, e sono qui per ascoltare. Il punto è che conosci il sumerico, lo leggi e lo puoi tradurre».

«Sì, sì, e l'accadico, la lingua che è stata usata dopo, e il persiano che stava arrivando fino a noi, il greco - lo leggo bene - e l'aramaico, che nella vita quotidiana andava sostituendosi all'ebraico, ma sapevo anche scrivere in ebraico.

«Imparavo le lezioni, ero rapido nello scrivere. Avevo un modo di intingere lo stilo nell'argilla che faceva ridere tutti, ma avevo una bella grafia. Molto bella. E mi piaceva anche mettermi in piedi a leggere ad alta voce, tanto che ogni volta che il maestro si ammalava, o doveva assentarsi, o sentiva l'improvviso bisogno del suo medicamento altrimenti detto birra, io mi alzavo e leggevo a tutti Gilgamesh con voce artefatta e li facevo ridere.

«Naturalmente tu conosci O vecchio mito. È importante per la nostra storia, per banale e assurdo che sia. Ecco il re Gilgamesh che va in giro infuriato per la sua città: in alcune tavolette è un gigante, in altre ha dimensioni umane. Si comporta come un toro. Fa rullare i tamburi in continuazione, affliggendo tutti quanti. I tamburi si suonano solo in particolari occasioni, per spaventare gli spiriti, per annunciare le cerimonie nuziali, capisci.

«Bene. Dunque abbiamo Gilgamesh che mette a soqquadro la città di Uruk. E cosa fanno gli dèi, che sono gli dèi sumeri, astuti quanto una mandria di bufali? Creano un doppio per Gilgamesh, che è un selvaggio di nome Enkido, è ricoperto di peli, vive nei boschi e ama bere insieme alle fiere - oh, è decisivo con chi e cosa si beve e si mangia a questo mondo! - Comunque, ecco che abbiamo il selvaggio Enkido che va al ruscello ad abbeverarsi insieme alle fiere, e viene ammansito trascorrendo sette giorni in compagnia di una prostituta del tempio!

«Un'idea stupida, no? Le fiere non ne volevano più sapere di lui, dopo che aveva conosciuto la puttana. Come mai? Erano gelose perché a loro non era toccato di andare con la prostituta? Ma le bestie non copulano con le bestie? Non esistono delle bestie prostitute? Perché copulare con una donna rende un uomo peggiore di una bestia? Insomma, l'intera storia di Gilgamesh non ha mai avuto molto senso, se non come codice bizzarro. Tutto è codice, non è così?»

«Penso che tu abbia ragione, è un codice» dissi, «ma un codice di che? Continua a raccontare la storia di Gilgamesh. Dimmi come terminava la tua versione» domandai. Non potei trattenermi dal farlo. «Tu sai che a noi sono rimasti solo dei frammenti, e non abbiamo gli antichi scritti che avevate voi».

«Terminava come nella vostra versione moderna. Gilgamesh non si rassegnava all'idea che Enkido potesse morire. Enkido morì, in effetti, anche se non ricordo bene perché. Gilgamesh si comportava come se non avesse mai visto morire qualcuno e andò dall'immortale che era sopravvissuto al diluvio. Il diluvio. D vostro diluvio. Il nostro. Quello di tutti. Nel nostro c'era Noè con il figlio. Nel loro c'era un immortale che viveva nel mare, nella terra di Dilmun. Era il grande sopravvissuto al diluvio. E lui va a cercarlo, per ottenere l'immortalità, quel genio di Gilgamesh. E quel vecchio decrepito - che per il nostro popolo sarebbe Noè - cosa dice? 'Gilgamesh, se riesci a rimanere sveglio per sette giorni e sette notti diventerai immortale'.

«E che cosa succede? Gilgamesh si addormentò all'istante. All'istante! Non fece passare neppure un giorno. Una notte. Crollò! Come un salame. Addormentato. Così l'impresa sarebbe giunta a conclusione, ma la vedova immortale dell'uomo immortale che era sopravvissuto al diluvio ebbe pietà di lui, e allora dissero a Gilgamesh che se si fosse legato ai piedi delle pietre e fosse andato in fondo al mare, avrebbe trovato una pianta che, una volta mangiata, dona l'eterna giovinezza. Be', io credo che stessero cercando di farlo annegare!

«Ma la nostra versione, come la vostra, seguiva Gilgamesh in quella spedizione. Va giù e trova la pianta. Poi torna su. Va a dormire. Il suo vizio peggiore, evidentemente, questo fatto di dormire... allora arriva un serpente e si prende la pianta. Ah, che profonda tristezza per Gilgamesh, ma lo soccorre il vecchio adagio che tutti consola:

«'Goditi la vita, riempiti la pancia di cibo e di vino e accetta la morte. Gli dèi si sono tenuti per loro l'immortalità, la morte è il destino dell'uomo'. Tu capisci, profonde rivelazioni filosofiche!»

Scoppiai a ridere. «Mi piace il tuo modo di raccontare. Quando ti alzavi in piedi nella casa delle tavolette, leggevi con lo stesso fervore?»

«Oh, sempre!» rispose. «Ma anche allora, cosa avevamo? Frammenti e pezzi di una cosa antica. Uruk era stata costruita migliaia di anni prima. Forse è davvero esistito un re del genere. Forse.

«Se devo tirar fuori la morale di tutta questa storia proprio adesso, la-

sciamelo fare. La follia è molto diffusa tra i re. Infatti sono convinto che la salute mentale nei re sia una cosa rara. Gilgamesh è impazzito. Nabonide era pazzo. E se vuoi saperlo, in tutte le storie che ho sentito raccontare il faraone è un pazzo.

«E lo posso capire. Lo capisco perché ho guardato in faccia Ciro il Grande e Nabonide, e so che i re sono soli, profondamente soli. Ho guardato in faccia Gregory Belkin, un re a suo modo, e ho visto la stessa solitudine e una terribile fragilità. Non c'è madre, non c'è padre, non c'è limite al potere e la catastrofe è parte della vita dei re. Ho guardato in faccia altri re, ma quelli li passeremo rapidamente in rassegna più avanti, perché quello che ho fatto in veste di malefico Servitore delle Ossa ora non ha importanza, se non per il fatto che ogni volta che ho eliminato una vita umana ho distrutto un universo, è così?»

«Può darsi, ma forse è servito a rimandare la fiamma malvagia a ripulirsi nel grande fuoco di Dio».

«Ah, questo è magnifico» disse.

Si complimentava con me. Ma credevo a quello che avevo detto?

«Comunque, andiamo avanti con la mia vita» disse. «Non appena lasciai la casa delle tavolette, andai a lavorare a corte, e lì la mia abilità nel leggere e nello scrivere divenne di massima importanza. Conoscevo tutte le lingue. Analizzai molti documenti strani e vecchie lettere in sumerico e mi resi utile al reggente del re, Belshazzar. A nessuno importava molto di Belshazzar, come ho detto. Non poteva celebrare la festa dell'anno nuovo, o forse i sacerdoti non glielo lasciavano fare, forse era Marduk a non volere, chi può dire, sta di fatto che non era destinato a farsi amare.

«Eppure non posso dire che questo determinasse una brutta atmosfera a palazzo. Era abbastanza gradevole, e naturalmente la corrispondenza era smisurata. Arrivavano valanghe di lettere dai tenitori di confine, in cui si annunciava che i persiani erano sul piede di guerra, o che gli egizi erano sul piede di guerra, oppure che gli astrologi avevano letto nelle stelle pessime o ottime predizioni per il re.

«A palazzo entrai in contatto con i saggi che consigliavano il re su tutto, mi piaceva stare ad ascoltarli e mi resi conto che, quando Marduk mi parlava, a volte anche i saggi lo sentivano. E scoprii anche che la storia del sorriso non era stata dimenticata. Marduk aveva sorriso ad Azriel. «Insomma, un sacco di segreti.

«Allora ascolta. Sto tornando a casa. Ho diciannove anni. Mi resta molto poco da vivere ma non lo so. Ho domandato a Marduk: 'Come mai i saggi

riescono a sentire quando mi parli?' Mi ha risposto che quegli uomini, quei saggi, erano veggenti e maghi proprio come alcuni nostri ebrei, i profeti, i saggi, anche se nessuno aveva voglia di ammetterlo, e come me avevano il potere di udire uno spirito.

«Ha sospirato e mi ha detto in sumerico che dovevo fare molta attenzione. 'Quegli uomini conoscono i tuoi poteri'.

«Non avevo mai sentito Marduk così abbacchiato. Avevamo da tempo superato quella fase ridicola in cui gli chiedevo dei favori, o di fare qualche scherzo alla gente; adesso parlavamo di tutto e spesso mi diceva che attraverso i miei occhi riusciva a vedere più chiaro. Non sapevo cosa volesse dire, ma quel giorno mi parve depresso e mi preoccupai.

«'I miei poteri!' commentai con sarcasmo. 'Quali poteri! Sei tu che hai sorriso. Sei tu il dio!'

«Silenzio. Ma sapevo che era ancora lì. Riuscivo sempre a percepire la sua presenza: era come un calore, un alito. Capisci, come un cieco che sa di avere qualcuno vicino.

«Arrivai alla porta di casa, stavo per entrare, ma mi voltai e per la prima volta lo vidi davvero con i miei occhi. Vidi Marduk. Non la statuetta d'oro che avevo in camera. Non le grandi statue del tempio. Ma Marduk in persona.

«Era fermo in piedi all'estremità del muro, con le braccia conserte, un ginocchio piegato, e mi fissava. Era Marduk. Era completamente d'oro come nel santuario, ma era vivo, e i capelli ricci e la barba non sembravano d'oro massiccio come quelli della statua, ma d'oro .vivo. I suoi occhi erano più castani dei miei, più chiari dei miei, con più giallo nelle iridi. Mi sorrise.

«'Ah, Azriel' disse. 'Sapevo che sarebbe successo. Lo sapevo'. Poi venne avanti e mi baciò sulle guance. Aveva delle mani così lisce. Era alto quanto me e avevo ragione, ci assomigliavamo molto, anche se le sue sopracciglia erano un po' più alte delle mie e la fronte più liscia, così che non sembrava d'indole malevola o crudele come sembravo io.

«Volevo buttargli le braccia al collo. Non mi lasciò il tempo di parlare. Disse: 'Fallo, ma bada che forse anche altri mi vedranno'.

«Lo abbracciai come fosse un vecchio amico, il più caro al mondo dopo mio padre, e fu proprio quella sera che commisi l'errore di raccontare a mio padre che parlavo sempre col mio dio. Non avrei mai dovuto farlo. Ora mi domando cosa sarebbe successo se non lo avessi fatto».

Lo interruppi. «E qualcun altro lo vide, per quel che ne sai?»

«Sì, di fatto lo videro. Il guardiano di casa lo vide e poco mancò che morisse sul colpo alla vista di un uomo tutto dipinto d'oro, e anche una delle mie sorelle che stava guardando dalla grata al piano di sopra, e per un attimo lo vide uno degli anziani ebrei, e quella sera si precipitò da me coi suoi colleghi sostenendo di avermi visto con un diavolo o con un angelo, non sapeva bene.

«Fu allora che mio padre, il mio dolce, amato e buonissimo padre disse: 'Era Marduk che hai visto, il dio di Babilonia'. E forse è per questo che... è per questo che ora ci troviamo qui. Mio padre non ha mai avuto intenzione di nuocermi. Mai. In vita sua non ha mai fatto una cosa crudele a qualcuno! Non intendeva farlo! Lui era... era il mio fratellino.

«Lascia che ti spieghi. Le cose stavano così. Ero il figlio maggiore, nato quando mio padre era giovane, perché la deportazione da Gerusalemme era stata dura per il nostro popolo, e ci si sposava subito per avere dei figli.

«Ma mio padre era il piccolo della sua famiglia, il piccolo beniamino amato da tutti e, in un modo o nell'altro, io finii col diventare il suo fratello maggiore, e come tale mi comportavo con lui. Come un fratello maggiore, avevo un certo potere su di lui. O meglio, diventammo... diventammo come amici.

«Mio padre lavorava sodo. Ma eravamo in grande confidenza. Bevevamo insieme. Andavamo insieme alla taverna. Dividevamo le donne. E così gli raccontai, ubriaco quella sera, che Marduk mi aveva parlato per anni, che lo avevo visto, che il mio dio personale era il grande dio di Babilonia in persona.

«Che sciocco sono stato, che bene poteva venirne? All'inizio rise, poi si preoccupò, diventò pensoso. Oh, non avrei mai dovuto farlo. E Marduk lo seppe. Era nella taverna, ma abbastanza lontano da me per non rendersi visibile; era un vapore dorato come la luce, e io solo potevo vederlo. Scrollò la testa: 'No' disse, e mi voltò le spalle quando feci il racconto a mio padre. Ma tu devi capire, io amavo mio padre, ed ero così felice! Volevo che lo sapesse. Volevo che sapesse che avevo abbracciato il dio.

«Che stupido!

«Fammi tornare agli antefatti. Le conseguenze diventano subito troppo brucianti per me, mi fanno male e mi inumidiscono gli occhi.

«La famiglia. Ti stavo dicendo chi eravamo. Eravamo mercanti e scribi dei nostri libri sacri. Tutte le tribù ebree di Babilonia erano composte da scribi dei libri sacri ed erano sempre affaccendate a farne delle copie per le loro famiglie, ma per noi era una grossa attività perché eravamo rinomati

per la rapidità e l'accuratezza con cui facevamo le copie. Avevamo un'enorme biblioteca di testi. Credo di avertelo detto; avevamo forse, non so, venticinque storie differenti su Giuseppe, l'Egitto, Mosè e via dicendo, e si dibatteva sempre su quali includere e quali no. Avevamo così tante storie su Giuseppe in Egitto, che decidemmo di non dare credito a tutte. Mi domando che fine abbiano fatto tutte quelle tavolette. Semplicemente non pensavamo che tutte quelle storie fossero vere. Ma forse ci siamo sbagliati.

«Ma per tornare alle mie attività: quando lasciavo i cortili del palazzo o la casa delle tavolette, o il mercato, andavo diritto a casa a lavorare tutta la sera sulle sacre scritture, con le mie sorelle, i cugini e gli zii, nelle sale di scrittura delle nostre case, che erano delle grandi stanze.

«Come ti ho detto, non stavo mai zitto e cantavo i salmi a squarciagola mentre li scrivevo, e questo irritava soprattutto un mio zio che era sordo. Non so perché. Era sordo! E poi, ho una bella voce». «Sì, è vero».

«Perché uno zio sordo dovrebbe indispettirsi tanto? Ma lui sapeva che non cantavo i salmi come ho cantato a te, ma come si canta quando ci sono i cimbali e si danza, capisci, con un po' più di slancio, diciamo, e non gli piaceva troppo.

«Diceva che quando si scrive bisogna scrivere e che i canti del Signore vanno cantati nei momenti opportuni. Io alzavo le spalle e mi rassegnavo, ma avevo sempre voglia di fare baldoria. Ma non devi farti un'idea sbagliata. Non ero cattivo...»

«So che tipo di uomo sei, ed eri allora...»

«Sì, penso che ormai tu lo sappia. Magari, se mi avessi creduto malvagio, mi avresti cacciato fuori nella neve».

Mi guardò. Non aveva uno sguardo feroce. Le sopracciglia erano basse e folte, ma gli occhi erano abbastanza grandi per conferirgli uno sguardo gradevole. Inoltre mi sembrò che ora fosse più dolce e rilassato di prima, mi sentivo attratto da lui e volevo ascoltare tutto quello che aveva da dire.

Però mi domandai: sarei stato in grado di cacciarlo fuori nella neve?

«Ho assunto molte vite» disse, afferrando il mio pensiero, «ma non ti farei del male, Jonathan Ben Isaac, lo sai. Non farei del male a un uomo come te. Ho ucciso degli assassini. Almeno, quando riuscivo a essere me stesso, questo era il mio codice d'onore. E questo è il mio codice, adesso.

«Quando ero da poco diventato il Servitore delle Ossa, nel ruolo di spregevole e violento fantasma al servizio di un potente mago, ho ucciso gli innocenti, perché questo era il volere del mio padrone e pensavo di doverlo fare, pensavo che l'uomo che mi aveva chiamato potesse controllarmi, ed

eseguii i suoi ordini, finché non giunse il momento in cui mi resi conto all'improvviso che non ero costretto a rimanere schiavo per sempre, che forse, anche se mi avevano separato l'anima dallo spirito, e l'anima e lo spirito dalla carne, forse potevo ancora compiacere Dio. Che in un modo o nell'altro tutto poteva tornare di nuovo unito, dentro un'unica persona! Ah...»

Scrollò il capo.

«Ma Azriel, forse questo è già accaduto!»

«Oh, Signore Iddio, Jonathan, non cercare di consolarmi. Non lo sopporto. Ascolta e basta; accertati che i tuoi nastri registrino le mie parole. Ricordati di me. Ricorda quello che ti dico...»

La sua sicurezza svanì all'improvviso. Guardò di nuovo il fuoco.

«La mia famiglia, mio padre» disse. «Mio padre! Quanto lo fece soffrire quel che poi decise di fare, e come mi guardò. Sai cosa disse quando capì di avermi fatto del male? Disse: 'Azriel, chi dei miei figli mi ama come mi ami tu? Nessuno al di fuori di te mi può perdonare'. E lo diceva sul serio. Lo diceva con convinzione, mio padre, il mio fratellino, mi guardava pieno di lacrime e sincerità, con assoluta convinzione!

«Scusa. Sto correndo avanti. Fra poco morirò». Era tutto un tremito. E di nuovo comparvero lacrime nei suoi occhi. «Perdonami, e ricorda ancora una volta che per tutta la durata di queste migliaia di anni io non ho ricordato nulla. Ero il fantasma spregevole senza memoria. Adesso tutto è tornato a me e lo riverso su di te. Lo verso nelle tue orecchie».

«Continua. Dammi le tue lacrime, la tua fiducia, la tua sofferenza. Non ti abbandonerò».

«Ah, tu sei una cosa rara, Jonathan Ben Isaac» disse.

«No davvero, sono un professore e anch'io sono un uomo felice. Ho una moglie e dei figli che mi vogliono bene. Non sono nulla di speciale».

«Ah, ma tu sei un uomo buono, che accetta di parlare con un malvagio! In questo sta la rarità. Il rabbi dei Chassidim mi ha voltato le spalle!»

Si mise a ridere, un riso amaro e gutturale. «Era troppo buono, lui, per parlare col Servitore delle Ossa».

Sorrisi. «Siamo tutti ebrei, e ci sono ebrei ed ebrei».

«Sì, e adesso c'è Israele, che sarebbero i Maccabei! E poi ci sono i Chassidim».

«E altri ortodossi, e i 'riformati', così vanno le cose. Torniamo alla tua epoca. Eravate una grande famiglia felice».

«Sì, è vero, ed era normale - ti stavo spiegando - era normale per gli ebrei ricchi lavorare a palazzo: come ti ho detto, anche mio padre ci lavo-

rava, e anche molti miei cugini. Eravamo scribi, ma anche mercanti, mercanti di gioielli, seta, argento. Il privilegio di mio padre nel commercio consisteva nello scegliere il vasellame migliore per la tavola del re, per il desco degli dèi nel tempio di Marduk, e per Marduk stesso.

«Il tempio era pieno di cappelle e tutti i giorni veniva preparato un pasto per ciascuna divinità, compreso Marduk, per cui il tempio disponeva di un'enorme scorta di vasellame d'oro e d'argento che serviva a questo scopo; e mio padre era quello che scartava il vasellame inadatto. «Andavo sempre con lui ai moli, a incontrare le navi che arrivavano dal mare con i più bei prodotti della Grecia e dell'Egitto, e da lui imparai a valutare le decorazioni delle coppe e a riconoscere le leghe d'oro più pesanti e preziose. Imparai anche a riconoscere i veri rubini, i diamanti e le perle, che mi piacevano tantissimo. Commerciavamo in perle di ogni tipo, ma non le chiamavamo perle, sai, le chiamavamo occhi di mare. «Vivevamo così: al mercato, al tempio e a palazzo. «La mia famiglia aveva botteghe in tutto il mercato, dove commerciava in gemme di ogni genere, miele, tessuti tinti di porpora e azzurro, sete e lini tra i più raffinati. Vendeva l'incenso, anche se era destinato agli idolatri che lo bruciavano per Nabu, Ishtar e naturalmente Marduk.

«Ma era la nostra vita ed era la nostra fonte di potere, il nostro modo di rimanere uniti, di essere forti per ritornare un giorno in patria. Era importante quanto copiare i libri sacri».

«È una vecchia storia» dissi.

«Tutto questo commercio, tra l'altro, garantiva alla mia casa una ricchezza che non avrebbe avuto se fossimo stati allevatori di cammelli. E questo è importante, perché la ricchezza che ci circondava influiva sui nostri valori.

«Quel che voglio dire è che non accumulavamo soltanto denaro: la nostra casa era sempre piena di mercanzia di passaggio. Capisci? Poteva esserci una splendida statua di cedro della dea Ishtar, appena arrivata da Dilmun, e mio zio se la teneva in casa un paio di settimane per abbellire il soggiorno prima di venderla. La casa era piena di splendidi sgabelli, di mobili raffinati dell'Egitto, di magnifiche urne rosse e nere e di ceramiche greche, di tutti i begli arredi trasportabili che si potevano trovare».

«Sei cresciuto in mezzo alla bellezza, è questo che vuoi dire?».

«Sì» rispose Azriel. «È così; proprio così. E sono cresciuto, malgrado la mia saccenteria e quel civettare e flirtare con Marduk, sono cresciuto nell'amore. L'amore di mio padre. Dei miei fratelli. Delle mie sorelle. L'amore

dei miei zii, anche. Perfino di quello sordo. Ah, quanto amore».

Aveva bisogno di una pausa. Sedeva là, splendente nel velluto rosso, i capelli lucidi e naturali, la pelle incontaminata delle sue guance di ragazzo, morbide come quelle di una ragazza, immagino. Forse sto invecchiando. Perché adesso i ragazzi mi sembrano attraenti quanto le ragazze. Non che li desideri. Solo che la vita in sé diventa desiderio.

Era confuso. In pena. Esitai a spronarlo. Poi dischiuse le labbra, ma non proferì parola.

TRE

«Era bello girovagare nel tempio? E a palazzo?» domandai. «La tua bella casa, quella riesco a immaginarla. Ma il palazzo, era tutto rivestito d'oro? E il tempio?»

Non rispose.

«Descrivimeli, Azriel. Non correre, dammi delle immagini. Il tempio. Mi dici come era fatto?»

«D'accordo» rispose. «Era una casa di gemme e d'oro. Un mondo fatto dello splendore vibrante delle cose preziose, di profumi meravigliosi, di suoni d'arpa e di flauti; un mondo in cui si poteva camminare a piedi nudi su piastrelle lisce tagliate in forma di fiore». Sorrise.

«Ed era molto più divertente di quanto tu possa immaginare. Non molto solenne. I due edifici erano enormi, naturalmente: tu sai che Nabucodonosor costruì il palazzo in gloria al passato, o così credette, e fece ingrandire tutti i giardini privati. Il tempio era il grande edificio conosciuto come E-sagii, e dietro a questo si trovava il possente ziqqurrat, l'Etemenanki, con la scala che saliva al cielo e le rampe che conducevano al tempio collocato sul punto più alto, quello del grande dio sorridente, il mio favorito.

«Il tempio e il palazzo erano pieni di porte sprangate e sigillate. Alcuni di quei sigilli non venivano infranti da cent'anni. E naturalmente, come forse sai, avevamo dei contratti che erano congegnati alla stessa maniera... ogni contratto era scritto su una tavoletta d'argilla che veniva fatta essiccare e poi avvolta in una custodia d'argilla su cui erano incise le stesse parole e che a sua volta veniva fatta essiccare: in questo modo non si poteva accedere alla tavoletta originale se non frantumando la custodia. Se qualche disonesto introduceva dei cambiamenti sulla copertura esterna, la tavoletta sigillata all'interno serviva a denunciare la truffa.

«A palazzo succedeva sempre, arrivavano sudditi con i loro contratti,

frantumavano le custodie, denunciando così il bastardo furbastro che aveva alterato il contratto, e il re con i consiglieri e i saggi istruiva il processo. Io non ho mai voluto assistere all'esecuzione di un condannato. Come hai detto tu, sono cresciuto nella bellezza.

«Non ho mai visto un affamato nelle strade di Babilonia. Non ho mai visto uno schiavo in condizioni miserevoli. Babilonia era la città in cui tutti sognavano di vivere; tutti vivevano felici sotto la protezione del re, a Babilonia.

«Ma per tornare alla tua domanda. Si poteva girovagare nel tempio. Io, con le mie belle babbucce tempestate di gemme, potevo infilarmi dentro le cappelle delle divinità: di Nabu, di Ishtar o di qualunque altro dio o dea portati da altre città per essere ospitati nel santuario. E succedeva spesso. Ciro il Grande era ormai inesorabilmente in marcia e conquistava le città greche della costa una dopo l'altra. Così da tutto il regno di Babilonia, i sacerdoti spaventati ci inviavano i loro dèi perché li custodissimo dentro le grandi mura, e noi avevamo sistemato queste divinità di passaggio in apposite cappelle che erano sempre illuminate da mille luci.

«Il timore che il nemico si potesse impossessare del dio era molto concreto. Lo stesso Marduk era stato rubato e portato in un'altra città dove rimase prigioniero per duecento anni, e quando fu ripreso e riportato a casa, per Babilonia fu un grande giorno, ma questo accadde molto prima che nascessi».

«Te ne ha mai parlato?» domandai.

«No» rispose. «Del resto non gliel'ho mai chiesto. Arriveremo a queste cose...

«Come stavo dicendo, mi piaceva gironzolare per il tempio. Portavo i messaggi ai sacerdoti; servivo alla tavola di Belshazzar e facevo amicizia con la grande folla, così la definirei, che viveva a palazzo: gli eunuchi, gli schiavi, gli altri paggi e alcune delle prostitute del tempio, che, naturalmente, erano molto belle.

«Tutto quel lavoro che svolgevo al tempio e a palazzo aveva un senso nella logica babilonese. Il governo portava avanti una politica molto attenta. Quando introducevano degli ostaggi ricchi, come la mia famiglia, ricchi deportati che erano in grado di promuovere la cultura, tra costoro selezionavano alcuni giovani, come me, per educarli secondo gli usi babilonesi. Così, se capitava che venissimo rimandati nelle città d'origine o inviati in province lontane, ci saremmo comportati da buoni babilonesi, cioè come membri qualificati del seguito del re. E a corte c'erano moltissimi e-

brei.

«Alcuni dei miei zii erano furiosi per il lavoro che io e mio padre svolgevamo al tempio, ma noi alzavamo le spalle e obiettavamo: 'Non adoriamo mica Marduk! Non mangiamo insieme ai babilonesi. Non mangiamo il cibo che hanno mangiato gli dèi'. E buona parte della nostra comunità la pensava esattamente come noi.

«Voglio chiarire la faccenda del cibo. È ancora importante per gli ebrei. No? Non si mangia in compagnia dei gentili. Allora non si faceva. E non si poteva mangiare nulla che fosse stato posto di fronte a un idolo. Era una cosa importante.

«Da buoni ebrei, dividevamo il pane solo tra noi e ci lavavamo con cura le mani recitando una preghiera rituale prima di prendere il cibo, e del resto non c'era gesto nella nostra esistenza che non fosse permeato dal desiderio di compiacere Yahweh, il nostro Signore Dio degli Eserciti.

«Ma dovevamo pur sopravvivere, a Babilonia. Avevamo tutte le intenzioni di ritornare in patria ancora ricchi. Dovevamo essere forti. E questo significava quello che ha sempre significato per gli ebrei: che bisogna avere un certo potere per disperdersi senza venire distrutti».

Seguì un'altra pausa inevitabile. Si piegò in avanti e armeggiò con i ceppi, come si fa quando si vuole pensare e avere comunque la sensazione di fare qualcosa nel frattempo.

«Allora eri identico a come sei adesso, vero?» domandai, anche se era una domanda che avevo già fatto. La utilizzai come una specie di segnale verbale indiretto: Dio ti ha concesso i doni più belli, ragazzo.

«Sì» rispose. «Adesso vorrei le guance rasate. Credo di avertelo detto. Ma pare che non sia possibile.

«Questa volta sono arrivato col mio aspetto di un tempo e non so neppure chi mi abbia chiamato. Perché proprio adesso? Perché sono di nuovo racchiuso nel mio corpo? Perché? Non lo so.

«In passato, quando venivo evocato dai maghi, mi facevano assumere l'aspetto che volevano loro, e poteva capitare che fosse orribile. Ben di rado, se mai è successo, si sono concessi il tempo, lo spazio di un respiro, per vedere com'ero fatto veramente. Venivo convocato sotto una particolare forma: 'Azriel, Servitore delle Ossa d'Oro che ho nella mano, appari in un bagliore di fuoco e distruggi i miei nemici. Riducili in cenere'. Incantesimi del genere.

«Comunque sia, per rispondere alla tua domanda, quando sono morto ero esattamente come sono adesso, fatta eccezione per una caratteristica

particolare che mi è stata aggiunta prima che venissi assassinato e di cui ti parlerò più avanti. Sono identico a quando sono morto».

«Tuo padre, perché è stato un errore raccontargli di Marduk? Perché? Che cosa ha comportato? Che cosa ti ha fatto, Azriel?»

Scrollò il capo. «Questa è la parte più difficile da raccontare, Jonathan Ben Isaac, non l'ho mai raccontata a nessuno, capisci. Non l'ho mai raccontata a nessun padrone. Dio non dimentica mai? Dio mi negherà per sempre la scala celeste?»

«Azriel, lascia che ti metta in guardia, solo in qualità di uomo più anziano, anche se la mia anima magari è appena nata. Non essere tanto certo del paradiso. Non essere certo della faccia del nostro Dio più di quanto non lo fosse Marduk».

«Questo significa che tu credi in uno e non nell'altro?»

«Significa che voglio alleviare il dolore che ti procura raccontarmi quello che è successo. Voglio attenuare il tuo senso della fatalità, la tua convinzione di essere destinato a cose terribili per qualcosa che altri hanno commesso».

«Saggio, da parte tua» disse. «E generoso. Sono ancora uno sciocco, sotto tanti aspetti».

«Capisco. Capisco. Torniamo a Babilonia, vuoi? Puoi raccontarmi la storia? Cosa c'entrava tuo padre, alla fine?»

«Oh, io e mio padre, che grandi amici eravamo... Lui non aveva migliore amico di me e il mio migliore amico era Marduk.

«Ero io a tenere banco, nelle nostre scorrerie per le taverne, e lui... solo lui poteva farmi fare quello che ho fatto... per cui sono diventato il Servitore delle Ossa. Strano come tutto converga». La sua voce si ridusse a un mormorio. Era turbato. «Scelgono gli ingredienti e li miscelano, perché la pozione non funzionerebbe se non ci fossero tutti. I sacerdoti, da soli, non sarebbero riusciti a convincerlo. Ciro il Grande? Mi fidavo di lui come ci si può fidare di un tiranno. E il vecchio Nabonide, che consiglio mi ha dato? C'era anche lui, solo perché Ciro ha voluto essere cortese, e astuto. Tutto l'impero persiano si reggeva sull'astuzia. Forse è così per tutti gli imperi».

«Non correre» dissi. «Prendi fiato».

«Sì... voglio darti altre immagini della mia famiglia. Mia madre morì quando ero piccolo. Era molto malata e si disperava che non sarebbe vissuta fino a vedere Yahweh che volgeva di nuovo il Suo sguardo su di noi per ricondurci a Sion. Nella sua famiglia erano tutti scribi. Lei stessa era

una scriba e un tempo, ho sentito dire, era stata una specie di profetessa, ma tutto era finito quando aveva cominciato ad avere dei figli.

«Per mio padre fu una perdita insopportabile, l'ho visto soffrire fino all'ultimo giorno che sono stato con lui. Aveva due donne prese dai gentili, come ne avevo io; in realtà per la maggior parte del tempo abbiamo condiviso le stesse due, ma non per fare figli o sposarci, solo per divertimento.

«E a casa mio padre si dava da fare a scrivere salmi e a trascrivere nel modo più esatto le parole di Geremia che ricordavamo, e su cui discutevamo giorno e notte. Non era quasi mai lui a guidare la preghiera. Però aveva una voce bellissima, ricordo ancora come cantava le lodi del Signore.

«Quando lavoravamo nel tempio ci dicevamo in segreto che secondo noi tutti gli idolatri erano matti. Perché non avremmo dovuto lavorare per loro e metterli anche un po' in ridicolo?

«Come ti stavo spiegando, capitava che apparecchiassimo la tavola per il pasto del dio Marduk insieme ai sacerdoti. Avevo un sacco di amici tra loro e, vedi, erano come tutti i sacerdoti: alcuni avevano fede, altri per niente. Comunque, tiravamo la tenda velata attorno alla tavola del dio e dopo un po' portavamo via il cibo che, naturalmente, il dio Marduk aveva assaporato e mangiato a suo modo - attraverso i profumi e gli umori che poteva sentire - e davamo una mano a risistemare quel pasto per i membri della famiglia reale, gli ostaggi di stirpe reale e i sacerdoti e gli eunuchi che potevano mangiare il cibo di dio, o sedersi alla tavola del re.

«Ma, ripeto, da buoni ebrei noi non toccavamo quel cibo. No, non l'avremmo mai fatto.

«Per quanto possibile eravamo ligi alle leggi di Mosè. A proposito, giorni fa, quando mi sono ritrovato a New York e ho cominciato la mia spedizione in cerca degli assassini di Esther Belkin, sono incappato nel nonno di Gregory Belkin, il rabbi di Brooklyn, e ho notato che molti di quegli ebrei, tutti osservanti, si erano organizzati la vita nella grande città di New York nel commercio - in *handel,* come diremmo noi - proprio come facevamo a Babilonia.

«E ho anche notato che c'erano ebrei più o meno devoti, proprio come mi hai detto tu».

Si interruppe di nuovo. Non voleva arrivare subito al punto più penoso.

«Ma fammi tornare a Babilonia. Guarda, sto ballando nella taverna con mio padre. Lì tutti gli uomini ballano insieme, lo sai. Non ci sono prostitute quella sera. Un posto di soli uomini. E gli dico: 'Ho visto il mio dio coi miei occhi. L'ho visto e me lo sono stretto al cuore. Padre, sono un ido-

latra, ma ti giuro, ho visto Marduk e Marduk passeggia con me'.

«E là, in fondo alla stanza, guarda, Marduk mi volta le spalle di proposito e scrolla il capo.

«E qualche ora dopo io e mio padre stavamo ancora discutendo. 'Sei un uomo illuminato, sei un veggente, e hai usato male i tuoi poteri' disse. 'Avresti dovuto usarli per noi'.

«'Lo farò, padre, li userò per noi, ma dimmi, che cosa devo fare? Marduk non vuole nulla da me. Dimmi tu, che cosa vuoi che faccia?'

«Il giorno dopo apparve Marduk a pochi isolati da casa, soffuso di luce, dorato, ma comunque visibile. Mi mise in guardia: 'Non toccarmi se non vuoi che provochiamo uno scandalo religioso'.

«'Senti, sei arrabbiato con me perché l'ho raccontato a mio padre?' gli domandai senza troppi preamboli. Stavamo camminando come due amici, e il fatto che riuscissi a vederlo mi era di grande conforto.

«'No, non sono arrabbiato con te, Azriel, solo che non mi fido dei sacerdoti del tempio. Ce ne sono molti, tra quelli vecchi, che sono dei cospiratori e non si può sapere cosa potrebbero volere da te. Adesso ascoltami. Ho qualcosa da dirti prima che andiamo più a fondo, che tu vada più a fondo, cioè, perché io ci sono già. Andiamo ai giardini pubblici. Mi piace vedervi mangiare e bere'.

«Andammo nel suo posto preferito, un immenso giardino pubblico sulle sponde dell'Eufrate, lontano dai moli, dai cantieri navali e dalla confusione. Di fatto si trovava alla confluenza di uno dei canali, ma era soprattutto lungo i canali e non sul fiume che c'era sempre movimento. Questo giardino era pieno di grandi salici piangenti, proprio come quelli dei salmi, sai, e c'erano dei musici che suonavano il flauto e ballavano per qualche soldo.

«Marduk sedette di fronte a me a braccia conserte. Ci assomigliavamo tanto che saremmo potuti essere fratelli. Mi venne in mente che lo conoscevo meglio di quanto non conoscessi i miei fratelli. A proposito, io non odiavo affatto i miei fratelli, come si racconta in tutte le storie degli ebrei. Neanche per idea. Volevo bene ai miei fratelli. Erano un tantino morigerati quando si trattava di bere e di ballare, mi divertivo di più con mio padre. Ma li amavo».

Si interruppe. Forse per rispetto ai fratelli morti. Adesso era più bello che mai, negli abiti di velluto rosso, e quelle pause mi permettevano di osservarlo lasciandomi sedurre dal suo fascino. Ma riprese a parlare:

«Marduk venne subito al dunque. 'Ascolta, ti dirò la verità e devi stare attento. Io non ho memoria della mia origine. Non ricordo di avere scanna-

to Tiamat, il grande drago, di avere creato il mondo con i suoi intestini e il cielo con il resto delle sue spoglie. Ma questo non significa che non sia successo. Vado in giro quasi sempre avvolto nella nebbia. Vedo gli spiriti degli dèi e gli spiriti erranti dei morti, ascolto le loro preghiere e cerco di esaudirle. Ma quello è un luogo tetro in cui vivere. Quando ritorno al tempio per il banchetto è un grande godimento, perché la nebbia se ne va. Sai che cosa la fa scomparire?'

«'No, ma posso provare a indovinare... i sacerdoti ti vedono, quei formidabili veggenti ti vedono'.

«'Proprio così, Azriel, posso diventare concreto e visibile per i maghi, per gli stregoni, per coloro che hanno occhi per vedere; allora bevo le libagioni, le inalo, e inalo i profumi dei cibi e questo mi fa sentire la vita. Poi vado nella statua, riposo al buio e il tempo per me non significa nulla, e ascolto Babilonia. Ascolto. Ascolto. Ma i miti delle origini, io non ne ho memoria, capisci cosa voglio dire?'

«'Non del tutto' ammisi. 'Stai cercando di dirmi che non sei un dio?'

«'No, io sono un dio, e anche potente. Se volessi, potrei spazzar via tutto il mercato o questo giardino sollevando un vento violento. È facile. Ma quello che voglio dire è che gli dèi non sanno tutto, e questa storia di Marduk che è diventato il capo degli dèi, ha ucciso Tiamat, ha costruito la torre che sale al cielo... be', o me la sono dimenticata, o mi sto indebolendo, e non riesco a ricordarla. Gli dèi possono morire. Possono perdere energia. Esattamente come i re. Possono addormentarsi e allora non *è* facile svegliarli. E quando sono sveglio e vigile, amo Babilonia e Babilonia mi riama'.

«'Oh, signore, mio signore' dissi, 'sei stanco perché da dieci anni non si celebra la festa del nuovo anno, perché il re Nabonide ha trascurato te e i tuoi sacerdoti. Tutto qui. Se riuscissimo a far tornare a casa quel vecchio idiota senza cervello e celebrare la festa, ti rianimeresti; ti riempiresti della vitalità di tutti i babilonesi che verrebbero a vederti sul viale delle processioni'.

«'Questa è una buona idea, Azriel, e c'è del vero in quello che dici, ma non mi piace affatto la festa del nuovo anno, starmene nella statua e stringere la mano al re. Nel bel mezzo della cerimonia mi viene la tentazione di buttar giù il re con uno spintone e farlo rotolare nei canali di scarico del viale. Vedi, non è come ti hanno raccontato. Per nulla!'

«Rimase zitto, facendo un gesto, come per invitarmi a riflettere su queste parole, poi disse che voleva provare a fare una cosa. Gli attimi che se-

guirono avrebbero avuto un'influenza cruciale sul mio destino di spirito, ma allora non potevo saperlo.

«'Azriel' disse. 'Voglio che tu faccia così. Guardami e con la mente spogliami di questo oro, immaginami roseo e vivo come te, con la barba nera e gli occhi marroni, poi protendi le braccia e toccami con tutte e due le mani. Libera il dio dall'oro. Proviamo'.

«Tremavo come una foglia.

«'Perché hai tanta paura? Nessuno vedrà altro che un nobile in abiti eleganti di fronte a te'.

«'Ho paura perché potrebbe funzionare, mio signore' risposi, 'e mi è venuto un terribile sospetto. Tu vuoi scappare, Marduk. Vuoi andartene. Se funziona, se il mio sguardo e il mio tocco possono farti diventare un corpo visibile, tu puoi scappare, non è così?'

«'Ma perché diavolo un figlio di Yahweh deve temere una cosa del genere!' Trattenne il fiato. 'Scusami, mi sono infuriato con te. Io ti amo sopra tutti i miei adoratori e sopra tutti i miei sudditi. Non abbandonerò Babilonia: resterò qui finché avrà bisogno di me. Sarò ancora qui, quando la sabbia ci seppellirà tutti. Allora, forse, scapperò. Però hai ragione: questo artificio mi renderebbe libero. Mi insegnerebbe che come dio posso scivolare dentro un corpo umano visibile e andare in giro. Mi insegnerebbe qualcosa su quello che posso fare, capisci? Io posso scatenare tempeste, a volte posso operare guarigioni, ma è una cosa molto complicata; posso realizzare i desideri, perché so come vanno le cose, e so che i demoni tanto temuti dalla gente altro non sono che morti che non trovano pace'.

«'Davvero?' domandai. Ma a questo punto lascia che ti spieghi che allontanare i demoni a Babilonia era diventato un grosso affare. Voglio dire che si potevano fare soldi a palate scacciando i demoni dalle case, dai malati e via discorrendo. Si eseguivano riti e incantesimi a questo scopo, si andava dall'esorcista e bisognava fare quello che diceva lui. Per questo volevo sapere se i demoni non esistevano. Ma non mi rispose subito.

«Poi si spiegò: 'Azriel, la maggior parte dei demoni è costituita dai morti che non trovano pace. Ma esistono anche spiriti potenti, spiriti forti come dèi e alcuni sono pieni di odio e amano il male. Ma il più delle volte non perdono tempo a fare ammalare una balia o a maledire una casupola. Quelle sono le birbonate dei morti senza pace! Hanno bisogno di fare queste cattiverie per sollevare la nebbia e il fumo in cui sono costretti a vagare'.

«Non attesi oltre. Ero così colpito dalla sua disponibilità e pazienza - e devi capire che era bellissimo, seduto là, ricoperto e soffuso d'oro, una

splendida e nobile creatura - che lo amai di tutto cuore. Fino alle lacrime. Fino a ridere.

«Allungai le braccia, lo toccai e chiesi che venisse spogliato di tutto l'oro che lo ricopriva e che avesse come gli altri uomini la libertà di camminare tra noi. Riesci a immaginare che cosa accadde?»

«Diventò visibile come se fosse reale» risposi.

«Proprio così, e in quell'occasione imparai delle cose sugli spiriti che in seguito avrei utilizzato a mio vantaggio e che ho continuato a usare fino a poco tempo fa. Diventò visibile, un bell'uomo in abito da cerimonia seduto di fronte a me, al tavolino di marmo, con una coppa di vino davanti, sorridente. Si levò un brusio tutto intorno, quando la gente lo vide. Non credo che l'abbiano visto materializzarsi, come diremmo in questo secolo. Semplicemente lo notarono. Perché era bello».

«Si capiva che era Marduk?» domandai.

«No. Senza oro poteva essere un re, un ambasciatore, qualcuno del genere. Sai, la statua era più stilizzata, ricordati. Comunque tutti lo videro. Anche i musici smisero di suonare il flauto, finché lui non si girò e con un gesto li invitò a continuare. E loro videro quel gesto! E ripresero a suonare.

«Ero paralizzato dall'ansia. 'Suvvia, amico' disse. 'Vedo più chiaro che mai e anche se questo corpo è di luce e ha una forma che mi piace, attira su di me gli sguardi, che mi danno forza, come alla processione per l'anno nuovo. Mi vedono! Non sanno chi sono, ma mi vedono. Suvvia, amico, passeggiamo, voglio andare alle mura e nel tempio con te, voglio vedere ogni cosa con chiarezza. Però non devi portarmi a casa tua. I tuoi zii si infurierebbero. Purtroppo, con le mie orecchie da dio, sento che stanno già radunando i saggi per discutere di te e del fatto che riesci a vedere e udire gli dèi pagani. Su, andiamo. Ho voglia di camminare'.

«Si alzò, mi mise un braccio attorno alle spalle e ci incamminammo verso l'uscita del giardino. Andammo in giro. Gli domandai: 'Che succede se non rientri al tempio per il banchetto mattutino?'

«'Idiota!' rispose ridendo. 'Sai benissimo come stanno le cose. Io mi limito a odorare il cibo. Mica lo mangio. Me lo mettono davanti alla statua, poi se lo riprendono e lo portano al personale del tempio che ha diritto di mangiare dalla tavola del dio. Non succederà nulla'.

«Attraversammo tutti i quartieri di Babilonia, camminammo lungo i canali, lungo il fiume, sui ponti, per i vari distretti, al mercato e nei parchi e nei giardini ancora aperti. Guardava tutto con avidità e, naturalmente, ora che sono uno spirito, so che piacere fosse per lui vedere tutti quei colori.

Ora capisco meglio quel che ha sofferto.

«D'un tratto, nei pressi della porta di Ishtar, si fermò. 'Riesci a vederla?' La vidi: era la dea in persona. Ci fissava con uno sguardo torvo. Era ricoperta d'oro e gioielli e invisibile. Eppure riuscii a vedere il suo viso imbronciato.

«'Ah, non le piace quel che sto facendo, non le piace che sia scappato!' Si fermò con un'aria preoccupata. E per la prima volta assunse un'espressione di paura. No, non paura. Era apprensione. Diventò guardingo, e capii il perché. Adesso eravamo circondati da spiriti che lo guardavano con invidia e aggrottavano le sopracciglia con fare minaccioso. Poi arrivarono alcuni dèi. Anche il dio Nabu! L'ho veduto. E subito dopo vidi il dio Shamash. Erano tutti dèi di Babilonia e ciascuno aveva il suo tempio con i sacerdoti. Si capiva che erano arrabbiati.

«'Come mai non ti fanno paura, Azriel?' mi sussurrò Marduk in tono confidenziale.

«'Dovrei, mio signore? Prima di tutto sono con te, secondariamente io sono ebreo. Non sono i miei dèi'.

«Trovò la risposta molto divertente e non la smetteva di ridere. Non l'avevo sentito ridere da quando era diventato visibile. 'Una vera risposta ebrea' commentò.

«'Sì, lo credo anch'io' dissi. 'Mio signore, credi che si offenderebbero se cercassi di non vederli? Si offenderebbero se tu li facessi scomparire?' «'No, qui sono io il grande dio'. Allora fece un gesto di stizza, deciso e imperioso, e gli spiriti diventarono pallidi e come di fumo, anche Shamash, che era arrabbiatissimo, e scomparvero. Ma i morti indugiavano. C'erano morti senza pace dappertutto. Aprì le braccia e li benedì: 'Ritornate al vostro sonno, ritornate al vostro riposo nella madre terra, alla pace dei vostri sepolcri e alla salvifica memoria di voi che i vostri figli custodiscono nel cuore e nella mente'.

«E, grazie a Dio, i morti se ne andarono tutti. Naturalmente lui e io eravamo ancora là, perfettamente visibili, e avevamo attirato l'attenzione: un nobile signore che faceva strani gesti a gente che nessuno poteva vedere, e un ricco ebreo carico di gioielli, che forse era il suo paggio, o il suo compagno.

«Ma i morti svanirono. Ebbi un tuffo al cuore. Mi tornò in mente il fantasma di Samuele che era stato chiamato dalla maga di Endor per il re Saul. Aveva detto: 'Perché disturbi il mio riposo?' Oh, quanta pena in quel riposo. Non volevo morire. Non volevo. Non volevo morire. Gli presi la

mano e gliela strinsi. Adesso naturalmente Marduk era più forte, era stato visto da molti e a lungo. Non è necessario che ti spieghi la cosmologia, è semplice: quanto più si manifestava, tanto più diventava forte.

«A ogni modo ero confuso. Per esempio: perché non lasciava che fossero i sacerdoti a farlo vivere, tutto d'oro, e camminare come il dio in persona per la città? Naturalmente non avevo mai sentito parlare di un dio che l'avesse fatto; del resto, non avevo mai incontrato un dio prima di Marduk. Mi lesse nel pensiero. Aveva ancora un'aria preoccupata.

«'Azriel, prima di tutto i sacerdoti non sono abbastanza forti per farmi diventare concreto e visibile in oro. Non sono in grado di animare la statua! Non riescono a vedere la mia immagine in oro, come fai tu, e a farla camminare. Non ne hanno il potere. Non hanno il tuo dono. E anche se lo avessero, che vita sarebbe la mia? Un'interminabile festa dell'anno nuovo, circondato da adoratori? Ho visto degli dèi smaniare per questo! E dopo tutto non ottengono nulla, appartengono a chiunque riesca a toccare la loro veste, o la pelle o i capelli, e alla fine si rifugiano nella nebbia a lamentarsi come anonimi morti. No, farei una cosa del genere solo se Babilonia ne avesse bisogno, ma non è così. Babilonia ha bisogno di qualcos'altro e subito, e tu sai perché'.

«'Ciro il Grande' dissi. 'Si avvicina ogni giorno di più. Saccheggerà Babilonia. E... e...' aggiunsi, 'massacrerà il mio popolo insieme a tutti gli altri abitanti, o forse ci lascerà vivere...'

«Marduk mi mise un braccio attorno alle spalle e camminammo indifferenti tra l'enorme folla che si era radunata a guardarci, incuriosita dalle nostre stranezze. Ci recammo in un altro grande giardino, uno dei miei preferiti, dove i musici suonavano sempre Tarpa. Infatti lì si suonava la musica degli ebrei e spesso gli uomini ci venivano per ballare. Non era mia intenzione andare proprio incontro alla mia gente, ma visto che era capitato, non faceva nessuna differenza. Lui invece disse subito:

«'Azriel, temo che abbiamo preso la strada sbagliata'.

«'Perché? Non ci baderanno, non più di quanto abbiano fatto gli altri. Mi vedono assieme a un ricco signore. Io sono mercante. Dirò loro che ti ho venduto questa splendida casacca d'oro e i gioielli'.

«Rise, ma volle che mi sedessi con lui e ricominciammo a parlarci sottovoce. 'Che cosa sai dei persiani?' mi domandò. 'Che cosa sai delle città che Ciro conquista? Che cosa ti hanno detto?'

«'Be', so delle menzogne che i persiani vanno spargendo in giro: che Ciro porta pace e prosperità e non farà del male alla gente, ma io non ci cre-

do. È un re assassino come tutti gli altri. È sul piede di guerra come Assurbanipal. Non credo che i persiani accetteranno una resa pacifica della città. Chi potrebbe crederci? Tu ci credi?'

«Mi resi conto che non mi stava più a sentire. Indicò qualcosa davanti a noi. 'Questo intendevo' disse, 'quando ho detto che abbiamo preso la strada sbagliata. Ma ci avrebbero comunque trovato. Stai calmo. Non dire nulla. Fai finta di nulla'.

«Allora vidi quel che aveva visto lui: un folto gruppo di anziani ebrei che ci venivano incontro di corsa aprendosi un varco tra la folla, che fu costretta ad ammassarsi ai lati. Alla testa del gruppo c'era il profeta Enoch, infuriato, coi capelli bianchi scarmigliati; puntò lo sguardo su Marduk, e io capii che aveva riconosciuto il dio, mentre gli altri, turbati e incerti e desiderosi di evitare una rissa, vedevano solamente un nobiluomo in compagnia di uno dei loro, Azriel, il cercaguai che conoscevano bene, ma che sapevano anche gentile, in gamba e docile.

«Marduk guardò il profeta negli occhi! E io feci lo stesso. Si fermò a poca distanza da noi. Era mezzo nudo, come lo sono spesso i profeti. Era coperto di cenere e fango e reggeva un bastone da viandante e, per la prima volta da quando lo conoscevo - non era uno dei miei preferiti - seppi con certezza che era un profeta dal modo in cui squadrò Marduk, pieno di ardente indignazione e fede irruenta.

«'Tu!' esordì, alzando il bastone e puntandolo contro Marduk. La folla arretrò spaventata. Certo, perché non pareva altro che un uomo ricco! Ma accadde una cosa terribile. Il profeta spalancò gli occhi e disse: 'Torna al tuo bottino, all'oro che i tuoi soldati hanno rubato dal tempio di Gerusalemme, e ricopriti con esso, stupido, inutile dio; vai, tu sei stato creato per essere di metallo'.

«E prima che potessi parlare o muovermi, l'oro cominciò a discendere su Marduk e a ricoprirlo, lui cercò di opporre resistenza e anch'io cercai di respingerlo; grazie ai nostri sforzi congiunti, riuscimmo a limitarlo a una copertura sottile, priva della vitalità che emanava quando lo vedevo nelle mie visioni. Ma l'oro era sopra Marduk e le strade si riempirono dello scalpiccio di piedi in corsa. Alzai lo sguardo sulle case lontane che circondavano il giardino e vidi una folla di curiosi sulle terrazze.

«A quel punto mio padre si fece largo fino a noi e si mise a braccia spalancate di fronte a Enoch. 'In questo modo ci fai solo danno, non lo vedi?' esclamò, e allora anche lui vide Marduk tutto impolverato d'oro.

«Ero fuori di me, ma i miei fratelli circondarono il profeta, e Marduk mi

trattenne per un braccio. 'Stammi vicino' disse con voce implorante, in un sussurro. 'Sono tutto d'oro?' Gli spiegai che lo strato si stava ispessendo, ma non era ancora l'idolo semovente che mi era apparso all'inizio. Si limitò a sorridere e guardò la gente sulle terrazze, poi cominciò a girare in tondo e la gente si mise a gridare.

«'Silenzio!' gridò Enoch, picchiando il selciato col bastone e agitando la barba. Avresti dovuto vederlo. Era al settimo cielo. I profeti sono micidiali, te lo dico io, una razza micidiale. 'Tu, Marduk, dio di Babilonia, non sei altro che un impostore cacciato dal tempio!' tuonò.

«Marduk ridacchiò. 'Benissimo, ci sta offrendo una via di scampo, Azriel, che sollievo'.

«'Vuoi che credano in te, mio signore? Basta che scompari e riappari. Ti aiuterò io'.

«Mi lanciò un'occhiata devastante.

«'Capisco' dissi, 'ti deludo. Tu non desideri essere il dio'.

«'E chi diavolo potrebbe desiderarlo, Azriel? No, non dovrei parlare così. Voglio dire: chi sarebbe disposto a rinunciare alla vita per diventare dio? Ma adesso non c'è tempo. Il tuo profeta sta cominciando a muggire come un toro'.

«Infatti Enoch levò la sua voce possente, anche se è difficile immaginare un tuono del genere che esce da un torace tutto pelle e ossa, e annunciò:

«'Babilonia, il tuo tempo è venuto. Sarai umiliata. Mentre noi parliamo, l'unto dal Signore sta arrivando: Ciro il Grande, il flagello che il Signore Iddio Yahweh ha inviato per punirti di quello che hai fatto al suo popolo eletto e per ricondurci alla nostra terra!'

«Alte grida si levarono tra gli ebrei: implorazioni e ripetuti inchini al Signore, Dio degli Eserciti, e i babilonesi stavano a guardare allibiti. Alcuni addirittura ridevano, e allora Enoch pronunciò di nuovo la sua profezia:

«'Yahweh manda un salvatore nella persona di Ciro, per salvare questa città... sì, anche tu, Babilonia, sarai tolta dalle mani del folle Nabonide e consegnata nelle mani di un liberatore'.

«Seguì un istante di assoluto silenzio. Solo un istante. Poi tutti si misero a gridare: ebrei, babilonesi, greci, persiani. Tutta la folla gridò di gioia. 'Sì, l'unto, Ciro il Grande, possa costui liberarci da un re folle che ha abbandonato la città'. .

«Una massa di gente cominciò a inchinarsi di fronte a Marduk, venivano a inchinarsi ai suoi piedi, aprivano le braccia e poi si ritraevano.

«'D'accordo, impostore, goditi il tuo momento di gloria!' gridò Enoch. 'È

volere di Yahweh che la tua città si arrenda senza spargimenti di sangue. Ma tu non sei un vero dio. Tu sei un impostore e nei templi non ci sono che statue. Statue, ti dico. Tu e i tuoi sacerdoti ci vedrete partire in trionfo e ci ringrazierete per aver salvato Babilonia per voi!'

«Ero letteralmente senza parole, non scherzo. Non riuscivo a capacitarmi! Ma Marduk si limitò ad annuire e si prese gli insulti del profeta, poi si voltò e levò le braccia. 'Ora ti lascio, Azriel, ma stai attento e non fare nulla senza il mio consiglio! Guardati da quelli che ami, Azriel. Io sono spaventato, non per Babilonia poiché Babilonia vivrà, ma per te. Ora arriva il mio momento'.

«Allora cominciò a risplendere di luce dorata e capii dal suo sguardo infuriato che era lui a produrla e, dato che sia gli ebrei che i babilonesi lo vedevano, riceveva da loro la forza per diventare sempre più splendente. Poi disse con una voce cavernosa, più possente di quella umana, facendo tremare i graticci e risuonare tutti gli edifici:

«'Allontanati da me, Enoch, tu e tutta la tua tribù. Io ti perdono le tue parole sconsiderate. Il tuo dio è senza volto e senza pietà. Ma ora scatenerò il vento per sparpagliarvi tutti!'

«Arrivò il vento. Si scagliò con violenza sopra i tetti, sollevò il deserto e portò la sabbia. La figura d'oro di Marduk divenne all'improvviso enorme dinnanzi a me, ma ormai sapevo che si trattava di illusione, perché stava impallidendo, e mentre lo guardavo esplose in una pioggia d'oro e la gente impazzì.

«Tutti cominciarono a correre. Era il panico a spingerli. Era quello che avevano visto e avevano udito e, se non fosse bastato, il vento misto a sabbia li spingeva.

«Io solo rimasi là; i miei fratelli si erano precipitati al mio fianco e il profeta Enoch continuava a ridere allargando le braccia. Poi si avventò su di me, spingendo da parte mio padre col bastone. Scagliò su di me un maleficio! Mi fissò e disse: 'Tu pagherai per avere mangiato il cibo dei falsi dèi. Pagherai! Pagherai!' Poi mi sputò addosso, si chinò a raccogliere la sabbia che si era accumulata e me la tirò. I miei fratelli lo pregavano di smettere, ma lui rideva e ripeteva: 'Pagherai'.

«Diventai furioso, veramente furioso. La mia indole serafica mi abbandonò. E per la prima volta assaporai la rabbia che mi sarebbe diventata familiare dopo la morte. Mi gettai in avanti e dissi:

«'Di' a Yahweh di far cessare questa tempesta di sabbia, idiota!' e a quel punto i miei fratelli mi trascinarono via a forza.

«Un compatto gruppo di anziani si precipitò a portare Enoch al riparo, lo sollevarono e lo portarono via mentre agitava i pugni e gridava come un pazzo, e finalmente, pian piano... quando stavamo per raggiungere il riparo della nostra casa, il vento si quietò.

QUATTRO

«Ero semisvenuto quando arrivammo a casa. Mi portavano a braccia i miei fratelli. E chi ci aspettava all'entrata?

«Individuammo per primi gli altri due profeti, i più tranquilli, che si limitavano a ripetere le antiche parole inviate dall'Egitto da Geremia, ma con loro c'era anche una vecchia che tutti temevano e disprezzavano. Si chiamava Asenath, faceva parte della tribù, ma era una negromante, lo sapevano tutti, e queste cose erano proibite, anche se il grande re Saul aveva evocato Samuele ricorrendo alla maga di Endor.

«Si sapeva anche che tutti ricorrevano al suo aiuto in caso di bisogno. Per cui, puoi capire, non fu una bella sorpresa vederla davanti a casa, ma aveva conosciuto mia madre e i miei nonni: non era una presenza ostile, semplicemente una persona con una reputazione non proprio raccomandabile, che sapeva miscelare veleni per uccidere e pozioni per fare innamorare.

«Aveva i capelli radi e candidi, occhi che con l'età erano diventati di un azzurro ancora più intenso invece che schiarire, una faccia avvizzita, dall'espressione trionfante. I vestiti rosso scarlatto, molto sgargianti e di seta, la facevano sembrare una prostituta egiziana, e teneva in mano un bastone ricurvo con un serpente all'estremità, non molto dissimile dai bastoni dei profeti. Mi disse:

«'Azriel, vieni con me. Oppure fammi entrare in casa tua'.

«Tutti gli abitanti della casa erano già radunati nel cortile interno e urlavano e imprecavano che se ne andasse da lì, chiamandola vecchia strega. I miei fratelli le ordinarono di andare via ma, con mia grande sorpresa, mio padre disse: 'Entra, Asenath, entra pure'.

«Poi ricordo di essere rimasto sdraiato sul letto, ad ascoltare quello che dicevano gli altri. I miei fratelli volevano sapere come diavolo mi fossi cacciato in quel pasticcio e come potessi credere che quel demone era Marduk, quando era ovvio che era un demone, e come mai non avevo raccontato loro che potevo conversare con gli altri dèi! Le mie sorelle continuavano a dire: 'Lasciatelo in pace' e per un attimo ebbi l'impressione di

vedere il fantasma di mia madre, ma forse era stato solo un sogno.

«Tutti gli zii e gli anziani erano radunati nelle lunghe sale di scrittura che fiancheggiavano il giardino per metà lunghezza... era molto grande, come ti ho detto. Non sapevo dove si trovasse mio padre.

«Alle fine mi mandò a chiamare; mio fratello mi fece sedere sul letto, mi rimise in piedi e mi accompagnò da lui. Mi insospettii quando superammo la porta della piccola anticamera che conduceva alla stanza degli antenati, quella in cui gli assiri e gli accadi che avevano abitato lì prima di noi avevano seppellito i loro morti. Questa stanzetta era il luogo delle loro devozioni pagane e noi non avevamo mai cancellato dalle pareti i dipinti che rappresentavano sacerdoti, sacerdotesse e antenati non nostri. Ci aveva trattenuto la superstizione e, dopo tutto, per quanto pagani, le loro ossa riposavano sotto il pavimento.

«C'erano tre sedie nella stanza, sedie semplici, ma erano le più belle che avevamo; c'erano anche tre steli per le lampade e dentro ciascuna l'olio di oliva alimentava la fiamma ardente sugli stoppini, diffondendo nella stanza un'atmosfera solenne ma spaventosa.

«La vecchia Asenath sedeva su una sedia e mio padre sull'altra; parlavano a bassa voce e si interruppero quando entrai. Sedetti sulla sedia libera, i miei fratelli se ne andarono, e noi restammo lì, tra i dipinti assiri, alla luce incerta delle lampade, nella stanza soffocante. Chiusi gli occhi. Li riaprii. Mi sforzai di vedere i morti. Cercai di vederli come li avevo visti quando ero con Marduk. E per un momento ci riuscii. Li vidi sottoforma di spettri per tutta la stanza, si trascinavano, borbottavano e indicavano qualcosa. Poi scrollai il capo e dissi: 'Sparite'.

«Asenath, che aveva una voce molto giovanile per essere una vecchia strega, rise di me.

«'Hai imparato questi modi imperiosi dal grande dio Marduk, non è vero?'

«Silenzio da parte mia.

«Allora aggiunse: 'Come? Non vuoi ammettere la tua fedeltà al dio in presenza di tuo padre? Non mi sorprende. Pensi di essere il primo ebreo che ha venerato gli dèi babilonesi? Le colline intorno a Gerusalemme pullulano di altari dove gli ebrei venerano ancora gli dèi pagani'.

«'Che c'entra questo, vecchia?' risposi, sorpreso io stesso per quella collera insofferente. 'Vieni al punto. Che cosa mi devi dire?'

«'A te nulla. Ho già detto tutto a tuo padre. Scegli tu. Sta a te. Sono dieci anni che non si celebra più la festa, ma ne sono passati molti di più da

quando è avvenuto il vero miracolo. I vecchi sacerdoti sanno che cosa bisogna fare, ma non sanno proprio tutto. Perciò sarebbero disposti a darmi qualsiasi cosa per questo' e tirò fuori uno strano involto da sotto le vesti, 'e così faranno'.

«Osservai l'oggetto. Era un'antica custodia d'argilla sumera, il che significava che l'antica tavoletta all'interno era ancora intatta. Non era mai stata manomessa.

«'Che cosa c'entro io? Che cosa mi importa del vero miracolo della festa?' dissi.

«Mio padre mi fece cenno di stare calmo.

«La vecchia affidò alle mani di mio padre la custodia d'argilla con la misteriosa tavoletta celata all'interno. 'Nascondila qui, insieme alle ossa degli assiri', disse. Si mise a ridere. 'E ricorda quel che ti ho detto, ti daranno Gerusalemme in cambio di questa! Fai come ti dico! Stanno per venire a prendermi. Senza di me non sanno neppure come miscelare l'oro. Li aiuterò, ma quando mi chiederanno la tavoletta, sarà già al sicuro, qui da te'.

«'Gli regali quella preziosissima tavoletta, Asenath?' domandai sarcastico, diventando ancor più ansioso e impaziente. Non avevo mai visto mio padre così serio! Quella faccenda non mi piaceva.

«'Guarda qui, scriba, gran studioso e intelligentone che sei!' mi apostrofò Asenath. 'Quanti anni pensi che abbia?'

«'Mille re hanno regnato da allora' risposi. 'È vecchia quanto Uruk'. 11 che era come dire: ha duemila anni.

«Confermò con un gesto del capo. 'Me l'ha data il sacerdote che è stato condannato a morte, per fare un dispetto agli altri' spiegò.

«'Parami leggere che cosa c'è scritto all'esterno' dissi.

«'No!' protestò. 'No!' Poi si alzò, si appoggiò al bastone-serpente, o come diavolo lo chiamava lei, e disse a mio padre: 'Ricorda, ci sono due modi per farlo. Due modi. Ti do il mio consiglio. Se fosse mio figlio, darei loro la tavoletta. La affiderei nelle mani del più ambizioso. Del più scontento e desideroso di andarsene da qui, cioè il giovane sacerdote, Remath. Sta' in guardia. Hai in mano il destino del tuo popolo'.

«Si voltò e agitò il bastone: la porta si aprì come per incanto e, rivolta a me, disse: 'Tu hai un grande privilegio, perché io ti cedo l'opportunità di diventare immortale che era riservata a me. Se la tenessi per me, se agissi di conseguenza, potrei assurgere al di sopra del mondo e dei morti vaganti, e acquisire la forza di un grande spirito'.

«'E perché non lo fai?' domandai.

«'Perché tu puoi salvare il tuo popolo. Puoi salvare tutti noi. Puoi riportarci a Gerusalemme e per questo meriti qualcosa, sì, meriti qualcosa per questo... di diventare un angelo o un dio'.

«Balzai in piedi cercando di trattenerla per saperne di più, ma lasciò la stanza mettendo in fuga il resto della famiglia con folli minacce, superò le anticamere, aprì il portone col potere del suo bastone e uscì in strada: uno sprazzo di seta rossa che scomparve subito.

«Guardai mio padre. Sedeva immobile, tenendo in mano la tavoletta celata nella custodia, e mi guardava con gli occhi spalancati pieni di lacrime. Non lo avevo mai visto con il viso così contratto. Come se i muscoli della faccia non avessero mai sperimentato tanta angoscia, sofferenza e paura, e non sapessero tradurle in espressione. Era sconcertato.

«'Di che diavolo parlava, padre?' domandai.

«'Siediti vicino a me' disse, mentre lacrime copiose, quasi femminee, gli rigavano le guance. Mi prese la mano.

«'Potrei leggere quella dannata custodia?' domandai.

«Non rispose. Se la teneva stretta al petto. Stava riflettendo. La porta si aprì e vidi i miei fratelli che sbirciavano dall'entrata, poi mia sorella si fece avanti e domandò: 'Padre, fratello, volete che vi porti del vino?'

«'Non c'è vino al mondo che potrebbe farmi ubriacare, in questo momento' rispose mio padre. 'Chiudi la porta'. Mia sorella ubbidì.

«Allora si voltò di scatto verso di me, dischiuse le labbra, deglutì e disse: 'Era Marduk, quello che ti stava vicino, non è vero? O uno spirito che fingeva di essere Marduk. Era reale'.

«'Sì, temo che sia proprio così, padre. Gli ho parlato sin da quando ero bambino. Sarò punito per questo? Che cosa succederà? Che cos'è questa storia di Remath, il sacerdote? Lo conosci? Io non credo di conoscerlo'.

«'Lo conosci' disse. 'Solo che non te ne ricordi. Il giorno in cui Marduk ti ha sorriso, quando eri ancora un ragazzo, Remath era in un angolo della sala del banchetto. È giovane, ambizioso, pieno di odio per Nabonide e di acredine per Babilonia, al punto che se ne vuole andare'.

«'E io che cosa c'entro?'

«'Non lo so figlio mio, mio bellissimo e amato figlio. Non lo so. So soltanto che tutta Israele ti implora di fare quello che vuole il sacerdote di Marduk. Quanto a questa tavoletta dentro la custodia, non so. Non so proprio'.

«Pianse a lungo. Ebbi la tentazione di prendergli la tavoletta e lo feci d'istinto. Lessi l'iscrizione in sumerico: «Per creare il Servitore delle Ossa'.

«'Di che si tratta, padre?' domandai. Si girò, le lacrime gli alteravano i tratti del viso, si asciugò le labbra e la barba e si riprese la tavoletta. 'Lascia che sia io a decidere' disse a bassa voce, poi si alzò e si avvicinò alla parete in cerca di una pietra smossa, di qualche mattone che si potesse levare, trovò quello che cercava, un piccolo nascondiglio, e vi infilò la tavoletta,

«'Per creare il Servitore delle Ossa' ripetei. 'Che cosa può significare?' «Dobbiamo andare al tempio, figlio mio, a palazzo; i re ci aspettano. I patti sono stipulati. Gli impegni reciproci presi'. Poi mi abbracciò e mi baciò lentamente su tutto il viso, mi baciò la bocca, la fronte, gli occhi.

«'Quando Yahweh disse ad Abramo di prendere Isacco e sacrificarlo' disse, 'come tu sai, il nostro grande padre Abramo fece quello che gli veniva comandato'.

«'Così ci dicono le tavolette e i rotoli, padre, ma forse Yahweh ti ha detto che io devo essere sacrificato? Yahweh è venuto da te, con Enoch, Asenath e gli altri? È questo che vorresti farmi credere? Padre, tu mi stai compiangendo. Nella tua mente io sono già morto. Che cosa significa? Perché devo morire? Per che cosa? Che cosa vogliono da me, che rinunci pubblicamente al dio, che dica al re che il dio gli augura ogni bene, che cosa? Se si tratta di una prova, l'accetterò! Ma padre, non piangermi come se fossi già morto!'

«'Si tratta di una prova' disse, 'ma bisogna che l'affronti qualcuno che è molto, molto forte, qualcuno che abbia costanza e determinazione, qualcuno col cuore pieno d'amore. Amore per il suo popolo, amore per la sua tribù, amore per la nostra Gerusalemme perduta e amore per il tempio che sarà edificato per onorare il Signore. Se pensassi di poterla affrontare, di resistere fino alla fine, mi ci sottoporrei. E tu ti puoi ribellare, puoi dire di no, puoi scappare.

«'Ma i sacerdoti di Marduk vogliono te, figlio mio, vogliono te. E lo stesso vogliono gli altri, ancora più potenti di loro. Vogliono te. Sanno che tu sei più forte dei tuoi fratelli'. Gli si ruppe la voce.

«'Capisco' dissi.

«'E tu sei il solo che potrebbe mai perdonare un padre che ti condanna a un simile destino'.

«Ero stupefatto. Lo guardai, vidi i suoi occhi pieni di lacrime, e dissi: 'Sai, padre, probabilmente hai ragione, almeno su questo. Perché io ti conosco: non mi faresti del male, non ne saresti capace'.

«'No, non te ne farei. Azriel, sai cosa vuoi dire per me doverti perdere,

perdere te, la tua futura moglie e i tuoi futuri figli? Oh, non importa. Perdonami, figlio, per quello che faccio. Perdonami. Te ne prego. Prima che tutto abbia inizio, prima che andiamo a palazzo, perdonami'.

«Era mio padre. Era dolce, gentile, sopraffatto dall'angoscia e dal dolore. Mi fu semplice buttargli le braccia al collo come fosse il mio fratellino e dire: 'Padre, ti perdono'.

«'Non lo dimenticare mai, Azriel' aggiunse. 'Quando soffrirai, quando le ore non passeranno, quando sarai in pena, perdonami... non per il mio bene, ma per il tuo!'

«Bussarono alla porta. Erano arrivati i sacerdoti dal palazzo.

«Ci alzammo subito, ci asciugammo il viso e uscimmo nel giardino.

«Remath era là e appena lo vidi mi ricordai di lui, come aveva previsto mio padre. Non avevo mai parlato molto con lui, era un tipo sempre scontento. Voglio dire che odiava Nabonide in maniera indicibile perché non concedeva al tempio di Marduk quello che gli sarebbe spettato, ma odiava anche tutti gli altri. Di solito se ne stava al tempio e nel palazzo senza far nulla. Ma era un uomo intelligente. Di questo ero certo. Ed era un ribelle. Giovane e astuto.

«Ci stava studiando, gli occhi infossati risaltavano sulla pelle chiara e il lungo naso sottile gli conferiva un'espressione sprezzante. Per il resto aveva la solita massa di ricci neri... e vesti sacerdotali molto eleganti che scendevano fino ai sandali ingioiellati. Si accostò a mio padre e chiese: 'Asenath te l'ha consegnata?'

«'Sì' rispose mio padre. 'Ma questo non significa che la darò a te'.

«'Se non lo fai sei uno stupido. Tuo figlio finirà sottoterra. Che vantaggio ne avresti?'

«'Non ti permettere di insultarmi, pagano' disse mio padre. 'Procediamo. Andiamo'.

«Nell'atrio erano radunati gli altri sacerdoti che ci aspettavano. Uscimmo e trovammo due lettighe riccamente decorate, predisposte per noi. Fummo condotti a palazzo, ciascuno nella sua lettiga, e mi adagiai a riflettere su quanto stava accadendo.

«'Marduk, mi aiuterai?' sussurrai.

«E Marduk rispose: 'Non so cosa dirti, Azriel. Non lo so. Riesco a vedere cosa sta per succedere. Non so! So soltanto che quando tutto sarà finito, in un modo o nell'altro, io sarò ancora qui. Camminerò per le strade di Babilonia in cerca di occhi che mi possano vedere e di preghiere e incensi che mi risveglino. Ma tu dove sarai, Azriel?' «'Vogliono uccidermi. Perché?'

«'Te lo spiegheranno. Tutto sarà chiarito. Ma io ti posso assicurare solo questo. Se rifiuterai di fare quello che vogliono, verrai comunque ucciso. E probabilmente uccideranno anche tuo padre, perché è al corrente del piano'.

«'Certo. Avrei dovuto capirlo subito. Hanno bisogno della mia collaborazione e, se io non la concedo, be', sarebbe stato meglio se non me l'avessero mai chiesta'.

«Seguì un profondo silenzio, ma sentivo il suo respiro e sapevo che mi stava vicino. Non era materiale, ma non aveva importanza; eravamo ancora più vicini nella penombra della lettiga, che veniva trasportata con le tendine tirate per le strade di Babilonia, sul selciato che risuonava al nostro passaggio.

«'Marduk, puoi tirarmi fuori da questo guaio?' domandai. «'Ci ho pensato per ore e ore, da quando il tuo profeta mi ha sputato addosso la sua feccia. Mi sono chiesto: Marduk, cosa puoi fare? Ma vedi, Azriel, senza la tua forza non sono in grado di fare quello che voglio. Non posso. Posso essere il dio d'oro sul trono e tutto il resto. Posso essere la statua immobile portata in processione, o essere presente negli oggetti e nei simulacri che hanno già. E se volessi scappare con te... se dovessimo fuggire, dove potremmo andare?'

«Uno strano suono invase l'interno della lettiga: Marduk stava piangendo. E d'un tratto: 'Azriel, di' loro che non lo farai! Rifiuta i loro piani ignobili. Rifiutali. Non farlo, né per Israele, né per Abramo, né per Yahweh. Rifiuta!'

«'E muori'.

«Non rispose.

«'Comunque, in un modo o nell'altro morirò, non è così?'

«'C'è una terza possibilità' disse.

«'Alludi ad Asenath e alla tavoletta?'

«'Sì, ma è terribile, Azriel. Terribile. E non so se c'è del vero in essa. È più vecchia di me. È più vecchia di Marduk e di Babilonia, quella tavoletta. Proviene dalla città di Uruk. Forse le è antecedente. È molto vecchia. Cosa ti posso dire? Decidi da te. Scegli!'

«'Marduk, non mi lasciare' dissi. 'Te ne prego'. «'Non lo farò, Azriel, sei l'amico più caro al mio cuore che mai abbia avuto. Non ti abbandonerò. Fammi comparire se hai bisogno che li spaventi o che li fermi. Non ti lascerò, sono il tuo dio personale, il tuo dio, e rimarrò con te'.

«Eravamo arrivati al palazzo. Superammo un'entrata riservata, ci ac-

colsero e ci fecero scendere dalle lettighe perché potessimo salire l'immensa scala d'oro e di mattoni smaltati e superare i magnifici panneggi che separavano le sconfinate stanze, e così facemmo, in silenzio, mio padre e io, seguimmo il sacerdote e ci condussero nella sala reale dove ogni giorno Belshazzar concedeva udienza per amministrare una giustizia da farsa e dove i suoi saggi di ora in ora lo aggiornavano su quel che dicevano gli astri, la superammo ed entrammo in piccoli ed eleganti appartamenti che non avevo mai visto.

«Notai che un sigillo era stato infranto, un sigillo antico, e le porte aperte. Ma prima di noi c'erano stati i servitori, perché ovunque si guardasse splendevano cose preziose, tappeti finissimi, cuscini, gli usuali panneggi, e da ogni trave del soffitto pendevano lampade che diffondevano il profumo dolce dell'olio e una luce splendente.

«C'era un tavolo al centro della stanza. Vi sedevano attorno alcuni uomini. Alle loro spalle stavano in piedi due miei zii - uno era quello sordo, che io non debba nominarlo - insieme agli anziani di Israele in cattività, con Asenath e il profeta Enoch.

«Solo dopo un po' mi concessi di posare lo sguardo su quelli seduti al tavolo, anche se ci sistemarono proprio di fronte a loro, chiamando i servi per farci accomodare su sedie dorate.

«Vidi il nostro miserabile reggente, Belshazzar: sembrava instupidito dal vino e terrorizzato, borbottava tra sé e sé qualcosa su Marduk. Poi mi resi conto di avere davanti anche Nabonide, il nostro vero re che era stato altrove per quasi metà della mia vita. Il nostro vero re sedeva là, con la veste regale anche se non era sul trono, ma a una semplice tavola, e i suoi grandi occhi acquosi erano già vuoti e morti. Si limitò a sorridermi e disse: 'Carino, carino... ne avete scelto uno proprio bello. Bello come il dio'.

«Tanto bello da poter essere un dio!' disse una voce, e io guardai in faccia quell'uomo attraente e raffinato, più alto di tutti, più slanciato di tutti noi, con i capelli neri e ricciuti ma tagliati più corti, i baffi rasati e una barba corta e curata.

«Era un persiano! Gli uomini alle sue spalle erano persiani. Vestiti in abiti persiani, molto simili ai nostri ma tinti di blu reale, tempestati di pietre preziose e ricamati d'oro; e le loro dita erano ricoperte di anelli, e le coppe che avevano davanti erano le coppe del nostro tempio!

«Erano gli uomini dell'impero persiano che stava per conquistarci, che ci avrebbe distrutto. Mi tornarono in mente tutte le strane predizioni di Enoch e notai che mi stava fissando, sorrideva quasi con malizia e Asenath sem-

brava stupita.

«'Siedi, giovane' disse l'uomo alto e robusto con gli occhi sorridenti, il più bello, quello che risplendeva di potere. 'Sono Ciro e voglio che tu ti metta a tuo agio'.

«'Ciro!' esclamai. Ciro era il conquistatore. Avevo chiare in mente tutte le imprese di quell'uomo. Era Ciro, re degli achemenidi, che già regnava sulla metà del mondo. Aveva unito i medi e i persiani, l'uomo che voleva conquistare Babilonia. L'uomo che aveva terrorizzato tutte le città intorno a noi. Non si trattava più di chiacchiere da taverna sulla guerra. Quello era Ciro in persona, ed era seduto di fronte a noi.

«Avrei dovuto prostrarmi, ma nessuno stava facendo nulla del genere e aveva detto a chiara voce e in eccellente aramaico che dovevo mettermi a mio agio.

«Molto bene. Lo guardai in faccia. 'Dopo tutto' pensai, 'sto per morire. Dunque, che importa? Perché non dovrei guardarlo?' Mio padre prese la sedia vicina alla mia.

«'Azriel, ragazzo mio, mio bel giovane' disse Ciro. La voce era garrula, piena di buon umore. 'Da giorni mi trovo a Babilonia. Ci sono migliaia di soldati sparpagliati per Babilonia. Da un pezzo sono penetrati da varie porte. I sacerdoti ne sono al corrente. Persino il tuo amato re Nabonide - possano gli dèi conservargli la salute - sa tutto'. Pece un ampio gesto di assenso col capo in direzione del vecchio re perplesso e morente. 'Tutti i reggenti del re e i suoi ufficiali sanno che sono qui. I tuoi anziani, li vedi. Non avere paura. Sii contento. Il tuo popolo sarà ricco, vivrà per sempre e ritornerà in patria'.

«'Ah, e tutto questo dipende da quello che farò?' domandai.

«Non sapevo bene, e non lo so neppure oggi, perché fossi tanto freddo e sprezzante con lui. Era irresistibile, ma era un uomo, e anche giovane. Inoltre, a dispetto di tutto quello che aveva fatto, per me era un pagano e non era neppure babilonese. Così fui scostante con lui.

«Rimase zitto, con un sorriso interlocutorio sul viso.

«'Allora, dipende da quello che decido di fare?' ripetei la domanda. 'O è già stabilito, signore, il tuo volere?'

«Ciro rise, strizzando gli occhi allegramente. Aveva il vigore di un re nel pieno possesso delle sue forze, non ancora trasformato in pura follia. Era troppo giovane e aveva bevuto il sangue dell'Asia. Era pieno di forza. Pieno di vittoria. 'Sei ardito nel parlare' disse con condiscendenza. 'Hai uno sguardo coraggioso. Sei il figlio maggiore di tuo padre, vero?'

«'Per la durata dei tre giorni richiesti' intervenne uno dei sacerdoti, 'dovrà essere molto forte. Essere coraggiosi è un requisito'.

«'Aggiungi un'altra sedia a questo tavolo' dissi, 'col vostro permesso, mio signore re Ciro e miei signori re Nabonide e signore Belshazzar. Posatela a questa estremità'.

«'E per chi?' domandò con garbo Ciro.

«'Per Marduk' risposi. 'Per il mio dio che è con me'.

«'Il nostro dio non è a tua disposizione!' tuonò il sommo sacerdote. 'Non scenderà dall'altare per te! Tu non hai mai visto il nostro dio, mai. Non sei altro che un ebreo bugiardo, sei...'

«'Chiudi la bocca, maestro' lo apostrofò Remath con un filo di voce. 'Ha visto il dio e ha parlato con lui, e il dio gli ha sorriso, e se lo invita a questa sedia, molto probabilmente il dio verrà'.

«Ciro sorrise e scrollò il capo. 'Devo ammettere che questa è proprio una città meravigliosa. Comincio ad amare Babilonia. Non toccherei una pietra di un posto del genere. Ah, Babilonia'.

«Avrei potuto ridere per quella battuta, per la sua scaltrezza e irriverenza di fronte agli anziani e ai vecchi sacerdoti, per la sfrontatezza e la sagacia di quelle parole. Ma ero ben oltre ogni voglia di ridere. Guardai la luce delle lampade e pensai: 'Devo morire'.

«Una mano toccò la mia. Era incorporea. Nessuno poteva vederla. Ma era Marduk. Si era seduto sulla sedia alla mia sinistra, invisibile, trasparente, d'oro e vitale. Mio padre sedeva alla mia destra, nascose il viso tra le mani e si mise a piangere senza ritegno.

«Piangeva come un bambino. Non la smetteva più.

«Ciro guardò mio padre con tolleranza e comprensione.

«'Procediamo' disse il sommo sacerdote.

«'Sì' acconsentì Enoch, 'procediamo!'

«'Prendete degli sgabelli per questi uomini, per gli anziani, i sacerdoti e la profetessa, che si mettano comodi' disse Ciro in tono conciliante. Mi sorrise. 'Siamo tutti coinvolti'.

«Mi voltai a guardare Marduk. 'Lo siamo?'

«Gli altri, senza dire una parola, mi guardarono parlare al mio dio invisibile.

«'Non posso dirti cosa è meglio fare' disse Marduk. 'Ti amo troppo per rischiare di sbagliare, non ho la risposta giusta'.

«'Rimani, però'.

«'Sarò qui tutto il tempo' rispose.

«Furono subito portati sgabelli e sedie e gli anziani accettarono di sedere in modo informale intorno a noi e al re persiano conquistatore, il monarca che aveva fatto impazzire i greci in tutto O mondo e che adesso voleva la nostra città; aveva già tutto quello che possedevamo, tranne la città.

«Solo Remath rimase in piedi, poco lontano, vicino a una colonna dorata. Il sommo sacerdote gli aveva detto di andare via, ma quello aveva ignorato l'ordine ed evidentemente si erano scordati di lui. Fissava me e mio padre e mi resi conto che riusciva a vedere anche Marduk, non molto chiaramente, ma lo vedeva. Remath si spostò di qualche metro in modo da vedere tutti e tre, raggiunse un'altra colonna alle spalle di Ciro dove, bisogna precisare, erano schierati i suoi soldati pronti a trasformarsi in macellai. E da quella posizione rimase a fissare con gelido sguardo da cospiratore la sedia apparentemente vuota e me.

CINQUE

«'Ebbene, mio signore, che cosa vuoi da me?' domandai. 'Come mai proprio io, uno scriba ebreo, sono diventato all'improvviso tanto importante?'

«'Ascolta, ragazzo' disse Ciro. 'Io voglio prendere Babilonia senza assedio, senza uccidere un solo uomo, come ho preso le città greche che sono state abbastanza intelligenti da lasciarmelo fare. Non voglio lasciarmi dietro ceneri e cumuli di rovine! Non vengo con una torcia e un sacco per il bottino, come un ladro. Non violerò la vostra città e non deporterò la popolazione. Al contrario, rimanderò voi tutti a Gerusalemme, con la mia benedizione, perché possiate ricostruire il tempio'.

«A quel punto Enoch si alzò e stese di fronte a noi una pergamena. L'afferrai e la lessi. Era un proclama che dichiarava gli ebrei liberi di tornare a casa. Gerusalemme sarebbe rimasta sotto la benevola protezione di Ciro.

«'Egli è il Messia' mi disse Enoch. E come aveva cambiato tono, il vecchio! Adesso che Ciro il Grande mi parlava, il mio profeta mi rivolgeva la parola. Con il termine Messia intendeva 'l'unto'. Più tardi i cristiani hanno attribuito un significato spropositato a questa espressione, ma allora non significava altro. Comunque era un'espressione forte.

«'Aggiungete a quel proclama l'oro' disse Ciro, 'più oro di quanto possiate immaginare' aggiunse, 'e il diritto di portare con voi tutto ciò che possedete, di riavere i vigneti e le terre e di essere alleati del potente impero che vi lascerà ricostruire il tempio di Yahweh'.

«Guardai Marduk. Marduk sospirò. 'Sta dicendo la verità, non so dirti altro. In un modo o nell'altro ci conquisterà'.

«'Allora posso fidarmi di lui?' domandai al mio dio.

«Tutti erano esterrefatti. 'Sì' rispose Marduk, 'ma fino a che punto... continua ad ascoltare. Tu hai qualcosa che vogliono... la tua vita, forse c'è un modo, chissà, di salvarla'.

«'Ah, no!' gridò Asenath. 'Dio Marduk, qui ti sbagli. Per lui c'è una sola via d'uscita e dovrebbe prenderla, perché è meglio della vita stessa'.

«Capii che poteva vederlo, almeno in parte, e udire le sue parole.

«Il dio si rivolse a lei. 'Lascia che sia Azriel a giudicare. Può darsi che la morte sia meglio di quello che hai in serbo per lui'.

«Ciro si godeva la scena meravigliato. Poi guardò i sacerdoti radunati intorno al tavolo, il sommo sacerdote di Marduk, e l'astuto Remath in piedi vicino alla colonna.

«'Io ho bisogno della benedizione del vostro Dio' disse Ciro, 'avete ragione, assolutamente ragione' ammise con modestia, ma non senza astuzia, dato che era proprio quello che i sacerdoti volevano sentirsi dire.

«'Vedi, Azriel' spiegò Ciro, 'è semplice. I sacerdoti sono forti. Il tempio è forte. Il tuo dio, se siede con noi, e devo confessare che sono pronto a venerarlo, è forte. Insieme possono mettermi contro la città di Babilonia. Il resto del regno è già nelle mie mani, ma la città è il gioiello, la porta del paradiso'.

«'Come puoi affermare di avere in mano tutto il resto?' obiettai. 'Le nostre città sono al sicuro. Sapevamo che saresti arrivato, ma c'è sempre qualcuno in arrivo'.

«'Ti sta dicendo la verità' intervenne Nabonide e, come aprì bocca, tutti gli sguardi si puntarono su di lui. Non era né idiota né ingenuo. Solo molto vecchio e stanco. 'Le città sono state prese, sono tutte cadute nelle mani di Ciro. Tutte le torri che inviano i segnali di fuoco si sono arrese e i messaggi che riceviamo sono opera degli uomini di Ciro, servono a tenere tranquilla Babilonia, ma le città sono cadute e quei segnali sono falsi.

«'Badate' disse Ciro, 'rimanderò alle loro città gli dèi che sono stati portati qui per trovare protezione. Voglio che i vostri templi prosperino. Capite? Io voglio accogliervi tra le mie braccia! Non ho distrutto né Efeso né Mileto! Sono ancora città greche e i loro filosofi continuano a discutere nell'agorà. Voglio Babilonia tra le mie braccia, non la sua distruzione'.

«Poi si girò di scatto e fissò la sedia 'vuota'. 'Ma il vostro dio Marduk deve prendermi per mano' disse, 'se devo conquistare la città senza met-

terla a fuoco. Allora, come ho promesso, manderò a casa tutti gli dèi di Babilonia'.

«Marduk, non visto, si limitava ad ascoltare senza dire nulla. Ma il sommo sacerdote perse le staffe. 'Non c'è nessun dio su quella sedia! Il nostro dio, trascurato dal re, è sprofondato in un grande sonno da cui nessuno lo può risvegliare'.

«'Ma allora' domandai, 'perché mi coinvolgi in questa faccenda? Che c'entro io? Nell'Esagil hai a portata di mano la statua di Marduk che ti serve per la processione. Salirai con essa sul grande carro, la terrai per mano e diventerai re di Babilonia. Se i sacerdoti ti lasciano prendere la statua, che cosa c'entro io? Ti è forse giunta voce, maestà, che io possa controllare il dio e aizzartelo contro? Per quello che devi fare, ti basta un idolo d'oro! È là, nella cappella'.

«'No, figlio mio' disse Ciro. 'Le cose sarebbero andate così, se ogni anno ci fosse stata la processione col dio e il popolo avesse visto l'idolo d'oro, come lo chiami tu, e lo avesse osannato insieme al re Nabonide, ma le processioni non ci sono state e la preziosa statua non può più sfilare con me, neppure se lo volessi. Quello di cui ho bisogno è l'antica cerimonia che si celebrava un tempo'.

«Fui percorso da un brivido. Marduk mi guardò e disse: 'So ben poco di quello che sta dicendo, ma tutti gli spiriti vedono lontano e scorgo cose orribili per te. Non parlare. Aspetta'.

«Nel frattempo i sacerdoti erano entrati in agitazione. «Avevano fatto entrare un catafalco sopra il quale era ammassato qualcosa nascosto da un drappo e, scortato dai portatori di torcia, fu portato vicino al tavolo. Quando il drappo fu levato, lo spettacolo che si parò davanti ai nostri occhi lasciò tutti senza fiato.

«Era la statua delle processioni, ma in frantumi: dall'interno putrefatto spuntavano delle ossa che parevano umane, anch'esse marcescenti, e nel punto in cui lo smalto spesso e dorato si era sbriciolato, si vedeva un pezzo di teschio. L'idolo era ridotto a un ammasso informe, un'ignominia, un oltraggio.

«Il sommo sacerdote mi fissò con occhi di fuoco incrociando le braccia. 'Sei stato tu, ebreo?' domandò. 'Sei stato tu a costringere Marduk a lasciare la statua? Ad abbandonare la città? Sei stato tu, e non il re che abbiamo tanto accusato?'

«Tutto mi fu chiaro all'istante. Guardai il mio dio che fissava impietrito il cumulo di macerie.

«'Sono le tue ossa, mio signore?' domandai a Marduk. «'No' rispose, 'e ricordo solo vagamente quando sono state messe lì. Lo spirito di quel giovane era debole, l'ho sconfitto e ho continuato a regnare. Forse il timore di essere sostituito mi ha dato energia. Non lo so, Azriel! Ricorda, sono le parole più sagge che ho da dirti. Io non lo so. Adesso hanno intenzione di mettere te al mio posto, questo lo abbiamo capito entrambi'.

«'Tu che cosa vuoi, signore?' domandai.

«'Per quanto riguarda te, voglio che non ti facciano del male, Azriel' rispose. 'Ma tu, tu vuoi diventare quello che sono io? Vuoi che le tue ossa stiano rinchiuse per trecento anni lì dentro? Finché la statua non andrà di nuovo in briciole e bisognerà cercare un altro giovane per il sacrificio? Ma veniamo alla tua domanda'. Si chinò verso di me.

«'Dimentico quanto è grande il tuo cuore, Azriel. Mi hai chiesto come fare per salvarmi. Ti dirò che posso andare e venire a mio piacimento. Ho cacciato l'altro sostituto con un gesto della mano ed è andato a sperdersi nella nebbia. Infatti un mortale ucciso in questo modo non diventa necessariamente un dio o uno spirito forte'. Alzò le spalle. 'Pensa a te e a te soltanto. Io sono... tu lo sai cosa'. Allora la tristezza che aveva dipinta in viso mi sconvolse. 'Non voglio che tu muoia!' sussurrò.

«Il sommo sacerdote non poté sopportare oltre questo dialogo. Non riusciva a vedere o udire Marduk. Farfugliava qualcosa in preda alla rabbia. Asenath invece sentiva tutto e guardava me e il dio con grande interesse, e l'astuto Remath non voleva tradirsi, ma sapeva che c'era qualcosa sulla sedia. Ne era certo. Riusciva anche a capire in parte quello che diceva.

«'State parlando di una statua d'oro' intervenne mio padre. 'Non potete costruire una statua d'oro senza l'aiuto di mio figlio?' domandò.

«'Quelle ossa sono le ossa del dio!' dichiarò il sommo sacerdote. 'Per questo la città è caduta in disgrazia, per questo abbiamo bisogno del persiano liberatore. Il dio è vecchio, le sue ossa sono marce, la statua non si reggerà in piedi e bisogna trovare un nuovo dio'.

«'E la statua custodita nel santuario?' chiese ancora mio padre, ma era una domanda ingenua.

«'Quella non può essere portata per le strade' risposero i sacerdoti. 'Quella è solo un ammasso di...'

«'Metallo!' concluse con un ghigno sarcastico Enoch.

«'State perdendo tempo' disse Ciro. 'La cerimonia dovrà svolgersi secondo l'antico rito' aggiunse guardandomi. 'Spiegatevi, sacerdoti, non state lì impalati. Spiegatevi. E tu, mio coraggioso Azriel, che ti dice Marduk?'

«Fu la vecchia e canuta Asenath a prendere la parola, percuotendo per prima cosa il pavimento col bastone a forma di serpente, perché fosse chiaro a tutti che dovevano tacere e ascoltare. 'Il dio dice che rimarrà o ne se andrà a suo piacimento, che le ossa dentro la statua per lui non contano nulla, non sono le sue ossa. Questo dice!' Poi guardò in direzione di Marduk: 'Be', non è questo che hai detto, miserabile piccolo dio, che tremi al cospetto della luce di Yahweh!'

«I sacerdoti erano confusi. Dovevano difendere l'onore di Marduk che, per quel che li riguardava, non si trovava neppure lì?

«'Ascolta, ragazzo' riprese Ciro. 'Accetta di diventare dio. Cammina nella processione. Verrai ricoperto d'oro delicatamente, anche se mi pare di aver capito che l'antica formula è... scomparsa?' Lanciò un'occhiata al sommo sacerdote. 'Rimarrai vivo sotto la patina d'oro. Devi resistere abbastanza a lungo per tenermi la mano e levare l'altra sui tuoi sudditi. E vivrai i tre giorni necessari a vincere le forze del caos, poi tornerai qui con me nel cortile dell'Esagil, dove mi proclamerai re. Accorceremo la durata della cerimonia, se riusciremo a trovare il modo di renderla comunque accettabile'.

«'Vivo, e ricoperto d'oro'. Ero smarrito. 'E poi?' «Intervenne Asenath. 'A quel punto l'oro si sarà solidificato e tu sarai morto. Riuscirai a vedere e sentire per un po', ma morirai lì dentro e, quando vedranno che i tuoi occhi marciscono, li sostituiranno con pietre preziose e la statua di Marduk diventerà il tuo sudario'.

«Mio padre nascose il viso tra le mani, poi alzò gli occhi. 'Non ho mai visto l'antica cerimonia' disse calmo. 'Ma il padre di mio padre vi assistette una volta, o così mi raccontò. Sarà il veleno miscelato all'oro a ucciderti. Morirai lentamente, mano a mano che l'oro penetrerà in te, fino a raggiungere il cuore e i polmoni, e allora... come si dice, sarai finalmente in pace'.

«'Questo' aggiunse Asenath, 'solo dopo che avrai percorso tutto il viale delle processioni, splendente d'oro, levando la mano in segno di saluto e volgendo lievemente il capo, mentre lo strato d'oro continuerà a solidificarsi'.

«'E grazie a te' aggiunse Enoch, 'noi tutti ritorneremo a Gerusalemme, anche coloro che ora sono in prigione, e avremo i mezzi per ricostruire il tempio del Signore secondo le dimensioni stabilite da re Salomone'.

«'Capisco' dissi. 'Quindi un tempo era un uomo vero! E quando la statua andrà in pezzi...'

«'Non bestemmiare!' esclamò il sommo sacerdote. 'Quelle sono le ossa di Marduk'.

«Fu troppo per Marduk. Invisibile o no, scattò in piedi rovesciando la sedia e con un gesto violento della mano sinistra fece volare le ossa per tutta la stanza. Andarono a sbriciolarsi contro le pareti. Tutti si acquattarono in preda al panico. Persino io abbassai la testa. Ciro no, si guardò intorno spalancando gli occhi come un bambino, mentre il vecchio Nabonide appoggiava il capo sul braccio come se volesse mettersi a dormire. Il profeta Enoch sogghignò.

«Marduk si voltò a guardarmi. Mi fissò a lungo poi, rivolto ad Asenath, disse: 'Conosco le tue astuzie, vecchia. Raccontagli tutto! Digli tutta la verità. Tu conosci i morti. Che cosa ti dicono quando li chiami a raccolta? Azriel, fa' quello che ti senti di fare per la tua gente e la tua tribù. Io continuerò a stare qui, come ora, e nessuno sa se potrai ancora vedermi e darmi forza. Nessuno può dire se potrò parlarti. La tua anima sarà messa alla prova con la grande processione, la lotta contro il caos, l'incoronazione nel cortile, con tutto questo grande tormento! Ma non ti darà necessariamente una vita spirituale. Potresti scomparire nelle nebbie con gli altri fragili morti erranti. I morti di tutto il mondo, macché dèi, angeli, demoni o Yahweh. Fa' quello che faresti da uomo onorevole, Azriel. Perché quando tutto sarà finito, forse neppure io, con tutta la mia forza, sarò in grado di trovarti o di aiutarti'.

«Asenath fu presa da un moto di entusiasmo: 'Ti venererei, Marduk, se non fossi un dio malevolo e senza valore. Sei molto intelligente'.

«'Che cosa sta dicendo il dio?' domandò Ciro.

Enoch guardò Asenath. 'Adesso gli devi dire cosa succederà, questo è tutto. Azriel, tu assomigli alla statua di Marduk. Sotto la coltre d'oro riuscirai a ingannare anche i tuoi amici, nessuno saprà che non sei un dio, sembrerai un uomo d'oro vivente; proverai intontimento e un po' di dolore, sì, la lenta sofferenza della vita che svanisce, ma non sarà terribile. Quando comincerai a percorrere il viale delle processioni, tutto il tuo popolo si preparerà a lasciare Babilonia!'

«'È abbastanza semplice' dissi. 'Lasciate partire adesso tutta la popolazione ebrea e io mi sottoporrò alla cerimonia'. Provai un nodo alla gola. Sapevo di parlare sorretto dalla spavalderia della giovinezza e che presto sarei stato sopraffatto da un orrore ben difficile da sopportare.

«'Non si può fare, figlio mio' disse Ciro. 'Abbiamo bisogno della tua gente e dei tuoi profeti. Abbiamo bisogno che dichiarino pubblicamente che Ciro il Grande è l'unto dal vostro Dio. Abbiamo bisogno che tutta la città ci acclami all'unisono, ma non ti voglio ingannare: io non credo nel

tuo dio Marduk, e non credo che diventerai un dio se accetterai la prova'.

«'Raccontategli tutto!' protestò Marduk.

«'Non ora, quella parte non ha importanza' intervenne Asenath. 'A quella potrà anche dire di no, lo sai meglio di me'.

«'Azriel' disse Marduk, voltandosi verso di me e abbracciandomi. 'Io ti amo. Sarò con te alla processione. Stanno dicendo la verità. Lasceranno andare il tuo popolo. Io non sopporto più questa compagnia mortale. Asenath, sii buona con i morti che continui a chiamare, perché sono disperati di essere tanto vicini alla vita, lo sai. Disperati'.

«'Lo so, dio dei pagani' rispose. 'Adesso venite a parlare con me!'

«'Giammai!' gridò il sommo sacerdote. Poi si zittì. Volse lo sguardo su altri due sacerdoti, uomini che a malapena ricordo. Fu Remath, l'astuto, a parlare: 'Asenath è la sola a sapere come si debba miscelare l'oro, ricorda'.

«Scoppiai a ridere, non riuscii a trattenermi e scoppiai a ridere.

«'Ah, interessante' disse Ciro. 'Così dovete rivolgervi alla negromante canaanita perché i vostri saggi non conoscono più il segreto!'

«Finalmente riuscii a frenare la mia risata solitària.

«Mi rivolsi a mio padre, chiamando a raccolta tutto il mio coraggio. Sedeva là, distrutto e annichilito, gli occhi umidi e l'espressione immobile. Come se fossi già morto e sepolto.

«'Devi venire anche tu, padre, insieme ai miei fratelli'.

«'Oh, Azriel...'

«'Sì, questa è l'ultima cosa che ti chiedo, padre. Verrete. Quando saremo condotti per il viale delle processioni, voglio che tu e il resto della famiglia mi guardiate. Questo, naturalmente, se credi a quel che dicono e se credi nel proclama di libertà per gli ebrei'.

«'Il denaro è già passato di mano' disse Ciro. 'I messaggeri sono già sulla strada per Gerusalemme. La tua famiglia sarà la più importante della tua tribù e tu verrai ricordato per il tuo sacrificio'.

«'Ricordato un corno, grande re' ribattei. 'Gli ebrei non onorano chi pretende di essere un dio babilonese. Ma lo farò lo stesso. Lo farò perché è mio padre a volerlo... e io... e io lo perdono'.

«Mio padre mi guardò. I suoi occhi dicevano tutto: che mi amava, che aveva il cuore spezzato. Poi guardò Enoch, Asenath e gli anziani della tribù che fino a quel momento erano rimasti zitti e, con la massima semplicità, disse: "Ti amo, figlio mio'.

«'Padre, voglio che tu lo sappia. C'è un altro motivo per cui faccio questo... lo faccio per te, per il nostro popolo, per Gerusalemme e perché ho

parlato con un dio. Ma lo faccio anche per un'altra ragione, molto semplice. Non voglio che nessun altro debba patire questo tormento. Non lo augurerei a nessuno'.

«Certo c'era della vanità in quelle parole, ma nessuno parve pensarlo, o se lo fecero, me la perdonarono. Gli anziani si alzarono portandosi via il proclama. Tutti sembravano contenti. Era fatta. Ciro il Grande era il Messia.

«'Domani mattina, al suono delle trombe' dichiarò il sommo sacerdote, 'verrà annunciato che Marduk ha convinto Ciro a liberarci da Nabonide! Stanno già preparando il viale delle processioni. Quando il sole sarà alto nel cielo, tutti si riverseranno nelle strade. Sul fiume è già pronta la barca che ci trasporterà al giardino dove ucciderai il drago Tiamat. Una cosa che, sia detto per inciso, per te sarà una sciocchezza. Il giorno dopo ritorneremo tutti qui. Ti staremo vicini e faremo il possibile per alleviare le tue pene'.

«'La terza mattina, quando arriverai nell'Esagil, dovrai avere ancora la forza necessaria per alzarti e porre la corona sul capo di Ciro. Questo è tutto. Dopo di che potrai restare fermo in piedi, sostenuto dall'oro che ti sta uccidendo, riscaldato e intorpidito da esso, e là dentro morirai. Per quanto riguarda il resto, la lettura dei versi e dei Destini, non dovrai fare altro che tenere gli occhi immobili e aperti'.

«'E se non riesco a resistere fino al terzo giorno?'

«'Ce la farai. Gli altri ci sono sempre riusciti. A quel punto, forse dovremo intervenire per facilitarti la morte mettendoti in bocca altro oro. Ma sarà indolore'.

«'Oh, non lo metto in dubbio' dissi. 'Sai almeno che ti disprezzo?'

«'Non me ne importa' rispose il sommo sacerdote. 'Tu sei ebreo. Non mi hai mai amato. Non hai mai amato il nostro dio'.

«'E invece sì!' esclamò Asenath. 'Purtroppo sì! Ma non temere, Azriel, il tuo sacrificio per Israele è tanto grande, che il Signore Dio degli Eserciti ti perdonerà e, al momento della morte, la tua fiamma si unirà al grande fuoco che Egli è'.

«'Te lo giuro' confermò Enoch.

«Risi sdegnato. Alzai gli occhi, con l'unica intenzione di guardare altrove sprezzante, e vidi che la stanza era piena di spiriti. Aleggiavano tutt'intorno come fumo, erano fantasmi. Non potevo capire chi fossero, né chi erano stati in passato, gli abiti erano ridotti quasi a nulla. Non restavano che semplici tuniche o mantelli qua e là, in certi casi non vedevo neppure una forma vera e propria, solo una faccia che mi guardava.

«'Che cosa ti succede, ragazzo?' chiese Ciro con sollecitudine.

«'Nulla. Vedo le anime perdute, spero di trovare davvero la pace nel fuoco del mio dio. Ma... è una follia anche solo pensarlo'.

«'Lasciateci soli adesso, andatevene, tutti quanti, lasciate con noi il ragazzo' disse Remath. 'Lo dobbiamo preparare e vestire perché diventi il Marduk più bello che sia mai stato portato in processione, e tu, vecchia, tu manterrai la promessa, e ci dirai come si miscela l'oro e come dovremo metterglielo addosso, sulla pelle, sui capelli, sugli abiti'.

«'Vai padre' dissi. 'Ma fa' che domani io ti possa vedere. Sappi che ti amo. Sappi che ti perdono. Fa' di noi una famiglia autorevole, padre, fa' di noi una nazione potente'. Mi chinai, lo baciai con enfasi sulla bocca e sulle guance, poi guardai Ciro.

«Dopo tutto, lui non mi aveva ancora congedato. Mio padre se ne andò e i sacerdoti si portarono via il vecchio Nabonide, che si era davvero addormentato, e il miserabile Belshazzar, che farfugliava ubriaco in uno stato confusionale e pareva pronto a essere assassinato da un momento all'altro. Non mi importava nulla di quel che sarebbe successo a quei due. Seguii il suono dei passi di mio padre che si allontanava, finché non svanì del tutto.

«Enoch se ne andò con gli anziani, dopo aver pronunciato un bel discorsetto di cui non ricordo una parola, se non che pareva una pessima imitazione di Samuele.

«Ciro mi fissò. Il suo sguardo era eloquente, esprimeva rispetto e perdono per la mia rudezza, la mia mancanza di deferenza e cortesia.

«'Esistono modi peggiori di morire!' disse il sommo sacerdote. 'Sarai circondato da coloro che ti venerano; quando i tuoi occhi si offuscheranno, potrai ancora vedere petali di rosa che ti piovono addosso, vedrai un re prostrato ai tuoi piedi'.

«'Adesso dobbiamo portarlo via' disse Remath.

«Ciro mi fece cenno di avvicinarmi. Mi alzai, raggiunsi il lato opposto del tavolo, mi inchinai per ricevere il suo abbraccio e lui si rialzò con me, per abbracciarmi da uomo a uomo. 'Tienimi per mano in quei tre giorni, figlio mio, tienimi stretto, e ti prometto che Israele vivrà in pace finché esisteranno Ciro e la Persia, e che Yahweh avrà il suo tempio. Tu sei più coraggioso di me, ragazzo, nonostante io mi consideri l'uomo più coraggioso del mondo, lo sai. Ma tu sei più coraggioso. Vai adesso, domani cominceremo il nostro viaggio insieme. Tu hai il mio amore, il mio amore incondizionato, l'amore di un re che era già re prima di incontrarti, ma che grazie a te diverrà un re più potente'.

«'Grazie, mio signore' dissi. 'Sii clemente col mio popolo. Io sono solo un misero portavoce del mio dio, ma egli è potente'.

«'Lo onoro' disse Ciro, 'come onoro tutte le fedi e gli dèi di coloro che prendo sotto la mia protezione. Buona notte, ragazzo. Buona notte'.

«Si voltò, i soldati lo circondarono, e guadagnò l'uscita con passo lento e deciso. Eravamo rimasti soltanto io, i sacerdoti e Asenath.

«Mi guardai intorno. I morti erano svaniti, ma era ritornato Marduk che mi guardava a braccia conserte. Probabilmente era stato lui a metterli in fuga.

«'Qualche parola di commiato?' domandai. «'Sarò con te' rispose. 'Userò tutto il mio potere per starti vicino, alleviare le tue pene e soccorrerti. Come ti ho detto, non ricordo nulla di questa processione, della nascita o della morte. E forse, quando la tua fiamma avrà raggiunto il fuoco del tuo Dio, io sarò ancora qui, per Babilonia. Se tu ami tanto il tuo popolo, forse anch'io imparerò ad amare dì più il mio'.

«'Oh, è un buon demone, questo è fuor di dubbio' disse Asenath ironica.

«Marduk le rivolse uno sguardo feroce e svanì.

«Il vecchio sacerdote alzò la mano come per colpirla, ma Asenath gli rise in faccia.

«'Non puoi far nulla senza di me, idiota' gli rammentò. 'Sarà meglio che ti annoti tutto quello che ti dirò. Siete ridicoli, tutti quanti, devoti sacerdoti di Marduk. È già un miracolo che riusciate a leggere le preghiere!'

Remath le andò vicino. 'Ricordati della tua promessa' le disse sottovoce.

«'Quando sarà il momento' precisò Asenath. 'Suo padre ha nascosto la tavoletta dove non potresti mai trovarla. Quando i tre giorni saranno giunti a conclusione, quando l'esercito avrà varcato le porte della città e gli ebrei saranno in marcia, ti farò avere il contenuto'.

«'Che cos'è questa tavoletta di cui continuate a parlare?' domandai. 'A che serve?' Naturalmente sapevo dove si trovava e in che punto della casa mio padre l'aveva nascosta.

«'È una preghiera per la tua anima, figlio' rispose lei, 'perché tu possa vedere Dio... ma naturalmente sai che ti sto mentendo'. Scrollò la testa. Aveva perso tutta l'allegria, ma anche il rancore. 'Si tratta di un vecchio incantesimo. Allora potrai scegliere. Quando starai per morire. Adesso non te ne devi preoccupare. È solo un incantesimo, di quelli a cui credevano gli antichi, nient'altro. Qui praticheremo le arti mediche, non la magia'.

«Mi condussero attraverso il palazzo, infransero un altro antico sigillo ed entrammo tutti in una grande stanza. I servi ci precedettero per siste-

mare tavoli e lampade. Introdussero un grande calderone. Vidi un braciere per il fuoco, che fu posto sul pavimento con sopra il calderone. Per la prima volta provai vera paura. Paura del dolore, del male che mi avrebbero fatto, delle ustioni.

«'Se mi avete mentito sul dolore, ora ditemi la verità, mi sarà più semplice affrontarlo'.

«'Non ti abbiamo detto nessuna bugia!' esclamò il sommo sacerdote. 'Rimarrai per secoli nel tempio dell'Esagil e riceverai *le* nostre libagioni. Sarai il nostro dio! Se mai l'hai veduto, ebbene, diventerai lui! Solo grazie a noi ha potuto diventare quello che era'.

«Portarono un lettuccio per me, mi sdraiai e chiusi gli occhi. Chissà! Forse ero a casa e stavo sognando. Ma non era così. Cominciarono a prepararmi. Rimasi sdraiato a occhi chiusi, girandomi verso la parete o in faccia a loro, sentendomi addosso le loro mani che regolavano i capelli o la barba e tagliavano le unghie a una lunghezza precisa. Quando si rese necessario, mossi le gambe e le braccia perché potessero lavarmi e vestirmi. A quel punto la stanza fu avvolta dalla penombra. Solo il fuoco sotto il calderone ardeva ancora.

«Udii la vecchia recitare parole in sumerico. Era una formula per una miscela d'oro e piombo contenente erbe e pozioni: alcune le conoscevo, ma la maggior parte erano sostanze segrete che solo una negromante poteva conoscere. Ma ne sapevo abbastanza per capire che quell'intruglio avrebbe ucciso chiunque.

«Compresi anche che la miscela conteneva quei semi che si mangiano per avere delle visioni e una buona dose di quelle pozioni che si bevono per fare sogni folli, sostanze tossiche che dovevano servire ad alleviare il dolore e ottundermi la mente. 'Chissà! Forse mi perderò la mia morte' pensai.

«Remath mi venne vicino. Il viso era disteso e non c'era traccia di malvagità. Il tono della voce era quasi addolorato.

«'Ti metteremo gli ultimi indumenti solo all'alba' disse. 'Sono già pronti nell'altra stanza. L'oro sta bollendo ma si raffredderà, non devi temere, sarà freddo e denso, quando te lo spalmeremo sulla pelle. Adesso che cosa potremmo portarti, signore dio Marduk, cosa potremmo offrirti per farti passare una serata felice?'

«'Penso che andrò a dormire' dissi. 'Mi fa paura quell'oro bollente'. «'No, si raffredderà' ripeté Asenath. 'Ricorda che dovrai vivere per lunghi giorni in attesa che l'oro ti penetri. Sarà freddo. Dovrai essere un dio sorridente,

per quanto ti sarà possibile; un dio con la mano alzata, per quanto ti sarà possibile; un dio che vede, per quanto ti sarà possibile'.

«'Bene, d'accordo. Adesso lasciatemi'.

«'Non vuoi pregare il nostro dio?' domandò Asenath.

«'Non oso' sussurrai.

«Voltai loro le spalle e chiusi gli occhi. E con mia sorpresa mi addormentai.

«Mi coprirono con una coperta morbidissima. Quella fu una sensazione molto piacevole.

«Dormii perché ero stremato, come se la grande prova fosse già superata e non prossima. Dormii. Non so che cosa sognai. Che importanza ha? Ricordo solo di essermi domandato come mai non provassi il desiderio di rivedere Marduk; ricordo di essermi detto: 'Come mai non sto piangendo sulla sua spalla?' Ma la verità era che non mi importava di piangere sulla spalla di chicchessia. Mi avevano inferto il colpo mortale. Non sapevo cosa mi aspettava. Se il fumo, la nebbia, la fiamma o un potere pari al suo. Non lo potevo sapere. E non poteva saperlo neppure lui.

«Credo di aver cominciato a cantare il salmo sulla patria che mi piaceva tanto, ma poi ho pensato: al diavolo. Gerusalemme sarà loro, non mia.

«Mi apparve una visione. Penso venisse da Ezechiele, quello che a casa copiavamo ininterrottamente e che ci faceva litigare e discutere... la visione di una valle di ossa, le ossa di tutti i morti, le ossa di tutti gli uomini, le donne e i bambini mortali. E non pensai a ossa che risorgevano, che venivano richiamate in vita. Semplicemente le vidi e mi dissi: 'Per quella valle lo faccio, per quella valle, per tutti noi, comuni mortali'.

«Eccesso d'orgoglio? Non saprei. Ero giovane. Non volevo nulla. Dormii. E ben presto, troppo presto, arrivarono le lampade e la luce, il bagliore distante del sole sui pavimenti di marmo, oltre le porte della stanza.

SEI

«Mi girava la testa. Penso dipendesse dal fumo. Per tutta la notte, dentro il calderone aveva bollito un'enorme quantità di miscela dai bagliori dorati, una massa immensa di oro e piombo, con l'aggiunta di chissà quali sostanze. Aveva un profumo forte e molto gradevole che mi dava il capogiro.

«Mi misero in piedi.

«Mi scrollai per svegliarmi meglio, per vincere il fastidio agli occhi provocato dalle lampade. O forse era la luce del sole? Asenath era là e i sacer-

doti cominciarono a spalmarmi addosso l'oro. Cominciarono dai piedi, dicendomi di stare diritto e immobile, poi ricoprirono le gambe, con estrema cura, con gesti carezzevoli. Era caldo, ma non bruciava. Non mi dava nessun fastidio. Delicatamente mi dipinsero anche la faccia. Arrivarono con l'impasto fino alle narici, mi ricoprirono le ciglia a una a una, poi passarono ai riccioli dei capelli e della barba e uno dopo l'altro li fecero diventare d'oro.

«A quel punto ero completamente sveglio.

«'Tieni gli occhi bene aperti' disse Asenath.

«Allora portarono tutte le belle vesti di Marduk. Veri e propri abiti che ogni giorno venivano infilati sulla statua, e capii che non volevano solo decorarli con l'oro ma ricoprirli completamente, così che sembrassi una statua vivente.

«Mi vestirono e cominciarono a ricoprire ogni piega della lunga veste e delle ampie maniche, chiedendomi in continuazione di alzare le braccia o di camminare mentre eseguivano l'operazione.

«Andai allo specchio e mi guardai: ero identico al dio. Vidi il dio.

«'Tu *sei* il dio!' mi disse un giovane sacerdote. 'Sei il nostro dio e noi ti serviremo per sempre. Sorridimi, signore dio Marduk, te ne prego'.

«'Sorridi' ripeté Asenath. 'Vedi, il rivestimento non deve indurirsi troppo in fretta. Non deve diventare rigido. E ogni volta che l'oro diventa troppo duro, i sacerdoti ne aggiungeranno altro in modo che tu possa muovere i muscoli. Sorridi, apri gli occhi e richiudili, così, mio bel ragazzo. Così. Senti questo rumore?

«'Sembra il grido di un'intera città' dissi. Udii anche le trombe ma non le nominai.

«'Mi gira la testa!' esclamai.

«'Ti sorreggeremo noi' disse il giovane sacerdote. 'Ciro stesso ti sorreggerà, aiutato dai tuoi attendenti. Ricorda, prendigli la mano e stringila nella tua. Girati spesso verso di lui e bacialo. Quel poco oro che hai sulle labbra non gli contaminerà la pelle. Lo devi fare'.

«Dopo pochi secondi eravamo sul carro e intorno a me vidi una quantità di fiori: tutte le varietà di fiori che crescevano dentro e fuori le mura di Babilonia, più altri fatti venire da lontano, le rarità d'Egitto e delle isole del sud.

«Stavamo su un cocchio da combattimento posato sopra il grande carro, ma le ruote del cocchio erano inchiodate; gli attendenti stavano più sotto e dietro di noi e mi stringevano forte i polpacci. Uno che mi stava al fianco

mi sorreggeva anche per la vita. A quel punto anche Ciro montò sul cocchio.

«Esplosero grida e invocazioni da tutte le parti. Le porte erano già state spalancate. La folla si riversò nella strada. La processione era cominciata. Strizzai gli occhi. Cercai di vedere. Vidi i petali volteggiare nell'aria, rosa, rossi e bianchi, e avvertii il profumo delle volute d'incenso. Guardai in basso sentendo una certa rigidità nel collo e scorsi tutti i sacerdoti e le donne del tempio che si prostravano sulla grande spianata lastricata. I muli bianchi cominciarono ad avanzare lentamente.

«Stupefatto, mi girai a guardare il re. Com'era bello e splendente!

«Quando superammo le porte, si levarono grida ancora più forti. Gli ebrei erano radunati sui tetti delle case. Guardai. Avevo la vista annebbiata, ma li udii cantare i salmi di Sion. I loro visi erano piccoli e lontani.

«Il carro acquistò velocità. Mi aggrappai con una mano al bordo del cocchio, stringendolo con le mie dita dorate, poi, quasi d'istinto, perché nessuno me lo suggerì, presi Ciro per mano e gli diedi il primo bacio.

«La folla andò in delirio. Ogni casa lungo il viale delle processioni sembrava animata di vita propria, strabordante di vita dalle finestre e dai tetti, assediata di vita fin dalle porte; dalle strade laterali arrivava gente che cantava e agitava rami di palma, e udii di nuovo la musica degli ebrei. La musica degli ebrei ci seguiva.

«Non ricordo quando attraversammo il grande canale, anche se credo di aver notato il bagliore dell'acqua. Gli attendenti mi tenevano stretto e mi incitavano in malo modo a essere forte.

«'Tu sei il mio dio, Marduk' disse Ciro. 'Compatiscili, sono degli idioti. Stringimi la mano, mio dio. Perché adesso siamo il re e il dio e nessuno lo può negare'.

«Sorrisi, mi chinai di nuovo a baciargli la guancia, e di nuovo grida di giubilo si levarono dalla folla. Ci avvicinavamo al fiume. Tra poco ci avrebbero fatto salire sulla barca e condotto alla Casa dell'Ordalia dove ci aspettava Tiamat, dove si sarebbe svolta la grande lotta del dio contro il caos. In che cosa consisteva?

«Ero come ubriaco, indifferente a tutto. Sentivo l'oro che cominciava a solidificarsi. Lo percepivo come una carezza, proprio come mi avevano detto. Ero finalmente ben fermo sui piedi, gli attendenti mi sorreggevano, e la mano calda di Ciro stringeva la mia, mentre con l'altra salutava inchinandosi e lanciando mille sorrisi agli insaziabili cittadini di Babilonia.

«Quando la barca cominciò a risalire il fiume feci una buffa considera-

zione. La gente era assiepata sulle due rive. Pensai: 'Ciro crede che tutto questo avvenga perché c'è lui. Ma Babilonia è così ogni volta che c'è una festa o una celebrazione. Ciro non ha mai visto la città impazzire tra balli e bevute, per questo è deliziato. Bene, lasciamo che si goda lo spettacolo'. Constatai confusamente che non avevo ancora visto la mia famiglia. Ero certo che fossero tutti là, ma non li avevo visti.

La Casa dell'Ordalia era splendida, rivestita d'argento e tempestata di smeraldi e rubini. Le colonne d'oro avevano capitelli a forma di bocciolo di loto. Il tetto si apriva al centro e intorno a noi si erano radunati centinaia di nobili babilonesi in compagnia di ricchi funzionali delle altre città, di sacerdoti venuti con i loro dèi a cercare rifugio a Babilonia e di cortigiani di Ciro, così simili a noi, eppure così diversi. Più alti, slanciati e curati, e con gli occhi più sottili.

«Ben presto mi ritrovai solo al centro del cortile scoperto. Gli altri si erano radunati lungo le pareti. Ero solo, con Remath da un lato e il giovane sacerdote compassionevole dall'altro.

«'Alza le braccia' disse il sacerdote. 'Sguaina la spada'.

«'La spada, neppure sapevo di averne una'.

«'Ce l'hai' disse il giovane sacerdote con sollecitudine. 'Ah, così, levala in alto'.

«Quasi non mi rendevo conto di obbedire. Il mondo ondeggiava di fronte a me. I nobili cantavano al suono delle arpe e udii un rumore che riconobbi: l'avevo udito in molti spettacoli e andando a caccia con mio padre e i miei fratelli. Era il ruggito dei leoni, leoni in gabbia.

«'Non temere' disse Remath. 'Questi animali sono sazi e hanno bevuto pozioni che li intontiscono: ti verranno incontro a uno a uno, e a mano a mano che saranno liberati, si rizzeranno sulle zampe come gli è stato insegnato, e leccheranno dalle tue labbra il miele che adesso ti farò bere, miele e sangue: a quel punto li infilzerai con la spada'.

«Risi. 'E voi, dove ve ne starete?' domandai.

«'Qui, vicino a te' rispose il giovane sacerdote. 'Non è nulla, signore dio Marduk, i leoni vogliono morire per te'.

«Mi portò un calice alle labbra. 'Bevi il miele e il sangue' disse.

«Lo feci, a malapena capace di accorgermi che stavo deglutendo. Mi resi conto d'un tratto che la pelle aveva perduto quasi tutta la sensibilità. Ero raggelato, come se fossi rimasto esposto al vento gelido e impetuoso del deserto. Ma deglutii e me ne offrì ancora, finché lingua e labbra non furono ricoperte di miele e sangue.

«La folla si eccitò. Capii che aveva paura. Il primo leone fu liberato e mi venne incontro. Credo che i persiani si fossero schiacciati contro le pareti. Percepivo la loro paura, ne sentivo l'odore. Risi di nuovo. 'È troppo divertente' dissi. 'Sono mezzo morto e mi viene incontro un leone barcollante'.

«Il leone mi balzò addosso e i due sacerdoti dovettero reggermi perché non cadessi all'indietro. Alzai la spada.

«Mi appellai al mio rivestimento d'oro, nella speranza che mi sostenesse, e infilzai la spada nel cuore del leone. Il suo alito caldo e fetido mi colpì le narici e la sua lingua mi sfiorò le labbra, poi cadde, stranito, morto. Allora la folla cantò e cantò, plaudendo al mio coraggio.

«A quel punto mi raggiunse il re, anche lui armato di spada. Quando vidi che venivano liberati il secondo e il terzo leone, capii che dovevamo ucciderli insieme. La faccia del re si era irrigidita: sembrava la mia, socchiuse gli occhi per studiare le belve. 'Mi sembrano un po' troppo baldanzose' disse.

«'Ah, ma tu sei un re e io sono un dio, e le ammazzeremo'.

«Il sacerdote fece schioccare la frusta alle loro spalle e il primo leone si avventò su Ciro che barcollò all'indietro, affondò la spada nel corpo della bestia e se ne liberò con un calcio. Il leone rotolò per terra con un ruggito e morì. La seconda fiera mi era già addosso. Sentii che il mio braccio veniva sollevato dal sacerdote. 'Colpisci!' Eseguii. Colpii più volte, ansioso di uccidere il leone e togliermelo di dosso.

«E di nuovo tutti si misero a cantare e ad acclamarci, e anche la folla radunata all'esterno cantava e acclamava. Vennero a prendere i leoni morti e li portarono via. Il sacerdote intonò la canzone di Marduk che uccide O malefico Tiamat.

«'E dalla sua pelle egli creò il cielo, la terra e il mare...' echeggiarono le strofe, prima in antico sumerico poi in accadico, poi in ebraico. Mi giunsero all'orecchio come ondate di suoni sovrapposti, tra cui mi lasciavo galleggiare.

«Rimasi solo nel cortile. I sacerdoti mi stavano spalmando addosso il sangue e il miele. 'Non possono farti del male' disse Remath.

«'Cosa?' domandai. Ma capii di cosa si trattava. Lo udii distintamente, come avevo udito i leoni. Era un ronzio di api. E nel momento in cui mi venne incontro un enorme drago di seta, tenuto insieme da sottili costole d'oro e sorretto da quelli che lo trasportavano sulle pertiche, capii che era pieno di api. Mi calarono il drago addosso e mi ritrovai sotto una tenda di seta. La coda mi coprì la testa. Udii il rumore della stoffa che si lacera. Le

api si erano liberate, ricoprendomi il corpo. Ero tutto impiastricciato, immobile sui piedi paralizzati. I pungiglioni non riuscivano a penetrare l'oro e quando gli insetti raggiunsero gli occhi mi limitai a chiuderli, poi mi resi gradualmente conto che le api stavano morendo. Morivano avvelenate dai loro stessi pungiglioni, o forse dalle sostanze contenute nell'oro. Tirai un sospiro di sollievo.

«'Tieni gli occhi aperti' gridò Remath.

«Quando tutte le api caddero a terra e mi porsero il grande drago di seta ormai vuoto perché lo tagliassi in due con la spada, si levarono di nuovo grida di entusiasmo.

«Mi condussero su per le scale, al tetto. Mi si parò dinnanzi la vista dell'aperta campagna. La massa di folla si perdeva all'orizzonte. Alzai il braccio impugnando la spada, ripetei il gesto più volte volgendomi a est, a ovest, a nord e a sud: levavo la spada e sorridevo, e la folla mi rispondeva in coro.

«'Com'è bello' esclamai, 'di una bellezza indescrivibile'. Ma non c'era nessuno ad ascoltarmi. L'aria fresca mi risvegliò un poco, penetrando nelle narici e in gola e rinfrescandomi gli occhi. Fui circondato dalle sacerdotesse del tempio che lanciavano in aria fiori e compresi che mi stavano conducendo da basso, al letto regale.

«'Puoi avere tutte quelle che vuoi, ma io ti suggerirei di dormire' disse Remath.

«'Sì, buona idea. E come eviterai che muoia nel sonno?'

«'Posso sentire il battito del tuo cuore. Vivrai fino al compimento del viaggio. Sei più forte di quanto si potesse immaginare'.

«'Allora mandami una prostituta' dissi.

«Provocai lo sconcerto generale. 'Dunque?' insistetti.

«Le prostitute gridarono deliziate. Feci loro cenno di avvicinarsi, ma naturalmente non potevo fare nulla. Mi limitai a prenderle una dopo l'altra tra le braccia, piantando un bacio venefico sulle dolci boccucce protese e piene di riconoscenza, e a congedarle in deliquio sperando che andassero al più presto a ripulirsi le labbra. Risi divertito nel profondo del cuore, ma senza schiudere la bocca.

«Avvennero altre cose durante la notte, ma io preferii dormire. Fuochi, recitazione di poesie, balli, non vidi nulla.

«Dormii. In piedi, appoggiato contro un angolo della stanza perché sembrasse che mi reggessi da solo; a occhi aperti, perché me li avevano ripassati con dell'oro fresco, facendomeli tenere spalancati in modo che non po-

tessi più richiuderli, ma dormii.

«Il mondo sembrava diventato un abisso di follia. Di tanto in tanto mi svegliavo e intravedevo i fuochi e le sagome dei danzatori. A tratti udivo qualche bisbiglio o qualche rumore, lo scalpiccio di piedi in corsa o il tocco di mani che venivano a stringermi.

«Credo di aver visto il re che ballava. Lo vidi ballare con le donne una strana danza molto lenta, dove i corpi ruotavano in atteggiamenti cerimoniosi. Poi il re levò in alto le braccia e si prostrò davanti a me. Non dovetti fare nulla in risposta. Anche il sorriso era ormai fisso sulla mia faccia, irrigidito dall'oro. Solo se ridevo sentivo un formicolio sulla pelle.

«Il giorno successivo, a mezzogiorno, quando ebbe inizio la processione per il rientro al cortile dell'Esagil, seppi con certezza che stavo per morire. Riuscivo a malapena a muovermi. Gli attendenti, protetti dalle stole e dalle vesti di seta, perché non volevano rendersi riconoscibili alla folla, mi passavano con alacrità un po' di oro fluido sulle ginocchia, per mantenerle flessibili. Più che stanco ero stordito, tenevo lo sguardo fisso su quello che mi si parava davanti.

«Arrivammo alle porte... entrammo nel cortile dove fu letto il grandioso poema 'Quando in alto' e dove gli attori cominciarono lo spettacolo celebrativo. Provai un'improvvisa tristezza, una tristezza e uno smarrimento terribili. Qualcosa non andava.

«Ma subito, come a esaudimento di una preghiera, avvenne quello per cui in realtà smaniavo. Udii mio padre che cantava. Lo udii cantare insieme ai miei fratelli:

'Diventerò un uomo più prezioso dell'oro puro;
più del cuneo dorato di Ofir'.

«Lottai per sentire meglio quelle voci familiari, che mi giungevano come una benedizione:

'Allora il Signore disse a colui che era l'unto,
a Ciro, la cui mano destra avevo stretto,
di assoggettare le nazioni sotto di sé... '

«'Volgi il capo verso di loro, signore dio Marduk' disse Ciro. 'È tuo padre, sta cantando con tutto il cuore'.

«Mi girai. Non vidi altro che un agitarsi sfuocato di braccia tra ghirlande

lanciate in aria e fiori che cadevano, ma udii distintamente mio padre:

'Io vi precederò e spianerò
per voi le strade impervie...
Vi concederò i tesori delle tenebre,
e le ricchezze celate nei luoghi segreti,
perché voi sappiate che io, il Signore,
che chiama voi per nome,
sono *il Dio di Israele'*.

«Il canto continuò, accompagnandoci fino alle porte del tempio. Allora si levò un unico grido: 'Messia, Messia, Messia!' Ciro salutò col braccio, inviò dei baci e finalmente arrivò il momento dell'incoronazione.

«Ci fecero scendere dal cocchio e dal carro e camminando su un tappeto di fiori cominciammo a salire, su su, per le scale interminabili del grande ziqqurrat Etemenanki, affinché anche da lontano la gente potesse vederci attraverso le porte spalancate. Temetti di morire prima di raggiungere la cima: non potevo guardare in alto, vedevo solo i gradini dorati che avevo di fronte e pensai alla scala celeste con gli angeli che salivano e scendevano, quella che Giacobbe aveva visto in sogno.

«Alla fine ci fermammo sulla sommità, la montagna creata da e per il dio, e mi affidarono la corona. A quel punto avevo quasi completamente perso il controllo degli arti. Non sentivo più nulla. Sorrisi, perché mi era più semplice sorridere, e le braccia mi dolsero per lo sforzo quando sollevai la grande corona d'oro dei persiani e la posi sulla testa del re vivente.

«'Adesso posso morire' sospirai. Ero sfinito. Mi dolevano le ginocchia, i piedi, tutte le parti che non riuscivo più a muovere o a sollevare liberamente.

«Vidi con chiarezza gli amabili occhi di Ciro, notai l'espressione solenne che aveva in viso, lo spirito di dedizione alla... regalità. Forse intravidi anche un briciolo della follia regale.

«Abili e scaltri, i sacerdoti mi si affollarono intorno e cominciarono a ripassare l'oro dappertutto perché potessi muovere ancora gli arti. In questo modo riuscirono a infondermi un po' di vitalità. "Tieni gli occhi aperti' ripeteva Remath. 'Tieni gli occhi aperti'.

«Ubbidii. Fummo riportati giù. Il banchetto allestito nel cortile durò per ore. Sapevo che i poeti stavano cantando e che il re pranzava in compagnia dei nobili. Ma io sedevo immobile, con lo sguardo fisso. Adesso gli occhi

non si chiudevano più. Erano stati sciocchi ad aggiungere altro oro. Serviva solo ad ammorbidire le palpebre al momento, pensai, poi mi guardai le mani appoggiate al tavolo e dissi tra me e me: 'Marduk, non ti . ho chiamato nemmeno una volta'.

«Mi giunse all'orecchio la sua voce. 'Non hai avuto bisogno di me, Azriel. Ma io sono qui con te'.

«Eravamo alla conclusione. Era scesa la sera. Tutto era compiuto, n re era stato incoronato, Babilonia faceva parte della Persia, tutta la città fuori dalle porte del palazzo e del tempio era ubriaca e tra i due grandi edifici altri bevevano e cantavano.

«'Adesso' disse il giovane sacerdote, 'ti porteremo nel santuario. Non devi più camminare. Basta che te ne stai seduto là, al tavolo del banchetto, e se non muori entro qualche ora ti metterò dell'oro in bocca.

«'Non ancora' disse Remath. 'Seguimi, sbrigati, c'è ancora un rito da celebrare. Deve essere eseguito secondo le regole'.

«Il giovane sacerdote era confuso. Anch'io, ma non me ne importava nulla. Non mi importava un accidenti di nulla. Mi stavo assopendo, e quando vidi aleggiare intorno le vaghe forme dei morti che mi fissavano spaventate, ne fui contento. Avevo pensato che mi sarebbero arrivate addosso come un esercito tuonante e mi avrebbero trascinato fuori dagli abiti d'oro dicendo: 'Vieni con noi a vagare per l'eternità!' Ma non lo fecero.

«Provai all'improvviso un caldo insopportabile. Vidi un fuoco immenso. Credetti di udire la voce di mio padre, ma non ne ero certo, poi udii la voce di Asenath che diceva:

«'È una magia potentissima! Non vorrai farlo morire! Dammela!' «Per un breve istante vidi mio padre che, frastornato, le passava l'antica tavoletta ancora racchiusa nella custodia d'argilla. 'Azriel!' gridò. Allungò il braccio verso di me cercando di schivare Asenath.

«Avrei voluto parlare, ma ormai mi era impossibile. Non potei fare nulla.

«Le porte si richiusero davanti a mio padre e al resto del mondo.

«Eravamo in una stanza dove ardeva un fuoco divorante, il calderone pieno d'oro bolliva ancora e l'aria rovente era quasi irrespirabile. Asenath ruppe la custodia d'argilla dell'antica tavoletta. La mandò in briciole come se nulla fosse e accostò l'iscrizione segreta alla luce di una torcia.

«Io mi reggevo in piedi da solo, troppo irrigidito per muovermi, troppo irrigidito perfino per cadere, e li guardavo. Neppure il fuoco mi faceva molta paura. Cosa stavano facendo Remath e la vecchia? Dov'era finito il

sommo sacerdote? Non l'avevo intravisto un paio di volte?

«Asenath cominciò a leggere, ma non in sumerico: in ebraico, l'antichissimo ebraico canaanita.

«'...allora vedrà la propria morte e vedrà la propria anima, vedrà lo zelem, lo spirito e la carne bollire insieme alle ossa, rivivere con le ossa, in eterno, e soltanto il padrone che conoscerà il suo nome lo potrà evocare, e chiamando il suo nome...'

«'No!' gridai. 'Quello non è un incantesimo! Quello è ebraico. È una maledizione. Strega bugiarda!'

«Quando mi avventai su di lei con lo slancio che poteva avere un ubriaco, lo strato d'oro che mi ricopriva si crepò in mille punti. Azenath ebbe il tempo di ritrarsi con l'agilità di una danzatrice e Remath mi afferrò per la gola. Ero intontito e fiacco, come i leoni che mi erano venuti addosso.

«'Strega! Questo è un maleficio' gridai.

«'E vedrà di se stesso tutto quanto è visibile e invisibile, e i fluidi del suo corpo saranno assorbiti dalle ossa, e rimarrà legato a quelle ossa e a colui che ne sarà padrone, e non verrà condotto né alle tenebre dello Sheol, né alla vita eterna di Dio, né ora né mai.

«'Marduk!' gridai.

«Venni sollevato e gettato nell'oro bollente. Cominciai a gridare con tutta la voce che mi rimaneva in corpo. Era inconcepibile. Non potevano infliggermi un dolore così grande. Non era possibile che dovesse toccare proprio a me, che l'oro bollente mi soffocasse e mi coprisse gli occhi!

«E quando mi assalì il pensiero che sarei impazzito, impazzito per l'orrore e il dolore, senza più il senno di un uomo, balzai fuori dal calderone e rimasi sospeso sopra il corpo, il mio corpo, che ricadde dentro e continuò a bollire nell'oro, lasciando affiorare soltanto un occhio spalancato. Il corpo che era stato mio! Ma io non ero più là dentro.

«Stavo sopra, a braccia aperte, con gli occhi sbarrati su quello spettacolo. Vidi la faccia di Asenath che guardava in alto, verso di me.

«'Sì, Azriel' gridò. 'Guarda! Guarda l'oro che bolle, guarda la carne che si stacca dalle ossa, guarda le ossa che diventano d'oro, non smettere di guardare, lasciati trascinare di nuovo giù, nell'agonia della morte'. «'Marduk!' gridai.

«'Non hai scelta' rispose lui. 'Ritorna dentro quel calderone di dolore e muori'. Aveva la voce rotta. Capii che era là. Stava in piedi e guardava su. «E per la prima volta mi parve piccolo e impotente. Né grandioso né divino. E Asenath non era che una vecchia idiota. Intanto Remath, con gli oc-

chi fissi al corpo che affondava nel mastello in ebollizione, saltellava di qua e di là con i pugni serrati, urlando e maledicendo.

«Non ce ne fu il tempo. O forse fu pura codardia. Non potei decidermi a ritornare in quel crogiolo di dolore, non potevo lasciarmi cuocere vivo. Era inconcepibile per qualsiasi essere umano. Continuai a guardare, la carne galleggiava spolpata in quella sozzura d'oro, il cranio affiorava in superficie, il calderone continuava a bollire e tutta la stanza era invasa da un fumo sempre più denso.

«Asenath stava soffocando. Non riusciva più a respirare e cadde con la faccia a terra. Remath era immobile con gli occhi fissi al pentolone. E Marduk si limitava a guardarmi allibito.

«Alla fine nel calderone non rimasero altro che le mie spoglie. Remath si mise a pestare e smuovere i tizzoni ardenti per spegnere il fuoco. Si accostò il più possibile al metallo rovente e si affacciò a guardare il mucchio di ossa d'oro rimasto sul fondo. I vestiti erano scomparsi, dissolti; la carne era scomparsa, dissolta; l'oro liquido era scomparso, dissolto. Nella stanza sprangata, invasa dal fumo e dal pulviscolo di quello che era stato il mio corpo, non rimanevano che le ossa. E le ossa erano d'oro puro.

«'Chiamala a te, spirito' disse Remath. 'Chiama a te la carne, chiamala ora dall'immensità del mondo, chiamala dal profondo delle ossa e dall'aria in cui ha cercato di disperdersi, chiamala'.

«Scesi a terra e mi rimisi in piedi. Riuscii a vedermi tra le volute spesse di vapore: ero dotato di un corpo. Immateriale. Ma era il mio corpo e stava acquisendo consistenza.

«Marduk fece un passo indietro, scrollando la testa.

«'Che cosa succede? Perché fai così?' domandai.

«'Oh, dèi dell'antichità' esclamò Marduk. 'Remath, che cosa avete combinato tu e la vecchia?'

«Remath tuonò: 'Tu sei mio, Servitore delle Ossa, perché sono io il Padrone delle Ossa. Tu mi ubbidirai. Sarai ligio ai miei ordini'. «Marduk arretrò contro la parete, fissandomi terrorizzato.

«Remath afferrò dal lettino un grosso pezzo di stoffa per proteggersi le mani e con una spinta riuscì a rovesciare il calderone.

«Le ossa si riversarono a terra e, rischiando di bruciarsi, afferrò con le mani gli ultimi pezzi rimasti sul fondo e li lanciò insieme agli altri sul pavimento.

«'Svegliati, vecchia!' urlò. 'Sveglia! Che cosa devo fare adesso?'

«Io ero in piedi vicino a lui. Il mio corpo era solido, come se fosse vivo.

Era roseo e vivido quanto il suo, ma non era reale. Non lo sentivo reale. Non aveva né cuore, né polmoni, né anima, né sangue; aveva solo la forma che gli dava il mio spirito, fino all'ultimo particolare.

«'Guarda, idiota' dissi. 'Asenath è morta. Se vuoi sapere cosa devi fare, sarà meglio che mi passi la tavoletta, perché qua dentro sono l'unico in grado di leggere le antiche parole canaanite'».

SETTE

Remath non si mosse. Era troppo spaventato per muoversi. Non badava più neppure alle ossa. Giacevano smaglianti d'oro sul pavimento smaltato. Sparpagliate, sinistre, tra i denti e gli ossicini delle mani e dei piedi che sembravano pietruzze.

«Marduk rimase immobile.

«Intorno a noi si levò un ululato sommesso. Come se il vento percorresse il resto del palazzo e il tempio, lentamente, di corridoio in corridoio, di stanza in stanza. Allora alzai gli occhi e vidi materializzarsi il mondo degli spiriti come mai l'avevo visto.

«I muri e il soffitto della stanza erano svaniti. Il mondo si era ridotto a una folla di farfuglianti anime perdute; mi fissavano, mi additavano e saltavano verso di me con mani rapaci, ma erano spaventate.

«'Andatevene!' tuonai. Si dispersero all'istante, ma l'ululato mi perforava le orecchie e mi feriva, e quando guardai di nuovo Marduk il suo viso mi sembrò estraneo: non esprimeva più terrore, ma neppure la fiducia e la serenità di un tempo.

«Mi voltai e, spigliato e leggero come fossi un uomo normale, camminai fino al corpo riverso di Asenath e presi dalle sue mani la tavoletta. Non era un testo facile per me. Era una forma dell'ebraico, sì, ma un dialetto di un'epoca precedente alla mia. Rimasi in piedi a leggere in silenzio.

«Mi voltai di nuovo. Il sacerdote si era rifugiato nell'angolo più lontano della stanza e il dio si limitava a guardare. Lessi le parole più chiaramente che potei:

«'E avendo visto la propria morte, avendo visto i fluidi del proprio corpo, la carne, lo spirito e l'anima assorbirsi nelle ossa che bollivano e sigillarsi per l'eternità nell'oro delle ossa, che sia richiamato dentro le ossa, che entri in loro e lì rimanga finché il suo padrone non lo chiamerà'.

«'Ubbidisci' gridò Remath. 'Entra nelle ossa'.

«Continuai a fissare la tavoletta. 'E le ossa custodiranno per sempre il

suo spirito, passando di generazione in generazione, per servire il padrone che le possiederà e le dominerà, per eseguire i suoi ordini e vagare solamente quando il padrone lo vorrà. Quando il padrone dirà: Vieni, il Servitore delle Ossa apparirà. Quando il padrone dirà: Fatti carne, il Servitore delle ossa si farà carne, e quando il padrone dirà: Ritorna alle tue ossa, il Servitore delle Ossa ubbidirà, e quando il padrone dirà: Uccidi quell'uomo per me, il Servitore delle Ossa ucciderà quell'uomo. E quando il padrone dirà: Mettiti in pace e aspetta, mio schiavo, il Servitore delle Ossa aspetterà. Perché il Servitore e le Ossa ora sono una cosa sola, e nessuno spirito escluso dal paradiso sarà più forte del Servitore delle Ossa'.

«'Bene' dissi, 'che bella storia'.

«'Nelle ossa!' comandò Remath. 'Entra nelle ossa!' Era ancora in piedi e tremava, serrava i pugni e gli si piegavano le ginocchia. 'Ritorna nelle ossa!' intimò. 'Mettiti in pace e aspetta, mio schiavo'. «Non mi mossi.

«Lo squadrai a lungo. Non avvenne alcun cambiamento in me. «Vidi la stoffa che aveva afferrato dal lettino. C'era un lenzuolo, fresco, che era stato cambiato da quando avevo dormito lì l'ultima volta, lo presi, lo avvolsi in una specie di sacco e ci misi dentro la tavoletta e le ossa. Raccolsi i femori, le tibie, le ossa del braccio, il teschio, il mio teschio ancora caldo e splendente d'oro; radunai ogni piccolo frammento di quel che era stato Azriel, l'uomo vivo, lo sciocco, l'idiota. Raccolsi i denti, le ossa delle dita e dei piedi. E quando tutto fu nel fagotto ne annodai i lembi, me lo misi in spalla e guardai il sacerdote.

«'Dannazione, entra nelle ossa!' ruggì.

«Gli andai vicino, allungai il braccio destro e gli spezzai l'osso del collo. Crollò a terra, morto. Vidi salire uno spirito che annaspava in preda al terrore, diafano, poi subito informe, fino a che non si disperse e svanì.

«Guardai Marduk.

«'Azriel, che cosa farai?' domandò. Sembrava molto confuso. «'Che cosa posso fare, signore? Che altro posso fare, se non andare in cerca del mago più potente di Babilonia, qualcuno che sia abbastanza potente da aiutarmi a conoscere il mio destino e i miei limiti? O dovrei rimanere in queste condizioni? Non sono nulla, lo vedi, null'altro che la sembianza di un essere vivo. Sarò uno spirito vagante? Guarda, sono solido e visibile, ma non sono nulla, e tutto quello che è rimasto di me è in questo fagotto'.

«Non attesi una sua risposta. Mi voltai e me ne andai. Gli voltai le spalle, di fatto. Lo congedai sconfortato, credo, con rudezza e ingratitudine, ed ebbi l'impressione che mi aleggiasse intorno per vedermi andare via.

«Attraversai il tempio, nella realistica forma di un uomo, continuamente bloccato dalle guardie, di cui mi sbarazzavo con un semplice gesto del braccio. Una lancia mi trafisse alla schiena. Una spada mi passò da parte a parte. Non sentivo nulla, mi limitavo a guardare i miei assalitori sconcertati e atterriti. Continuai a camminare.

«Entrai nel palazzo e mi incamminai verso le stanze del re. Le guardie mi saltarono addosso e io continuai a procedere scavalcandole, percependo soltanto un lieve brivido. Le vidi cadere alle mie spalle, poi alzai gli occhi e vidi Marduk che mi osservava da lontano.

«Raggiunsi la camera del re. Ciro era a letto con una bellissima prostituta e quando mi vide saltò giù, nudo.

«'Mi conosci?' domandai. 'Che cosa vedi?'

«'Azriel!' esclamò, e con sincera gioia aggiunse: 'Azriel, ti sei preso gioco della morte, ti hanno salvato, oh, figlio mio, figlio mio'.

«A quelle parole, tanto sentite e sincere, sbalordii. Mi venne incontro, ma come cercò di abbracciarmi capì che non ero nulla, solo la sembianza di qualcosa di concreto, un guscio più o meno, anzi, ancora più inconsistente di un guscio, una bolla sulla superficie dell'acqua, tanto fragile che poteva scoppiare. Ma non scoppiò. Non scoppiai. Provai la vaga percezione delle sue braccia vigorose che mi circondavano, ma a quel punto arretrò.

«'Sì, invece, sono morto, signore mio re' dissi. 'E tutto quello che è rimasto di me è in questo fagotto, ricoperto d'oro. Adesso mi devi ripagare'.

«'E come, Azriel?' domandò.

«'Chi è il più grande stregone del mondo? Senza dubbio Ciro lo sa. L'uomo più forte e più saggio tra i saggi si trova in Persia? Nella Ionia? O forse in Lidia? Dimmi dove si trova. Sono una creatura orrenda. Orrenda! Ora perfino Marduk mi teme. Chi è il più saggio, Ciro? A chi affideresti la tua dannata anima se ti trovassi nelle mie condizioni?

«Si lasciò cadere sul bordo del letto. Nel frattempo la prostituta si era avvolta in un lenzuolo e stava a guardare. Marduk entrò in silenzio nella stanza e, anche se la sua espressione non era più raggelata dal sospetto, mancava di quella dolcezza che conoscevo.

«'So chi è' rispose Ciro. "Tra tutti i maghi che mi sono sfilati davanti era l'unico a possedere un potere autentico e un'anima semplice'.

«'Mandami da lui. Ho fattezze umane, non è vero? Non sembro vivo? Mandami da lui'.

«'Senz'altro' disse. 'Si trova a Mileto, dove ogni giorno gira per i mercati

a comperare manoscritti di tutto il mondo, vive nella grande città di mare greca e accumula conoscenze. Dice che lo scopo della vita è conoscere e amare'.

«'Stai dicendo che si tratta di un uomo buono?'

«'Non stai cercando un uomo buono?'

«'Neanche per idea' risposi.

«'E tra la gente del tuo popolo?'

«La domanda mi lasciò perplesso. In un attimo mi venne in mente una lista di nomi, ebbi la sensazione che mi fossero tutti familiari, poi la loro identità mi sfuggì. 'Il mio popolo? Io appartengo a un popolo?' Tentai disperatamente di andare indietro con la memoria, di recuperarla. Come ero arrivato fino a lì? Mi rammentai del calderone. Ricordavo la donna ma non il suo nome, il sacerdote che avevo ucciso, il dio buono e gentile che era lì con me, invisibile al re, ma chi era?

«'Tu sei Ciro, re di Persia e di Babilonia, re di tutto il mondo' dissi. Ero terrorizzato di non sapere più i nomi delle persone che amavo, perché sicuramente qualche attimo prima li conoscevo, e quella vecchia che era morta la conoscevo da una vita. Mi guardai intorno costernato. La stanza era piena di offerte, doni di tutte le famiglie nobili di Babilonia. Vidi uno scrigno in legno di cedro e oro. Non era grande. Lo presi e lo aprii.

«Il re mi guardava senza parlare. Lo scrigno conteneva dei piatti e delle coppe.

«'Prendili, se li desideri' disse Ciro, mascherando molto bene la paura. 'Permettimi di far venire i miei sette savi'.

«'Mi basta lo scrigno' dissi. Lo svuotai con molta attenzione perché il vasellame prezioso non si ammaccasse, lo sollevai e odorai il profumo del legno sotto l'imbottitura di seta rossa che foderava l'interno. Lacerai il povero fagotto di lino e per prima cosa riposi nello scrigno la tavoletta con l'iscrizione - non l'avevo ancora letta fino in fondo a voce alta - poi cominciai a trasferirvi con cura le mie ossa.

«Non avevo ancora terminato, quando la bella prostituta mi venne vicino offrendomi un velo di seta color dell'oro. 'Usa questo, avvolgile' disse. 'Le proteggerà'. Accettai il velo e vi avvolsi le ossa; allora me ne portò un altro color porpora, presi anche quello e lo avvolsi ben stretto intorno all'involucro, in modo che trasportando lo scrigno le ossa non facessero rumore. Le avevo a malapena guardate.

«'Fammi entrare là dentro, Ciro' dissi. 'Mandami dentro le ossa!'

«Ciro scrollò la testa.

«Fu Marduk a parlare: 'Azriel, entraci da solo e poi torna qui. Fallo subito o non ne sarai più capace, non saprai come fare. È il consiglio di uno spirito, Azriel. Manda via tutte le particelle che compongono la tua forma e cerca le tenebre; se non riuscirai a uscire, ti richiamerò io'.

«Il re, che non poteva sentire né vedere Marduk, era spaesato. Tornò a nominare i suoi sette savi e infatti udii bisbigliare qualcuno fuori dalla stanza.

«'Non farli entrare, signore' dissi. 'I saggi sono dei bugiardi; i sacerdoti sono dei bugiardi, gli dèi sono dei bugiardi!'

«'Ti capisco, Azriel' disse Ciro. 'Sei un angelo possente, o un possente demone, forse. Non so chi ti possa guidare, ma certo non un comune saggio'.

«Guardai Marduk.

«'Entra nelle ossa' disse. 'Ti prometto di usare tutto il mio potere per farti uscire di nuovo. Vedi se là riesci a trovare un rifugio, come faccio io nella statua. Devi avere un rifugio!'

«Chinai la testa. 'Dentro le ossa, finché non sarò io a volerne uscire; voi che siete parte di me, dovete rimanermi vicino finché io non vi richiamerò a raccolta'.

«Un vento forte agitò i tendaggi. La prostituta corse vicino al re, che senza parlare l'accolse tra le braccia. Mi sentii immenso e arioso: infatti toccavo il soffitto, le pareti e i quattro angoli della stanza decorata. Allora fui catturato nel vortice di vento e sentii l'intollerabile ressa delle anime lamentose e urlanti. 'No, non osate, anime dannate!' gridai. 'Le ossa, ho il rifugio delle mie ossa. Me ne vado dentro le ossa'.

«Si fece buio. Buio assoluto e immobilità totale. Aleggiai. Il riposo più dolce che avessi mai sperimentato. Solo che a quel punto dovevo fare qualcosa, non era così? Ma non potevo. Non potevo. Mi raggiunse la voce di Marduk.

«'Servitore delle Ossa, levati e prendi forma'.

«'Ecco che cosa dovevo fare. Eseguii. Fu come se tirassi un profondo respiro per lanciare un grido afono. Tornai a essere una replica quasi perfetta di Azriel, vicino allo scrigno aperto e alle ossa d'oro. Il corpo mi luccicò davanti agli occhi, poi si compattò. Il contatto con l'aria fresca mi parve un'esperienza del tutto nuova.

«Guardai Ciro. Guardai Marduk. Allora compresi che se fossi di nuovo entrato nelle ossa non avrei più avuto la forza di uscirne. Ma che cosa importava? Mi attendeva un sonno vellutato. Il sonno che si dorme da ra-

gazzi, stando sdraiati sull'erba tiepida di una collina, col vento che ti accarezza, senza cruccio al mondo che ti angusti.

«'Signore re' dissi, 'ti prego. Io adesso tornerò nelle ossa. Manda lo scrigno con la tavoletta al saggio di Mileto. Fa' questo per me, e se mi tradirai... che posso dire? Non lo so. Qualcun altro... mi ha tradito, ma non ricordo chi sia...'

«Venne avanti per baciarmi. Un bacio sulle labbra come usavano i re persiani con i loro pari. Guardai Marduk.

«'Marduk, vieni con me. Non ricordo cosa ci leghi, so solo che era qualcosa di buono'.

«'Non ne ho il potere, Azriel' disse con calma. 'È come dice il signore re Ciro. Tu sei quello che i magi chiamano un angelo possente o un possente demone, io non ho questo potere. La fragile fiamma dei miei pensieri è alimentata dal popolo di Babilonia che crede in me e mi supplica. Anche durante la cattività mi ha sostenuto la devozione di chi mi teneva prigioniero. Non posso venire con te. Non saprei neppure come fare'.

«Aggrottò le sopracciglia. 'Ma perché fidarsi di un uomo, per quanto re?' domandò. 'Prenditi lo scrigno e va'...'

«'No. Guarda, il corpo comincia già a essere tremulo. Sono nato da poco e non sono molto forte. Non ce la faccio. Ho fiducia in... Ciro, re dei persiani, e se si sbarazzasse di me, se fosse vile e crudele con me, come lo sono stati tutti coloro che ho amato, se facesse una cosa del genere, troverò un modo per vendicarmi. Non è vero, grande re?'

«'Non te ne darò motivo' disse Ciro. 'Allontana da me il tuo odio. Mi fa male. Lo sento'.

«'Anch'io lo sento' dissi. 'Che sensazione divina è odiare. Essere rabbiosi! Distruggere!'

«Feci un passo verso di lui.

«'Non si spostò di un centimetro. Mi fissava e mi sentivo piacevolmente trafitto, incapace di fare altro che guardarlo negli occhi. Non provai fino in fondo a resistergli, ma avvertii la sua capacità di dominio che traeva origine dal grande coraggio e dalle mille vittorie, e rimasi immobile.

«'Fidati di me, Azriel, perché oggi mi hai fatto diventare re del mondo e io farò in modo di farti arrivare dal mago, che ti insegnerà tutto quello che si può insegnare a uno spirito'.

«'Re del mondo? Ho fatto questo per te, uomo bellissimo?' domandai. Mi scrollai. Sì, lo conoscevo. Ricordavo la commedia. Il fiato del leone.

«Eppure non ricordavo. Non sapevo più nulla.

«Marduk mi parlò, ma ormai Marduk era solo uno spirito che stava lì a guardare, amichevole e buono.

«'Azriel, sai chi sono?'

«'Un amico, uno spirito amico?'

«'E che altro?'

«Cominciai ad angosciarmi. 'Non ricordo' confessai. Gli dissi che riuscivo a ricordare il calderone, il sacerdote senza nome che avevo ucciso e la vecchia. Conoscevo il re. Conoscevo lui. Ma non ricordavo con precisione. D'un tratto sentii un profumo di rose. Guardai a terra e vidi che il pavimento era cosparso di petali.

«'Daglieli' disse Ciro rivolto alla prostituta, indicando i petali.

«E quella dolce e gentile prostituta ne raccolse qualche manciata.

«'Mettili nello scrigno' dissi. 'Che città è questa? Dove siamo?'

«'A Babilonia' rispose Ciro.

«'E tu mi stai mandando a Mileto da un grande mago. Devi dirmi il suo nome perché lo possa ricordare'.

«'Sarà lui a chiamarti' disse Ciro.

«Li guardai per l'ultima volta. Poi volsi lo sguardo alle finestre aperte che si affacciavano sul fiume e pensai: 'Che bella città, quante luci stasera, e che risate allegre'.

«Senza proferire parola, feci di nuovo dissolvere la mia forma scacciando le anime che mi circondarono, e mi tuffai nelle tenebre vellutate. Questa volta avvertii il profumo di rose, e con le rose affiorò un ricordo, il ricordo di una processione, di gente che acclamava, gridava e salutava, di un bell'uomo che cantava con voce soave e di petali lanciati tanto in alto che ci ricadevano addosso come pioggia, sulle spalle... ma il ricordo svanì.

«Per duemila anni non avrei più ricordato quei momenti, né le vicende che ho raccontato qui».

Azriel si abbandonò contro lo schienale.

Era quasi l'alba.

Chiuse gli occhi.

«Ora devi riposare, Jonathan» disse, «altrimenti ti ammalerai di nuovo, e io devo dormire, anche se temo quel che potrebbe accadere. Ma sono stanco, stanco!»

«Dove sono le ossa, Azriel?» domandai.

«Te lo dirò quando ci sveglieremo. Ti racconterò tutto quello che è successo con Esther, Gregory e il Tempio della Mente. Ti racconterò...»

Sembrava troppo stanco per continuare.

Si alzò e mi aiutò a sollevarmi dalla sedia. «Devi bere dell'altro brodo, Jonathan».

Me ne passò una tazza che era posata vicino al focolare; lo bevvi, poi mi accompagnò al piccolo bagno della baita, mi voltò le spalle con discrezione mentre facevo pipì e mi aiutò a raggiungere il letto.

Ero tutto un tremito. Avevo la gola e la lingua gonfie.

Capii che era molto angosciato. Raccontare quella storia era stata una prova tremenda, per lui.

Dovette leggermi in viso un moto di compassione. «Non la racconterò più a nessun altro» disse, «non voglio ripeterla mai più, non voglio rivedere il calderone che bolle...» Non aveva più voce.

Scrollò la testa e i capelli folti per risvegliarsi, poi mi aiutò a entrare nel letto. Mi offrì ancora dell'acqua fresca, che mi parve buonissima.

«Non temere per me» dissi. «Sto bene. Sono solo un po' stanco, un po' debole». Presi un ultimo abbondante sorso d'acqua, poi gli passai la bottiglia e lui bevve ancora più di me. Sorrise.

«Che cosa posso fare per te ora?» domandai. «Sei il mio ospite e il mio protettore».

«Potrei dormire al tuo fianco?» domandò. «Come se fossimo due ragazzi stanchi, in modo che... che... in modo che... se viene a prendermi il turbine di vento, se arrivano le anime, potrò allungare il braccio e toccare la tua mano calda».

Annuii. Mi mise a letto, poi si sdraiò di fianco a me. Mi girai verso di lui, ma voltò la faccia. Appoggiai il braccio sul suo corpo. La sua veste di velluto rosso era morbida, spessa e calda. Lo circondai col braccio. Si lasciò andare, con la testa affondata nel cuscino e la gran massa di ricci neri che mi sfioravano il viso: avevano il profumo dell'aria pura del bosco e del fumo dolce del camino.

La luce del giorno penetrava lentamente sotto la porta, e da quel bagliore e dal tepore della stanza dedussi che la tempesta di neve era cessata. Il fuoco era vigoroso. Una mattinata tranquilla.

Mi svegliai una prima volta a mezzogiorno.

Avevo caldo e farneticavo per un brutto sogno. Mi mise a sedere e mi diede tanta acqua fresca da bere. Ci aveva messo della neve e sapeva di pulito. Bevvi a volontà, poi mi sdraiai di nuovo.

Sembrava risplendere di luce, un personaggio tutto vestito di rosso con profondi occhi neri. La barba e i capelli parevano di seta e mi vennero in mente tutti i testi antichi in cui si parlava di unguenti e oli profumati per i

capelli; pensai che i suoi valessero bene tutte quelle attenzioni. Allora riandai con la mente ai bassorilievi che avevo visto in varie parti del mondo.

Rividi i grandi bassorilievi assiri del British Museum. Rividi le illustrazioni dei libri. 'Il popolo delle teste nere': così si erano definiti i sumeri. Noi discendevamo da loro, se non direttamente, per successive contaminazioni, e adesso capivo che quelle strane figure di re barbuti in lunghe tuniche mi erano più vicine degli emblemi europei che avevo considerato familiari, quando in realtà per me non significavano quasi nulla.

«Hai dormito bene?» domandai, ma stavo già scivolando un'altra volta nel sonno.

«Sì» rispose. «Adesso dormi. Vado a fare una passeggiata nella neve. Stai dormendo? Mi senti? Ti preparerò la cena per quando ti svegli».

OTTO

Mi svegliai verso la fine del pomeriggio. Dedussi di nuovo dalla luce che filtrava sotto la porta che doveva esserci un bel cielo azzurro e un sole splendente, ormai prossimo a tramontare.

Nella casa, che era poco più grande di una stanza, non lo vidi. Mi alzai, infilandomi la vestaglia più pesante che avevo, quella di cashmere, e lo cercai nelle stanzette sul retro, in bagno, nello sgabuzzino. Non c'era. Mi venne in mente che aveva accennato a una passeggiata nella neve, ma la sua assenza mi innervosì.

Mi incantai a fissare il focolare e allora notai un pentolone di brodo in cui aveva aggiunto patate e carote, e quel particolare mi confermò che non avevo sognato. Qualcuno era passato da lì. Stavo ancora abbastanza male. La testa non era del tutto sgombra, non tanto da farmi sentire completamente guarito.

Mi guardai i piedi: avevo dei calzerotti di lana pesante con le suole in pelle. Doveva avermeli infilati lui. Andai alla porta. Dovevo trovarlo, scoprire dov'era. Provai un moto di panico all'idea che se ne fosse andato. Puro panico.

Ero nel panico per diverse ragioni, non so bene quali.

Mi infilai gli stivali alti e il giaccone, un capo ingombrante che pesa una tonnellata e che indossai dopo aver messo i maglioni più caldi che avevo, e spalancai la porta.

Il sole morente brillava ancora sulle cime lontane delle montagne inne-

vate, ma in cielo non c'era più luce. Tutto era grigio e bianco, metallico, ormai avvolto nella penombra.

Non riuscii a scorgerlo da nessuna parte. L'aria era immobile e tollerabile, come lo può essere nel cuore dell'inverno, quando il vento concede una tregua. Dal tetto sopra la mia testa pendevano candeloni di ghiaccio. Non si vedevano tracce sulla neve. Pareva fresca e non troppo alta.

«Azriel!» chiamai. Perché ero così disperato? Avevo paura per lui? Sì. Avevo paura per lui, per me, per il mio equilibrio, la mia testa, la sicurezza e la tranquillità di tutta la mia esistenza...

Richiusi la porta e mi allontanai di qualche passo dalla casa. Il freddo si fece sentire sulla faccia e sulle mani. Stavo commettendo una sciocchezza e lo sapevo. Mi sarebbe tornata la febbre. Non dovevo stare fuori.

Lo chiamai ancora parecchie volte: nessuna risposta. Mi lasciai catturare dalla bellezza del paesaggio innevato sul far della sera. Gli abeti sopportavano orgogliosamente il loro carico di neve e le stelle della notte cominciavano a brillare. Il sole era tramontato, ma rimaneva la pallida luce del crepuscolo.

Notai l'automobile a pochi metri di distanza. Ero stato a guardarla tutto quel tempo, più o meno, ma non l'avevo notata perché era coperta di neve. Mi venne un'idea. Corsi alla macchina, rendendomi conto di avere già i piedi intirizziti, e aprii il portellone posteriore.

Dentro c'era un vecchio televisore, uno di quei modelli portatili che usano i pescatori sulle barche. Aveva uno schermo minuscolo e un corpo allungato con la maniglia incorporata: sembrava quasi una torcia elettrica. Funzionava a pile. Non lo usavo da anni. Lo afferrai, richiusi la jeep e raggiunsi di corsa la casa.

Come richiusi la porta mi sentii un traditore. Come se volessi spiare il mondo di cui mi aveva parlato: il mondo dei Belkin, l'orrendo mondo fatto di terrorismo e violenze ripugnanti, partorito dal Tempio della Mente.

'Non dovrei usare questo aggeggio' pensai. Forse neppure funziona. Sedetti vicino al fuoco, mi sfilai gli stivali e mi riscaldai le mani e i piedi. 'Stupido, stupido' mi dissi, ma non avevo brividi. Rovistai nella mia scorta di batterie, riempii il piccolo televisore reggendolo per la maniglia, poi me lo portai vicino alla poltrona.

Estrassi l'antenna e accesi il televisore. Non lo avevo mai usato lassù. Era rimasto nell'auto per chissà quanto tempo. Se me ne fossi ricordato prima di partire, l'avrei senz'altro lasciato a casa.

L'avevo utilizzato in barca cinque anni prima, durante un'estate passata a

pescare e, come allora, anche adesso funzionava. Cominciò a emettere lampi in bianco e nero, linee a zigzag, poi finalmente arrivò la voce molto chiara del telegiornale, di un'emittente autorevole, che dava il sommario degli ultimi avvenimenti.

Alzai il volume. Le immagini ballavano, si confondevano e riapparivano a scatti, ma la voce arrivava distintamente. La guerra nei Balcani aveva di nuovo preso una brutta piega. I bombardamenti su Sarajevo avevano ucciso i malati in ospedale. In Giappone il capo di una setta era stato arrestato per cospirazione a scopo di strage. In una città vicina era stato commesso un omicidio. Il sommario proseguiva, accumulando i fatti in brevi frasi decise... l'immagine si stava stabilizzando. Apparve la faccia di una giornalista, un po' sfocata, ma mi permise di concentrarmi meglio sulla voce.

«... gli orrori del Tempio della Mente continuano. Tutti i membri della setta boliviana sono morti, avendo scelto di dar fuoco alla loro sede piuttosto che arrendersi agli agenti internazionali. Intanto a New York continuano gli arresti dei seguaci di Gregory Belkin».

Ero eccitato. Afferrai il minuscolo televisore e me lo parai davanti agli occhi per vedere meglio. Vidi scorrere le immagini sfuocate degli arrestati, con le manette ai polsi.

«...solo nella città di New York una quantità di gas venefico sufficiente a sterminare l'intera popolazione. Nel frattempo le autorità iraniane presso le Nazioni Unite hanno confermato che tutti i membri del Tempio di Belkin sono in arresto, anche se, secondo fonti autorevoli, la pratica di estradizione dei terroristi negli Stati Uniti richiederà molto tempo. Dal Cairo è giunta conferma che tutti i seguaci di Belkin si sono arresi alle autorità locali. Tutte le armi chimiche in loro possesso sono state sequestrate».

Altre immagini, facce, uomini, sparatorie, un incendio, un incendio terrificante ridotto dallo schermo a un minuscolo lampo in bianco e nero tra le mie mani. Poi la faccia sorridente della giornalista televisiva e un cambiamento di tono quando puntò lo sguardo alla telecamera e quindi su di me.

«Chi era Gregory Belkin? C'erano davvero due fratelli gemelli, Nathan e Gregory, come sospettano le persone più vicine al magnate capo della setta? Rimangono due corpi, uno sepolto nel cimitero ebraico, l'altro all'obitorio di Manhattan. E sebbene gli ultimi rappresentanti della comunità chassidica di Brooklyn, fondata dal nonno di Belkin, rifiutino di parlare con le autorità, la magistratura continua a investigare sui due uomini».

Il viso della donna scomparve. Apparve Azriel. La sua immagine, scadente e sfocata, ma inequivocabile.

«Intanto l'uomo accusato dell'assassinio di Rachel Belkin, l'uomo che potrebbe essere profondamente coinvolto in tutta la cospirazione, risulta a tutt'oggi introvabile».

Seguì una serie di immagini fisse, evidentemente selezionate da filmati di telecamere spia: Azriel senza baffi e senza barba che camminava sotto i portici di un edificio. Azriel tra la folla che piangeva chino sul corpo di Esther Belkin. Azriel in primo piano, senza barba e baffi, con gli occhi all'obiettivo, mentre usciva da una porta. Le immagini si susseguivano, tutte troppo sfocate perché fossero significative, evidentemente prese da altri filmati di telecamere spia, come quella con Azriel sbarbato che camminava in compagnia di Rachel Belkin, madre di Esther e moglie di Gregory, come informava il commentatore. Di Rachel non riuscii a intravedere che un corpo snello su tacchi vertiginosi e una massa di capelli vaporosi. Ma era con Azriel, su questo non c'erano dubbi.

Ero sconvolto.

Subito dopo apparve la faccia di un funzionario calvo, intirizzito dal freddo, che parlava probabilmente da Washington D.C. e che fece una dichiarazione rassicurante:

«Non c'è assolutamente motivo di temere ancora il Tempio e i suoi magniloquenti progetti. Tutte le sedi sono state evacuate dalla polizia, bruciate durante le incursioni dai suoi stessi adepti o perquisite a fondo: tutti i membri individuati sono in arresto. Per quanto riguarda l'uomo misterioso, non è più stato visto dalla notte della morte di Rachel Belkin, ed è molto probabile che sia morto con le altre centinaia di seguaci dentro il tempio di New York, durante l'incendio che è divampato per ventiquattro ore, prima che i pompieri riuscissero a domarlo».

Prese il microfono un altro personaggio, ancor più autorevole e più aggressivo. «Il Tempio è neutralizzato; il Tempio ha cessato le sue attività. Mentre vi parliamo continuano le investigazioni sulle connessioni bancarie e sono già state arrestate parecchie persone delle comunità finanziarie di Parigi, Londra e New York».

Seguì una scarica di corrente: il piccolo schermo fu attraversato da una luce bianca intermittente. Agitai l'apparecchio. La voce riprese a parlare, ma diede la notizia di un attentato terroristico in Sudamerica, opera dei signori della droga, e poi passò alle sanzioni economiche contro il Giappone. Rimisi giù l'apparecchio. Lo spensi. Avrei potuto cercare i telegiornali di altri canali, ma ne avevo abbastanza.

Tossii un paio di volte e dovetti constatare che la tosse era violenta e mi

faceva male al torace, poi mi sforzai di ricordare: Rachel Belkin. Rachel Belkin assassinata. Era accaduto pochi giorni dopo la morte di Esther Belkin. Rachel Belkin a Miami. Assassinata.

I gemelli. Mi tornò in mente la fotografia che mi aveva mostrato Azriel: il Chassid con la barba e i boccoli, e il copricapo di seta nera.

Dall'archivio della memoria estrassi due informazioni: che Rachel Belkin era stata la moglie di Gregory, una donna che aveva aspramente criticato le attività del Tempio, e poi che l'unica volta che ne avevo sentito parlare era stato quando avevo visto alla televisione qualche sequenza del funerale di Esther. Le telecamere avevano inseguito la madre fino all'auto nera, mentre i cronisti la tempestavano di domande. Erano stati i nemici di Belkin a uccidere la figlia? Si trattava di un complotto ordito da terroristi del Medio Oriente?

Avevo le vertigini. Rischiavo di ammalarmi di nuovo. Posai il televisore e tornai a letto. Mi sdraiai. Ero stanco e avevo sete. Mi tirai le coperte sotto il mento e mi sollevai per bere altra acqua. Bevvi a lungo e avidamente, quindi mi lasciai ricadere sul letto e cominciai a riflettere.

I messaggi criptici della televisione non mi sembravano reali. L'unica realtà per me era quella stanza, il fuoco che ardeva e il fatto che lui fosse stato lì. E reale mi sembrava il calderone pieno di liquido bollente, l'idea indescrivibile e inimmaginabile di qualcuno buttato là dentro. Buttato in un liquido bollente. Chiusi gli occhi.

Fu allora che lo udii cantare di nuovo:

«Lungo i fiumi di Babilonia sedevamo in pianto, ricordandoci di Sion».

Poi udii me stesso cantare quella stessa canzone.

«Ritorna, Azriel, ritorna! Raccontami cos'altro è accaduto!» esclamai, e mi riaddormentai.

Mi svegliò il rumore della porta che si apriva. Fuori era notte fonda ormai, e nella stanza c'era un tepore delizioso. Il gelo che avevo sentito nelle ossa era scomparso.

Vidi una figura in piedi vicino al focolare, intenta a fissare le fiamme. Mi sfuggì un grido sommesso prima che riuscissi a controllarmi. Una reazione non proprio virile o coraggiosa.

Ma dalla figura si levò un vapore, o una nebbiolina, che sollevandosi rivelò le fattezze di Gregory Belkin, o almeno la testa e i capelli, che poi si trasformarono di nuovo nei ricci folti di Azriel e nel suo sguardo accigliato. Poi, uno strano fetore invase la stanza, un odore di obitorio. Lentamente si affievolì.

Azriel, tornato se stesso, era là e mi volgeva le spalle. Allargò le braccia e disse qualcosa, in sumerico probabilmente, ma non ne sono certo.

Richiamò qualcosa, e quella cosa era una fragranza soave.

Strabuzzai gli occhi. Vidi petali di rose nell'aria. Li sentii cadere sulla naia faccia. L'odore di obitorio svanì.

Rimanendo di fronte al fuoco allargò di nuovo le braccia e si trasformò; diventò una vaga immagine di Gregory Belkin, che tremolò incerta e fu subito assorbita dalla sua forma originaria. A quel punto lasciò ricadere le braccia con un sospiro.

Scesi dal letto e mi avvicinai al registratore. «Posso accenderlo?» domandai.

Lo guardai e lo vidi alla luce chiara del fuoco: indossava un abito di velluto azzurro con una bordura dorata a disegni antichi attorno al collo, ai polsi e lungo i pantaloni. Aveva in vita una spessa cintura dello stesso colore, ricamata in oro, e sembrava un po' più vecchio.

Gli andai vicino con la massima discrezione. Che cosa era cambiato esattamente? La carnagione era lievemente più scura, come quella di un uomo che vive esposto al sole; gli occhi erano decisamente più segnati, le palpebre più morbide e meno perfette, forse ancora più belle. Si vedevano i pori della pelle e alcuni capelli radi, scuri e sottili all'attaccatura. «Che cosa vedi?» domandò.

Sedetti vicino al registratore. «Hai la pelle più scura e più segnata» risposi.

Annuì. «Non riesco più ad assumere le fattezze di Gregory Belkin a comando. Quanto a quelle di altre persone, non riesco a mantenerle a lungo. Non ho conoscenze scientifiche sufficienti per comprendere il fenomeno. Un giorno saranno in grado di spiegarlo. Qualcosa che ha a che fare con le particelle e le vibrazioni. Che riguarda cose terrene». Ero divorato dalla curiosità.

«Hai provato a prendere la forma di qualcun altro, qualcuno che ti sia più simpatico di Gregory Belkin, magari?»

Scosse la testa. «Potrei diventare orribile, se volessi spaventarti, ma non voglio essere orribile. Non voglio spaventare nessuno. L'odio mi ha abbandonato e si è portato via anche un po' di potere, credo. Posso fare delle magie. Guarda questa».

Si passò le mani attorno al collo e le lasciò scivolare lentamente sul ricamo che aveva sul petto, scoprendo una collana di dischetti d'oro incisi, simili ad antiche monete. Tutta la casa cominciò a tremare. Il fuoco lanciò

un bagliore fulmineo e la fiamma si rimpiccìolì.

Si tolse la collana per dimostrare che era solida e pesante, poi la lasciò cadere a terra.

«Hai paura degli animali?» domandò. «Ti da fastidio avere addosso pelli d'animale? Non vedo pelli qua dentro, pelli calde, come quelle degli orsi».

«No, non mi fanno paura» risposi.

La temperatura della stanza aumentò sensibilmente, di nuovo il fuoco mandò una fiammata come se qualcuno lo ventilasse, e mi sentii avvolto in un'ampia coperta di pelle d'orso, foderata in seta. Alzai una mano e accarezzai la pelliccia. Era spessa e folta e mi fece pensare alle foreste asiatiche *e* ai personaggi dei romanzi russi che sono sempre impellicciati. Pensai agli ebrei che in Russia portavano cappelli di pelliccia e forse li portano ancora.

Sedetti, sistemandomi addosso la coperta.

«È stupenda» dissi. Cominciai a tremare. Fui assalito da tanti pensieri che non sapevo da dove cominciare.

Sospirò e con un gesto un po' enfatico si lasciò cadere nella poltrona.

«Sei esausto» dissi. «Le trasformazioni, le magie...»

«Sì, sono stanco. Ma non al punto da non riuscire a parlare, Jonathan. Solo che non riesco più a fare certe cose... ma... chissà? Che cosa mi sta facendo Dio?

«Pensavo che questa volta, una volta superata la prova, capisci, pensavo che sarebbe arrivata la scala... o che mi fosse concesso un sonno profondo. Pensavo... tante di quelle cose».

«E volevi arrivare a una fine».

Si concesse una pausa. «Ho scoperto una cosa» disse poi. «In questi due giorni ho scoperto che raccontare una storia è ben diverso da quello che immaginavo».

«Spiegati».

«Credevo che parlare del calderone bollente servisse a liberarmi dal dolore. Non è così. Incapace di odiare, di scatenare la rabbia, mi sento disperato».

Si interruppe.

«Voglio che mi racconti la storia per intero. Tu credi nella sua utilità. Per questo sei venuto, per raccontare tutto».

«Be', diciamo che arriverò fino alla fine solo perché... bisogna che qualcuno sappia. Che qualcuno ne serbi memoria. E anche perché voglio farti un piacere: sei gentile, mi ascolti, e credo che tu voglia sapere tutto».

«Certo. Ma devo confessarti che non è stato facile immaginare tutta quella crudeltà, e che ti sia stata inflitta col consenso di tuo padre. Immaginare una morte tanto straziante. Continui a perdonarlo, tuo padre?»

«In questo momento no» ammise. «Proprio questo intendevo, che raccontare non mi induce a perdonare. Mi sono sentito più vicino a lui, mentre parlavo e lo rivedevo».

«Non era forte quanto te, su questo aveva ragione».

Restammo in silenzio. Pensai a Rachel Belkin, al suo assassinio, ma non dissi nulla.

«Ti è piaciuto camminare nella neve?» domandai.

Sorpreso, si voltò a guardarmi e sorrise. Un sorriso smagliante e gentile.

«Sì, ma tu non hai mangiato la cena che ti avevo riscaldato. No, rimani seduto, te la porto io, con uno dei tuoi cucchiai d'argento».

Era proprio buono, e non solo a parole. Mangiai un piatto intero di stufato e lui stette a guardarmi a braccia conserte.

Misi da parte il piatto vuoto e subito lo prese insieme al cucchiaio. Udii scorrere l'acqua mentre li lavava. Ritornò con una ciotola di acqua pulita e un tovagliolo, come si usa in altri paesi. Non ne avevo bisogno, ma vi immersi le dita, mi pulii la bocca con il tovagliolo, e mi sentii rinfrescato. Li ritirò e li portò via.

Fu a quel punto che vide il piccolo televisore da barca con la maniglia incorporata e lo schermo minuscolo. Forse l'avevo lasciato troppo vicino al fuoco. Provai un certo imbarazzo, come se avessi sbirciato nel suo mondo approfittando della sua assenza, quasi volessi verificare quello che mi aveva raccontato. Rimase a lungo a fissare quell'oggetto, poi guardò altrove.

«Funziona? Ti ha parlato?» domandò senza entusiasmo.

«Ho visto il telegiornale. I templi di Belkin sono stati distrutti, i membri della setta arrestati, hanno cercato di rassicurare gli ascoltatori».

Aspettò prima di rispondere. Poi disse:

«Be', sì, ce ne sono altri, probabilmente, che non hanno ancora individuato, ma la gente che si trovava lì è tutta morta».

«È apparsa la tua faccia» dissi. «Rasata».

Rise. «Il che significa che non mi riconosceranno mai, con questa barba».

«Soprattutto se ti tagli i capelli, ma sarebbe un peccato»

«Non sarà necessario. Riesco ancora a fare la cosa più importante».

«Cioè?»

«Scomparire».

«Ah! Sono contento di sentirtelo dire. Sai che ti stanno cercando? Hanno detto qualcosa a proposito dell'assassinio di Rachel Belkin. La conosco solo di nome».

Non mi sembrò né sorpreso, né offeso, né irritato.

«Era la madre di Esther. Non voleva morire nella casa di Belkin. Ma la cosa strana è che, quando Gregory si è visto davanti il cadavere, credo che abbia sofferto. Credo che in realtà la amasse. Ci si dimentica sempre che anche uomini del genere sanno amare».

«Puoi dirmi... se sei stato tu a ucciderla? O sono cose che non mi riguardano?»

«Non l'ho uccisa io» si limitò a rispondere. «Loro lo sanno. Erano là. Perché si ostinano a volermi trovare?»

«Tu sei l'uomo del mistero».

«Ah, certo. E come ti ho detto, se è necessario, posso scomparire».

«Andare nelle ossa?»

«Ah, le ossa, le ossa d'oro».

«Sei disposto a continuare il racconto?»

«Sto pensando a come fare. C'è qualcos'altro che ti dovrei dire, prima di arrivare alla morte di Esther Belkin. Ho avuto padroni a cui ho voluto bene. Dovrei spiegarti meglio».

«Non vuoi dirmi la storia di tutti?»

«Sono troppi» rispose. «Alcuni non sono degni di nota, altri li ho completamente scordati. Ce ne sono due che ti voglio descrivere. Il primo e l'ultimo di tutti quelli che ho servito. Poi ho smesso di ubbidire a chicchessia. Uccidevo chi pretendeva di darmi ordini, e non solo l'uomo o la donna che mi avevano evocato, ma chiunque fosse presente in quel momento. L'ho fatto per anni. Allora hanno aggiunto alle ossa un avviso in ebraico, in tedesco e in polacco, e nessuno ha più voluto correre il rischio di chiamare il Servitore delle Ossa.

«Ma voglio raccontarti di quei due: il primo e l'ultimo maestro a cui ho ubbidito. Gli altri che riesco ancora a ricordare si possono liquidare con poche parole».

«Mi sembri più allegro e riposato, adesso» dissi.

«Credi?» si mise a ridere. «Come mai? Ah, be', ho dormito e mi sento forte, su questo non c'è dubbio. Inoltre devo ammettere che la storia è uno stimolo anche per me».

Sospirò.

«La mia vita da morto non è quasi mai stata priva di sofferenza» disse.

«Ma suppongo che me la meritassi, dato che sono un demone possente. L'ultimo padrone a cui ho ubbidito era un ebreo di Strasburgo e a quei tempi mandavano al rogo tutti gli ebrei, con l'accusa di avere scatenato la Peste Nera».

«Ah» dissi. «Allora era nel quattordicesimo secolo».

«L'anno 1349 dell'era cristiana» precisò con un sorriso.

«Lo so. E da allora si sono susseguiti tanti olocausti».

«Sai che cosa mi ha detto Gregory, il nostro amato Gregory Belkin, quando credeva di essere il mio padrone ed era convinto che lo volessi aiutare?»

«Non ne ho idea».

«Mi disse che se in Europa non fosse arrivata la Peste Nera, adesso il vecchio continente sarebbe un deserto. Mi spiegò che la popolazione era cresciuta a dismisura; gli alberi venivano abbattuti con tale rapidità che tutte le foreste della vecchia Europa erano condannate a scomparire. Le foreste europee che vediamo ancora oggi risalgono tutte al quattordicesimo secolo».

«Questo è vero» dissi. «Almeno credo. Giustificava così l'uccisione di tanta gente?»

«Oh, così e con altre motivazioni. Gregory era un uomo straordinario, davvero, perché era un uomo onesto».

«Non è da pazzi fondare una setta che organizza terroristi in tutto il mondo?»

«No» scrollò il capo. «Era solo spietato e onesto. Una volta sostenne che era esistito un uomo capace di cambiare profondamente il corso della storia. Immaginai che mi avrebbe parlato di Cristo o di Ciro il Grande. O di Maometto. Invece no. Secondo lui l'uomo che aveva cambiato la storia era Alessandro Magno. Lo aveva scelto a modello. Gregory era assolutamente sano di mente. Voleva tagliare un gigantesco nodo gordiano. E ci era quasi riuscito. Quasi».

«Come hai fatto a fermarlo? Che cosa è successo esattamente?» «È stato un fatale errore a fermarlo» disse. «Tu sai che nell'antica religione persiana esiste una leggenda secondo la quale il male non è arrivato sulla Terra in seguito al peccato, o per volere di Dio, ma per errore, un errore rituale».

«Ne ho sentito parlare. Alludi ai miti più antichi, ai frammenti della predicazione di Zoroastro?»

«Sì» rispose, «i miti che i medi hanno trasmesso ai persiani e che dai persiani sono passati agli ebrei. Non si è trattato di disobbedienza ma di er-

rata valutazione. È più o meno così anche nella Genesi, non ti pare? Eva commette un errore di valutazione. Infrange una regola rituale. È un po' diverso dal peccato, non credi?»

«Non lo so. Se lo sapessi sarei un uomo più felice». Rise.

«Belkin si rovinò per un errore di valutazione» aggiunse. «In che senso?»

«Presumeva che io fossi ambizioso almeno quanto lui. Forse sopravvalutò anche il mio potere, la mia voglia di intervenire... Anzi, pensava che mi lasciassi affascinare dalle sue teorie, le considerava irresistibili. Commise un errore di valutazione. Se non mi avesse raccontato tutto, le cose cruciali, e al momento giusto, neppure io sarei riuscito a bloccare i suoi progetti. Ma aveva bisogno di rivelare tutto, di farsi vanto di quelle idee, aveva un bisogno troppo forte di riconoscimenti e di devozione, credo che avesse persino bisogno del mio affetto».

«Sapeva chi eri? Sapeva del Servitore delle Ossa e che tu eri uno spirito?»

«Certamente: ci siamo scambiati le credenziali, come si dice oggi. Ma arriverò a quel punto».

Si appoggiò allo schienale. Ne approfittai per controllare i registratori. Tolsi le cassette, ne inserii di nuove, e misi un appunto sulle etichette per evitare di fare confusione. Risistemai i due apparecchi sulla pietra del focolare.

Mi osservò pieno di interesse e con uno sguardo benevolo.

Eppure sembrava restio a cominciare. Non era semplice per lui, anche se aveva una gran voglia di raccontare.

«Ciro il Grande mantenne poi la promessa?» domandai. Me l'ero chiesto più di una volta da quando avevamo interrotto la storia. «Ti mandò davvero a Mileto? Fatico a credere che uno come Ciro il Grande potesse mantenere un promessa».

«Perché mai?» Mi guardò e sorrise. «Con Israele mantenne la promessa, lo sai bene. Agli ebrei fu concesso di lasciare Babilonia, tornarono in patria, ricostruirono il regno di Giuda, riedificarono il tempio di Salomone. È storia. Ciro ha sempre rispettato le promesse fatte ai popoli che assoggettava e in particolare agli ebrei. Non devi dimenticare che la religione di Ciro non era poi molto diversa dalla nostra. In fondo era una religione, come dire... etica».

«È vero. E so anche che sotto il dominio persiano Gerusalemme prosperò».

«Oh, e per centinaia di anni, fino al tempo dei romani, praticamente. Allora cominciarono le ribellioni, fino alla sconfitta finale di Masada. Parliamo di queste cose per non dimenticarle. Allora non sapevo nulla di quello che sarebbe successo. Però ero certo che Ciro avrebbe mantenuto la promessa, che mi avrebbe mandato a Mileto. Mi fidai di lui dall'istante in cui posò il suo sguardo su di me. Non era un bugiardo. Insomma, lo era meno di tanti altri».

«Ma se si circondava di saggi» obiettai, «perché mai avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire qualcosa... voglio dire, qualcuno come te, così potente?»

«Non vedeva l'ora di sbarazzarsi di me!» esclamò Azriel. «E, francamente, neppure i suoi saggi mi volevano tra i piedi! Non direi che si lasciò sfuggire qualcosa. Scelse consapevolmente di mandarmi da Zurvan, il mago più potente che conosceva. E Zurvan era fedele a Ciro. Costui era ricco e viveva a Mileto, caduta nelle mani di Ciro e dei persiani senza la minima resistenza, come Babilonia. Più tardi, naturalmente, quelle città greche delle Ionia si ribellarono ai persiani. Ma a quel tempo, quando guardandolo negli occhi implorai Ciro di mandarmi da un potente mago, Mileto era una città greca fiorente, sotto il dominio persiano».

Mi stava osservando. Ero sul punto di fargli un'altra domanda ma mi prevenì.

«Sei uscito al freddo, non avresti dovuto. Sei caldo, ti è salita un po' la febbre. Hai bisogno di acqua fresca. Vado a prendertela. Devi bere, poi andremo avanti».

Si alzò dalla poltrona e andò alla porta. Tornò con una bottiglia che aveva lasciato sulla soglia. Si vedeva che era freddissima e io avevo davvero sete.

Abbassai lo sguardo e vidi che stava versando l'acqua in una coppa d'argento. Non era una coppa antica. Anzi, sembrava nuovissima, ma era molto bella e, naturalmente, come fu piena d'acqua diventò fredda. Era simile al Graal o ai calici da cui bevevano i babilonesi. O forse Salomone.

Di fronte alla sua poltrona ne era posata un'altra, identica alla mia.

«Come le hai fatte?» domandai.

«Con lo stesso procedimento che ho utilizzato per gli abiti. Chiamo a raccolta tutte le particelle necessarie, ordinando che si radunino senza rovinare nulla e senza far rumore. Non sono un grande cesellatore di coppe. Se le avesse progettate mio padre, sarebbero fantastiche. Mi sono limitato a dire alle particelle che dovevano comporre delle coppe decorate nello stile di questa epoca... In realtà servono più parole e molta, molta più energia,

ma la sostanza è questa».

Annuii; Gli ero grato per la spiegazione.

Bevvi tutta l'acqua. Riempì di nuovo la coppa. Bevvi ancora. La coppa era piuttosto pesante. La osservai. Era decorata col classico motivo ispirato ai baccanali, grappoli d'uva intrecciati attorno al bordo, lo stelo e la base lisci, ma era davvero molto bella.

La reggevo tra le mani amorevolmente, direi, intento ad ammirarne la forma e i grappoli sbalzati, quando udii provenire dal suo interno un rumore sommesso e avvertii un lieve spostamento d'aria sotto le narici. Vidi che sulla coppa si stava incidendo il mio nome. Era in ebraico. Jonathan Ben Isaac. La scritta formava un cerchio completo; era minuta e perfetta.

Lo guardai. Era sprofondato nella poltrona e teneva gli occhi chiusi. Trasse un respiro profondo.

«Il ricordo è tutto» disse con un filo di voce. «Non credi che vivremmo nell'idea che Dio non è perfetto, se non avessimo la certezza che ricorda... che ricorda tutto...»

«Che sa tutto, vorrai dire. Viviamo sperando che dimentichi le nostre trasgressioni».

«Sì, credo di sì».

Versò dell'altra acqua nella sua coppa, che non portava inciso il nome ma era identica alla mia, e bevve. Si abbandonò di nuovo, incerto, gli occhi fissi al fuoco e il petto agitato dal respiro.

Mi domandai cosa significasse vivere in un mondo di personaggi come lui.

Erano così nell'Esagil? Uomini barbuti con lunghe vesti, carichi di monili d'oro, splendidi nella loro fierezza?

«Sai che gli antichi persiani» mi disse sorridendo, «pensavano che nel corso del millennio che avrebbe preceduto la resurrezione finale, gli uomini si sarebbero progressivamente astenuti dal mangiare carne e latte e persino vegetali, riuscendo a vivere solamente di acqua? Pura acqua».

«E allora ci sarà la resurrezione».

«Sì, il mondo delle ossa risorgerà... la valle delle ossa si animerà». Sorrise. «Così qualche volta, quando voglio rincuorarmi, penso che gli angeli e i demoni possenti, quelli come me per intenderci... non sono altro che umani all'ultimo stadio... quello in cui potranno vivere di sola acqua. Quindi... non siamo empi. Siamo solo molto più avanti».

Sorrisi. «C'è anche chi crede che i nostri corpi terreni corrispondano solo a uno stadio biologico e che gli spiriti siano l'espressione di un altro stadio,

che sia solo questione di atomi e particelle, come hai detto tu».

«Tu dai retta a quella gente?»

«Certo. La morte non mi fa paura. Spero che la mia luce si unisca alla luce di Dio, ma forse non succederà. Però mi interessa, mi interessa molto quello che credono gli altri. La nostra non è un'epoca di indifferenza, anche se potrebbe sembrare così».

«Sì, sono d'accordo con te» disse. «È un'epoca sbrigativa e pragmatica, in cui la massima virtù sembra ridursi al decoro: sai cosa intendo, abiti decorosi, un'abitazione decorosa, dei pasti decorosi...»

«Sì».

«Ma è anche un'epoca di grandi e profonde idee spirituali, forse l'unica in cui le idee non producono persecuzioni perché, dopo tutto, è possibile predicare qualsiasi cosa senza finire in catene. Non c'è un'inquisizione nel cuore degli individui».

«No, un'inquisizione c'è, alberga nel cuore di tutti i fondamentalisti delle varie sette, ma praticamente in nessuna parte del mondo hanno il potere di reprimere i profeti o i blasfemi. Lo hai constatato di persona».

«Sì» ammise.

Seguì una pausa.

Drizzò la schiena, ovviamente rincuorato e voglioso di parlare. Si voltò leggermente verso di me, tirando un po' indietro il braccio sinistro, che tenne appoggiato al bracciolo della poltrona. La bordura d'oro sul velluto azzurro descriveva una fuga di ovali e di cerchi che senza dubbio riproducevano un motivo molto antico e che forse aveva anche un nome. Il ricamo era eseguito con grossi fili d'oro. Risplendeva alla luce del fuoco.

«Ciro mantenne le promesse» esordì. «Con tutti. Con la famiglia di mio padre e con gli ebrei di Babilonia. Gli ebrei che vollero tornare a Sion - dato che, sia detto per inciso, non tutti lo fecero - ritornarono e costruirono il tempio, e i persiani non furono mai crudeli con la Palestina. I guai cominciarono solamente secoli dopo, con i romani. E tu sai che moltissimi ebrei rimasero a Babilonia, continuarono i loro studi e scrissero il Talmud, e la città divenne un centro di cultura rinomato, fino a che, qualche secolo dopo, non arrivò il giorno terribile in cui fu messa a fuoco e distrutta. Ma questo accadde molto più tardi. Prima volevo parlarti dei due padroni che mi hanno insegnato tutto quello che mi sarebbe stato utile».

Feci un cenno di assenso. Lasciò di nuovo cadere il silenzio e non lo disturbai.

Guardai il fuoco e per un breve istante mi sentii girare la testa, come se

il ritmo della vita, del cuore, del respiro e del mondo stesso, fosse gradualmente rallentato. Sul fuoco non ardeva la legna che avevo procurato io. I ceppi erano di cedro, di quercia e altri legni. Era profumato e scoppiettante, e per un momento pensai di nuovo di essere morto e di sperimentare una specie di fase puramente mentale. Sentii l'odore dell'incenso e fui sopraffatto da un ineffabile senso di felicità. Sapevo di essere ancora malato. Mi dolevano il torace e la gola, ma questo non aveva nessuna importanza. Mi sentivo appagato. 'E se fossi morto?' pensai.

«Sei vivo, invece» disse con un tono dolce e pacato. «Che Dio ti benedica e ti conservi».

Mi stava guardando, ma non aggiunse altro.

«Che cosa c'è, Azriel?» domandai.

«Mi piaci, questo è tutto» disse. «Perdonami. Ho letto i tuoi libri. Mi hanno appassionato, ma non avrei mai pensato... che mi saresti piaciuto tanto. Adesso riesco a prevedere che la mia vita sarà... intuisco qualcosa di quello che Dio mi ha riservato, ma non ha importanza. Dobbiamo parlare del passato, non di Dio e del futuro...»

PARTE SECONDA

Teoria Estetica

Inventa una poesia dalle orecchie
Recitala
in modo che i suoi petali si abbrunino
come un cervello in un barattolo.
Noce di cera, che fonde col pensiero.
Rendila una poesia quasi
lascivamente conoscibile
e rendi la sua conoscenza
melma, sciroppo del tronco preso a pugni.
Falla serpeggiare fino alla molecola puttana
e metti la sua bocca
atomica contro la bocca del suo nucleo.
Infilza lo stelo
per esporne il feto. Falle
avere bambini con gengive lucide e rosee,
fai guaire i cani quando passa,

lasciala uscire dal barattolo,
falla giacere col nostro cadavere, col nostro caos.
Rendila affamata, malvagia, nemica della morte.
Riportala sulla caria. Leggila. Fai un atto chirurgico
del suo lamento, e con questo pungi
gli scorpioni chiamalo Geova & Colui.
Creala adesso, prima che tu fallisca.
Inventala, falla sperma, colpo,
falla efficace, a misura,
rendila più poesia di quanto la Poesia può tollerare.

Stan Rice, *Un agnello,* 1975

NOVE

«Adesso voglio cominciare la storia dei miei due padroni e di quello che mi hanno insegnato. Ti assicuro che sarà la parte più breve del mio racconto. Intendo arrivare il più presto possibile al presente, ma voglio che tu sappia anche questo e che lo metti per iscritto, se sarai tanto gentile da farlo. Dunque...

«Zurvan si annunciò in modo perentorio. Come ti ho detto, ero entrato nelle ossa. Ero nel sonno, avvolto nella tenebra. Conservavo una vaga consapevolezza, sempre la conservo, ma non so definirla a parole, questa consapevolezza. Forse sono come una tavoletta d'argilla sulla quale, durante il sonno, si incide la storia. Ma è un'immagine troppo rozza e concreta.

«Dormivo, non provavo né paura né dolore. Sicuramente non mi sentivo intrappolato. Non sapevo cosa fossi e dove mi trovassi. Fu allora che Zurvan mi chiamò:

«'Azriel, Servitore delle Ossa, vieni a me, invisibile, solo col tuo zelerà, vola con tutta la tua possanza'. Ebbi l'impressione di venire risucchiato dal cielo. Volai verso la voce che mi chiamava e, come le altre volte, vidi nell'aria gli spiriti, spiriti che vagavano in tutte le direzioni e tra i quali mi muovevo con grande determinazione, cercando di non urtarli, ma pieno di sgomento per le loro grida e l'espressione disperata che avevano in viso.

«Alcuni cercarono perfino di ghermirmi per fermarmi. Ma io avevo un ordine da eseguire e li spinsi da parte con una forza stupefacente, tanto che scoppiai a ridere per la soddisfazione.

«Quando vidi sotto di me la città di Mileto, era mezzogiorno; a mano a

mano che mi avvicinavo alla terra l'aria si liberava degli spiriti, o forse, più semplicemente, il cambio di velocità non mi permise più di vederli. Mileto si stendeva sulla sua penisola, la prima città ionica e la prima colonia greca che avessi mai visto.

«Era bella e grande: c'erano immense aree aperte con colonnati e opere dell'arte greca, già perfette anche a quell'epoca. L'agorà, la palestra, i templi, l'anfiteatro... l'insieme dava l'impressione di una grande mano, aperta per godersi la brezza dell'estate.

«E sui tre lati all'intorno dominava il mare aperto, pieno di navi mercantili greche, fenicie ed egiziane; il porto pullulava di mercanti e si vedevano lunghe file di schiavi in catene.

«Più scendevo e più ne catturavo la bellezza. Non che Babilonia fosse da meno, ma vedere una città con tanti marmi splendidi, vederli bianchi e maestosi e non barricati contro il vento del deserto, per me era uno spettacolo insolito. Lì la gente usciva per le strade a chiacchierare, passeggiare, incontrarsi e sbrigare gli affari quotidiani; il caldo non era insopportabile e non arrivava la sabbia del deserto.

«Arrivai subito nella casa di Zurvan e lo trovai seduto alla scrivania con una lettera tra le mani.

«Era un persiano, forse dovrei dire medo, coi capelli neri, anche se aveva già parecchio grigio sulla testa e nella barba, ma non molto vecchio. Alzò subito i grandi occhi azzurri per guardarmi, percependo senza esitazione la presenza della mia forma invisibile, poi disse:

«'Ah, fatti carne; tu sai come. Ubbidisci subito!'

«Fu una mossa magistrale da parte sua, perché ero sempre orgoglioso di poter chiamare il mio corpo. Inoltre allora non conoscevo altre parole all'infuori di quelle scritte sulla tavoletta. Ma riuscii a far comparire il corpo alla perfezione in pochi secondi, lui buttò indietro la testa ridendo divertito, con le ginocchia sollevate, e mi guardò. Credo di aver avuto l'aspetto che ho ora.

«Ricordo che rimasi impressionato da quella bella casa greca con il cortile al centro e tante porte aperte su ogni lato, con affreschi alle pareti che raffiguravano personaggi greci, esili e con grandi occhi, avvolti in abiti austeri che mi ricordarono quelli dell'Egitto, ma che avevano un loro particolare carattere decisamente ionico.

«Zurvan aprì le braccia che teneva conserte e si alzò. Era vestito alla semplice maniera greca, con le braccia nude, senza le maniche che usavamo noi, e calzava un paio di sandali. Mi osservò con cura senza la mini-

ma paura, come mio padre avrebbe osservato un lavoro a cesello dall'argentiere.

«'Dove sono le tue unghie, spirito?' domandò. 'Dove hai lasciato i peli del viso? E le ciglia? Svelto! D'ora in avanti non dovrai dire altro che: 'Portatemi tutti i particolari di cui ho bisogno in questo momento'. Nient'altro. Concentrati su un'immagine e il lavoro è fatto. Così. Così'.

«Battè le mani. 'Adesso hai tutto quello che ti serve per fare quello che devi. Siediti lì. Voglio vederti muovere, camminare, parlare, alzare le braccia. Avanti. Siedi'.

«Ubbidii. Era una sedia greca, leggera, con braccioli alti e senza schienale..Intorno a me la luce splendeva magnifica e diversa; fuori le nuvole erano più alte che da noi e l'aria più trasparente.

«'Dipende dal fatto che ti trovi sulla costa' disse. 'Riesci a sentire l'acqua che c'è nell'aria, spirito? Ti sarà sempre d'aiuto. Per questo gli stupidi fantasmi dei morti e i demoni amano i posti umidi: hanno bisogno dell'acqua, del suo rumore, del suo odore, della frescura che penetra in loro, quale che sia la forma che hanno assunto'.

«Camminò a lungo per la stanza. Continuai a rimanere seduto, con arroganza, senza mostrare il minimo rispetto. Non mi parve che gliene importasse molto.

«Smisi di guardarlo. Ero affascinato dal pavimento a mosaico. I nostri pavimenti erano spesso altrettanto colorati e ben fatti, ma quello non era ricoperto di rosette geometriche e decorazioni ripetute; raffigurava danzatori saltellanti e splendidi grappoli d'uva ornamentali, e le bordure erano intarsi delle più belle varietà di marmo. I disegni erano fluidi e pieni di allegria. Pensai a tutti i vasi greci che avevo maneggiato al mercato, e a quanto mi piacevano quelle lavorazioni raffinate. Le pitture murali erano altrettanto aggraziate e piene di vita, le bande colorate che si alternavano lungo le pareti erano una delizia per gli occhi.

«Si fermò al centro della stanza. 'Dunque, siamo ammirati dalla bellezza, non è così?' Non risposi. Allora disse: 'Parla, voglio sentire la tua voce'.

«'Che cosa devo dire?' domandai, senza alzarmi in piedi. 'Quello che voglio io, o quello che mi dirai di dire? Quello che penso veramente, o qualche sciocchezza servile, per esempio che sono il tuo spirito-schiavo?'

«All'improvviso persi il filo del discorso. Persi tutta la mia baldanza. Mi resi conto che non sapevo perché stavo dicendo quelle cose. Mi sforzai di ricordare. Ero stato mandato da quell'uomo. Quell'uomo era un grande mago. Veniva considerato un maestro nella sua arte. Io ero un servo. Chi

mi aveva reso tale?

«'Ti dissolverai, se continui a preoccuparti di queste sciocchezze' disse. 'Parli bene e chiaro, questo volevo sapere. Sai pensare e sei molto potente. Sei forse il più grande angelo possente che io abbia mai visto, la cosa più potente che io abbia mai evocato'.

«'Chi mi ha mandato? È stato un re' dissi, 'ma ho la mente confusa, è un tormento non sapere'.

«'È l'insidia che perseguita gli spiriti, serve a mantenerli deboli. Un limite imposto da Dio, si potrebbe dire, perché non diventino troppo forti e non possano nuocere troppo agli umani. Ma tu sai chi ti ha mandato. Pensaci! Trova da te la risposta. Adesso comincerai a ricordare tutto, comincerai a essere più consapevole. Per prima cosa, liberati dalla rabbia che ti opprime. Io non c'entro nulla con quelli che ti hanno fatto del male e ucciso. Anzi, sospetto che abbiano combinato un bel pasticcio in tutta questa faccenda. Uno spirito più debole non ce l'avrebbe fatta a superarla. Ma tu ce l'hai fatta. E l'uomo che ti ha mandato qui? Ha fatto esattamente quello che gli hai chiesto, ricordi? Ha fatto quello che volevi'.

«'Ah, sì, il re Ciro. Mi ha mandato a Mileto, come gli avevo chiesto'. Cominciai a schiarirmi le idee e tutto diventò ancora più nitido quando provai a liberarmi dalla rabbia, che cacciai fuori come aria dai polmoni. Provai la sensazione di avere dei veri polmoni. Percepii il mio respiro.

«'Non perdere tempo con queste cose' disse. 'Ricordi la domanda che ti ho fatto? A proposito delle unghie? E delle ciglia? Sono dettagli visibili. Non hai bisogno di organi interni. È il tuo spirito che deve semplicemente riempire il guscio che ti da forma, in modo che nessuno colga la differenza con un uomo reale. Non sprecare energie a costruirti cuore, sangue o polmoni, solo per sentirti più umano. E un'idiozia. Qualche volta potrai avere bisogno di far uscire un po' di sangue dal corpo. Sarà molto semplice, ma adesso smettila di desiderare una vera forma umana. Vai bene così!'

«'Davvero?' domandai, stando comodamente adagiato sulla sedia, con il piede sul ginocchio, abusando della tolleranza del vecchio saggio. 'Sono buono o sono stato creato per fare il male? Tu hai detto "angelo possente". Anche il re ha usato quell'espressione. Però poi ha parlato anche di demone. O di qualcos'altro?'

«Stava fermo al centro della stanza. Era molto calmo, ondeggiava impercettibilmente e mi osservava a occhi socchiusi.

«'Credo che diventerai quello che vuoi tu' disse, 'anche se gli altri cercheranno di farti fare quello che vogliono loro. C'è tanto odio in te, Azriel,

tanto odio'.

«'Hai ragione. Io odio. Vedo un calderone che bolle, provo terrore e odio'.

«'Nessuno potrà più farti tanto male. E ricorda, tu sei riuscito a uscire dal calderone, non è così? Hai sentito l'ustione dell'oro?'

«Rabbrividii. Cominciai a piangere. Non riesco a parlarne neppure ora e non volevo parlarne con lui. 'Per un istante sì' dissi, 'per un istante. E ho capito cosa significasse rimanere là dentro e morire straziato. Ho sentito il bruciore... ha trafitto una specie di copertura che avevo addosso, come un'armatura protettiva, ma il punto cruciale... sono stati gli occhi'.

«'Ah, capisco. Comunque, adesso i tuoi occhi sono a posto. Mi serve la tavoletta caananita che ti ha fatto nascere. Mi servono le ossa'. «'Non sono qui?'

«'No, per l'inferno!' esclamò. 'Una banda di idioti le ha rubate. Predoni del deserto. Hanno assalito il drappello di Ciro, hanno ucciso tutti, si sono portati via fino all'ultimo grammo d'oro che gli hanno trovato addosso, e sono scappati con lo scrigno. Pensano che le ossa siano di oro massiccio. Solo un persiano è sopravvissuto ed è riuscito a raggiungere un villaggio vicino. Ha inviato un messaggio. Adesso devi andare a cercare le ossa e la tavoletta, tutto lo scrigno: me lo devi portare'.

«'Sono in grado di farlo?'

«'Certo. Quando ti ho chiamato sei venuto. Va' in quel luogo, o nel posto da cui sei partito. Vedi, figlio mio, il segreto della magia sta in questo. Bisogna essere precisi. Devi dire: "Voglio ritornare nel punto esatto da cui sono venuto". In questo modo, anche se i banditi si sono spostati di una decina di miglia dal punto in cui hai udito il mio comando, riuscirai a rintracciarli. Quando arrivi là, conserva le tue fattezze corporee e se puoi uccidi i predoni. Se non sei abbastanza forte per questo, se ti aggrediscono con vere armi e riescono a farti barcollare, se pronunciano incantesimi che ti spaventano - bada però, non dovrebbe esistere sulla terra incantesimo capace di spaventare il Servitore delle Ossa - allora diventa incorporeo, ma portati le ossa, radunale dentro di te come se fossi un vortice di vento del deserto, radunale tutte e portamele. Poi mi occuperò io dei ladri. Vai, portami le ossa'.

«'Ma tu preferisci che li uccida?'

«'I predoni? Sì, uccidili. Uccidili con le loro stesse armi. Non perdere tempo con la magia. Sarebbe uno spreco di energia. Prendi le loro spade e taglia via le teste. Per un breve momento vedrai i loro spiriti: grida qualco-

sa per spaventarli, sarà tutto molto semplice, credimi. Anzi, forse questa azione ti allevierà il dolore. Forza, vai a prendermi le ossa e la tavoletta. Sbrigati'.

«Mi alzai in piedi.

«'Devo dirti io che frase pronunciare?' mi incalzò. 'Chiedi di essere riportato al luogo da cui sei venuto, e che tutte le particelle del corpo aspettino un tuo comando per circondarti e renderti visibile e forte quando raggiungerai il luogo delle ossa. Ti piacerà. Sbrigati. Ho calcolato che quest'impresa ti terrà occupato fino all'ora di cena. Sarò a tavola, quando ritornerai'.

«'Potrebbe succedermi qualcosa?'

«'Potresti lasciarti spaventare da loro e fallire l'obiettivo, e io riderò di te' disse con un'alzata di spalle.

«'Potrebbero avere degli spiriti potenti?'

«'I predoni? Mai! Guarda che sarà divertente! Oh, dimenticavo, quando inizi il viaggio di ritorno, naturalmente devi diventare invisibile. Loro saranno tutti morti. Stringerai forte lo scrigno dentro il tuo spirito, come se fosse circondato da un turbine di vento. Non voglio che ritorni qui a piedi con lo scrigno in mano. Devi imparare a trasportare gli oggetti. Se qualcuno ti vede, ignoralo. Prima che cominci a capire che cosa ha visto, sarai già sparito. Sbrigati'.

«Rimasi in piedi e, dopo aver udito un rombo potentissimo nelle orecchie, riapparvi col guscio del mio corpo dentro una casupola del deserto, dove un gruppo di beduini era radunato intorno al fuoco.

«Appena mi videro, balzarono in piedi urlando e sguainarono le spade.

«'Avete rubato le ossa, vero?' gridai. 'Avete ucciso gli uomini del re'.

«Non avevo mai provato tanto piacere in vita mia. Non mi ero mai sentito tanto coraggioso e intraprendente. Credo di aver digrignato i denti dalla contentezza. Afferrai una spada da uno di loro e li feci a pezzi, letteralmente a pezzi, mozzando senza difficoltà le mani con cui cercavano di difendersi, tagliando via qualche testa e prendendo a calci gambe e braccia. Fissai U fuoco. Lasciai cadere la spada, entrai nel fuoco e ne uscii. Su quel corpo, o meglio sulla sua parvenza umana, non faceva alcun male. Lanciai un grido, un ruggito che devono avere sentito fino all'inferno. Ero isterico dalla felicità.

«La casa puzzava di sangue e sudore. Uno dei corpi emise il rantolo della morte, poi giacque immobile. La porta si spalancò, due beduini armati mi saltarono addosso, ne afferrai uno e gli torsi il collo staccando via la te-

sta. L'altro era caduto in ginocchio. Uccisi anche quello, allo stesso modo. Udii il rumore dei cammelli e qualcuno che gridava all'esterno.

«Nella stanza non c'erano più esseri viventi e notai qualcosa, ammucchiato sotto coperte di lana grezza. Le tirai via, scoprii lo scrigno delle mie ossa e guardai dentro. Non fu gradevole, devo ammettere. Mi tolse la voglia forsennata di uccidere. Guardai e vidi le ossa, e sospirando pensai: 'Ebbene, non sapevi di essere morto? E allora?' C'era un immenso tesoro là sotto. Interi sacchi.

«Radunai tutto dentro una coperta, la tenni ben stretta tra le braccia e dissi: 'Lasciatemi, particelle del mio corpo. Fatemi diventare invisibile, forte e veloce come il vento, e tenete questi oggetti preziosi tra le mie braccia. Portatemi dal mio padrone a Mileto, da colui che mi ha mandato qui'.

«Il grande tesoro era come una zavorra, una pietra. Rallentò il viaggio, che fu comunque molto piacevole. L'ascensione fu una delizia: raggiunsi le nuvole, poi ridiscesi sul mare luccicante. Ero talmente rapito dalla sua bellezza che a momenti lasciai cadere tutto, ma ripresi il controllo con determinazione e dissi: 'Va' da Zurvan adesso, idiota! Ritorna subito dall'uomo che ti ha mandato'.

«Atterrai con lo scrigno al centro del cortile. Era l'ora del tramonto. Nel cielo dilagava una splendida luce che sembrava dipinta di fresco. Le nuvole ne erano sature. Ero a terra e avevo assunto sembianze umane: evidentemente era stato sufficiente desiderarlo. Con me c'erano il tesoro, lo scrigno - ammaccato, perché mi ero schiantato al suolo - e un fascio di missive che si era aperto, sparpagliandole.

«Mi raggiunse subito il mio nuovo padrone e cominciò a raccogliere le missive. 'Miserabili bastardi! Me le aveva mandate Ciro! Spero che tu li abbia uccisi'.

«'Sì, con estremo piacere' risposi. Mi rimisi in piedi, raccolsi lo scrigno danneggiato e mi tenni pronto ad altri ordini. Mi caricò sulle braccia i sacchi morbidi che dovevano contenere gioielli - non ne ero certo, ma così mi parve al tatto - in sostanza tutto quello che avevo portato oltre allo scrigno e alle missive, e buttò da parte la coperta.

«Con mia grande sorpresa la coperta volò via, come se venisse trascinata. Salì sopra il muro o!i cinta agitandosi nella brezza e scomparve.

«'La troverà qualche povero affamato che saprà cosa farne' disse. 'Ricordati sempre dei poveri e degli affamati, quando butti via qualcosa che non ti serve'.

«'Davvero ti importa dei poveri e degli affamati?' domandai seguendolo dentro casa. Rientrammo nella grande stanza che adesso era illuminata da numerose lampade a olio. Notai per la prima volta gli scaffali pieni di tavolette e delle rastrelliere in legno per i rotoli di pelle che i greci preferivano all'argilla. Appoggiai per terra lo scrigno e lo aprii. C'erano le ossa, in perfetto stato.

«Zurvan mise sulla scrivania le lettere e i sacchi di gioielli; sedette e cominciò subito a leggere, in fretta, appoggiandosi al gomito e allungando di tanto in tanto l'altra mano per prendere qualche chicco d'uva da un piatto d'argento che aveva vicino.

Aprì i sacchi, rovesciò sul piano di legno mucchi di gioielli, la maggior parte dei quali mi sembrarono egizi e altri greci, naturalmente, e riprese a leggere.

«'Ah, ecco la tavoletta canaanita con la formula che ti ha creato. È in quattro pezzi, ma posso rimetterla insieme'. Accostò i frammenti e la fece tornare intera.

«Credo di aver provato un gran sollievo. Me ne ero completamente scordato e non era nello scrigno. Era piccola, spessa, ricoperta di una minuscola scrittura cuneiforme e sembrava in condizioni perfette, come se non si fosse mai rotta.

«D'un tratto alzò gli occhi e disse: 'Non stare lì impalato. Dobbiamo lavorare. Datti da fare, sistema le ossa a forma di scheletro'.

«'No!' esclamai. Mi montò dentro una collera tanto bruciante che la sentii anche se ero solo un guscio. Non mi fece dissolvere, ma mi scatenò una vampata di calore quasi visibile. 'Non le voglio toccare'.

«'D'accordo, calmati, siediti e mettiti tranquillo. Pensa, prova a pensare a tutto quello che sai. Usa la mente che è nel tuo spirito e che non ha mai abitato nel corpo'.

«'Se distruggiamo queste ossa, morirò?' domandai.

«'Ti ho detto di pensare, non di parlare' rispose. 'No, non morirai. Tu non puoi morire. Vuoi diventare un idiota di spirito, che va in giro a tentoni borbottando al vento? Li hai visti, come sono, o no? O forse vuoi diventare un angelo instupidito che vaga per i campi sforzandosi di ricordare gli inni del paradiso? Sei di questa terra adesso, lo sarai per sempre, e sarà meglio che lasci perdere tutte le idee brillanti che ti possono venire per sbarazzarti delle ossa. Le ossa ti terranno insieme, letteralmente. Le ossa ti offriranno un luogo di riposo, di cui avrai un gran bisogno. Le ossa daranno forma al tuo spirito, in modo che possa utilizzare tutta la sua forza. Ascolta quello

che ti dico. Non fare l'idiota'.

«'Con te non discuto' dissi. 'Hai finito di leggere la tavoletta canaanita?'

«'Taci'.

«Sospirai rabbioso e mi misi a sedere. Mi guardai le unghie. Erano perfette. Mi toccai i capelli: erano folti e splendenti. Com'ero? Sembravo vivo, in perfetta salute, lucido di mente e pieno di energia, neppure sfiorato dalla fame, dalla stanchezza o dal minimo disagio... in condizioni fisiche apparentemente ottimali. Colpii il pavimento con i piedi calzati di babbucce. Indossavo le mie vesti ricamate preferite, naturalmente, e babbucce di velluto. Le babbucce fecero un rumore gradevole.

Finalmente mise da parte tutte le tavolette e disse: 'Va bene, dato che sei tanto riluttante a toccare le ossa, spirito schizzinoso e pauroso che non sei altro, lo farò io'.

«Raggiunse il centro della stanza e rovesciò tutte le ossa sul pavimento. Arretrò, allungò le braccia, si chinò lentamente piegando le ginocchia, pronunciò una serie di incantesimi persiani, delle cantilene, e vidi uscire qualcosa dalle sue mani, come se emettesse calore, ma nulla di più visibile.

«Con mia sorpresa le ossa si sistemarono assumendo la forma di un uomo preparato per la sepoltura. Lui continuò con le esortazioni e agitando la mano in un gesto rapido, come se cucisse, fece comparire un'enorme spoletta su cui era avvolto un filo metallico, di rame o d'oro, non so, e ripetendo il gesto infilò tutti i pezzi dello scheletro come se fossero perline. Legò un osso all'altro col filo metallico senza mai toccare nulla ma eseguendo solo gesti, e tenne a lungo le sue mani sospese sopra le mani e i piedi del corpo, che contenevano tanti piccoli ossicini. Poi passò alle costole e al bacino e, finalmente, con un gesto ampio della mano destra sistemò la colonna vertebrale e la fissò al teschio. Adesso tutto era legato insieme. Si sarebbe potuto appendere lo scheletro a un gancio e farlo risuonare al vento.

«Vidi giacere lo scheletro come in una tomba scoperchiata. Misi da parte ogni ricordo del calderone e della sofferenza e mi limitai a guardarlo.

«Nel frattempo era corso in un'altra stanza ed era ritornato con due ragazzini di bassa statura, di circa dieci anni. Capii subito che non erano reali, ma solo spiriti corporei. Portarono con sé un altro scrigno, più piccolo del primo, rettangolare, che profumava di cedro anche se era tutto ricoperto d'oro e d'argento e tempestato di gemme. Zurvan lo aprì e vidi che era foderato di seta. Disse ai ragazzini di prendere lo scheletro e di sistemarlo come se fosse un bambino nell'utero materno, con le braccia rannicchiate,

la testa sul petto e le ginocchia sul mento.

«I piccoli ubbidirono al comando. Poi si misero ritti in attesa, fissandomi con occhi d'inchiostro. Lo scheletro, così ripiegato, entrò di misura dentro lo scrigno. Non lasciò un centimetro libero.

«'Andate via' ordinò ai piccoli, 'e aspettate il prossimo ordine'. Non volevano andarsene. 'Via!' tuonò.

«Lasciarono di corsa la stanza e si fermarono a sbirciare dalla porta più lontana.

«Mi alzai e mi avvicinai allo scrigno. Adesso sembrava un'antica sepoltura, di quelle che si ritrovano sulle colline e che risalgono a tempi lontani, quando gli uomini si seppellivano così, nell'utero della madre terra. Lo osservai.

«Zurvan rimuginava. 'Cera' disse. 'Voglio un bel mucchio di cera liquefatta'. Alzò la testa e si voltò. Fui assalito da un brivido di paura. 'Che cosa c'è che non va?' domandò.

«Ricomparvero i due piccoli servi, guardandomi di sottecchi. Trasportavano un grosso secchio pieno di cera liquefatta. Zurvan afferrò il calderone, perché di questo in realtà si trattava, e versò intorno alle ossa la cera che si rapprese sotto i miei occhi, imprigionandole al loro posto. Adesso erano immerse in un fissativo duttile e bianco. Allora disse ai piccoli di andarsene e di sbarazzarsi del calderone, aggiungendo che per un'ora potevano giocare nel giardino dentro i loro corpi, a patto che non facessero baccano. Erano al colmo della gioia.

«'Sono fantasmi?' domandai.

«'Non lo sanno' rispose, continuando a guardare le ossa bloccate nella cera. Evidentemente era una questione che non lo interessava. Chiuse lo scrigno. Era munito di cardini e serratura robusti. Controllò la tenuta riaprendolo. 'Col tempo' disse, 'anche se non è il caso di tergiversare, visto che sono già vecchio, preparerò una tavoletta d'argento da accludere allo scrigno, con inciso tutto quello che prescrive la tavoletta caananita, ma per il momento le ossa sono come dovrebbero sempre stare. Entra dentro e poi torna fuori'.

«Naturalmente non volevo. Provavo avversione per quelle ossa, un moto di ribellione insopprimibile. Ma, suadente come un buon maestro, Zurvan riuscì a convincermi e mi decisi, mi dissolsi nella quiete carezzevole delle tenebre e poi fui risucchiato fuori in un vortice di calore, fino a che non mi ritrovai al suo fianco, di nuovo dentro il mio corpo.

«'Eccellente' disse. 'Eccellente. Adesso dimmi tutto quello che ricordi

della tua vita'.

«Quella richiesta scatenò una delle discussioni più spiacevoli di tutta la mia vita immortale. Non riuscivo a ricordare nulla della mia vita. Per quanto cercasse di instradarmi, non ricordavo nulla. Sapevo di avere paura di un calderone. Sapevo di temere il calore. Sapevo di temere le api che la cera mi aveva fatto tornare in mente. Sapevo di avere visto Ciro, il re di Persia, e di avergli chiesto un favore del tutto ragionevole. Che altro? Sapevo solo delle cose genetiche.

«Continuava a chiedermi di provare ancora. Non conclusi nulla. Mi misi a piangere. Alla fine lo pregai di lasciarmi in pace perché non capivo cosa volesse da me. Mi toccò sulla spalla e disse: 'Ma come, non capisci? Se non ricordi la tua vita, non puoi ricordare neppure gli insegnamenti morali'.

«'E se non ce ne fossero affatto?' lo provocai. 'Se non avessi visto altro che tradimenti e bugie?'

«'È semplicemente impossibile' disse. 'Comunque, ti ricordi Ciro, ti ricordi che cosa hai fatto oggi?'

«Ecco tutto quello che riuscii a ricordare: come ero arrivato da lui, quello che mi aveva detto, perché mi aveva mandato a uccidere i beduini, quanto mi era piaciuto, come ero ritornato e cosa era successo dopo. Buttò lì qualche domanda sui particolari... com'era fatto il fuoco attorno al quale erano accampati i beduini? Con sterco di cammello, fu la risposta. C'erano delle donne? No. Dov'era il posto? Dovetti pensarci per tirare fuori una risposta, perché non ci avevo badato, ma con sua soddisfazione la trovai: a cinquanta miglia dal punto in cui inizia il deserto, a est di Mileto.

«'Chi regna in questo momento?'

«'Ciro di Persia' risposi. Andò avanti con una serie di domande. Risposi a tutte. Chi erano i lidi, i medi, gli ionici, dove si trovava Atene, chi era il faraone, in che città Ciro era stato proclamato re del mondo. Risposi a tutte senza esitazione.

«Mi fece anche delle domande pratiche sui colori, il cibo, l'aria, il caldo e il freddo. Sapevo tutte le risposte. Conoscevo le cose in generale, ma non avevo alcuna nozione riguardo la mia vita. Sapevo un sacco di cose sull'oro e l'argento e quando gliele raccontai ne rimase impressionato. Guardai gli smeraldi che gli aveva mandato il re e spiegai che erano molto rari e preziosi indicandogli anche i migliori. Elencai i nomi dei fiori che aveva in giardino. A quel punto mi sentii stremato.

«Accadde una cosa strana. Cominciai a piangere. Cominciai a piangere

come un bambino. Non riuscivo a smettere e non mi importava di umiliarmi di fronte a lui. Finalmente tirai su la testa e vidi che aspettava paziente, fissandomi con quegli occhi azzurri, intensi, curiosi e quasi impietosi.

«Tacevi sul serio quando mi hai detto che devo sempre ricordarmi degli affamati e dei poveri?' domandai.

«'Certo' rispose. 'Adesso voglio spiegarti le cose più importanti che conosco. Ascoltami. Voglio che tu sia in grado di ripeterle ogni volta che te lo chiederò. È chiaro? Le chiamerai "i precetti di Zurvan" e quando io sarò morto chiederai ai tuoi padroni che ti raccontino tutto quello che sanno, e tu lo terrai a mente, anche se sono sciocchezze. Sarai in grado di distinguere le sciocchezze. Sei uno spirito molto, molto intelligente'.

«'D'accordo, padrone dai begli occhi azzurri' risposi sprezzante. 'Dimmi tutto quello che sai'.

«Aggrottò le sopracciglia a quelle parole irriverenti e piene di sarcasmo. Rimase zitto a rimuginare. La tunica lasciava intuire un corpo scheletrico. I capelli grigi gli scendevano fino alle spalle, dove erano tagliati di netto, ma il viso era vivacissimo.

«'Azriel' disse, 'ti potrei punire per questa impertinenza. Potrei farti soffrire. Potrei scaraventarti nel calderone che ti fa tanta paura e fartelo sembrare reale! Potrei farlo in qualsiasi momento'.

«'Se ti azzardi, io salterò fuori dal calderone e ti farò a pezzi, caro il mio mago!'

«'È vero, questa è più o meno la ragione per cui non l'ho fatto' rispose. 'Quindi mettiamo le cose in questo modo. Esigo e mi aspetto da te gentilezza, in cambio di tutto quello che ti insegnerò. Io sono il tuo padrone, che ti piaccia o no'.

«'Così almeno pare' risposi.

«'D'accordo. Io so per certo una cosa. Non te la scordare mai. Finché continuerai a odiare, a crogiolarti in un inferno di rabbia, avrai un potere limitato. Ti capiterà di trovarti alla mercé di altri spiriti e di altri maghi. La rabbia è una forza che confonde e l'odio acceca. Quindi, se continui così sarai svantaggiato, capisci? Per questo vorrei che imparassi a controllarti.

«'Ma ecco i miei precetti. Accetta ciò che la rabbia e l'odio ti permetteranno di accettare. Primo e più importante, esiste un solo Dio e il suo nome non fa differenza. Yahweh, Ahura Mazda, Zeus, non ha importanza. Come sia venerato e servito, con quali riti, non ha nessuna importanza.

«'C'è un solo e unico scopo nella vita: testimoniare e comprendere per

quanto possibile la complessità del mondo: la sua bellezza, i suoi misteri, i suoi interrogativi. Più si cerca di capire, più si indaga, e più si apprezza la vita e ci si sente in pace col mondo. È questa la sostanza della vita. Tutto il resto si riduce a vacui passatempi. Se un'attività non si basa sull'amore o sulla conoscenza, non ha alcun valore.

«'Terzo: sii caritatevole. Sempre, se puoi scegliere, sii caritatevole. Ricordati dei poveri, degli affamati e dei miseri. Ricordati sempre di chi soffre e di chi è bisognoso. La più grande forza creativa di cui disponiamo sulla Terra, sia che siamo angeli, spiriti, uomini, donne o bambini, è quella di aiutare gli altri... i poveri, gli affamati, gli oppressi. Il potere più bello è quello di alleviare il dolore e dare gioia. Essere caritatevoli, questo è il miracolo umano, si potrebbe dire. È il tratto distintivo dell'umanità, e dei migliori angeli e spiriti: *essere caritatevoli.*

«'Quarto: a proposito della magia. L'arte della magia dei vari paesi e delle varie scuole è sempre la stessa. La magia è un tentativo di controllare gli spiriti invisibili e lo spirito dei viventi, o di richiamare gli spiriti dei morti che circondano ancora la terra. Questa è la magia. Creare illusioni, fare trucchi, produrre ricchezza, tutto viene fatto attraverso gli spiriti, cioè gli esseri senza corpo che possono muoversi in fretta, senza farsi vedere, che possono rubare, spiare, trasportare eccetera. Questa è la magia. Le parole che si utilizzano variano da città a città, da Efeso a Delfi alle steppe del Nord. Ma la sostanza è la stessa. Conosco tutte le magie che si possono conoscere, e continuo a cercarne altre. Imparare un nuovo incantesimo mi offre una possibilità in più. Adesso ascoltami bene. Mi offre una possibilità in più, ma non aumenta il mio potere, il potere si accresce solo con la comprensione e la volontà. Tutte le magie sono uguali. Quello che voglio dire è che si può fare praticamente qualsiasi cosa, che si conoscano o meno le parole!

«'Di solito si nasce già maghi, ma alcuni uomini lo diventano col tempo; sono gli incantesimi ad addestrarli e dirigerli, ma in ultima analisi le parole non contano. Per Dio le lingue sono tutte uguali. Per gli spiriti le lingue sono tutte uguali. Gli incantesimi aiutano di più i maghi deboli che i maghi potenti. Tu sei in grado di capire, perché sei uno spirito potente, non è vero? Puoi fare certe cose senza ricorrere agli incantesimi. L'ho constatato oggi. E l'hai constatato tu stesso. Se qualcuno ti dirà che con un incantesimo può esercitare qualche potere su di te, non gli devi credere. Un mago può avere potere su di te, questo sì, ma non farti mai abbindolare dalle parole. Sfida il suo potere, se vuoi resistergli. Risvegliati e fai tu stesso un

incantesimo. Gli incantesimi spaventano gli spiriti quanto gli esseri umani. Crea un canto pieno di forza, un canto pieno di potenza, se vuoi agire da solo. Le porte si spalancheranno'.

«Fece schioccare le dita. Indugiò un istante, poi continuò.

«'Da ultimo: nessun umano saprà mai cosa si nasconde dietro la vera morte. Gli spiriti possono arrivare molto vicino alla conoscenza; possono vedere le scale celesti, possono vedere gli alberi pieni di frutti del paradiso, possono parlare ai morti in vari modi, possono intravedere la luce di Dio - oh, questo capita sempre, continui bagliori di luce - ma non possono sapere con precisione cosa si cela dietro la vera morte! Nessuno che sfugga davvero alla Terra e agli spiriti che a essa sono legati, torna mai indietro. Potrebbero apparirti. Parlarti. Ma non potrai farli ritornare dalla morte. Una volta che sono morti, sono loro o Dio stesso a decidere se apparire o no. Quindi non credere mai a chi sostiene di sapere tutto del paradiso. Tutto quello che io o te potremo mai sapere del regno degli angeli e degli spiriti appartiene alla Terra e non al mondo che è oltre la morte. Hai capito?'

«'Sì, temo di sì' risposi. 'Ma perché bisogna amare e imparare? Perché sarebbe questo lo scopo della vita? Voglio dire, come mai è stato deciso così? Perché bisogna fare solo queste cose e con la massima dedizione?'

«'Mi fai una domanda stupida' ribattè. 'Non importa perché sia così. È così: lo scopo della vita è amare e imparare'. Sospirò. 'Proviamo a rispondere a questa domanda per gli altri... Perché è tanto importante amare e imparare? A un uomo crudele e sciocco bisognerebbe rispondere: "È il modo meno rischioso di vivere la vita". A un uomo di valore bisognerebbe dire: "È il modo più appagante e illuminante di vivere la vita". A chi è preda di un cieco egoismo potrei dire: "Se ti ricorderai dei poveri, degli affamati, degli oppressi, se ti ricorderai degli altri, se amerai, se imparerai, alla fine troverai una pace immensa". Alzò le spalle. Per gli oppressi, la risposta è: "Allevierà la tua pena, la tua pena terribile"'.

«'Capisco' dissi. Sorrisi. Fui percorso da un'ondata di piacere. Una grande, dolce ondata di piacere.

«'Ah!' esclamò. 'Vedo che cominci a capire'.

«Ricominciai a piangere. 'Non esiste una parola d'ordine?' domandai.

«'Per esempio?'

«'Non è sempre facile amare e imparare; si possono commettere tragici errori, tragici equivoci, fare del male al prossimo. Non c'è una parola d'ordine? Per esempio... in ebraico esiste la parola "Al Tashchet": Non distruggere'. Riuscivo a malapena a parlare. Ero soffocato dalle lacrime.

Cominciai a ripetere la parola senza sosta. La pronunciai un'ultima volta con un filo di voce. 'Al Tashchet'.

«Ci pensò, assumendo un'espressione quasi solenne, poi rispose: 'No, non esiste una semplice parola d'ordine. Non possiamo cantare "Al Tashchet" finché il mondo intero non potrà cantare all'unisono la stessa canzone'.

«'Succederà mai, che tutto il mondo possa cantare la stessa canzone?'

«'Nessuno lo può sapere. Non i medi, non gli ebrei, non gli egiziani, non i greci e neppure i guerrieri dei paesi del Nord, nessuno lo può sapere. Ricorda. Ti ho detto tutto quello che si può sapere. Tutto il resto è ritornelli, chiacchiere, balli e risate. Dammi la tua parola solenne che mi servirai e io ti prometto solennemente che finché vivrò non conoscerai il dolore, se sarà nella mie facoltà di risparmiartelo'.

«'Ti do la mia parola' dissi. 'Grazie per la tua pazienza. Penso di essere stato una persona gentile, un tempo'.

«'Perché continui a piangere?'

«'Perché non mi piace odiare o essere rabbioso' risposi. 'Voglio imparare e amare'.

«'Molto bene. Amerai e imparerai. Adesso è buio, sono vecchio e stanco. Voglio leggere finché mi si chiudono gli occhi, come sono abituato a fare. Voglio che tu dorma dentro le ossa finché non sarò io a chiamarti. Non rispondere ad altri che a me. Non dovrebbe chiamarti nessuno, ma non si sa mai che demoni ci possono essere in giro, qualche angelo maligno potrebbe provarci per invidia. Rispondi solo alla mia voce. Allora cominceremo insieme. Se ti chiamano, vieni da me, svegliami. Comunque non sono preoccupato per te... col tuo potere, puoi procurarmi tutto quello che voglio al mondo'.

«'Tutto quello che vuoi? Che cosa vuoi? Non posso...'

«'Soprattutto scritti, figlio, non ti eccitare troppo' rispose. 'La ricchezza non mi interessa, se non per le cose belle che mi circondano, che peraltro indicano che sono ricco, ma questo mi basta. Voglio scritti di tutte le parti del mondo, voglio essere portato in tanti luoghi, nelle caverne del Nord e nelle città meridionali d'Egitto. Tu lo puoi fare. Ti spiegherò tutto, e quando sarò morto sarai abbastanza potente per resistere ai padroni che non saranno degni della tua forza. Adesso entra nelle ossa'.

«'Io ti amo, padrone' dissi.

«'Oh, sì, sì' disse agitando la mano. 'Anch'io ti amerò, e un giorno dovrai guardarmi morire'.

«'Però tu mi ami... voglio dire... in modo particolare... mi ami?'

«'Sì, giovane spirito collerico, ti amo in modo particolare. Altre domande, prima che ti mandi a dormire?'

«'Che altro ti potrei chiedere?'

«'La tavoletta canaanita con la quale sei stato creato. Non mi avevi chiesto che te la leggessi, o di leggerla tu stesso, dato che, ovviamente, sai leggere?'

«'Posso leggere molte lingue' risposi. 'Ma non la voglio vedere. Mai'.

«'Ah be', capisco. Vieni, abbracciami, baciami. Così, sulle labbra, come fanno i persiani, e sulle guance, come fanno i greci. Adesso lasciami, finché non sarò io a chiamarti'.

«Il tepore del suo corpo mi fece bene, un gran bene; strofinai la fronte sulla sua guancia e poi, senza attendere altri ordini, comandai a me stesso di andare dentro le ossa, nelle tenebre. Mi sentivo quasi felice».

DIECI

«Come ti ho già detto, questa parte della storia che riguarda i miei due maestri sarà la più breve.

«Ma ti devo raccontare tutto di Zurvan, che cosa mi ha insegnato e che tipo era. I padroni che ho avuto dopo Zurvan, sia quelli che ricordo che gli altri, non erano forti come lui, ne sono convinto, ma soprattutto non dimostravano tutto il suo interesse per l'apprendimento e l'insegnamento, e fu proprio questa passione di Zurvan per l'insegnamento, il fatto che non mi temesse e non temesse la mia indipendenza, che influenzarono il resto della mia vita, anche nei periodi in cui di Zurvan non ricordavo nulla, neppure i suoi occhi azzurri e taglienti o la sua barba bianca e spelacchiata.

«In altre parole, portai sempre con me i suoi precetti, anche nei periodi più bui.

«Zurvan era ricco, grazie a Ciro, e aveva tutto quello che voleva. Era vero che per lui i manoscritti costituivano il tesoro più prezioso: mi fece fare spedizioni dappertutto, per scoprire dove erano nascosti, per rubarli a volte, o semplicemente per ottenere informazioni che gli permettessero di acquistarli. La sua biblioteca era sterminata e la sua curiosità insaziabile.

«Ma quando mi risvegliai il primo giorno, aveva in serbo per me delle lezioni molto più interessanti che non le istruzioni per viaggiare, non visto, ai suoi ordini.

«Il primo risveglio in casa sua, la mattina seguente, si rivelò pieno di

sorprese. Apparii nel suo studio, perfettamente vestito nella mia migliore imitazione di uomo in carne e ossa, con una tunica babilonese a maniche lunghe. Il sole cominciava a farsi strada all'interno, facendo brillare lo splendido pavimento di marmo. Lo osservai per un po' e solo a poco a poco diventai consapevole di me stesso, di essere Azriel, di essere lì per qualche motivo, e di essere morto.

«Camminai in giro per la casa, in cerca di altri esseri viventi. Aprii una porta che dava su una camera da letto affrescata. Ma la cosa che mi colpì non furono i dipinti alle pareti o le finestre ad arco che davano sul giardino, ma il fatto che un'orda di creature semivisibili, come mi vide, cominciò a scappare saltellando di qua e di là emettendo squittii, finché non andò a rifugiarsi intorno a Zurvan che se ne stava a letto apparentemente addormentato.

«Non erano figure facili da individuare, erano solo dei contorni o degli sprazzi di luce. Alcune lasciavano intravedere una faccia stizzita e si producevano in piccoli gridi, ma erano così veloci che non riuscivo a distinguere un'immagine precisa o a catturare semplicemente l'impressione di una forma chiara. Erano come gli umani ma più piccole, sbiadite e fragili, e si comportavano come bambini irrequieti.

«Alla fine si radunarono tutte attorno al letto di Zurvan, per difenderlo o per cercare la sua protezione. Zurvan aprì gli occhi. Mi guardò a lungo, balzò a sedere e continuò a fissarmi come se non credesse ai suoi occhi.

«'Certamente ti ricorderai di ieri, padrone, quando sono venuto da te. Mi hai detto che questa mattina mi avresti chiamato'.

«Annuì, agitò le braccia e cacciò gli spiritelli finché la stanza non tornò a essere vuota e tranquilla, una bella stanza greca con magnifici affreschi. Io aspettavo ai piedi del letto.

«'Ho fatto qualcosa che non va?'

«'Hai sentito che ti chiamavo nel sonno, ecco che cosa è successo, il che dimostra che sei molto più potente di quanto avessi immaginato. Ero qui, ancora mezzo addormentato, pensavo a te e a come avremmo cominciato, e questo è stato sufficiente per richiamarti dalle ossa. A proposito, le ossa sono lì. Non le ho toccate. Ti sei svegliato solo perché eri l'oggetto dei miei pensieri'.

«Indicò lo scrigno posato sul pavimento vicino al letto.

«Appoggiò i piedi a terra e si alzò, avvolgendosi il lenzuolo attorno al corpo come una toga.

«'Ma noi sfrutteremo questa forza, non cercheremo di reprimerla per i

miei scopi o quelli altrui'. Stava riflettendo.

«'Torna nelle ossa' disse, 'e quando ti chiamo, fatti carne e vieni da me nell'agorà, a mezzogiorno. Sarò alla taverna. Voglio che tu venga a cercarmi, solido e vestito di tutto punto, che percorri a piedi il tratto di strada e che mi trovi ripetendo semplicemente il mio nome'.

«Feci come aveva detto. Mi lasciai di nuovo sprofondare dentro la morbida tenebra ovattata, anche se questa volta ero un po' confuso: per esempio non mi era chiaro come mai mi fossi svegliato nell'altra stanza; forse perché era il posto in cui avevo visto il mio padrone l'ultima volta. Comunque mi addormentai. Dormii un sonno intermittente, come capita quando si è nel dormiveglia, ma riposai bene.

«Quando capii che era mezzogiorno - grazie a una serie di piccoli indizi legati alla luce e alla temperatura - mi trovai di nuovo nel soggiorno, ben formato e vestito. Controllai tutti i particolari, le mani, i piedi, gli abiti, poi verificai che capelli e barba fossero in ordine, il tutto passandomi semplicemente le mani sul corpo e desiderando che così fosse.

«Nella stanza c'era un grande specchio di metallo brunito. Quando mi vidi riflesso ne fui sorpreso perché, in base a una superstizione popolare, avevo sempre creduto che gli spiriti non potessero riflettersi negli specchi. Poi mi venne in mente una cosa. Dovevo andare dal mio padrone immediatamente, come mi aveva detto, ma perché non chiamare prima gli altri spiriti e verificare se erano ancora là?

«'Manifestatevi, mostriciattoli codardi!' esclamai, e subito la stanza fu piena di spiritelli che mi guardarono terrorizzati. Questa volta erano fermi e sembravano quasi stratificati, come se si compenetrassero con estrema facilità, ma individuai anche alcune sagome umane ben formate che mi scrutavano sospettose insieme ai diavoletti, i quali invece mostravano solo tratti confusi del viso e del corpo. Continuai a guardarli e dissi: 'Manifestatevi'. Nella stanza apparvero immediatamente altri spiriti dall'aria stanca e disperata, forse di umani appena morti. Uno di questi alzò la mano e domandò: 'Dove devo andare?'

«'Non ne ho idea, fratello' risposi. Guardando dalla finestra notai che anche in giardino l'aria era piena di spiriti. Li vidi distintamente, sembravano costretti a rimanere immobili. Intuii che quello era solo uno dei tanti modi in cui si manifestavano. Infatti mi ricordai di come mi avevano attaccato nel palazzo, quando ero appena diventato spirito, e non appena quel pensiero mi attraversò la mente lo spettacolo che avevo di fronte cambiò completamente. I morti immobili e pensosi furono aggrediti da ogni parte dagli

spiriti furiosi che volteggiando e ululando mi avevano circondato quando ero appena stato creato. Gridai: 'State indietro! Non mi venite vicino!' e fui sorpreso io stesso dalla potenza della mia voce. Quasi tutti i nemici si dileguarono. Ma uno si avventò su di me, artigliando il mio corpo ma senza riuscire a scalfirlo; io lo colpii con un pugno violento e maledicendolo gli intimai di tornare nel suo rifugio, se non voleva che lo distruggessi. Scomparve in preda al panico.

«Adesso la stanza era vuota e silenziosa. Socchiusi gli occhi e vidi gli spiritelli che indugiavano. Fu a quel punto che mi giunse chiara all'orecchio una voce: 'Ti avevo detto di venire nell'agorà, alla taverna. Dove ti sei cacciato?'

«Naturalmente era la voce di Zurvan.

«'Devo disegnarti una mappa?' domandò la voce. 'Ricordi o no, che cosa ti ho ordinato? Comincia a camminare verso di me. Mi troverai, ma non lasciarti di nuovo distrarre, vivi o morti che siano'.

«Mi angosciai all'idea di non avere eseguito subito i suoi ordini, ma almeno ricordavo che cosa dovevo fare, ricordavo quello che mi aveva detto la mattina, mi sforzai di ricordare tutto. Uscii di casa e mi incamminai.

«Era la mia prima passeggiata a Mileto, una bella e ridente città greca, piena di marmi e di luoghi di ritrovo all'aperto, baciata dall'aria fresca della costa e dalla luce smagliante del sole che illuminava le nuvole. Continuai a camminare guardandomi attorno, tra botteghe, chioschi, case, fontane, piccole nicchie ricavate nelle pareti, e finalmente raggiunsi la piazza del mercato; riconobbi la taverna con un ampio tendone candido agitato dalla brezza, e vidi Zurvan. Entrai e mi fermai di fronte a lui.

«'Siedi' disse. 'Dimmi perché hai aperto la porta di casa per uscire, invece di attraversarla'.

«'Non sapevo di poterla attraversare. Mi ero fatto carne. Tu mi hai detto di venire con fattezze umane. Sei arrabbiato? Mi sono lasciato distrarre dagli spiriti. Ne ho visti dappertutto, non avevo mai assistito a uno spettacolo del genere...'

«Taci! Non ti ho chiesto di dirmi tutto quello che ti passa per la testa. Ti ho solo domandato come mai non sei passato attraverso la porta. Sappi che lo puoi fare, anche quando sembri solidissimo. La puoi attraversare perché la sostanza che ti rende solido non è la stessa della porta. Capisci? Adesso scompari e riappari in questo stesso punto. Nessuno se ne accorgerà. La taverna è quasi vuota. Forza!'

«Eseguii. Fu esilarante, come se mi stiracchiassi le membra e comin-

ciassi a ridere. Poi ripresi subito la mia forma.

«Assunse un'espressione molto più allegra: adesso era curioso di sapere che cosa avevo visto. Glielo raccontai. Allora mi domandò: 'Quando eri vivo tu riuscivi a vedere gli spiriti, vero? Rispondimi subito senza pensarci o sforzarti di ricordare'.

«'Sì' risposi. Dover rispondere mi fece male e non riuscii a ricordare alcun particolare. Non volevo. Provai un sentimento di odio e la sensazione di tradire qualcuno.

«'Lo sapevo' disse con un sospiro. 'Ciro me lo aveva detto, ma ha un modo di esprimersi così vago e diplomatico che non potevo esserne certo. Ciro prova per te un affetto particolare e si sente obbligato nei tuoi confronti. Ascoltami, adesso andremo nel mondo degli spiriti. È la cosa migliore da farsi, perché tu possa capire com'è. Ma prima sta' attento:

«'Ogni mago che ti capiterà di conoscere avrà una mappa diversa del territorio degli spiriti. Ciascuno avrà una sua opinione su quello che sono gli spiriti e sul perché agiscono in un certo modo. In sostanza però, ciò che vedrai nei tuoi viaggi tra gli spiriti sarà sempre lo stesso'.

«'Gradisci del vino, padrone? domandai. 'La tua coppa è vuota'.

«'Come ti viene in mente di interrompermi con una domanda del genere?' domandò.

«'Tu hai sete' risposi. 'Lo so, hai sete'.

«'Come posso fare con te? Cosa dovrei fare per tenerti attento?'

«Mi girai e feci un cenno al garzone, che venne subito da noi e riempì la coppa al mio padrone. Mi domandò se volessi qualcosa, trattandomi con estremo riguardo, più di quanto avesse mostrato per il mio padrone. Capii che dipendeva dagli abiti ricamati che indossavo, dallo sfoggio tipicamente babilonese di gioielli e bordure, dai capelli e dalla barba ben curati.

«'No' risposi. Mi dispiaceva di non avere neanche un soldo per una mancia, ma proprio allora notai dei sicli d'argento abbandonati sul tavolo. Glieli diedi e se ne andò.

«Quando guardai Zurvan, era seduto col mento appoggiato al gomito, intento a osservarmi. 'Credo di avere capito' disse.

«'Cosa intendi dire?'

«'Non sei stato creato per obbedire a qualcuno. Il rituale canaanita descritto sulla tavoletta...'

«'Possibile che tu debba sempre parlare di quell'odiosa tavoletta!'

«'Sta' zitto! Non hai mai avuto in vita tua un anziano, un maestro, un padre, un re a cui ubbidire? Smettila di interrompermi e ascolta. Dio santo,

Azriel, vuoi capire o no che non puoi morire adesso! Posso insegnarti qualcosa che ti sarà di aiuto! Non essere così impertinente e smettila di distraiti. Adesso ascolta!'

Annuii. Sentii che gli occhi mi si riempivano di lacrime. Mi vergognavo di averlo fatto spazientire; tirai fuori dalla tasca della veste un fazzoletto di seta e mi tamponai gli occhi. Erano bagnati, credo. Bagnati.

«'Ah, allora è così! Se mi arrabbio ti decidi a ubbidire'.

«'Potrei abbandonarti, se lo desiderassi?'

«'Probabilmente sì, ma faresti una sciocchezza! Adesso stai attento. Che cosa ti stavo dicendo, prima che tu decidessi che dovevo bere un po' divino?'

«'Hai detto che ogni mago descrive il mondo degli spiriti in maniera diversa, dando agli spiriti nomi e attributi diversi'.

«Parve stupito della risposta. Non capii bene perché. Comunque fu una risposta più che accettabile per lui.

«'Sì, esatto. Adesso fa' quello che ti dico. Guardati attorno. Guarda nella taverna e nell'agorà, guarda fuori, alla luce del sole. Vedi gli spiriti? Non parlare e non lasciarti convincere da frasi o gesti di invito. Cerca solo di vedere tutto quello che ti è possibile. Scruta l'aria come se stessi cercando qualcosa di piccolo e prezioso che ti è indispensabile, ma non muovere le labbra'.

«Feci come mi aveva detto. Credo che mi aspettassi di vedere i demonietti pestiferi che infestavano casa sua. Ma non erano là, vidi invece i morti che vagavano spaesati. Riconobbi le loro ombre o i loro spiriti dentro la taverna, si appoggiavano ai tavoli, cercavano di parlare con i vivi o girellavano per il locale come se cercassero qualcosa...

«'Adesso guarda oltre i morti legati alla terra, i morti da poco tempo, e osserva gli spiriti più anziani, quelli dotati di una vera vitalità da spirito' mi suggerì.

«Così feci e vidi di nuovo tutti quegli esseri con gli occhi sbarrati, assolutamente trasparenti ma dotati di forma umana e di un'espressione individuale, che mi guardavano e indicavano con gesti di commento; poi vidi orde di altri spiriti. Tutta l'agorà ne era piena. Alzai gli occhi al cielo e ne vidi di più splendenti. Mi sfuggì un grido di sorpresa. Erano spiriti fulgenti e non sembravano confusi, arrabbiati, spaesati o in cerca di qualcosa; sembravano più che altro i custodi dei vivi, dèi o angeli, e ne scorsi anche molto in alto, fino a dove potevo vedere. Andavano e venivano con estrema rapidità. Di fatto, tutto il mondo degli spiriti è in continuo movimento e si

può classificare in base al moto: le ombre dei morti erano indolenti, quelle degli spiriti più anziani lente e più umane e gli spiriti angelici, gli unici gioiosi, sfrecciavano a una velocità che l'occhio umano non riusciva a seguire.

«Devono essermi sfuggite espressioni di piacere. Ero conquistato dalla bellezza di quelle creature aeree che salivano fino al sole, ma poi vedevo l'ombra tozza di qualche morto che avanzava verso di me, affamata e disperata, e indietreggiavo di qualche passo. Un gruppo di spiriti che aveva notato la mia presenza stava cercando di attirare su di me l'attenzione degli altri. Erano gli spiriti intermedi, dedussi, a metà tra i morti e gli angeli, ma quando li osservai meglio notai che venivano penetrati da spiriti selvaggi che sfrecciavano di qua e di là facendomi boccacce e gesti orribili, come se volessero colpirmi; agitavano i pugni serrati e cercavano di coinvolgermi in una rissa.

«La scena era sempre più affollata. Non vedevo più né il tendone della taverna, né il selciato dell'agorà, né gli edifici al lato opposto della piazza. Mi trovavo nel territorio che apparteneva a quegli esseri. Sentii qualcosa di vivo e caldo che mi toccava. Era la mano di Zurvan.

«'Renditi invisibile' disse, 'e circondami. Stringiti forte a me e portami in alto e fuori di qui. Io rimarrò di carne e ossa, per forza, ma tu mi circonderai, mi ammanterai della tua sostanza invisibile e mi proteggerai'.

«Mi voltai e lo vidi nei colori vivaci della carne viva; feci come mi aveva detto: gli vorticai intorno rilassando le membra e allungandole fino a che non lo ricoprii completamente, poi uscii dalla taverna e mi levai con lui verso il cielo attraverso la mischia degli spiriti, schivando quelli demoniaci che ci guardavano allibiti ululando e fischiando e cercando di afferrarci. Mi liberai di loro con uno spintone.

«Salimmo fin sopra la città: la rividi come mi era apparsa la prima volta, la bella penisola che si protendeva nel mare azzurro, le navi all'ancora con le loro bandiere, gli uomini che lavoravano con alacrità, con movimenti apparentemente insensati, ma senza dubbio abituali.

«'Portami sulle montagne' disse il mio padrone, 'portami sulle montagne più lontane e più alte del mondo, le cime da cui discesero gli dèi e attorno alle quali corre il sole, portami sulla montagna che ha nome Meru. Portami là'.

«Volammo sopra il deserto, sopra il regno di Babilonia, e vidi le sue città disseminate come tanti fiori, o trappole. Trappole. Sembravano trappole. Trappole per convincere gli dèi a volare laggiù; proprio come i fiori sono

trappole per le api.

«'Viaggia a nord' disse, 'all'estremo nord; avvolgimi tra le coperte in modo che non mi raffreddi e stringimi forte. Aumenta la velocità finché non mi sentirai gridare di dolore'.

«Ubbidii. Avvolgendolo in morbida lana e circondandolo, volai sempre più a nord finché sotto di noi non si stesero che montagne, montagne ricoperte di neve e qualche campo bianco e desolato con mandrie al pascolo e uomini che correvano a cavallo, e da cui non si scorgevano che altre montagne.

«'Meru' disse. 'Trova Meru'.

«Mi concentrai esclusivamente su quell'ordine, ma dopo un po' mi resi conto di non poterlo eseguire. 'Non esiste un Meru che io possa trovare' dissi.

«'Me l'ero immaginato. Scendiamo a terra, laggiù nella valle, dove corrono i cavalli. Atterriamo laggiù'.

«Così facemmo. Lo tenni avvolto nelle coperte circondandolo con la mia sostanza invisibile e mi accorsi che in quella posizione potevo sentire la mia guancia contro la sua.

«'È una vecchia storia, il vecchio mito della grande montagna' disse. 'È la montagna a cui si ispirano gli ziqqurrat e le piramidi dei popoli che ne conservano una vaga memoria. È la montagna che ha ispirato tutti i grandi templi della terra. Adesso lasciami andare, Azriel, fatti carne e armati bene per difenderci dai guerrieri delle steppe. Non permettere che mi facciano del male. Se ci provano, uccidili'.

«Ubbidii; lo lasciai in piedi, tremante dentro le coperte. Solo alcuni membri dell'orda ci avevano visto, e si precipitarono degli uomini armati a cavallo, che erano forse sei, sparpagliati come se stessero di vedetta. Ci circondava una neve magnifica, ma sapevo che era fredda; sentii il gelo e abbracciai Zurvan con le mie membra visibili, comandando a me stesso di emanare calore e di riscaldarlo. Lui sembrò subito risollevato.

«Nel frattempo i sei guerrieri, più puzzolenti dei loro cavalli, luridi uomini delle steppe, arrivarono al galoppo e ci circondarono. Il mio padrone si rivolse a loro in una lingua che non avevo mai sentito ma che riuscivo a comprendere, e domandò dove si trovasse la montagna che è l'ombelico del mondo.

«Si fermarono e cominciarono a discutere, poi tutti indicarono più o meno nella stessa direzione, ancora più a nord, ma nessuno di loro era sicuro che esistesse e nessuno l'aveva mai vista.

«'Diventa invisibile, sollevami e portami lontano da loro. Lasciali pure di stucco. Non possono farci del male e quello che penseranno non ci riguarda'.

«Continuammo ad avanzare verso nord. Il vento era diventato troppo freddo per lui. Non sapevo più che cosa fare per proteggerlo: avevo chiamato delle pelli d'animale per avvolgerlo e mi ero fatto più caldo che potevo, ma adesso pativa per l'eccesso di calore. Avevo esagerato.

«'Meru' ripeté. 'Meru'.

«Ma quell'ordine non mi spingeva in nessuna direzione. All'improvviso disse: 'Azriel, riportami a casa più in fretta che puoi'.

«Quando accelerai si levò un rombo possente e il paesaggio si confuse in uno sprazzo di bianco. Mi parve che gli spiriti ci venissero incontro da tutte le direzioni, ma cadevano indietro come travolti dal nostro impeto. Mi si parò dinnanzi il giallo del deserto, poi finalmente ricomparve Mileto e ci ritrovammo nella sua casa: lo presi, ancora infagottato di coperte e di pelli, e lo misi a letto.

La brigata di spiritelli ci sbirciava, preoccupata.

«'Cibo e bevande' ordinò, e si precipitarono a ubbidire, portandogli una scodella con del brodo e una coppa d'oro colma di vino. La coppa era di fattura greca e molto bella, come erano a quei tempi tutte le cose greche, più aggraziate e meno severe degli oggetti orientali.

«Ma io temevo per Zurvan. Giaceva là, apparentemente congelato, e mi stesi sopra di lui per scaldarlo, gli aleggiai intorno poi lo abbracciai, finché non riprese il normale colore di un essere umano e spalancò gli occhi azzurri. Allora lo lasciai andare e gli stesi addosso le coperte.

«Il suo gregge di spiritelli lo aiutò a mettersi seduto e uno gli portò perfino il cucchiaio alla bocca e gli appoggiò la coppa alle labbra.

«Sedetti ai piedi del letto. Non avevo bisogno di brodo e ne ero fiero. Ero risollevato e mi sentivo molto forte. Dopo un bel po' mi guardò.

«'Sei stato bravo' disse. 'Sei stato meraviglioso'.

«'Ma non ho trovato la montagna'.

«Rise. 'E probabilmente non la troveremo mai, né tu, né io né chiunque altro'. Mandò via gli altri, che se la filarono come schiavi, e la stanza rimase vuota. 'Ogni uomo custodisce dentro di sé un mito sacro, una storia antica che qualcuno gli ha raccontato e che per lui ha l'aura della verità, o magari solo il fascino della bellezza. Così è stato per me con la montagna sacra. E grazie al tuo potere ho viaggiato in cima al mondo e ho visto con i miei occhi che Meru non è un luogo ma un'idea, un concetto, un ideale'.

«Si concesse una pausa e gli ritornò in viso quell'espressione curiosa. Svanì ogni traccia di delusione e di fatica. Mi guardò con occhi pieni di contentezza.

«'Che cosa hai imparato, Azriel, in questo viaggio? Che cosa hai visto?'

«'Prima di tutto ho scoperto di essere in grado di compiere un'impresa del genere' risposi. Poi gli raccontai tutto quello che avevo visto e che le città mi erano sembrate delle trappole per attirare sulla terra gli dèi del cielo.

«Trovò l'osservazione divertente e interessante.

«'Sembravano' continuai, 'progettate apposta per catturare l'attenzione degli dèi, per convincerli a interrompere i loro voli eterei e scendere giù, al tempio di Marduk, per esempio. Hanno cosparso la terra di tante mani invitanti, o forse no, forse assomigliano di più a eleganti vie d'accesso, porte aperte. Sicuro, questa parola piacerebbe ai sacerdoti. Babilonia è la porta per gli dèi'.

«'Ogni città' disse con puntiglio, 'è la porta di qualche dio'.

«'Chi erano gli spiriti superiori che ho visto, quelli che sembravano gioiosi e correvano qua e là, che attraversavano gli spiriti intermedi e che i morti non riuscivano a vedere?'

«'Come ti ho detto' rispose, 'ogni mago da una sua spiegazione, ma tu hai visto tutto quello che c'era da vedere, hai visto molto. Col tempo vedrai ancora di più. Per ora hai constatato il tuo potere e sai che gli altri lo rispettano. Hai visto che gli spiriti intermedi, come li chiami tu, non possono farti del male e che gli spiriti demoniaci sono degli idioti, basta guardarli in cagnesco per sgominarli'.

«'Ma che cosa significa tutto questo, padrone?'

«'Ho cercato di spiegartelo ieri. È tutto quello che possiamo sapere su questa terra. Gli spiriti gioiosi salgono al cielo, gli intermedi riescono a vedere, i pallidi morti addolorati diventeranno come gli intermedi, ma da dove vengono i demoni? Chi lo sa? Sono stati tutti degli umani? No, non credo. Possono possedere e confondere gli uomini? Certamente possono. Ma tu sei il Servitore delle Ossa, hai visto quanto sono deboli e non dovrai mai temere nulla da loro, ricorda. Se dovessero sbarrarti la strada, ti basterà spingerli da parte. Se dovessero invadere il corpo di un umano che si trova sotto la tua protezione, penetrare nella sua carne e animarlo delle loro intenzioni, allunga la tua mano invisibile e afferra il corpo invisibile dell'invasore: ti sarà facile tirarlo fuori e scagliarlo lontano dall'ospite umano'.

«Trasse un respiro profondo. 'Adesso devo riposare, è stato un viaggio arduo per me. Io sono umano. Va' a passeggiare per la città. Va' in giro col tuo corpo visibile, cammina e guardati attorno come fanno gli umani. Non passare attraverso le porte e le pareti, potresti far paura a qualcuno, e se vengono gli spiriti per spaventarti, falli volare via con un grido di rabbia e agitando i pugni. Se hai bisogno di me, chiamami. Ma in sostanza non devi fare altro che camminare'.

«L'idea era allettante. Mi alzai e raggiunsi la porta. Mi richiamò.

«'Sei lo spirito più potente che abbia mai conosciuto' disse. 'Guardati: hai splendide vesti azzurre ricamate in oro, hai capelli lucenti che ti scendono fino alle spalle. Guardati. Sei visibile, invisibile, illusorio e concreto, per te tutto è possibile. Potresti diventare lo strumento ideale del male'.

«'Ma io non voglio!' esclamai.

«'Ricorda, più di ogni altra cosa ricorda che quegli idioti pasticcioni ti hanno creato imperfetto. Il risultato è che sei più forte di quanto qualsiasi mago possa desiderare, e hai una caratteristica umana...'

«Cominciai a piangere. Un pianto improvviso e irrefrenabile, come mi era già capitato. 'L'anima?' Domandai. 'Ho un'anima?'

«'A questa domanda non ho risposta' disse. 'Stavo parlando di un'altra cosa. Tu hai una volontà autonoma'.

«Si abbandonò sul letto e chiuse gli occhi. 'Portami qualcosa dalla passeggiata, ma senza nuocere a nessuno'.

«'I fiori' dissi. 'Ti voglio portare un bel mazzo di fiori, li prenderò dai muri, all'entrata e nel giardino di casa tua'.

«Rise. 'Va bene, e sii gentile con i mortali! Non fare loro del male. Anche se ti offendono, pensando che tu sia mortale, non fare loro del male. Sii paziente e gentile'.

«'Lo sarò, te lo prometto' risposi.

«E così mi incamminai».

UNDICI

«Nei quindici anni successivi Zurvan mi insegnò in modo più esteso ed elaborato quello che avevo appreso nei primi quattro o cinque giorni. Mi riempie di gioia il fatto di poter ricordare così bene, per la prima volta dopo tanti secoli, i suoi insegnamenti. Ah Dio, è... è una grazia ancor più grande dell'esaudimento di una preghiera, che io riesca a essere vivo e non vivo, che io possa collegare i ricordi di una vita a quelli dell'altra».

Gli dissi che credevo di capire cosa intendesse, ma non aggiunsi altro, perché ero ansioso di ascoltare il seguito.

«Quando Zurvan mi concesse la libertà di andare in giro sotto sembianze umane, non tornai a casa finché non fu lui a chiamarmi, a mezzanotte, forse anche più tardi.

«Mi fece raccontare tutto quello che avevo visto e fatto. Gli descrissi tutte le strade di Mileto che avevo visitato, gli raccontai che ero stato tentato di passare attraverso gli ostacoli solidi ma avevo rispettato il divieto, che ero andato a guardare le navi al porto divertendomi ad ascoltare le varie lingue parlate lungo la costa. Gli spiegai che di tanto in tanto avevo provato una gran sete e che mi ero fermato a bere a una fontana, incerto su quel che sarebbe successo, e che l'acqua mi era scesa nel corpo, non attraverso gli organi interni, perché non ne possedevo, ma invadendo ogni fibra.

«Ascoltò il mio racconto, poi disse: 'Come valuti tutto quello che hai visto, o i singoli aspetti che ti hanno colpito, se preferisci?'

«'Splendido' risposi con un'alzata di spalle. 'Templi di incredibile bellezza. I marmi, che marmi! E la gente proviene da tutti i paesi. Non avevo mai visto tanti greci in vita mia. Mi sono fermato ad ascoltare un gruppo di ateniesi che discutevano di filosofia, mi è sembrata una cosa buffa ma mi sono divertito, naturalmente ho gironzolato vicino alla corte persiana e mi hanno lasciato entrare sia nel palazzo che nel tempio, grazie ai miei abiti e al mio contegno, senza dubbio, e ho girovagato nella cittadella del mio vecchio mondo, anche se qui è appena stata costruita; poi sono andato ai templi degli dèi greci, mi piacciono perché sono ariosi e candidi e mi piace l'energia dei greci: sono molto diversi dai babilonesi, più di quanto immaginassi'.

«'A parte questo' disse, 'c'è qualcosa che muori dalla voglia di dirmi, qualcosa che ti ha fatto arrabbiare o reso triste?'

«'Non vorrei deluderti, ma non mi viene in mente nulla. Non ho visto che cose belle. Ah, il colore dei fiori... Di tanto in tanto vedevo degli spiriti, ma è bastato che li ignorassi per ritrovare il mondo lucente dei vivi. Ho desiderato certe cose. I gioielli per esempio, e sapevo che in queste sembianze avrei potuto rubarli. Infatti ho scoperto una piccola magia. Se mi mettevo abbastanza vicino all'oggetto che desideravo, e se con la massima concentrazione gli facevo cenno di muoversi, riuscivo a farlo venire fin da me. Comunque ho reso tutto quello che ho rubato. Ma ho trovato del denaro nella tasca. Dell'oro: non so come sia finito lì dentro'.

«'Ce l'ho messo io' disse. 'Nient'altro? Hai notato o sentito qualcos'altro?'

«'I greci' continuai, 'sono gente pratica, come la mia... sa il diavolo chi è la mia gente... ma hanno una serie di principi etici che non sono legati all'adorazione di un dio; non è solo questione di non opprimere i poveri e sostenere gli afflitti per la gloria degli dèi, si tratta di convinzioni più profonde che sono... sono...'

«'Astratte' disse. 'Invisibili e non legate a un criterio utilitaristico'.

«'Sì, proprio così. Discutono di leggi del comportamento, in un modo che non ha nulla a che vedere con la religione. Questo comunque non garantisce loro una coscienza più profonda. Possono essere crudeli. Può capitare a chiunque di essere crudele?'

«'Per adesso basta così. Mi hai raccontato quello che volevo sapere'.

«'E cioè?' domandai.

«'Non provi invidia per gli esseri viventi'.

«'Santo cielo! E perché dovrei? Sono stato in giro tutto il giorno e non sono stanco, sto benissimo, ho solo un po' di sete. Nessuno può farmi del male. Perché dovrei invidiare quelli che sono ancora vivi? Semmai mi dispiace per loro, che sono condannati a diventare spiriti erranti o demoni. Vorrei che anche loro potessero rinascere, come è successo a me. Del resto so che tutto quello che vedo, come hai detto, è solo la parte legata al mondo terreno. E poi...'

«'Sì...'

«'Non ricordo di essere stato un essere vivente. Tu mi hai detto che lo sono stato, o forse l'ho detto io stesso. Forse semplicemente lo sappiamo tutti e due, abbiamo parlato di quella maledetta tavoletta, ma non ricordo di essere stato vivo. Non ricordo di avere provato dolore, di essermi ustionato, di essere caduto o aver perso sangue. A proposito, avevi ragione: non mi servono gli organi interni. E se mi taglio posso sanguinare o no, a seconda di quel che desidero'.

«'Naturalmente ti sarai reso conto' disse, 'che molti dei morti che vedi odiano gli esseri viventi! Li odiano!'

«'Perché?'

«'Perché conducono un'esistenza opaca e fiacca, bramando cose che non possono avere. Non possono rendersi visibili, non possono spostare oggetti, non possono fare altro che ronzare in giro per il mondo come api'.

«'Cosa accadrebbe se diventassi invisibile' domandai, ' e salissi lassù, dalle creature più gioiose, quelle che sono sempre in movimento e riescono a salire così in alto?'

«'Vacci e ritorna sano e salvo qui da me, a meno che tu non riesca a tro-

vare il paradiso' disse.

«'Pensi che potrei riuscirci?'

«'No, ma non potrei negarti il paradiso; tu te la sentiresti di negarlo a qualcuno?'

«'Ubbidii immediatamente, liberandomi per la prima volta del peso del corpo e degli abiti, ma comandando che rimanessero a portata di mano.

«Uscii in giardino, cercai gli spiriti e me li trovai intorno, assiepati, e ora che avevo occhi solo per loro, i demoni diventarono feroci e fui costretto a venire alle mani. I morti erranti continuavano a farmi domande patetiche, domande riguardo ai vivi che avevano dovuto abbandonare nel mondo.

«Scoprii che i morti vaganti potevano trovarsi a diversi livelli, molto in alto o molto in basso; alcuni erano più leggeri e più forti e stavano meglio di quelli che ancora si trascinavano, ciechi e pieni di angoscia, in prossimità della terra.

«Raggiunsi la zona alta delle creature gioiose, che subito si volsero a guardarmi con un'espressione piena di stupore e, con gesti cortesi, mi ordinarono di scendere giù. Mi circondarono: alcuni avevano ancora una forma vaga ma luminosa, altri avevano addirittura le ali, altri ancora lunghe tuniche bianche, ma tutti senza eccezione mi ordinavano di scendere, mi indicavano col dito, mi facevano dei gesti e mi sospingevano via, come fossi un bambino intrufolatosi in un santuario. Non mostrarono collera né disprezzo; si limitarono a indicare in basso per farmi capire che dovevo andarmene.

«'No, non me ne vado' risposi, ma quando cercai di salire più su mi accorsi che la via era sbarrata dai loro corpi e per un istante ebbi la sensazione di percepire, molto oltre lo strato compatto che avevano formato assiepandosi, una luce splendente che mi feriva gli occhi. Poi caddi, precipitai, mi schiantai al suolo.

«Giacevo al buio, non so dove, e fui circondato dai demoni che cominciarono a tirarmi i capelli e darmi pizzicotti, anche se ero invisibile, così decisi di dissolvermi e li sconfissi limitandomi a sgusciare via e risalire verso l'alto; poi creai un braccio destro e uno sinistro e li respinsi di lato maledicendoli nella loro lingua, finché non se la diedero a gambe.

«Cercai di raccapezzarmi; mi trovavo sotto la superficie della terra? Non lo sapevo. Ero precipitato in una tenebra fuligginosa, una nebbia nella quale non riuscivo a distinguere cose materiali. Gli spiriti che avevo messo in fuga e quelli che ancora mi aleggiavano intorno erano emanazione di quella sostanza densa e sozza.

«Allora apparve uno spirito potente delle mie dimensioni, che si fece avanti nella nebbia a grandi passi con un sorriso malizioso, e capii subito di essere in pericolo. Si avventò su di me mettendomi le mani al collo e gli altri demoni si radunarono di nuovo intorno a me. Lottai con furia contro di lui, maledicendolo e dicendogli che non aveva nessun potere, biascicai incantesimi a profusione per mandarlo via, poi lo afferrai per la gola scuotendolo con violenza fino a che non si mise a implorare pietà; perse forma umana, volò via, si trasformò in un guizzo d'ombra e i demoni fuggirono con lui.

«'Devo tornare dal mio padrone' dissi. Chiusi gli occhi. Chiamai il padrone, il corpo e i vestiti che mi aspettavano, e mi risvegliai sulla sedia nello studio: il mio padrone era seduto alla scrivania, teneva il piede appoggiato a uno sgabello e tamburellava con le dita sul tavolo: mi stava guardando.

«'Hai visto dove sono andato e quello che ho fatto?' domandai.

«'In parte. Ho visto che salivi ma non riuscivi a proseguire oltre, perché gli spiriti del cielo superiore non te lo permettevano'.

«'È vero, non me l'hanno permesso, però sono stati gentili. Sei riuscito a vedere la luce che splendeva molto sopra di loro?'

«'No'.

«'Deve essere la luce del paradiso' dissi, 'e da lì probabilmente discende una scala, sì, fino a terra, ma come mai non è riservata a tutti i morti, alle anime afflitte e affamate?'

«'Nessuno lo sa. Non hai bisogno che ti risponda. Puoi cercare da te la spiegazione, ma come fai a essere tanto certo che esista una scala? È la promessa degli ziqqurrat, delle piramidi? La leggenda del monte Meru?'

«Ci pensai a lungo prima di rispondere. 'No' dissi. 'Anche se quelle sono delle prove, naturalmente, no, non prove, ma indicazioni. L'ho capito dall'espressione degli spiriti superiori; dal modo in cui mi hanno imposto di ridiscendere giù. In loro non c'era traccia di malvagità, di perfidia o di collera. Non si sono messi a urlare come guardie di palazzo; mi hanno semplicemente impedito il passaggio e mi hanno ripetutamente indicato a gesti in che direzione dovevo andare... giù, sulla terra'.

«Riflette in silenzio. Ero troppo eccitato per stare zitto.

«'Hai visto lo spirito violento che mi ha attaccato, quello che mi è venuto incontro assumendo le mie dimensioni e sorridendo, e che poi mi è saltato addosso?' domandai.

«'No. Che cosa è successo?'

«'L'ho preso per la gola, l'ho scosso con violenza, l'ho sconfitto e poi l'ho lanciato lontano'.

«'Povero spirito idiota' rise il mio padrone.

«'Stai parlando di me?'

«'No, sto facendo del sarcasmo sull'altro' rispose.

«'Come mai non mi ha parlato? Perché non mi ha domandato chi ero? Perché non mi ha accolto come un suo pari, accettando il confronto voglio dire, invece che ingaggiare subito una lotta?'

«'Azriel, la maggior parte degli spiriti non sa quello che fa e perché lo fa' rispose. 'Più a lungo rimangono a vagare, e più diventano inconsapevoli. L'odio è il sentimento che prevale in loro. Ha voluto saggiare la propria forza scontrandosi con te. Probabilmente, se fosse riuscito a sconfiggerti, avrebbe cercato di schiavizzarti per trattenerti tra gli invisibili, ma non ce l'ha fatta. Non conosce altro che lotta, dominio o sottomissione. Anche molti esseri umani vivono così'.

«'Oh sì, lo so bene'.

«'Vai a prendere la brocca dell'acqua' disse. 'Bevila tutta. Puoi bere ogni volta che lo desideri. L'acqua rinforza il tuo corpo di spirito. È così per tutti gli spiriti e i fantasmi: amano l'acqua e cercano sempre l'umidità. Oh, ma questo te l'ho già detto. Sbrigati. Ho una cosa da farti fare'.

«L'acqua aveva un sapore meraviglioso e ne bevvi una quantità impossibile per un uomo normale. Quando posai la brocca ero pronto a eseguire i suoi ordini.

«'Voglio che tu conservi il tuo corpo, che raggiungi il giardino passando attraverso la parete e che ritorni qui. Avvertirai una certa resistenza. Ignorala. Le tue particelle sono diverse da quelle della parete e sarai in grado di attraversarla senza danneggiarla. Avanti, attraversala più volte finché non impari a penetrare senza esitazione qualsiasi ostacolo solido'.

«Superai la prova senza difficoltà. Attraversai porte, pareti spesse un metro, colonne. Passai attraverso i mobili. Ogni volta percepivo le particelle in movimento che componevano la sostanza dell'ostacolo o dell'oggetto, ma penetrarli era del tutto indolore e, per vincere l'impulso a chinarmi a o ad arretrare, fu sufficiente uno sforzo di volontà.

«'Sei stanco?'

«'No' risposi.

«'Bene, allora puoi fare la tua prima commissione' disse. 'Vai alla casa del greco Lisandro, nella strada degli scribi. Ruba tutti i manoscritti che ha nella biblioteca e portameli. Ti ci vorranno quattro viaggi. Mantieniti visi-

bile e ignora chiunque ti veda; ricorda che per fare passare i rotoli attraverso la parete devi mettertele dentro il corpo, che adesso comprende anche le tue vesti. Devi avvolgerle col tuo spirito. Se non ci riesci, passa per le porte. Se cercheranno di colpirti, sappi che non possono farti alcun male'.

«'E io, devo aggredirli io?'

«'No. A meno che non riescano a trattenerti in qualche modo. Le daghe e le spade dovrebbero penetrarti senza nuocerti. Ma se riescono a impadronirsi delle pergamene, che sono fatte di materia, allora forse dovrai sbarazzarti di loro. Cerca di farlo... gentilmente. O meglio... fai come credi, dipenderà da quanto saranno violenti. Decidi tu'.

«Afferrò la penna e cominciò a scrivere. Poi si accorse che non mi ero mosso.

«'Allora?' domandò.

«'Devo commettere un furto?'

«'Azriel, quanto sei coscienzioso, mio giovane spirito! Tutto quello che c'è nella casa di Lisandro è rubato! Se ne è appropriato quando i persiani sono entrati a Mileto. Quasi tutta la sua biblioteca è roba mia. E un uomo malvagio. Puoi ucciderlo, se ne hai voglia. A me non importa. Ma adesso vai e riportami tutti quei libri. Fa' come ti dico e non fare più obiezioni'.

«'Questo significa che non mi chiederai mai di gabbare i poveri o di fare del male agli afflitti, di terrorizzare gli umili e i mansueti?'

«Mi guardò. 'Azriel, ne abbiamo già discusso. Le tue parole sembrano una variazione sul tema delle iscrizioni ampollose incise ai piedi delle statue dei re assiri'.

«'Non intendevo farti perdere tempo con altre domande' dissi.

«'Tu sai che il mio primo interesse è un comportamento corretto' disse. 'Cerca di ricordarti i miei precetti. Voglio bene persino ai servitori pestiferi che tengo al mio servizio, ma Lisandro è un malvagio, ruba e vende per puro profitto, non sa neppure leggere'.

«Si rivelò un lavoretto piuttosto semplice. Mi limitai a malmenare i servi, che se la diedero a gambe, e in tre viaggi riuscii a trasportare dal mio padrone tutta la biblioteca. Però non fu facile passare attraverso le porte con quel carico di rotoli. Non riuscivo ad avvolgerli col mio spirito per attraversare le particelle. Col tempo migliorai. Di fatto imparai qualcosa che Zurvan non mi aveva spiegato, e cioè che per passare attraverso porte e pareti potevo dilatare e ingrandire il corpo e disporre così di una superficie più ampia per avvolgere i rotoli; poi, quando dovevo semplicemente cam-

minare col mio carico, mi contraevo di nuovo fino a raggiungere le dimensioni di un uomo normale.

«Per essere sincero e leale con lui operai la trasformazione durante l'ultimo viaggio, passando la parete del suo studio con una buona dose di bottino. Mi feci grandissimo e mi contrassi al momento di posare il carico.

«Mi lanciò un'occhiata in tralice e mi resi conto di una cosa. Da quando ero arrivato non avevo fatto altro che stupirlo. E con quell'occhiata voleva mascherare il suo stupore. Non mostrava la minima paura.

«'Non mi fai paura' disse, leggendomi nel pensiero, 'ma hai ragione; non è mia abitudine, né come mago, né come studioso o semplice uomo, mostrare stupore o lasciarmi andare a esclamazioni'.

«'Che cosa devo fare adesso, padrone?' domandai.

«'Entra nelle ossa e non tornare finché non mi senti... finché non senti la mia voce che ti chiama. Non basterà che ti sogni o che ti pensi'.

«'Ci proverò, padrone'.

«'Se disubbidisci mi deluderai; sei troppo giovane e forte, non puoi sfrenarti. Feriresti la mia anima, se cercassi di uscire quando ti penso'.

«Mi vennero di nuovo le lacrime agli occhi. 'Allora non lo farò, signore' dissi.

«Entrai nelle ossa e, prima di chiudere gli occhi, vidi lo scrigno e notai che era stato spostato in un nascondiglio, una nicchia dentro la parete, ma sopraggiunse il sonno vellutato e un pensiero: 'Gli voglio bene, lo voglio servire'. Poi più nulla.

«La mattina seguente, quando mi svegliai non mi mossi. Il tempo scorreva lento là dentro, al buio. Non avevo nessuna percezione di fisicità; aspettavo, ma finalmente udii con chiarezza la sua voce e risposi alla chiamata.

«Il mondo dei vivi si schiuse di nuovo di fronte a me. Ero seduto in giardino, tra i fiori, e lui era là: leggeva adagiato su un cuscino, era scarmigliato e sbadigliava, come se avesse passato la notte sotto le stelle.

«'Questa volta ho aspettato' dissi.

«'Ah, dunque ti sei svegliato prima che ti chiamassi?'

«'Sì, ma ho aspettato, volevo che fossi contento di me. Mi è tornata un po' di memoria, forse proprio in questo istante, e mi ha suggerito una domanda'.

«'Chiedi. Se non sarò in grado di rispondere sinceramente, non ti racconterò delle frottole'.

« A quella risposta scoppiai a ridere. Pur avendo dimenticato tutto, mi

era rimasta la convinzione che sacerdoti e maghi fossero dei grandi bugiardi. Annuì soddisfatto a quella osservazione.

«'La domanda?'

«'Ho un destino, io?'

«'Che domanda bizzarra. Che cosa ti fa pensare che si possa avere un destino? Facciamo quel che facciamo e poi moriamo. Te l'ho spiegato. Esiste un solo Dio creatore e il suo nome non fa differenza. Il nostro destino, il destino di tutti, è amare e imparare ad apprezzare tutto quello che ci circonda. Perché il tuo dovrebbe essere diverso?'

«'Ah, questo è il punto. Non dovrei avere un destino particolare?'

«'Credere in un destino speciale è una delle illusioni più diffuse e nocive che esistano sulla terra. Si prendono bambini innocenti dal seno delle regine e si sostiene che abbiano un destino speciale: governare Atene, o Sparta, o Mileto, l'Egitto, Babilonia. Che sciocchezza. Ma so che cosa si cela dietro la tua domanda. Adesso devi darmi retta. Vai a prendere la tavoletta canaanita e stai attento a non romperla. Se la rompi, dovrò rimetterla insieme e ti farò piangere'.

«'Mmm. È facile per te farmi piangere, vero?'

«'Così pare' rispose. 'Vai a prendere la tavoletta. Sbrigati. Oggi dobbiamo viaggiare. Se sei in grado di portarmi fino alle steppe del Nord, sulle montagne dove si dice che torreggi sopra le altre la grande montagna degli dèi, vuoi dire che puoi portarmi anche in altri posti. Voglio tornare in patria, ad Atene. Voglio camminare per le strade di Atene. Forza, spirito possente. Vai a prendere la tavoletta. Sbrigati. L'ignoranza non ha mai aiutato nessuno. Non avere paura'».

DODICI

«Presi tra le mani la tavoletta canaanita nonostante mi suscitasse repulsione e odio. Tremavo per tutto l'odio che avevo in corpo. Ne ero talmente saturo che per un po' non riuscii a muovermi. Mi richiamò la sua voce, con l'ordine di non romperla. Mi ricordò che la scrittura era minuta e che anche una scheggiatura poteva compromettere il contenuto, dovevo saperlo.

«'Perché dovrei saperlo?' domandai. Indicai i cuscini dentro la stanza. Potevo portarne fuori uno per sedermi ai suoi piedi senza sporcare la veste? Mi fece cenno di sì.

«Sedetti a gambe incrociate. Lui era sul letto con un ginocchio sollevato, la sua posizione preferita, e teneva in mano la tavoletta su cui poteva leg-

gere senza difficoltà alla luce del sole. Serbo un ricordo molto vivido di quel momento, forse per il muro candido ricoperto di fiori rossi e il vecchio ulivo ritorto pieno di rami, forse per l'erba verde così morbida che spuntava tra le lastre di marmo del giardino. Mi piaceva passarci sopra la mano. Mi piaceva far correre la mano sul marmo e sentire il tepore del sole.

«E naturalmente ricordo con amore lui, nella lunga tunica, con le bordure d'oro logorate agli orli, tutto pelle e ossa, serafico e senza età, mentre gli occhi azzurri scorrevano la tavoletta, che a tratti si portava vicino al viso per poi allontanarla di nuovo. Credo che abbia letto fino all'ultima parola incisa nelle lunghe e strette colonnine di caratteri cuneiformi. Io la odiavo.

«'Hai raggiunto il mondo degli spiriti per opera di idioti' disse. 'Questo è un antico incantesimo canaanita per chiamare uno spirito del male, un servo del maligno, potente come gli spiriti del male che Dio può inviare sulla terra. Serve a creare un mal'ak, potente come il mal'ak che Yahweh inviò per uccidere i primogeniti degli egizi'.

«Ero sconcertato. Non dissi nulla. Conoscevo molte traduzioni della storia dell'esodo dall'Egitto e ricordavo un'immagine del mal'ak, l'angelo fulgente della collera di Dio.

«'È un'informazione che i canaaniti consideravano pericolosa e, se la data è corretta, mille anni fa l'hanno sigillata nella tavoletta. Si trattava di magia nera, magia cattiva. Magia come quella del mago di Endor che richiamò lo spirito di Samuele per farlo parlare col re Saul'.

«'Conosco queste storie'.

«'Con questa un mago potrebbe creare il proprio mal'ak, forte quanto Satana, l'angelo caduto, lo spirito del male che una volta partecipava del potere di Yahweh'. «'Capisco'.

«'Le regole da seguire sono rigidissime. Il candidato a diventare mal'ak deve essere un individuo di assoluta perfidia, l'opposto di Dio e di tutte le cose buone, qualcuno che ha perso fiducia in Dio, che lo disprezza perché è crudele con gli uomini e tollera l'ingiustizia nel mondo. Il candidato a diventare mal'ak deve essere tanto determinato, collerico e malvagio da essere pronto a combattere Dio stesso, se capitasse, o se qualcuno glielo comandasse. Dovrebbe essere in grado di affrontare e sconfiggere qualsiasi angelo del Signore in un combattimento corpo a corpo'.

«'Alludi agli angeli buoni?'

«'Sì, buoni e cattivi; dovevi diventare pari a loro, forse lo sei. Tu sei un

mal'ak, non sei affatto un comune spirito. Ma, come ti ho già detto, il prescelto doveva essere malvagio nel profondo del cuore, doveva aver perso qualsiasi fiducia in Dio, doveva essere disposto a servire gli spiriti ribelli dell'umanità, quelli che rifiutano le regole di Dio. Uno spirito del genere non è creato per servire diavoli o demoni, ma per diventare uno di loro'. «Rimasi senza fiato.

«'Mi sembri troppo giovane per essere stato tanto malvagio... almeno da come ti vedo nella forma che ti sei scelto, che del resto mi sembra la perfetta emanazione di ciò che eri da vivo. Eri tanto malvagio? Odiavi tanto Dio?'

«'No, almeno non credo. Se così è stato, non ne ero certo consapevole'.

«'Hai scelto tu di diventare il Servitore delle Ossa?' «'No, su questo non ho dubbi'.

«'Qui sta il pasticcio. Tu non eri malvagio, non volevi e non hai giurato di servire chi avrebbe posseduto le tue ossa, è così?'

«'Certo, è così!' Mi sforzai di ricordare. Non era facile, il passato a tratti affiorava con chiarezza, poi svaniva, ma riuscii a risalire alla scena nella camera da letto di Ciro, a ricordare che Ciro mi aveva mandato da Zurvan, e mi venne in mente anche qualcosa che era successo prima... un sacerdote morto, sul pavimento.

«'Ho ucciso l'uomo che voleva diventare il mio padrone' dissi. 'L'ho ucciso; ero circondato dalla morte, sul punto di morire, quando mi hanno creato. Mi rimaneva dentro solo una debole fiamma. Ero destinato a morire. Forse sarebbe discesa la scala celeste, o forse stavo per raggiungere la grande luce per congiungermi a essa. Non so cosa sia successo. Ma comunque siano andate le cose, non volevo diventare il Servitore delle Ossa. Ho provato a scappare... ricordo di essermi messo a correre in cerca di aiuto, gridando che quello era un maleficio canaanita, ma non ricordo a chi mi sono rivolto. Solo dopo, ho portato le mie ossa avvolte in un sacco nella camera da letto del re'.

«'Me l'ha raccontato. Be', stando alla tavoletta, tu saresti dovuto essere un esperto di perfidia e crudeltà, prima che ti scegliessero, uno che smaniava per ottenere il privilegio di una vita eterna uguale a quella degli angeli di Dio, uno disposto ad affrontare una morte atroce. Nel momento in cui il dolore è diventato insopportabile, il tuo spirito si è probabilmente separato dal corpo e lo ha guardato cuocere, fino a che non si è ridotto alle ossa. Ma solo per un attimo il dolore è stato insopportabile. Solo allora. Eri destinato a restare nel calderone d'oro bollente fino a sviluppare un odio

assoluto per Dio, che aveva creato gli uomini sensibili, e allora, solo allora ti saresti liberato, consapevole del tuo nuovo potere, del tuo trionfo sulla morte, del tuo odio per Dio che aveva creato la morte, e smanioso di diventare un mal'ak, forte quanto il cuore crudele di Yahweh, quando si scagliò su coloro che Saul, Davide o Giosuè dovevano uccidere.

«'Tu devi diventare il vendicatore di Adamo ed Èva, che sono stati ingannati con perfidia dal tuo Dio. Che ne pensi?'

«'Hanno commesso un errore grossolano, coma hai detto tu. Non ricordo di essere stato *dentro* il calderone; ricordo solo di avere provato una paura terribile, terribile. Credo di essere fuggito dal corpo prima ancora di sentire il dolore; non l'avrei sopportato, ero frastornato, circondato da individui deboli e gretti, non c'era più traccia di magnificenza. Non più traccia di regalità. Avevo fatto qualcosa, qualcosa che altri mi avevano convinto a fare, ma si era insozzata, orribilmente insozzata, e io non capivo più nulla'.

«'E c'era qualcosa di grandioso in quell'azione che hanno insozzato?'

«'Sì, credo di sì. Ricordo la sensazione di compiere un grande sacrificio, per un grande scopo. Ricordo petali di rose e il torpore di una morte lenta, e di aver sofferto in modo atroce perché sapevo che era irreversibile, lenta ma irreversibile. Non so perché ho usato il termine regalità. Che cosa ti ha detto Ciro di me?'

«'Non abbastanza, credo. Ma, stando a questa tavoletta, tu non puoi essere distrutto. Se verranno distrutte le ossa, sarai abbandonato nel mondo e, come una pestilenza, ti vendicherai su tutti gli esseri viventi'.

«Ero in preda alla disperazione. Una disperazione profonda, impensabile per lo spirito forte che ero stato fino a qualche ora prima. Quando ero salito verso gli spiriti dai volti gioiosi, quando avevo visto il bagliore di luce, non mi ero disperato. Non più di quanto si potrebbe disperare un bambino a cui è stato sottratto un vassoio di dolci. Adesso invece ne ero sopraffatto.

«'Voglio morire' sussurrai. 'Voglio morire fino in fondo, come era previsto prima che mi facessero tutto questo, idioti e corrotti che sono stati! Prima che tentassero questa magia spaventosa. Ah, idioti! Ah, Dio!'

«'Morire?' domandò, 'e vagare tra i morti rimbecilliti? Diventare un demone che farfuglia in mezzo agli altri spiriti, diventare un perfido nemico di tutto ciò che è buono, un dispensatore di morte e tormenti?'

«'No, voglio semplicemente morire, voglio abbandonarmi tra le braccia di mia madre, voglio giacere nella madre terra, e se diventerò luce e ci sarà un regno dei cieli, così sia, altrimenti, voglio solo morire, e continuare nel ricordo del bene che ho fatto, nel ricordo delle mie buone azioni, dei gesti

caritatevoli e pieni d'amore, e...'

«'...e?'

«'Stavo per dire che volevo vivere nel ricordo delle azioni che ho compiuto per la gloria di Dio, ma adesso non mi importa più. Voglio solo morire. Preferisco che Dio mi lasci in pace'. Alzai gli occhi. Lo guardai. 'Ciro ti ha detto chi ero, da vivo? Come mi ha conosciuto?'

«'Non me lo ha detto, puoi andare a leggere la lettera se vuoi. Ha detto solo che eri troppo potente per qualsiasi altro mago e che aveva un grande debito nei tuoi confronti, che la tua morte ha permesso il suo trionfo'. Si interruppe. Si mise a riflettere, tirandosi i peli della barba. 'Naturalmente il re del mondo non aggiungerebbe mai in una lettera di avere paura di uno spirito e di volerlo il più lontano possibile, ma si intuiva, diciamo così, tra le righe. Capisci, frasi come: "Non posso dominare questo spirito. Non oso. Eppure devo a lui il mio regno"'.

«'Non ricordo che mi debba qualcosa. Ricordo di avergli chiesto di mandarmi... ricordo...'

«'Sì?'

«'Di essere stato abbandonato da tutti'.

«'Bene, quegli idioti non hanno creato un demone. Hanno creato qualcosa di molto più simile a un angelo'.

«'Angelo possente' dissi. 'Tu stesso hai usato queste parole. Anche Ciro. Anche Marduk...' Mi bloccai. Il nome di Marduk mi aveva disorientato: non riuscivo ad associarlo a nulla, né capivo cosa c'entrasse nel mio discorso.

«'Marduk, il dio di Babilonia?' domandò.

«'Non lo schernire, lui soffre' risposi, stupendo me stesso.

«'Vuoi vendicarti su coloro che ti hanno fatto tutto questo?'

«'L'ho già fatto. Non ricordo nessuno che non sia già morto. È stato il sacerdote, lui e... quella vecchia, è morta, la strega, la veggente. Non riesco a ricordare... Sapevo solo che Ciro poteva aiutarmi e che avevo il diritto di andare nella sua camera da letto e di essere ascoltato. No, non voglio vendetta. Non ricordo abbastanza per desiderarla, nulla che mi spinga a volere la vita. No. Voglio una cosa sola... morire... riposare, dormire, essere morto dentro la terra odorosa... o vedere la luce quando mi ricongiungerò a essa, una scintilla della luce di Dio che ritorna alla sua fiamma. Ma voglio soprattutto la morte... ancor più della luce. Solo la quiete della morte'.

«'Adesso la vuoi' disse, 'ma non ci pensavi quando sei andato in giro per le strade, quando hai vagato nel mondo degli spiriti, quando mi portavi le

pergamene. Non la volevi quando ti sei seduto in questo giardino e ti sei messo ad accarezzare l'erba'.

«'Questo solo perché tu sei un uomo buono' dissi.

«'No, questo solo perché *tu* sei un uomo buono. O lo sei stato. E adesso la bontà arde in te più brillante che mai. Le anime senza memoria sono pericolose. Tu ricordi... ma ricordi solo il bene'.

«'No, ti ho detto quanto li odio...'

«'Sì, ma non ci sono più, ti stanno lasciando. Hai scordato i loro nomi, le loro facce... tu non li odi. Anzi, ricordi il bene. Ieri sera mi hai detto che ti eri trovato in tasca dell'oro. Che cosa ne hai fatto? Non me lo hai raccontato'.

«'Be', l'ho dato ai poveri e agli affamati, a una famiglia, perché potesse mangiare'. Allungai la mano e raccolsi l'erba che spuntava tra le fessure delle lastre di marmo. Guardai i teneri germogli verdi. 'Hai ragione. Ricordo la bontà, la conosco. So cos'è, la vedo e la riconosco...'

«'Allora ti insegnerò tutto quello che posso' disse. 'Viaggeremo. Andremo ad Atene e nel cuore dell'Egitto. Non ci sono mai andato. Lo voglio visitare. Viaggeremo con la magia. Qualche volta anche in modo normale, perché tu sei un custode potente, e devi ricordare tutto quello che ti insegnerò... la tua tendenza, la tua debolezza, è che cerchi di allontanarti dal dolore dimenticandolo, ma quando morirò tu soffrirai'.

«Tacque. Penso che per quel giorno volesse concludere con gli insegnamenti. Chiuse gli occhi. Ma io avevo ancora una domanda impellente.

«'Allora chiedi, prima che mi addormenti'.

«'I canaaniti che hanno ideato questo maleficio. Erano ebrei?'

«'Non esattamente' rispose. 'Non come lo sei tu. Il loro Yahweh era un dio tra i tanti, ma il più forte, il dio della guerra, pare. Erano un popolo antico che credeva anche in altri dèi. Ti rincuora sentirmelo dire?'

«Avevo la mente confusa. 'Suppongo di sì' risposi. 'Sì, mi rincuora, ma ormai non appartengo più a una tribù. Il mio destino è appartenere ai migliori padroni, perché senza di loro potrei scordare tutto... vagare... non potrei vedere, udire o percepire... ma non potrò morire, potrò solo aspettare che qualcuno mi chiami'.

«'Non vivrò a lungo' disse. 'Ti insegnerò tutte le magie che conosco e che tu avrai il potere di mettere in atto: come ingannare gli uomini con apparizioni, come fare incantesimi con parole e gesti... perché di questo si tratta... ricorda: parole, gesti... è il concetto che conta... non il particolare. Si potrebbe trasformare in maleficio anche un inventario di barili di grano,

pronunciandolo nel modo giusto, lo sai? Ma io ti insegnerò tutto quello che vorrai ascoltare, e quando morirò...'

«'Sì...'

«'Allora vedremo cosa ti insegnerà il grande mondo'.

«'Non aspettarti granché da me' dissi. Lo guardai in faccia, cosa che non avevo quasi mai fatto. 'Mi chiedi che cosa ricordo. Ricordo di avere ammazzato i beduini e che è stato un grande piacere. Non tanto quanto raccogliere i fiori, capisci, ma uccidere... non c'è nulla di simile'.

«'Sai già qualcosa' rispose. 'Devi imparare che amare è meglio... ed essere caritatevoli è ancora meglio. Quando si uccide, si distrugge un universo di credenze e di sentimenti di intere generazioni che si è concentrato nell'individuo a cui togli la vita. Ma quando si compie un atto caritatevole, è come gettare un sassolino nel grande oceano: le increspature che produce non si esauriranno mai, e non ci sarà onda, neppure tra le più lontane, che sarà più la stessa. Un atto caritatevole ha in sé più potere di un assassinio. Ma lo vedrai da te. Quando eri vivo lo sapevi'.

«Riflette ancora, poi mi diede l'ultimo consiglio della giornata.

«'Vedi, dipende da come riesci a valutare queste cose. Quando abbatti un uomo, non vedi tutte le implicazioni della sua morte, non subito. Ti senti bollire il sangue, perché anche come spirito sei fatto a imitazione di un essere umano. Ma quando fai qualcosa di buono, i risultati li vedi spesso... più e più volte... questa è la forza che alla fine imprigiona il desiderio di uccidere. La bontà ha una luce troppo splendente; è troppo... innegabile. Mentre camminavi, l'hai vista sulle facce della gente, non è così? La bontà. Nessuno ha cercato di farti del male. Neppure le guardie del palazzo. Ti hanno lasciato passare. È dipeso dagli abiti e dal portamento? O è stato perché anche tu hai sorriso? Perché il tuo viso risplendeva di buone intenzioni? Ogni volta che ritorni da me, sei felice e il tuo spirito, comunque sia stato creato, ha una grande capacità di amare'.

«Non risposi.

«'Che cosa hai in testa, adesso?' domandò. 'Dimmelo'.

«'I beduini' risposi. 'Mi sono tanto divertito a ucciderli!' risposi.

«'Che razza di testardo sei!' esclamò.

«Chiuse gli occhi e si mise a dormire. Rimasi seduto a guardarlo e piano piano anch'io mi addormentai, dormii col corpo, ma intanto ascoltavo i fiori che avevo vicino all'orecchio, ogni tanto guardavo i rami dell'ulivo per sentire gli uccelli, e il suono lontano della città diventò una musica per me. Sognai giardini, alberi da frutto eterei e spiriti gioiosi col viso pieno d'a-

more.

«Al sogno si intrecciavano delle parole:

«'Vi concederò i tesori delle tenebre, e le ricchezze celate nei luoghi segreti, perché voi sappiate che io, il Signore, che chiama *voi* per nome, *sono* il Dio d'Israele... io formo la luce e creo la tenebra: Io do la pace e creo il male...' Gli occhi si riaprirono, ma a quel punto mi vennero in mente dei versi ancora più dolci e sprofondai di nuovo nel dormiveglia, una specie di sonno fatto di melodie e salici che ondeggiavano nella brezza.

TREDICI

«Per quindici anni viaggiai con Zurvan. Gli procuravo tutto quello che mi chiedeva. Era ricco, come ho detto, e a volte preferiva viaggiare come facevano gli altri. Andammo in Egitto con la nave, poi tornammo ad Atene e in altre città che aveva visitato in gioventù e che non sperava più di rivedere...

«Non si faceva quasi mai riconoscere come mago, anche se capitava che qualcuno dotato di preveggenza lo riconoscesse. Se lo chiamavano per guarire un malato, faceva tutto quello che poteva per guarirlo. In tutti i posti in cui viaggiammo comprò o mi fece chiedere in prestito o addirittura rubare tavolette e pergamene sulla magia. Le studiava, me le leggeva e me le faceva imparare a memoria, e sempre più si convinceva che tutte le magie erano più o meno la stessa cosa.

«È una fortuna che io riesca a ricordare quegli anni con tanta chiarezza, perché di tutto il periodo che va dalla sua morte al presente mi sono rimasti ben pochi ricordi nitidi. So che dopo la morte di Zurvan ci sono state fasi in cui mi risvegliavo senza ricordi e servivo i miei padroni per pura noia, a volte li ho visti scatenare distruzione e l'ho anche trovato divertente; qualche volta ho persino trasferito le ossa da uno all'altro di mia spontanea volontà. Ma tutto questo periodo è sfocato, nebbioso. Privo di significato.

«Zurvan aveva ragione. Reagivo al dolore e alla sofferenza dimenticandoli. Del resto, dimenticare è la tendenza di tutti gli spiriti. Carne, sangue, bisogni corporali, sono queste le cose che alimentano il ricordo nell'uomo. Se mancano, può essere piacevole dimenticare tutto.

«Quando era ancora in vita, Zurvan fece costruire uno scrigno migliore per le mie ossa. Era di legno molto robusto, ricoperto d'oro all'interno e all'esterno, e intagliò uno spazio in cui le ossa potessero riposare in posizione rannicchiata, come dormono i bambini nel ventre materno. Lo fece

fare a esperti falegnami perché, se devo dire la verità, il lavoro fatto dai suoi spiritelli non lo aveva per nulla soddisfatto. Coloro che conoscono il mondo materiale, diceva, lavorano con molta più attenzione.

«Sulla superficie esterna del nuovo scrigno, che era rettangolare e abbastanza lungo per contenere il mio scheletro, incise il nome di quello che ero e le istruzioni per chiamarmi, e vi aggiunse anche l'avvertenza che non dovevo mai essere usato per fare il male, che altrimenti sarebbe ricaduto su chi mi aveva chiamato. Ammoniva anche di non distruggere le mie ossa, perché in quel caso non mi avrebbero più dominato.

«Scrisse tutte queste cose sotto forma di incantesimo e poesia sacra, in molte lingue, ricoprendo l'intero scrigno.

«Appose allo scrigno un simbolo ebraico o una lettera che significa 'vita'.

«Fu un bene che avesse deciso di fare tutte queste cose, perché la sua morte sopraggiunse inaspettata. Morì nel sonno e io fui chiamato solamente quando la sua casa di Siracusa fu razziata da un gruppo di ladruncoli e gente del villaggio, che lo sapeva senza eredi. E poiché non aveva lasciato demoni a guardia del suo corpo, saccheggiarono la casa, trovarono lo scrigno, parlarono alle ossa e io mi risvegliai.

«Uccisi tutti i presenti, compreso un bimbetto che stava frugando tra gli abiti di Zurvan. Uccisi tutti quanti. La notte, gli abitanti del villaggio vennero a bruciare la casa del mago nella speranza di allontanare il maleficio. Fui contento di questo perché sapevo che Zurvan, essendo greco di nascita, anche se cittadino del mondo per elezione, voleva che le sue spoglie fossero cremate, così le avevo sistemate in un punto della casa in cui potessero bruciare completamente e in fretta.

«Tornai a Mileto e poi viaggiai in direzione di Babilonia, pur non sapendo perché. Ero triste per la scomparsa di Zurvan. Pensavo solo a Zurvan. Stavo in pena giorno e notte, invisibile o in carne, senza osare entrare nelle ossa a riposare, per timore di non uscirne mai più, portandomi dietro il mio scheletro attraverso le sabbie del deserto.

«Alla fine raggiunsi una città del regno di Babilonia, ma mi sentii respinto e pieno di odio: ogni passo che facevo mi dava dolore. Non vidi nulla che risvegliasse in me qualche ricordo. Ripartii quasi subito e tornai ad Atene, che era stato il luogo di nascita di Zurvan. Lì trovai una casupola: scavai per le mie ossa un nascondiglio sicuro e molto profondo ed entrai in esse. Fui avvolto dalla tenebra.

«Molto tempo dopo mi svegliai con un vago ricordo di Zurvan, pur a-

vendo ben chiari nella memoria tutti i suoi insegnamenti. Però mi trovavo in un altro secolo. Probabilmente non ho mai scordato i suoi precetti. Penso siano stati la chiave per la mia ribellione finale, li ricordavo tutti ed ero disgustato da come fossero stati stravolti.

«Comunque sia, ad Atene fui risvegliato. I soldati di Filippo II il Macedone erano entrati in città dopo avere sconfitto i greci e Filippo il Barbaro, come lo chiamavano, l'aveva fatta saccheggiare. Durante il saccheggio le ossa furono disseppellite.

«Quando apparii mi trovai nella tenda di un mago macedone, stupito di vedermi, come io lo ero di vedere lui.

«Di lui non ricordo quasi nulla. Ricordo solo la bellezza vibrante del mondo reale, la brama di essere di nuovo solido, di poter assaporare l'acqua e di essere una cosa viva e pulsante, anche se solo per imitazione. Ero anche consapevole della mia grande forza, che mi guardai bene dal rivelare a quel padrone, limitandomi a eseguire i suoi semplici e futili comandi. Era un mago di ben poco conto.

«Da costui passai a un altro e a un altro ancora. Ho un ultimo ricordo distinto solo perché me l'ha risvegliato Gregory Belkin... di essermi trovato a Babilonia alla morte di Alessandro Magno. Come ci fossi arrivato e chi servissi allora, non ricordo. Ma ricordo di essermi vestito come un soldato di Alessandro per potere passare vicino al suo letto e vederlo fare segno con la mano che stava morendo.

«Ricordo Alessandro che giaceva a letto, soffuso di un'aura vivida, come quella di Ciro il Grande. Anche sul punto di morte era molto bello e stranamente lucido. Si guardava morire e non lottava contro la morte. Non lottava disperatamente per vivere. Come se sapesse di essere giunto al termine della propria vita. Non ricordo che abbia dato segno di capire che gli stava passando vicino uno spirito, anche perché ero solido e completo di ogni particolare. Ricordo di essere tornato dal mio padrone del momento e di averlo informato che sì, il conquistatore del mondo stava morendo, e credo che quel padrone fosse vecchio e anche lui greco e che abbia pianto. Ricordo di avergli messo un braccio sulle spalle per consolarlo.

«Avrei dimenticato anche questi particolari se a New York Gregory non avesse gridato con tanta foga il nome di Alessandro, dichiarando che era stato l'unico uomo a cambiare veramente il mondo.

«Adesso potrei cercare di ricordare altri maestri... tirar fuori qualche scampolo dal calderone della memoria. Ma non ci trovo dignità, magia o grandezza che mi attraggano, nulla che mi faccia venire voglia di raccon-

tare. Ero una specie di tuttofare, uno spirito inviato a fare la spia, a rubare, qualche volta anche a uccidere. So di avere ucciso. Ma non ricordo di aver provato alcun rimorso. Non ricordo neppure di avere servito qualcuno che giudicassi malvagio all'inverosimile. So anche di avere ucciso due padroni al momento del risveglio, perché erano cattivi.

«Ma è tutto molto confuso, come ti ho detto, per nulla chiaro. L'ultima cosa di cui serbo un ricordo vivido, che mi è tornata in mente solo qualche settimana fa, quando mi sono risvegliato nelle strade gelide e luminose, di New York per assistere all'assassinio di Esther Belkin, quello che ho ricordato subito con estrema chiarezza, è stato il mio ultimo maestro, Samuele di Strasburgo, dal nome del profeta, naturalmente.

«Samuele era un mago e un capo della comunità ebraica di Strasburgo. Ricordo solo che volevo bene a lui e alle sue cinque belle figlie; non ho dettagli sull'inizio e sul periodo di mezzo ma solo sugli ultimi giorni, quando arrivò la Peste Nera. La città era in rivolta e i gentili più potenti fecero sapere agli ebrei che dovevano abbandonarla, perché le autorità locali non sarebbero state in grado di proteggerci dai disordini.

«Ho ancora vivida davanti agli occhi l'ultima notte. Samuele era l'unico rimasto a casa. Le cinque figlie erano partite di nascosto per trovare rifugio fuori da Strasburgo. Lui e io sedevamo nella stanza principale della casa, una casa molto ricca, devo aggiungere, e mi stava dicendo che potevo dire o fare quello che volevo, ma non si sarebbe convinto a fuggire la collera della folla in tumulto.

«Molti ebrei poveri non avrebbero avuto alcuna possibilità di scampare la tragedia imminente. Samuele, con mia grande sorpresa, si era messo in testa che qualcuno della sua gente avrebbe potuto avere bisogno di lui, prima o poi, e che per questo doveva rimanere. Non era mai stato un tipo per natura votato al sacrificio, eppure aveva deciso di rimanere.

«Io ero furibondo, agitavo i pugni, correvo fuori e rientravo spiegandogli che tutta la zona era ormai circondata e che tutta la popolazione del quartiere sarebbe presto finita tra le fiamme.

«La storia del mondo non era un mistero per me, e neppure lo era Samuele. Sapevo bene di che sostanza era fatto, e lo so anche adesso; gli avevo procurato oro in abbondanza; gli avevo fatto da spia per le sue transazioni commerciali e bancarie. Ero stato la fonte della sua immensa e sempre crescente ricchezza. Uccidere, quello non lo avevo mai fatto, perché mai gli sarebbe venuta in mente una cosa tanto rozza. Era un mercante ebreo, un banchiere ebreo, abile, amato e rispettato dalla comunità dei gen-

tili perché offriva tassi di interesse convenienti ed era ragionevole nella riscossione dei crediti. Un uomo caritatevole? Senz'altro, ma comunque un uomo di mondo, anche se con una vena di misticismo, e ora sedeva nella stanza, mentre la folla in tumulto e le fiamme si avvicinavano e la città intorno a noi si trasformava in un inferno. Non diceva nulla e si rifiutava di scappare.

«'Ci sono ancora delle vie d'uscita dalla città, ti porterò io!' dissi. In realtà sapevamo entrambi che sotto le case del quartiere ebraico esistevano dei tunnel che conducevano oltre le mura. Erano molto vecchi, è vero, ma li conoscevamo bene. Avrei potuto condurlo per quelle gallerie, oppure, col mio grande potere, portarlo via per il cielo, rendendolo invisibile come me.

«'Padrone, che cosa farai? Ti lascerai ammazzare? Ti farai fare a pezzi? Non ci sono alternative: o ti divorerà il fuoco che sta già divampando dai due lati della strada, o verranno qui, ti uccideranno dopo essersi presi i tuoi anelli e gli abiti. Padrone, perché vuoi morire?'

«Mi. aveva già ordinato una decina di volte di stare zitto e ritornare nelle ossa. Mi rifiutai. Alla fine dissi: 'Non permetterò che ti succeda una cosa del genere. Ti porterò via, salverò te e le ossa'.

«'Azriel!' gridò. 'C'è ancora tempo e ti prego di tacere!' Mise da parte con cura i libri rimasti, un volume del suo amato Talmud e il libro della Gabbala da cui aveva appreso gran parte della sua magia, poi rimase in attesa, con gli occhi fissi alla porta.

«'Padrone' domandai. Di questo ho un ricordo vivissimo. 'Padrone, che sarà di me? Che cosa succederà? Troveranno le ossa senza lo scrigno? Dove finirò, padrone?'

«Certo non mi ero mai permesso di fare delle domande tanto egoistiche. Lo capii dall'espressione di viva sorpresa che gli apparve in viso. Smise di fantasticare e di tenere gli occhi alla porta e mi guardò.

«'Padrone, quando muori, perché non porti con te il mio spirito?' chiesi. 'Vorresti portare nella luce il tuo servo fedele?'

«'Oh, Azriel' rispose in preda alla disperazione, 'come può venirti un'idea del genere, stupido spirito che non sei altro. Che cosa credi di essere?'

«Il tono della sua voce mi mandò su tutte le furie. L'espressione del suo viso mi fece imbestialire.

«'Padrone, tu mi stai condannando alle fiamme. Mi abbandoni ai saccheggiatori!' gridai. 'Non potresti prendermi per mano, quando ti uccidono, se è questo il tuo destino, non potresti prendermi per mano e portarmi con te? Ti ho servito per trent'anni, ho reso ricchi te e le tue figlie. Padrone! Tu

mi stai abbandonando. Lo scrigno potrebbe bruciare. Le ossa potrebbero fondersi. Che cosa succederà?'

«Era sconcertato. Si vergognava. A quel punto la porta si aprì ed entrarono due gentili in abiti eleganti, banchieri che conoscevo. Erano tutti e due molto agitati.

«'Devi sbrigarti, Samuele' dissero. 'Hanno appiccato il fuoco vicino alle mura. Uccideranno tutti gli ebrei che riusciranno a scovare. Non possiamo aiutarti a fuggire'.

«'Ve l'ho forse chiesto?' rispose sprezzante Samuele. 'Datemi la prova che le mie figlie sono al sicuro'.

«In preda all'ansia, gli diedero una lettera. Vidi che proveniva da un usuraio di sua fiducia che si trovava al sicuro in Italia e confermava che le figlie erano arrivate a destinazione, fornendo la descrizione di come era vestita ciascuna di loro, il colore dei capelli e la parola d'ordine che il padre aveva assegnato a ognuna.

«I gentili erano terrorizzati.

«'Noi ce ne andiamo, Samuele. Se sei deciso a morire qui, mantieni pure O tuo proposito! Dov'è lo scrigno?'

«A queste parole rimasi senza fiato. Finalmente cominciavo a capire! Ero stato barattato per la salvezza delle cinque figlie! I due uomini non potevano vedermi, ma vedevano benissimo lo scrigno, posato vicino ai libri della Gabbala. Lo presero, lo aprirono, ed ecco le mie ossa!

«'Padrone' implorai, in modo che solo lui potesse sentirmi. 'Non puoi abbandonarmi nelle mani di questi uomini! Sono dei gentili. Non sono dei maghi. Non sono grandi uomini'.

«Samuele aveva ancora quell'espressione sorpresa. Mi guardò. 'Grandi? Quando mai ti ho detto che sono grande o addirittura buono, Azriel? Quando mai me lo hai chiesto?'

«'In nome del Signore Dio degli Eserciti' dissi. 'Ho fatto solo del bene a te, alla tua famiglia, agli anziani e alla sinagoga. Samuele! Adesso tu cosa mi fai?'

«I due gentili richiusero lo scrigno. 'Addio Samuele' dissero, mentre uno se lo caricava in braccio, e si precipitarono fuori dalla porta. Vedevo già il bagliore dell'incendio. Ne sentivo l'odore. Udivo la gente gridare.

«'Tu, malvagio, malvagio!' lo maledii. 'Tu pensi che Dio ti perdonerà perché ti purificherai tra le fiamme! Mi hai venduto per denaro, per un po' d'oro!'

«Per le mie figlie, Azriel. Spirito, stai facendo la voce grossa, ma ormai

è la fine'.

«'La fine di cosa?' Ma avevo capito. Sentivo già gli altri che mi chiamavano, i due che si erano presi le ossa. Avevano già oltrepassato le porte della città. L'odio e il disprezzo mi squassavano. Il loro richiamo mi tentava!

«Mi avvicinai a Samuele.

«'No, spirito!' ordinò. 'Ubbidisci, torna nelle ossa. Ubbidisci come hai sempre fatto. Lasciami al mio martirio'.

«Mi raggiunsero di nuovo le voci. Non riuscivo più a conservare la mia forma. Il corpo si stava dissolvendo. La collera mi aveva consumato. Le voci che chiamavano erano potenti. Sempre più lontane ma potenti.

«Mi avventai su Samuele e lo buttai fuori dalla porta. La strada era in fiamme. 'Eccoti il tuo martirio, rabbi!' gridai. 'Ti maledico a vagare tra i morti per tutta la tua esistenza, finché Dio non ti perdonerà per quello che mi hai fatto, per avermi abbandonato, barattato, indotto ad amarti per vendermi come un pezzo d'oro!'

«Gente in preda al terrore gli corse incontro, gente in preda all'estrema angoscia. 'Samuele! Samuele!' chiamavano.

«La mia rabbia si attenuò quando lo vidi abbracciare quelle persone. 'Samuele!' gridai. Lo raggiunsi. Stavo diventando debole ma lui riusciva ancora a vedermi. 'Prendimi per mano. Prendi la mano del mio spirito, te ne prego, Samuele, portami con te nella morte'.

«Non rispose. La folla lo circondò piangendo e aggrappandosi a lui, ma io udii il suo ultimo pensiero nel momento in cui mi respinse e guardò altrove. Disse con chiarezza, come se parlasse ad alta voce:

«'No, spirito, perché se muoio con la mia mano nella tua potresti trascinarmi all'inferno'.

«Lo maledii.

«'Non ci sarà grazia né bontà per nessuno dei due, padrone. Padrone! Capo! Maestro! Rabbi!'

«Le fiamme avvolsero la folla. Io mi sollevai sopra il fuoco e il fumo, sentii il freddo della notte che mi penetrava e accelerai in direzione dello scrigno delle mie ossa. Scappai via dal fumo, dall'orrore, dall'ingiustizia e dalle grida degli innocenti. Attraversai i boschi avvolti nelle tenebre, come una strega diretta al sabba, volai a braccia aperte e finalmente intravidi i due gentili davanti a una chiesetta molto distante dalla città. Lo scrigno era appoggiato a terra e io volevo solo morte e silenzio. Dentro le ossa mi rilassai.

«Li udii piangere per Strasburgo, per gli ebrei, per Samuele, per tutta quella tragedia. Sentii che progettavano di vendermi in Egitto. Loro non erano maghi e io ero una mercé di scambio.

«Non direi che mi fu concesso un lungo sonno ininterrotto. Sono stato chiamato, portato in posti diversi, ho ammazzato coloro che mi chiamavano. Alcuni li potrei descrivere, altri no. La storia del mondo si è scritta sulle infinite immacolate tavolette della mia mente, colonna dopo colonna. Io non riflettevo, però. Dormivo.

«Una volta mi chiamò un mamelucco vestito di splendide sete. Accadde al Cairo. Lo feci a pezzi utilizzando la sua spada. Ci volle l'intervento di tutti i saggi di corte per rimandarmi dentro le ossa. Ricordo i bei turbanti e le implorazioni sconvolte. Erano così impetuosi, quei soldati musulmani, strani uomini che vivevano tutta la vita senza una donna, con l'unico scopo di combattere e uccidere. Come mai non mi hanno distrutto? Grazie all'iscrizione, che li metteva in guardia da uno spirito che senza un padrone avrebbe potuto cercare vendetta.

«Mi ricordo di un abile mago satanico a Parigi, in una stanza piena di lampade a gas. La tappezzeria mi incuriosiva. C'era uno strano mantello nero appeso a un gancio. La vita quasi mi tentò. Luci a gas e macchinali, veicoli che correvano su strade lastricate. Invece uccisi quell'uomo misterioso e me ne tornai nelle ossa.

«Andò avanti così. Dormivo. Credo di ricordare un inverno, in Polonia. Ho un vago ricordo di una discussione tra due persone colte. Parlavano un dialetto ebraico e mi avevano evocato, ma nessuno dei due si era accorto che ero là. Erano persone buone e gentili. Eravamo in una sinagoga, e discutevano. Alla fine decisero che era meglio nascondere le mie ossa dentro una parete. Brave persone. Mi rimisi a dormire.

«Quando tornai in vita mi trovai nella luce chiara dell'inverno, solo qualche settimana fa, mentre un terzetto di assassini si faceva largo tra la folla della Quinta Strada per uccidere Esther Belkin. Era appena scesa dalla sua limousine nera per entrare nel negozio di fronte: innocente, bella, del tutto inconsapevole della morte che le aleggiava intorno.

«E perché mi trovavo lì? Chi mi aveva chiamato? Sapevo soltanto che quegli assassini volevano ucciderla, quei rozzi malvagi dall'aria sinistra, drogati, instupiditi, ipnotizzati dal piacere di poterla uccidere in tutta la sua innocenza. Dovevo fermarli. Dovevo farlo.

«Ma ero arrivato troppo tardi. Il resto lo sai dai giornali.

«Chi era quella creatura innocente? Mi ha visto, ha pronunciato il mio

nome. Come faceva a conoscermi? Non mi aveva mai evocato. Mi vide solamente in quell'esiguo spazio tra la vita e la morte in cui si rivelano verità che restano altrimenti celate.

«Soffermiamoci su questo assassinio. Una morte come quella di Esther merita qualche parola in più. O forse, più semplicemente, sento il bisogno di raccontare di nuovo come sono tornato alla coscienza. Forse ho bisogno di descrivere che cosa ho provato quando ho ricominciato a respirare, a vedere, in quella grande città, tra torri più alte della montagna mistica di Meru, tra migliaia e migliaia di persone, buone e cattive, senza lustro, mentre Esther veniva condannata a morte».

PARTE TERZA

Come preservare la tenebra e cancellare

Come preservare la tenebra
e cancellare la forma della sofferenza
umana - sulla parete dove il cappello
si distingue dall'immagine & sbadiglia -
come tenere testa al grido
& alla sepoltura dove si è generata la forma -
perché le leghe lavano i loro cuori
& si strizzano solo per riasciugarli - uomini
che sbaciucchiano specchi - lame che si affilano -
lingua e ciglio di Dolce Cosa
che fa vacillare la forma nell'ombra floscia -
come tenere indietro la tenebra?
O bisognerebbe come un lampo, con abiti ingannevoli, o nudi -
trafiggere
ogni entità - ogni orologio - affinati dall'arte
o dal vino - come
passare nell'ago, nel tessuto -
come eliminare la forma di ogni sofferenza umana
e non sprecare nulla quando la
si lacera.

Stan Rice, *Un agnello,* 1975

QUATTORDICI

Adesso, se vuoi, seguimi dove ho vissuto da essere cosciente. Gli Evals nella chiara luce dell'inverno. Guarda come risplendono. Così li ho visti la prima volta. Tre fratelli del Texas, assoldati per uccidere la ragazza ricca.

Percorrevano la strada affollata, inondata dal sole di mezzogiorno, dandosi spintoni, ridendo, passandosi la sigaretta, spavaldi ed eccitati dall'idea di uccidere. Come si divertivano a guardarsi nelle vetrine dei negozi, e quella era New York, la città più grande del mondo, l'unica che importasse agli Evals dopo Las Vegas, dove sarebbero andati col compenso pattuito per 'farla fuori', che nel loro gergo significava ucciderla.

Non sarebbero più tornati nel Texas. Chissà quali altri lavori avrebbe trovato per loro 'l'uomo'. Prima però, dovevano ammazzarla.

Avvertii subito quell'istintiva malvagità, esattamente come la sentivano loro: Billy Joel Evals in testa, con in tasca la pistola e la lunga picca affilata, la picca crudele con la liscia lama d'acciaio. Subito dietro, Doby Evals insieme a Hayden, 'l'ultima ruota del carro' lo chiamavano per tormentarlo, e tutti avevano addosso quelle armi affilate, lunghe picche d'acciaio, oh, pronti a ucciderla senza esitazione, ma lei chi era?

Doveva esserci una ragione se li vedevo, doveva esserci una ragione se mi trovavo a New York, a respirare gli odori di New York come se fossi vivo, o visibile, mentre non ero nessuna delle due cose, sapevo solamente quello che un genio sa sempre... di essere stato di nuovo chiamato a fare il mio dovere, di avere di nuovo gli occhi e la mente aperti su un mondo brulicante di vita.

Sai quanto fossi ribelle; te l'ho raccontato, quanto fossi insensibile e sèmpre disposto a fare a pezzi un padrone spregevole. Ma cosa stava succedendo laggiù?

Provare disgusto per quei mostri, quegli zotici, non era certo difficile. Cominciai a camminare al loro fianco. Li osservai da vicino nei loro abiti da lavoro, giacche di nylon trapuntate e pantaloni di cotone logori, scarpe fatte in serie piene di borchie e ganci per le stringhe. Billy Joel non stava più nella pelle all'idea di incontrarla, voleva raggiungerla subito; solo Hayden si attardava, timoroso di confessare ai fratelli che quella faccenda di uccidere la *ragazza* non gli piaceva troppo. Avessero almeno saputo chi li pagava.

Chi li pagava? «Un tizio, su incarico di un altro, che prende ordini da un altro» spiegò Doby Evals. «Non ti sembra ovvio?»

D'un tratto sentii il mio piede che colpiva il marciapiedi. Ma ero troppo trasparente perché altri mi potessero vedere. Mi ricomponevo lentamente, e intanto li seguivo, così vicino che voltandosi avrebbero potuto vedermi, se fossi stato visibile.

«Chi mi comanda?» sussurrai. Sentii le labbra muoversi. La folla in quella strada di città era fitta come non ne avevo mai vista ed ero circondato da un'opulenza tale, che mi sembrava di essere al mercato di Babilonia il giorno dell'anno nuovo, o al bazaar di Baghdad o di Istanbul.

Nelle vetrine vedevo le dee della moda, di plastica bianca e senza volto, avvolte in magnifiche stole e pellicce; vedevo luccicanti rubini veri, magiche calzature fatte di sottili strisce d'acciaio che fasciavano il piede in modo seducente.

Tutto questo senza una spiegazione.

Be', adesso che mi conosci abbastanza bene, sai che sono un sensuale.

Offrimi il mondo in una coppa e lo berrò.

Ma l'assassinio della ragazza, quello andava evitato.

Mi avvicinai ancora di più, camminai in mezzo a loro, ma ancora non potevano vedermi, anche se io sentivo la forma del mio corpo, il suo calore, la densità crescente. Sì, ero proprio lì, non ero un sinistro fantasma ingannevole perso nel vento.

Poi arrivò una folata di caldo dal marciapiede, e qualcosa di simile al tonfo dei miei piedi dentro scarpe di cuoio, identiche alle loro. Capii che il puzzo proveniva dai motori sulla strada e quando alzai gli occhi vidi le torri che sfioravano le nuvole di mezzogiorno, anche se splendevano luci da tutte le parti, nelle vetrine e dietro le scritte delle insegne, tutte alimentate dall'elettricità.

Che razza di mondo moderno era mai, così brulicante di ricchezze, che razza di città, con un nano gobbo e uno storpio, eleganti e ingioiellati d'oro, che mi oltrepassavano barcollando, e quella donna che strillava in un angolo, impazzita da chissà quanto tempo, che si apriva con uno strappo la camicia di seta pura per mostrare il seno. Qualcuno la buttò giù dal marciapiedi. Orde di ragazzetti in austeri abiti scuri, tutti con la cravatta al collo, camminavano rapidi e tronfi, ognuno per i fatti suoi, senza neppure scambiarsi un'occhiata.

Gli Evals ridevano.

«Oh, sai cosa ti dico, questa New York è davvero un posto del diavolo, te lo dico io, guarda quella, hai visto? Be' la madama che dobbiamo far fuori, non è mica pazza così, ma va', comunque fa' come ti dicevo...»

«Sì, faccio come dicevi tu» borbottò Hayden.

Stavo loro addosso, sentivo l'odore del sudore e del sapone dozzinale che avevano usato per togliersi alla meno peggio; sentivo l'odore delle pistole, ma non era con quelle, le pistole, le pallottole, gli spari – cercavo di imparare tutto il più in fretta possibile - ...avrebbero usato le picche con la punta affilata che ciascuno portava sotto i vestiti.

«Perché le fate questo?»

Credo di aver parlato a voce alta perché Billy Joel si fermò sollevando la spalla destra e, facendo una smorfia con la bocca, sgranò gli occhi su Hayden dicendogli: «Vuoi chiudere il becco, figlio di puttana? Forza, ti dico che di qui non ne usciamo che così».

«Ma certo, la facciamo fuori e ci mettiamo a correre e a correre, come ragazzini, corriamo e basta!» disse Hayden, mollando con la mano destra una pacca in mezzo alla schiena del fratello. Allora Billy Joel disse: «Piantala, guarda, figlio di puttana, la vedi, la vedi Doby, è in quella dannata macchina, quella è la sua macchina, guarda quella macchina».

I tre fecero gruppo e io mi tirai indietro, ancora invisibile ma completamente formato, o meglio, conforme all'aspetto della gente che avevo intorno.

Volevo vederla, la ragazza che avevano intenzione di uccidere con quelle malefiche picche, e adesso loro saltellavano e si agitavano, lasciandosi superare dal flusso della folla, dandosi gomitate per fermarsi. Eccola là! Era arrivato il momento.

Guarda. Vedi la lunga limousine nera che si accosta al marciapiedi e l'autista con i capelli bianchi che le apre la porta?

Esther. Una cascata di ricci neri, neri come l'inchiostro, come i miei, e gli occhi più grandi, col bianco così luminoso che sembra di perla, e il lungo collo candido scoperto fino al solco del seno, sotto un cappotto stampato a striature di animale, ma non con l'intento di farlo sembrare di vero animale, semplicemente stampato a striature.

Non li notò neppure, quei tre ordinali e visibili seccatori che stavano per 'farla fuori'. La folla ondeggiò e le fece largo aprendo un varco irregolare.

«Che cosa devo fare?» bisbigliai. «Fermarli? Perché deve morire? Per che cosa?» Non volevo assistere alla scena.

Spinse la porta a vetri del negozio ed entrò; la calca era tale che, prima che gli Evals riuscissero a seguirla, dietro a lei erano passate almeno altre cinque persone, e a questo punto si resero conto di essere nei guai.

«Gesù, dobbiamo farlo qua dentro?»

Hayden intendeva dire dentro quel palazzo del lusso, quel forziere di pellicce e veli, di morbide pelli di tutti i colori e di profumi che salivano dai banchi di cristallo come da altari sacri.

Lì dentro non sembravano gente comune, quegli zotici, no; sembravano vagabondi del porto, usciti di soppiatto lungo le cime d'ormeggio insieme ai ratti per rubacchiare rifiuti sui pontili, ma il negozio era così affollato, la gente stava spalla contro spalla, i volti si sfioravano e le palpebre si alzavano e si riabbassavano subito, per mantenere uno sguardo discreto. C'era anche molto rumore. Nessuno ci fece caso: tre uomini in abiti sudici che cercavano di raggiungere la bella ragazza.

E la giovane regina dai lucenti capelli neri salì i gradini verso una piattaforma, il volto innocente e sereno mentre allungava una mano per toccare una lunga sciarpa nera, ricamata a perline, un bel capo luccicante che si passò tra le dita facendolo oscillare dal gancio, una sciarpa piena di fiori impunturati e motivi a ricami lucenti, deliziosa, che sembrava fatta apposta per lei.

«Buon giorno, signorina Belkin». Dunque la regina aveva un nome, e i mercanti di quest'epoca non erano meno scaltri di quelli di un tempo.

Ma vidi che Billy Joel aveva sferrato il colpo! In quel preciso istante l'aveva colpita alla schiena sottile; Hayden l'aveva aggredita sul fianco destro e Doby, con la stessa foga di Billy Joel, aveva conficcato la sua picca da destra, così i tre colpi erano arrivati insieme e la vita in lei vacillò, la parola le morì dentro, ma non il cuore. I polmoni le si riempirono di sangue.

Geni del crimine, quei sicari da quattro soldi. Si allontanarono da lei con calma, prima ancora che cadesse a terra, senza neppure darsi la pena di correre, prima ancora che si accasciasse sul ripiano di vetro. La mano destra continuava a stringere la sciarpa. La commessa si chinò su di lei:

«Signorina Belkin?»

Dovevo inseguirli. Stava morendo, appoggiata al vetro come presa da un dolore improvviso e passeggero. In pochi secondi sarebbe morta! E io conoscevo gli assassini, e la commessa non aveva ancora capito che stava morendo.

Mi precipitai fuori dalla porta principale. Mi resi conto di spintonare delle persone per aprirmi un varco. Avvertii i loro corpi contro il mio. Non ero disposto a lasciarmi scappare gli Evals. Mi sollevai in aria.

Volai sopra le teste della folla, già formato ma trasparente: nessuno poteva vedermi e li raggiunsi subito.

Gli Evals si erano allontanati. Ma nessuno delle centinaia di individui

che si trascinavano lungo quest'altro isolato pareva averli notati. Che bisogno c'era di affrettarsi? Billy Joel aveva stampato in faccia un bel sorriso.

Trecento persone e dieci secondi li separavano dal luogo dell'assassinio.

«Vi ucciderò per questo!» mi sentii dire a voce alta. Avvertii la presenza dell'aria dentro di me, turbinante, come se mi fossi solidificato a sufficienza per aspirare i vapori che salivano dal marciapiedi, dalle automobili ferme, dai clacson assordanti, dall'ammasso di carne umana.

Venite a me, abiti identici a quelli dei miei nemici, nell'istante in cui mi faccio carne! Caddi giù proprio di fronte a Billy Joel. Allunga la mano. Prendigli la picca. Uccidilo. Vidi le mie dita stringergli il polso. Non riuscì a vedermi con chiarezza, sentì soltanto l'osso che si spezzava. Come lanciò un grido, il fratello si voltò a guardare. Piantai la picca dentro il corpo di Billy Joel, sfilai dalla vita l'impugnatura di legno e lo trafissi al torace attraverso la camicia, a fondo, come aveva fatto con lei, ma ripetendo il gesto tante volte.

Stralunato, cominciò a sputare sangue.

«Muori, lurido cane, hai ucciso la ragazza e adesso muori».

Hayden mi venne incontro, proprio di fronte alla picca, fu molto semplice, gli infersi tre colpi rapidi, compreso uno al collo. La gente ci camminava vicino senza voltare la faccia. Alcuni si erano fermati a guardare Billy Joel steso a terra.

Rimaneva solo Doby, e Doby era scappato, li aveva visti crollare e si era messo a correre tra la folla, veloce quanto poteva correre un essere umano. Allungai un braccio, gli afferrai la spalla...

«Ehi, aspetta!» mi disse. Gli affondai la picca nel petto, anche a lui per tre volte, per fare le cose per bene, e lo buttai contro il muro. La gente si scostò, camminando un po' più in là. Lui scivolò a terra, morto, e una donna imprecò inciampando nella sua gamba sinistra.

Adesso capivo perché era stato geniale decidere di compiere l'assassinio in mezzo alla folla della città. Ma non c'era tempo per stare a pensare. Dovevo tornare da Esther.

Il mio corpo era ben formato, cercai di correre facendomi largo a fatica - adesso ero solido come gli altri umani - fino alla porta a vetri del tempio della moda.

L'aria era satura di grida. Alcuni uomini si precipitarono nel negozio. Cominciai a spintonare per avvicinarmi. Sentivo i capelli neri arruffati, sentivo anche la barba. Tutti gli sguardi erano puntati su di lei.

Uscì, adagiata su una barella, coperta da un lenzuolo. Le vidi la testa reclinata dalla mia parte, i grandi occhi lucidi con il bianco puro come perla, la bocca che gocciolava sangue come una vecchia fontana. Un rivoletto.

Gli uomini gridavano per tenere lontano la folla. Un vecchio emise un lamento con tutto il fiato che aveva in corpo e quando la vide si inchinò. Era l'autista, forse la sua guardia del corpo, il vecchio dai capelli bianchi. Aveva la faccia piena di rughe e le spalle strette ricurve. Si inchinò e gridò, emise un lamento in un dialetto ebraico. Le voleva bene. Io continuai a spingere con decisione per raggiungerla.

Arrivò sul posto un'auto bianca a tutta velocità; aveva croci rosse dipinte sulle fiancate, e sul tetto lampeggiavano delle luci. D suono delle sirene era insopportabile. Come se le orecchie fossero trafitte dalle picche, ma non c'era tempo di pensare al mio dolore. Era ancora viva, respirava, dovevo dirle tutto.

La trasportarono dentro quella macchina, sollevandola in alto, come un'offerta sacrificale, sopra la folla... la introdussero dalla porta posteriore, cercava con gli occhi qualcosa, qualcuno.

Usando tutta la mia forza spinsi via quelli che avevo davanti. Le mie mani - reali, riconoscibili, mie - picchiarono sul lungo finestrino della fiancata dell'auto. Guardai oltre il vetro. Sentii il freddo del cristallo sul naso. La vidi! Gli occhi sonnolenti erano velati da sogni di morte, la vidi.

E disse, l'ho sentita, in un sussurro che si levò come una voluta di fumo, disse:

«Il Servitore... Azriel, il Servitore delle Ossa!»

La porta era aperta. Gli uomini che l'assistevano si chinarono.

«Che cosa c'è, cara? Che cosa hai detto?»

«Non fatela parlare».

Mi guardò attraverso il vetro, e lo disse un'altra volta, la vidi muovere le labbra. Sentii la sua voce. Sentii il suo pensiero.

«Azriel» sussurrò, «il Servitore delle Ossa!»

«Sono morti, mia cara!» gridai. Nessuna delle persone che avevo vicino, impegnate com'erano a spingere per riuscire a vederla, fece caso a quello che dissi.

Lei e io ci guardammo. Poi anima e spirito brillarono per un attimo, visibili e uniti. La forma completa del corpo fu sopra di lei, i capelli come ali, il viso senza espressione, o rivolto altrove per sempre, chissà. Poi se ne andò, si levò in una luce accecante. Chinai la testa per evitare la luce, poi cercai di rivederla. Era svanita.

Il corpo giaceva come un sacco vuoto.

Le porte si chiusero sbattendo.

La sirena mi perforò di nuovo le orecchie.

L'auto rombò nel traffico, costringendo le altre macchine a farsi da parte; la folla intorno a me ondeggiò tra sospiri e lamenti. Rimasi impietrito sul marciapiedi. La sua anima se n'era andata.

Alzai gli occhi. Ginocchia mi premevano le gambe. Un piede calpestò con violenza il mio. Calzavo le stesse scarpe dei miei nemici, sudice e con le stringhe. Fui quasi buttato giù dal marciapiedi.

L'auto era scomparsa e gli Evals giacevano morti a non più di quattrocento metri di distanza, ma nessuno in quella mischia lo sapeva, tanta era la folla, e mi venne in mente - senza nesso, senza motivo - quello che era stato detto di Babilonia quando Ciro l'aveva conquistata, quella bizzarra osservazione che aveva fatto lo storico greco Senofonte, o forse era stato Erodoto: sostenne che Babilonia era tanto grande e piena di gente che erano passate due intere giornate prima che gli abitanti del centro si rendessero conto che era stata presa.

Certo non io!

Un uomo domandò: «Chi era?» in inglese, la lingua di New York, e mi voltai, come se fossi vivo, e stavo per rispondere, ma avevo gli occhi pieni di lacrime. Avrei voluto dire:

'L'hanno uccisa'. Dalla bocca non uscì nulla, ma avevo una bocca, e l'uomo annuiva come se vedesse le lacrime. Mio Dio, aiutami. Quell'uomo voleva confortarmi. Rispose qualcun altro:

«Era la figlia di Gregory Belkin, ecco chi era» disse, «era Esther Belkin».

«La figlia di Belkin...»

«.. .Tempio della Mente».

«Tempio della Mente di Dio. Belkin».

Che cosa significavano per me quelle parole?

Padrone! Dove sei? Pronuncia il tuo nome o mostrati! Chi mi ha chiamato? Perché mi hanno mandato ad assistere?

«La figliola di Gregory Belkin, i seguaci della Mente...»

Dove devo andare?

Cominciavo a sbiadire. Fu come sempre una sensazione improvvisa e terribile, come se il padrone avesse comandato a tutte le mie particene, come sta scritto, 'Ritornate subito al vostro posto'. Per un istante mi aggrappai alla tempesta di materia, ordinando che mi aderisse, ma il mio gri-

do si perse in un lamento. Mi guardai le mani, i piedi, quelle scarpe luride, scarpe fatte di stoffa, stringhe e cuoio, pantofole più che scarpe, scarpe sul marciapiedi.

«Azriel, resta vivo!» pronunciò la mia voce.

«Tranquillo, ragazzo» disse l'uomo che mi stava vicino. Mi guardò quasi commosso. Alzò il braccio per abbracciarmi. Mi portai la mano alla faccia. C'erano delle lacrime.

Ma arrivò il vento, il vento che viene per tutti gli spiriti. Stavo perdendo la presa sul mondo.

L'uomo si mise a cercarmi; non mi trovava più, non riusciva a capire come mai ero sparito e finì col pensare di essere troppo sconvolto.

Poi anche lui e tutti gli altri col resto della città svanirono.

Non ero più nulla, nulla.

Mi sforzai di guardare la folla dall'alto, ma non riuscii a rintracciare i punti in cui gli Evals giacevano ancora in una pozza di sangue o stavano per essere portati via con la stessa premura usata per la regina dai capelli neri, la dea che era morta guardandomi. L'aveva detto, l'avevo sentito, aveva detto: «Azriel, il Servitore delle Ossa». L'avevo sentita, come sa sentire uno spirito, anche se l'uomo che era con lei nella macchina forse non aveva udito quel sussurro tanto flebile e tragico.

Il vento mi trascinò. Un vento saturo dei lamenti delle anime, volti che guardavano, mani che cercavano di afferrarmi. Voltando loro le spalle, come avevo sempre fatto, mi lasciai andare. Per un istante vidi la vaga sagoma delle mie mani; sentii ancora la forma delle braccia e delle gambe, sentii le lacrime sul viso. Sì, le sentii. Ero spacciato.

Dentro le ossa, Azriel. Ero salvo.

Ecco la spiegazione della foto! Senza padrone, risvegliato, per assistere all'assassinio. Per vendicarlo? Perché? La tenebra si impossessò di me come una droga. Ero al sicuro, sì, ma io non volevo starmene al sicuro. Volevo trovare l'uomo che aveva mandato gli Evals a ucciderla.

QUINDICI

II tempo passava. Lo sentivo più intensamente del solito. Capivo di essere in ascolto. Ero là.

Adesso sapevo com'era fatto il mondo, più o meno, come sempre. Devi avere pazienza. Sapevo quello che sapevano gli uomini e le donne che avevo visto e toccato nella strada di New York.

I particolari si composero fornendo un'immagine dei costumi. Alle impressioni seguì per gradi una sintesi che diventò conoscenza. I fantasmi non hanno bisogno di interpretare. I fantasmi non si stupiscono, non si emozionano.

Ma la mente dei fantasmi, incontaminata dalla carne, può assemblare, indiscriminatamente e senza limiti, tutto quello che viene condiviso e tenuto in conto dalle menti umane che le stanno vicino.

Di nuovo sveglio nella tenebra, mi appropriai della realtà complessiva e dei suoi aspetti particolari: eravamo prossimi alla fine del ventesimo secolo, di quella che l'umanità chiama l'era volgare; il carburante fossile e l'energia elettrica erano indispensabili per mangiare, bere, dormire, comunicare, viaggiare, costruire e combattere; piccoli apparecchi con circuiti sofisticati potevano accumulare informazioni in abbondanza, filmati in cui la gente si muoveva e parlava potevano essere trasmessi da onde o su minuscole fibre sottili, più fini del vetro filato.

Onde. L'aria era piena di onde. Piena di voci che parlavano in privato o in pubblico: dai telefoni, attraverso apparecchi radio e televisori. Adesso il mondo era completamente circondato da voci, come prima lo era solo dall'aria.

E la Terra era davvero rotonda. Non era rimasto miglio che non fosse cartografato, che non avesse un nome o un proprietario. Non c'era zona in cui non fosse possibile comunicare, perché le misteriose onde dei telefoni, delle radio e delle televisioni potevano essere lanciate nello spazio con i satelliti e ributtate sulla terra in qualsiasi località. A volte le immagini e i suoni della televisione riguardavano persone e avvenimenti che accadevano nell'istante in cui venivano trasmessi: si chiamava diretta TV.

La chimica aveva raggiunto limiti impensabili, realizzando con l'estrazione, la decantazione, l'analisi e le combinazioni di ogni tipo nuove sostanze, materiali e farmaci. Il processo stesso di combinazione degli elementi si era sviluppato al punto che si verificavano trasformazioni fisiche, chimiche, reazioni a catena, reazioni chimiche, fusioni, per nominarne solo alcune. Le sostanze erano state scomposte fino a formarne di nuove, secondo un processo che non aveva limiti.

La scienza aveva superato i sogni degli alchimisti.

I diamanti venivano utilizzati come punte per i trapani, anche se la gente li portava ancora come ornamento e valevano milioni di dollari, che erano, a quanto pareva, la valuta più pregiata: i dollari americani, anche se il mondo era pieno di valute e lingue diverse e gli abitanti di Hong Kong par-

lavano con quelli di New York schiacciando semplicemente qualche pulsante. Il catalogo dei materiali sintetici e dei relativi prodotti era cresciuto oltre i limiti della memoria e della comprensione dell'uomo comune, al punto che praticamente nessuno sarebbe stato in grado di nominare correttamente le componenti della camicia sintetica che indossava, o della calcolatrice di plastica che teneva in tasca.

Naturalmente era inevitabile trame le debite conclusioni. Una macchina o un aereo che dipendevano dalla combustione di carburante fossile, oltre che muoversi potevano anche esplodere. Si potevano mandare bombe senza piloti da un paese all'altro, per distruggere persino le più grandi città con gli edifici più imponenti. Non c'era ormai parte del mondo in cui il mare non avesse almeno un vago sapore di benzina.

New York si trovava molto a nord dell'Equatore, questo era ovvio, e si poteva dire che in questo momento fosse la capitale del mondo occidentale.

Il mondo occidentale. È qui che mi sono trovato. E che cos'è il mondo occidentale? Apparentemente il mondo occidentale era la diretta emanazione culturale dell'ellenismo di Alessandro Magno; i suoi concetti di giustizia ed equilibrio si erano infinitamente ampliati e complicati, ma nella sostanza non erano mai stati sovvertiti dalle varie forme di cristianesimo: da quella che rivendica semplicemente l'accoglienza mistica di Gesù, fino alle ottuse sette teologiche che stanno ancora a discutere della natura della Trinità, vale a dire se esistono o meno tre persone in unico Dio. Non c'era praticamente zona del mondo occidentale che non fosse culturalmente arricchita e rinvigorita dalla forza spirituale e dalla creatività illimitata del giudaismo. Gli scienziati, i filosofi, i medici, i mercanti e i musicisti ebrei erano tra i più celebrati in quell'era.

La spinta a eccellere era un valore portante, come a Babilonia. Anche per chi era disperato.

La legge naturale e la legge della ragione erano diventate valori correnti, mentre la legge rivelata e quella ereditaria erano diventate sospette e oggetto di diatribe, e adesso tutti gli esseri umani erano 'uguali'. D che significa che la vita di un contadino era preziosa quanto la vita dell'attuale regina di Inghilterra o del suo primo ministro eletto dal popolo.

Dal punto di vista formale e legale non esistevano più gli schiavi.

Pochi erano certi del significato della vita, un esiguo numero, proprio come ai tempi in cui ero vissuto.

Una volta, da ragazzo, avevo letto nella sala di scrittura una lamenta-

zione in sumerico: 'Chi ha mai conosciuto il volere del cielo?' Qualsiasi uomo o donna in giro oggi per le strade di New York potrebbe usare quelle stesse parole.

Questo mondo occidentale, questa emanazione dell'ellenismo che ha assimilato i successivi sviluppi del giudaismo e del cristianesimo, si era maggiormente sviluppato nelle regioni del Nord del pianeta, sia in Europa che in America, appropriandosi, si potrebbe dire, della tenacia e della ferocia di quelle creature più alte e più pelose che abitavano le foreste e le steppe e che non impararono a diventare uomini in posti simili all'Eden, ma in terre dove l'estate cedeva ineluttabilmente alla brutalità del freddo e del gelo.

Tutto il mondo occidentale, compresi i suoi più remoti avamposti ai Tropici, adesso viveva come se l'inverno potesse all'improvviso avvolgere tutta la Terra, portando isolamento e distruzione.

Dalle città più vicine alla calotta polare artica, giù giù fino alle giungle estreme del Perù, la gente prosperava in enclavi ideate e alimentate da macchine, microchip e microbiologie, circondata da scorte di energia, carburante, oggetti sofisticati e cibo.

Nessuno voleva più rischiare di rimanere senza qualcosa, compresa l'informazione.

Depositi. Archivi. Banche dati. Hard disk, floppy disk, copie su carta: qualsiasi cosa ritenuta di un qualche valore veniva in un modo o nell'altro duplicata e immagazzinata.

Alla base c'era la stessa idea che aveva creato gli archivi di tavolette di Babilonia, su cui avevo studiato un tempo. Non era difficile da capire.

Ma a dispetto di questi progressi strepitosi, tra i quali Esther Belkin mi aveva portato attirandomi da lei come una calamità, e trascinandovi anche la mia coscienza, esisteva ancora il 'vecchio mondo'.

Seguimi nelle zone paludose, sulle montagne, dentro i deserti.

'L'Oriente' lo chiamavano, o Terzo mondo, o paesi sottosviluppati, o paesi arretrati: comprendeva ancora continenti dove O beduino in candidi abiti senza tempo conduce i suoi cammelli attraverso le tempeste di sabbia, felice come sempre di vivere in una desolazione smagliante di sole. Solo che adesso poteva portarsi dietro un televisore a pile e una lattina di quella sostanza chimica che produce fuoco così che, una volta piantata la tenda, poteva ascoltare il Corano letto alla televisione, mentre il cibo si riscaldava senza bisogno di legna o di carbone.

Nelle risaie, nei campi dell'India, nelle zone paludose dell'Iraq, nei vil-

laggi sparsi per il mondo, uomini e donne erano chini a raccogliere le messi come facevano dagli albori della civiltà.

Enormi e moderni agglomerati urbani erano sorti per milioni di asiatici, eppure masse di agricoltori, tessitori, venditori, madri, sacerdoti, mendicanti e bambini non avevano accesso alle invenzioni dell'Occidente, alle sue risorse, alle medicine e all'igiene.

L'igiene era la chiave di volta.

L'igiene comportava la trasformazione chimica dei rifiuti umani e industriali, la purificazione dell'acqua e la disponibilità d'acqua per lavarsi - l'eliminazione della sporcizia di qualsiasi origine e il mantenimento di un ambiente in cui fosse possibile nascere, partorire, crescere e morire - per essere protetti al meglio da contaminazioni di ogni sorta, che fossero di origine umana, industriale o chimica.

Nulla aveva più importanza dell'igiene. Grazie all'igiene le epidemie erano scomparse dal mondo.

Nel cosiddetto Occidente l'igiene era una cosa scontata. In 'Oriente' era ancora guardata con sospetto, o forse la popolazione era semplicemente troppo numerosa perché potesse adeguarsi a certi costumi, essenziali per garantirla.

Le malattie dilagavano nelle giungle; nei terreni paludosi; nelle sacche di degrado delle grandi città, o tra le distese desolate dove braccianti, artigiani e agricoltori ancora vivevano come nell'antichità.

La fame. Erano in molti e molti erano affamati. Nelle strade di New York si buttava il cibo, mentre la televisione trasmetteva immagini delle popolazioni affamate dell'Asia. Questione di distribuzione.

Era il mistero del secolo: fra tante trasformazioni, le cose erano organizzate in modo tale per cui ai grandi cambiamenti si affiancava l'immobilismo più assoluto.

C'erano ovunque contrasti che potevano angosciare e al contempo deliziare lo sguardo. Nelle strade affollate di Calcutta i santoni indiani camminavano nudi di fianco ad automobili rombanti. A Haiti c'erano persone abbandonate nella strada che morivano di fame guardando gli aeroplani volare sopra le loro teste.

Il Nilo attraversava una metropoli come il Cairo, dove svettavano edifici in vetro e cemento come a Manhattan, e le strade erano piene di uomini e donne paludati in lunghe vesti di cotone bianco o nero, identiche a quelle portate dal popolo di Israele quando il faraone lo lasciò partire.

Le piramidi di Giza erano ancora quelle di un tempo, ma l'aria che le

circondava era satura di gas di scarico e la città moderna si estendeva fino ai loro piedi.

A un tiro di sasso da edifici pieni di uffici con l'aria condizionata, esistevano ancora tratti di giungla i cui abitanti non sapevano nulla di Yahweh, Allah, Gesù o Shiva, di ferro, rame, oro o bronzo. Cacciavano con lance di legno intinte nei veleni dei rettili e si sbigottivano alla vista degli enormi bulldozer che ogni tanto venivano ad abbattere la foresta che era tutto il loro mondo.

Un gregge di capre sulle montagne di Giudea era ancora identico a un gregge di capre dell'epoca di Ciro il Grande. I pastori che accudivano le pecore intorno alla città di Betlemme erano ancora identici a quelli dei tempi del profeta Geremia.

Per quanto Oriente e Occidente comunicassero e interagissero in continuazione, seguitavano a fronteggiarsi come mondi separati. Gli sceicchi del deserto, arricchitisi col petrolio trovato sotto la sabbia, andavano in giro in automobile indossando i copricapi e le vesti tradizionali. Un gran numero di donne in tutto il mondo viveva ancora relegato in casa e poteva andare per la strada solo col volto velato.

A New York, capitale dell'Occidente e città d'elezione di persone abili e potenti, l'uomo della strada era del tutto abituato alla 'scienza' e nello stesso tempo assolutamente ignorante in materia.

Quanti individui al mondo conoscevano l'esatto significato di espressioni come codice binario, semiconduttore, triodo, elettrolito o raggio laser?

Ai più alti gradi, un'elite tecnologica con i poteri di una casta sacerdotale trattava con l'invisibile in assoluta confidenza: ioni, neutrini, raggi gamma, luce ultravioletta e buchi neri nello spazio.

Al risveglio mi trovai circondato da icone risplendenti, vivide come gli occhi di Esther al momento della morte.

Era come se lei avesse detto: 'Ascolta, Servitore delle Ossa. Vieni, guarda'.

Mentre dormivo, addolorato per lei e pieno d'odio per i suoi assassini, prendevo possesso di tutto il mondo materiale, potevo vedere e conoscere, senza fretta o timori.

Dall'invisibilità e dal silenzio scorsi un uomo dentro un'auto parcheggiata tra la Cinquantaseiesima e la Quinta Strada, che con un minuscolo telefono parlava in tedesco con un suo impiegato, a Vienna.

In un palazzo di Atlanta, città degli Stati Uniti, una donna parlava davanti a una telecamera e dava informazioni sulle condizioni meteorologi-

che in tutto il mondo.

Migliaia di persone che non avevano mai conosciuto Esther Belkin, colei che avevo perduto, piangevano la sua morte: la sua storia veniva trasmessa a tutti i paesi in grado di ricevere la *Cable News Network,* meglio conosciuta come CNN.

I membri delle sedi internazionali del Tempio della Mente di Dio, di cui lei non era mai stata seguace, erano in lutto per lei.

II suo patrigno, Gregory Belkin, un uomo alto e robusto, fondatore del Tempio, pianse di fronte alle telecamere parlando di sette, terroristi e complotti. «Perché vogliono farci del male?» disse. Aveva occhi limpidi e di un nero brillante, i capelli corti ma folti come quelli di lei, la pelle del colore del miele nella luce del sole.

La madre di Esther fuggì gli sguardi del pubblico. Infermiere vestite di bianco la scortarono oltre nella mischia dei cronisti vocianti.

Con i lunghi capelli sciolti come quelli di una ragazza e le piccole mani supplichevoli, sembrava poco più vecchia della figlia.

I rappresentanti della legge e del governo condannarono la violenza dei tempi.

Ed erano tempi di violenza dappertutto. Si propinava violenza come una qualsiasi mercé, in qualsiasi formato e dimensione.

Rapine, stupri e aggressioni erano all'ordine del giorno, denunciati in maniera eclatante o celati sotto le apparenze della civile convivenza. Erano continuamente in corso piccole guerre locali. In Somalia, in Afghanistan e in Ucraina si combatteva fino alla morte. Le anime dei morti recenti avvolgevano la terra come fumo.

Il mercato delle armi, clandestino o legale, prosperava caotico e senza limiti. Piccoli paesi in lotta rivaleggiavano con le nazioni più grandi e potenti per comperare, legalmente o illegalmente, armamenti ed esplosivi degli imperi in declino. Le nazioni più forti cercavano di fermare la proliferazione di missili, bombe a mano, proiettili e gas venefici, ma dal canto loro continuavano a produrre bombe nucleari capaci di distruggere la Terra.

I farmaci erano essenziali per la popolazione. Tutti parlavano di farmaci.

I farmaci guarivano. I farmaci uccidevano. I farmaci servivano. I farmaci erano dannosi.

Esistevano talmente tanti tipi di farmaci per gli scopi più svariati che era impossibile farsi un'idea di quanti fossero. In un solo ospedale di New York, l'inventario dei farmaci che ogni giorno salvavano vite - per inoculazione, iniezione, fleboclisi o ingestione - era praticamente incalcolabile:

c'era un sistema computerizzato a tenerlo sempre aggiornato.

In tutto il mondo grandi organizzazioni criminali lottavano per il controllo del mercato illegale delle droghe: produzione, distribuzione e vendita di cocaina ed eroina, sostanze chimiche utilizzate al solo scopo di euforizzare o tranquillizzare.

Le sette. Le sette erano fonte di ossessioni e paure. Le sette erano di fatto organizzazioni religiose non riconosciute, vale a dire organizzazioni a cui appartenevano individui che avevano giurato fedeltà a un capo, la cui moralità e i cui scopi suscitavano sospetto. Le sette nascevano, quasi dal nulla, attorno a un personaggio, per esempio Gregory Belkin. Oppure nascevano da scissioni delle grandi religioni codificate, per formare gruppi separati di fanatici.

C'erano sette che predicavano la pace e sette che predicavano la guerra.

Dopo la morte di Esther Belkin non si faceva che parlare di sette.

La sua faccia continuava a comparire sugli schermi televisivi.

Proprio lei, che non era mai stata membro di nulla, veniva tirata in ballo per tutto: a proposito di quelli che erano contro il governo, di quelli che erano contro Dio, o di quelli che erano contro la ricchezza. Erano stati i membri della setta del padre a uccidere Esther?

C'era chi l'aveva sentita sostenere in una conversazione privata che il Tempio della Mente di Dio aveva troppi soldi, troppo potere, troppe proprietà in ogni parte del mondo. O forse erano stati i nemici di Gregory Belkin e del suo Tempio a usare la morte di Esther per danneggiare il padre, per far capire a lui e alle sue potenti congregazioni che l'organizzazione era diventata troppo grande, e troppo pericolosa? Ma pericolosa per chi?

Le sette potevano essere libertarie, radicali, reazionarie, conservatrici.

Le sette facevano cose terribili.

10 aleggiavo, guardavo, ascoltavo; apprendevo quello che la gente sapeva.

11 mondo era fatto di imperi, nazioni, paesi e bande organizzate. E con un attentato ben architettato, la banda più insignificante poteva spadroneggiare sugli schermi delle televisioni di tutto il mondo. I telegiornali potevano parlare per un giorno intero del capo di cinquanta individui come del capo di milioni di uomini.

Agli aguzzini veniva data democraticamente e concorrenzialmente la stessa attenzione riservata alle vittime.

Le facce degli Evals - Billy Joel, Doby e Hayden - salirono agli onori

della cronaca: apparvero per qualche secondo sugli schermi nello stesso fulgore di Esther. Quegli uomini, gli assassini di Esther, appartenevano a un movimento clandestino? Si parlò di quelli che facevano i corsi di sopravvivenza rintanati nelle foreste, tra recinti di filo spinato e cani feroci, insofferenti di ogni forma di autorità. Cospirazione: poteva nascere ovunque e assumere qualsiasi forma.

Poi c'erano i Cristiani Apocalittici, che mai come allora trovarono motivi per sostenere che il Giorno del Giudizio era vicino.

I fratelli Evals erano membri di queste organizzazioni?

II patrigno di Esther, Gregory Belkin, parlò con voce pacata e convincente di complotti orditi contro i timorati di Dio. Ne era la prova l'innocenza di Esther, che gridava vendetta al cielo. Terroristi, diamanti, fanatici: queste erano le parole che accompagnavano le brevi apparizioni del viso e del nome di Esther.

Le notizie - che fossero stampate, trasmesse, informatizzate sulle reti - arrivavano ininterrottamente, allarmanti, profetiche, fatalistiche, dettagliate, intenzionalmente o involontariamente assurde, a seconda delle volte.

Come ho detto, qualsiasi fantasma sarebbe stato in grado di afferrare queste cose.

La domanda che mi tormentava era: perché mi ritrovavo a pensare? Perché ero stato svegliato dal mio sonno profondo, a cui mancava solo la morte, solo la morte, come sempre, e mi ero ritrovato a camminare tra Billy Joel, Hayden e Doby Evals, diventando all'improvviso il testimone del loro spaventoso crimine?

Comunque stessero le cose, in quel momento non avevo più voglia di limitarmi ad aleggiare, esistere e odiare.

Volevo partecipare. Volevo utilizzare fino in fondo la mia mente incontaminata dalla carne, gettata nell'eternità, una mente che a ogni nuovo risveglio si era rafforzata, che si era portata nelle tenebre non solo esperienze ma anche emozioni e forse una certa risolutezza.

Inevitabilmente, doveva essere un padrone, con le sue risposte, le sue reazioni e la sua volontà vitale a rimettere le cose in ordine.

Ma ero tormentato da un dilemma molto preciso. Sì, ero ritornato, e volevo rimanere. Ma non avevo forse commesso dei crimini, proprio per evitare di essere riportato sulla Terra?

Volendo, avrei potuto ricordare che cosa avevo fatto. Ero Azriel. Azriel poteva ricordare quello che aveva fatto.

Aveva ucciso i suoi padroni.

Volendo, avrei potuto ricordare una sfilza di maghi morti, molto più lunga di quella che ho descritto qui. Sentivo ancora gli odori dell'accampamento dei mongoli, gli odori del cuoio, degli elefanti, degli oli profumati; barlumi di luce sotto le tele flosce, la scacchiera rovesciata e le figurette intagliate d'oro e d'argento che rotolavano sul tappeto a fiori.

Grida di uomini. *«Distruggetelo, è un demone, fatelo ritornare nelle ossa!»*

Baghdad. Uria fila di finestre che affacciavano su un campo di battaglia. *«Torna nelle ossa! Diavolo dell'inferno».* Un castello nei pressi di Praga. Una gelida stanza di pietra sulle Alpi. E forse altro ancora. Episodi successivi anche a quello nella stanza dello stregone di Parigi, con la tappezzeria fiorata e la vivida luce a gas che mi aveva incantato.

«Questo servitore non serve più!»

Sì, avevo dimostrato a me stesso e a loro che potevo uccidere qualsiasi mago. Dunque, dov'era la coscienza nascosta e scaltra che mi aveva portato lì per dar sfoggio di potere?

Oh, avrei anche potuto dimostrare che odiavo l'idea di essere di nuovo consapevole e rinnegare la vita con tutto quello che la circondava, ma non me la sentivo. Non potevo dimenticare gli occhi di Esther, le belle vetrine della Quinta Strada, l'attimo in cui il calore mi era penetrato dalle suole delle scarpe e lo sconosciuto, l'uomo gentile che aveva cercato di abbracciarmi!

Ero curioso e libero! Dentro un'orbita che mi vincolava a quei misteriosi avvenimenti. Ma non c'era un padrone a dirigermi.

Esther mi conosceva, ma non era stata lei a chiamarmi. Forse era stato qualcuno che voleva intervenire a sua difesa, qualcuno che avevo già tragicamente deluso?

Passarono due notti in tempo reale prima che mi accorgessi di essere di nuovo sveglio e in movimento nell'aria: l'angelo possente, o l'angelo del male, chissà.

Ecco cosa vidi.

SEDICI

Era una città vicina, da cui si vedeva l'altra. L'auto che avanzava nella pioggia era la stessa che aveva portato Esther nel luogo in cui gli Evals l'avevano circondata con le loro picche. Viaggiava seguita da altre macchine piene di guardie del corpo, che perlustravano con lo sguardo gli edifici

scuri e deserti.

Una processione furtiva eppure molto autorevole. Attraverso la pioggia intravedevo le torri illuminate della strada dove lei era morta. Imponente come Alessandria o Costantinopoli, questa capitale granitica del mondo occidentale, New York, nel suo sinistro splendore nucleare. Eppure quegli edifici affusolati mi ricordavano le armi usate dagli Evals. Dure e acuminate.

L'uomo a bordo era molto fiero della sua auto, delle guardie che viaggiavano con lui, del suo cappotto di lana pregiata e del taglio accurato dei suoi folti capelli ricci.

Mi avvicinai per osservarlo attraverso i vetri affumicati: Gregory Belkin, il patrigno, fondatore del Tempio della Mente di Dio, un uomo ricco. Più ricco di quanto avessero sognato i re dell'antichità.

L'auto? Una Mercedes-Benz, un modello insolito, ricavato da una piccola berlina allungata da tre corpi perfettamente saldati e rivestiti all'interno, così da risultare lunga il doppio di quelle che la circondavano, lucida e nera, volutamente appariscente, tanto da sembrare intagliata nell'ossidiana e levigata a mano.

Continuò ad avanzare per parecchi isolati prima di fermarsi, quando l'autista interpretò all'istante un gesto della mano di Belkin.

Allora quel fiero sommo sacerdote, o profeta o cos'altro si riteneva, senza farsi aiutare, scese sotto la luce dei lampioni, quasi volesse illuminare la faccia giovanile e ben rasata, con i capelli simili a quelli di un soldato romano, regolati alla nuca ma ancora con un accenno di riccioli.

Percorse da solo in tutta la lunghezza l'isolato tetro e sporco, superò lugubri negozi sprangati con assi e con insegne in ebraico e in inglese e raggiunse il posto che intendeva visitare, mentre le guardie perlustravano la notte scrutando il buio che le circondava e gocce di pioggia si posavano come gioielli sulle spalle del suo lungo cappotto.

Ebbene? Era lui il mio padrone? Se sì, come mai non ne ero al corrente? Quel tipo non mi piaceva. Nel dormiveglia lo avevo visto piangere per Esther e parlare di complotti, e non mi era piaciuto.

Come mai gli ero tanto vicino da potergli toccare la faccia? Era bello, nessuno lo poteva negare; nel fiore degli anni, con le spalle diritte, alto come un norvegese, anche se di carnagione più scura e con gli occhi neri come l'inchiostro.

Sei tu il padrone?

Il gran maestro dei seguaci della Mente: così i cronisti chiamavano il mi-

liardario Gregory Belkin. Adesso stava ripensando agli ultimi discorsi che aveva tenuto di fronte alle porte di bronzo del suo tempio di Manhattan: 'II mio timore è che non fossero affatto dei ladri e che la collana di diamanti non li interessasse. È la nostra chiesa che vogliono colpire. Sono malvagi'.

'La collana?' pensai. Io non avevo visto nessuna collana.

Le guardie che tenevano d'occhio Gregory dalle auto vicine erano i suoi 'seguaci'. Membri di una chiesa ispirata alla pace e al bene. Erano armati di pistole e pugnali; anche il loro profeta aveva una piccola pistola, luccicante come l'auto, nascosta nella tasca sinistra del cappotto.

Si comportava come un re abituato a misurare i gesti di fronte a platee oceaniche, ma non si accorse che lo stavo guardando. Non percepiva la presenza di un fantasma, che gli stava alle spalle come un dio personale.

Dunque non ero il dio protettore di quell'uomo. Non ero il suo servitore. Ma lo stavo seguendo e volevo capire perché.

Si fermò di fronte a una casa di mattoni. Piena di finestre, tutte con le imposte chiuse. Aveva tetti a punta per la neve. Come altre mille case, forse milioni, in quella parte della città. Non avevo dimestichezza con le dimensioni di quest'epoca e di quei luoghi.

Ero affascinato. Le impeccabili scarpe di pelle nera erano graziosamente punteggiate di goccioline di pioggia.

Discese un gradino e imboccò il vialetto. Di fronte a lui apparve una luce. Estrasse una chiave per aprire un cancelletto, poi un'altra per la porta del pianterreno, che riceveva luce dalle finestre illuminate ai suoi lati. Entrammo, lui e io. Mi accolse un'ondata di tepore.

Guardai il soffitto. Ci eravamo lasciati alle spalle la notte. A una scrivania di legno era seduto un vecchio.

Odore di esseri umani, dolce e buono. E tante altre fragranze gradevoli, troppe per assaporarle tutte o per dare loro un nome.

Come ti ho detto, tutti i fantasmi, gli dèi e gli spiriti vanno matti per i buoni odori.

Digiunavo da tanto tempo e quasi mi ubriacai dei profumi della casa.

Sapevo di essere lì.

Stavo lentamente prendendo forma. Ma per ordine di chi? Chi lo aveva deciso?

Dalle mie labbra non uscirono antiche parole; eppure stavo diventando solido. Stava accadendo come a New York, quando mi ero messo a inseguire i suoi assassini. Percepii la trasformazione. Mi sentii racchiuso nel buon corpo, il corpo che mi piaceva, anche se non capivo perché mi pia-

cesse tanto.

Adesso lo so: diventai visibile e solido nel mio corpo originario, quello che vedi anche adesso, con le fattezze di quando ero vivo.

Nessun altro se ne accorse. Mi appiattii dietro la libreria e guardai.

Gregory Belkin si era fermato al centro della stanza, sotto una lampadina che pendeva da un cavo sfilacciato. Il vecchio alla scrivania non poteva vedermi.

Teneva la testa china. Portava lo zucchetto di seta nera degli ebrei osservanti. Sulla scrivania era appoggiata una lampada col paralume verde, che diffondeva una luce soffusa e dorata.

Barba e capelli erano candidi come neve, soffici e belli, e due lunghi boccoli arricciati ad arte gli incorniciavano la faccia. Tra i capelli radi si intravedeva la pelle rosea del cuoio capelluto, ma la barba era folta e fluente.

I libri alle pareti erano in ebraico, aramaico, latino, greco, tedesco. Sentivo l'odore di pergamena e cuoio. Aspirai quei buoni odori e per un attimo pensai che potevano risvegliarmi la memoria, ma mi sarebbe tornato in mente tutto quello che avevo cercato di uccidere.

Neppure il vecchio era il mio padrone! Lo capii subito. Il vecchio non si era accorto del mio arrivo, per nulla; si limitava a fissare il più giovane che era appena entrato, l'uomo vigoroso e aitante che era fermo in piedi, quasi deferente, di fronte all'anziano, e che si era sfilato i morbidi guanti grigi per riporli con cura nella tasca destra del cappotto.

Si toccò la tasca sinistra. Lì c'era la pistola. Una piccola pistola letale. Mi venne voglia di sentire lo sparo. Ma non era venuto per usarla.

La stanza era ingombra. Mi separavano dal vecchio file e file di scaffali, ma potevo sbirciare da sopra i libri. Sentii odore di incenso e fui percorso da un'ondata di piacere. Sentii odore di ferro, oro, inchiostro. Forse le ossa erano lì?

II vecchio si tolse gli occhiali, di foggia semplicissima, lenti rotonde montate da un filo d'argento, flessibile e fragile, e si sporse verso il visitatore senza alzarsi dalla sedia.

Gli occhi del vecchio erano molto chiari, cosa che come sempre mi colpì: chiari e belli, occhi come l'acqua e non come pietre. Piccoli e indeboliti dall'età, non brillarono quando si dilatarono tra le rughe profonde del viso.

Più forte, stai diventando ogni momento più forte. Sei quasi completamente visibile.

Non riuscivo a vedere tutto il volto dell'uomo più giovane. Mi spostai

ancor più alla sua sinistra per nascondermi e diventai completo e intero, sempre nascosto dalla libreria, e calcolai che ero più o meno alto quanto lui.

Il suo cappotto era impregnato di pioggia, aveva una cucitura al centro che gli percorreva la schiena. Sopra il colletto, a rialzare i riccioli della nuca, c'era una sciarpa di seta bianca, delicata come quella che lei aveva afferrato al momento di morire e che probabilmente era rimasta sulla scena del delitto. Cercai di ricordarla, la sciarpa su cui lei aveva allungato la mano al momento di morire, ignara del significato di quell'ultimo gesto, ammesso che avesse un significato. La sciarpa che aveva scelto lei era nera ma luccicante, ricoperta di perline. Credo di avertelo già detto. Ma adesso torniamo a loro, a loro. Devi avere pazienza.

Il vecchio parlò in yiddish:

«Hai ucciso tua figlia».

Rimasi senza fiato. Eccoci subito al punto.

L'amore che provavo per lei mi tormentava, come se mi fosse venuta vicina affondandomi le unghie nella pelle e dicendo: 'Non mi dimenticare, Azriel', solo che mai si sarebbe sognata di fare una cosa del genere. Era morta con assoluta umiltà, pronunciando stupita il mio nome.

Troppo spaventosa perché la volessi rivedere, la sua morte.

Vai, vola via, spirito. Volta le spalle a tutto: alla sua morte e alle accuse del vecchio, a questa stanza affascinante piena di colori e di odori allettanti. Va' via, spirito. Lasciali lottare per la scala celeste senza il tuo intervento. Dopo tutto, perché le anime dovrebbero avere bisogno dell'intervento del Servitore delle Ossa per trascinarsi nello Sheol?

Ma non mi mossi. Volevo capire cosa intendesse il vecchio.

Il più giovane si limitò a ridere.

Nulla di irrispettoso, solo la risata imbarazzata e astiosa di uno che non voleva essere costretto da quelle parole a una risposta immediata. Il gesto di diniego della sua mano non mi sorprese. Scrollò il capo.

Volevo girargli attorno per vederlo in faccia, ma era troppo tardi: sapevo di essere completo in tutte le mie parti, stavo in piedi, con le mani appoggiate ai libri che avevo di fronte: scivolai lentamente più a sinistra per rimanere nascosto dalla libreria, nel caso che il vecchio mi guardasse, anche se neppure ora dava segno di essersi accorto che ero lì con lui.

Il più giovane sospirò.

«Rabbi, perché avrei dovuto uccidere la figlia di Rachel?» domandò in yiddish. «Perché avrei dovuto uccidere la mia unica figlia?» Non parlava

la lingua con scioltezza. «Esther, la mia bella Esther» disse con un tono accorato e deciso. Non gli piaceva parlare in yiddish. Voleva il suo inglese.

«Ma lo hai fatto» ribatté il vecchio. Le parole gli uscirono con odio dalle labbra aride. Adesso parlava in ebraico: «Sei un idolatra. Sei un assassino. Hai ucciso tua figlia. L'hai fatta assassinare. Ti sei messo col maligno. Hai addosso il suo fetore!»

Ero sconcertato. Sentii fisicamente il moto di sorpresa che mi pervase alle parole piene di collera del vecchio.

Il giovane continuò a fare la parte della persona paziente, strusciando i piedi e scuotendo la testa, come se cercasse di tenere a bada uno di quei predicatori che capitano alla porta di casa e non la smettono con le loro farneticazioni.

«Maestro mio» biascicò in inglese Gregory Belkin, «mio modello. Nonno mio. Tu mi accusi della sua morte?»

Quell'uscita mandò il vecchio su tutte le furie.

Passò anche lui all'inglese:

«Che cosa vuoi da me, Gregory? Non sei mai venuto in questa casa senza una ragione». La sua rabbia era controllata. Il vecchio non avrebbe vendicato la morte della ragazza. Sedeva alla scrivania, con le mani appoggiate su un libro aperto. Minuscoli caratteri ebraici.

Di nuovo provai angoscia per averla perduta e l'urgenza di gridare, come se qualcuno mi incitasse con un calcio: 'Vecchio, l'ho vendicata, ho ucciso i tre assassini con la picca del loro capo. Li ho uccisi tutti. Sono morti sul marciapiedi'.

La sentii lì, come se in quella stanza fossi l'unico disposto a onorare la sua memoria. Gli altri due non la compiangevano affatto.

«Tu mi spezzi il cuore, rabbi» disse Gregory in inglese.

Naturalmente per lui era più semplice parlare la lingua corrente degli Stati Uniti. Il suo corpo fu scosso da un lieve tremito di disperazione. Teneva le mani affondate nelle tasche. L'incarnato era colorito dal freddo preso in strada e la stanza era soffocante. Pensai che mentisse ma che dicesse anche la verità.

Aspirai l'odore dei loro corpi: nonostante la cera, le pergamene, gli antichi rassicuranti profumi, odorai gli uomini, la pelle calda e pulsante del vecchio, chiara, sottile e così sana, diventata setosa con l'età, pura come le ossa del corpo, ormai così fragili da minacciare di rompersi al minimo colpo.

Il giovane era impeccabile e cosparso di profumi raffinati e penetranti. Emanava buon odore dai pori della pelle, dai riccioli dei capelli, dagli abiti che indossava; una miscela magistrale di profumi ben dosati. Le fragranze di un moderno monarca.

Gli andai un po' più vicino. Stavo alla sua sinistra a meno di un metro di distanza, appena dietro di lui. Vedevo il suo profilo. Sopracciglia folte, lisce e ben disegnate, lineamenti delicati e proporzionati; da noi lo avrebbero definito un eletto. Non aveva cicatrici o macchie. Qualcosa di indefinibile me lo faceva apparire integro e forte. Quando sorrideva, cosa che in quel momento fece assumendo un'espressione triste e implorante, scopriva denti bianchissimi.

Aveva occhi grandi come quelli di lei, ma non così belli. Mostrò le mani, un altro gesto di scusa, modesto, muto. Le dita erano affusolate e le guance lisce e delicate. Come lei, era stato nutrito amorevolmente; pareva che il mondo intero fosse sempre stato per lui un seno materno.

Che cosa gli mancava? Non riuscivo a trovargli una pecca, un segno di frattura da qualche parte; continuava a rimandarmi quell'indefinibile impressione di forza.

Finalmente capii di cosa si trattava. Era bello come un giovane, ma aveva superato i cinquant'anni. Sconcertante. L'età non faceva altro che raffinare le sue doti fisiche, conferendo allo sguardo molto più vigore.

«Parla, Gregory Belkin» disse sprezzante il vecchio. «Dimmi perché sei venuto o lascia subito questa casa».

Di nuovo la collera del vecchio mi sorprese.

«D'accordo, rabbi» rispose il più giovane, come se quel tono e quei modi non fossero cosa nuova per lui.

Il vecchio aspettava.

«Ho in tasca un assegno, rabbi» continuò Gregory. «Sono venuto a portartelo, è a beneficio di tutta la Corte».

Con quel termine intendeva gli ebrei che consideravano il vecchio un rabbi, lo zaddiq, il capo.

Barlumi di ricordi mi colpirono la mente come aguzzi frammenti di vetro, tracce fugaci del mio padrone Samuele, morto da tanto tempo. Non mi suggerirono nulla di significativo e li respinsi. In quel momento, bada, non ero ancora in grado di ricordare nulla del mio passato. Nulla. Ma capii il ruolo di quell'uomo: una persona venerabile, esperta di cose sacre, un mago forse. Ma se lo era davvero, come mai non aveva avvertito la mia presenza?

«Tu hai sempre degli assegni per noi, Gregory» ribatté il vecchio. «Arrivano in banca senza bisogno che ti scomodi. Accettiamo i tuoi soldi in memoria di tua madre e di tuo padre, che era il mio amato figlio. Li accettiamo perché possono essere d'aiuto alle persone cui un tempo tuo padre e tua madre hanno voluto bene. Torna al tuo tempio. Torna ai tuoi computer. Torna alla tua chiesa. Vai a casa, Gregory! Tieni per mano tua moglie. Sua figlia è stata assassinata. Piangila insieme a lei. O non ha diritto neppure a questo?»

Il più giovane mosse appena il capo in segno di assenso, come per dire: 'Non cambierà mai', poi girò la testa verso destra, si strinse nelle spalle in segno di rispetto e aggiunse:

«Devo chiederti una cosa, rabbi». Il tono era deciso, ma pacato.

Il vecchio alzò le mani e scrollò le spalle. Si spostò entrando nel fascio di luce della lampada e sospirò. Aveva labbra carnose, per la sua età. La fronte era lucida di sudore.

Alle sue spalle c'erano altri scaffali pieni di libri. La stanza sembrava fatta di libri, tanti ne conteneva. Le poltrone erano grandi, ricoperte di cuoio e circondate da libri. C'erano pergamene, pergamene avvolte nella tela e nel cuoio.

Dopo tutto non si possono bruciare o buttare gli antichi rotoli della Torah. Bisogna seppellirli secondo regole precise, oppure conservarli da qualche parte, come lì per esempio.

Chissà cosa si era portato dietro per il mondo. Il suo inglese non era pulito e fluente come quello di Gregory: era pieno di inflessioni di altre lingue. Polonia. Vidi la Polonia e la neve.

Gregory fece scivolare la mano nella tasca sinistra. Là c'era l'assegno, il pezzo di carta, l'ordine bancario, il dono che voleva fare di tutto cuore. Lo sentii frusciare al contatto delle dita. Era ripiegato vicino alla pistola.

Il vecchio non disse nulla.

«Rabbi, quando ero molto piccolo» disse Gregory, «ti ho sentito raccontare una strana storia. L'ho sentita solo quella volta. Però me la ricordo. Ricordo le parole che hai usato».

Il vecchio non rispose. Le pieghe cadenti del suo viso erano lucide e immobili sotto la luce, ma quando sollevò le sopracciglia candide si mossero anche le rughe della fronte.

«Rabbi» continuò Gregory, «una volta hai parlato alla zia di una leggenda, un segreto... un tesoro di famiglia. Sono venuto a domandarti un chiarimento su quello che ho sentito».

Il vecchio rimase sorpreso. No. Non sorpreso dal contenuto delle parole. Ma dal fatto che il giovane avesse detto qualcosa di interessante. Si concesse qualche attimo di silenzio, poi rispose di nuovo in yiddish:

«Un tesoro? Tu e tuo fratello: eravate voi i tesori di tua madre e tuo padre. Com'è che sei venuto fino a Brooklyn per parlarmi di storie di tesori? Tu hai tutti i tesori che si possono sognare».

«Sì, rabbi» ammise pazientemente Gregory.

«Pare che la tua chiesa nuoti nell'oro, che le tue missioni all'estero siano posti splendidi, per ricchi che ci vanno in visita e poi fanno donazioni ai poveri. Notevole. Pare che il tuo patrimonio superi di gran lunga quello di tua moglie e tua figlia. Che i capitali che possiedi, più quelli che controlli, raggiungano una somma che neppure si riesce a quantificare».

«Sì, rabbi» ammise di nuovo Gregory, in un inglese pacato. «Sono più ricco di quanto tu possa immaginare e so anche che non ti interessa, che ai miei soldi non pensi, che non vuoi approfittarne... »

«Esatto, quindi vieni al punto» concluse il vecchio in yiddish. «Mi fai perdere tempo. Mi fai sprecare i momenti preziosi che mi sono rimasti, che preferirei spendere in azioni caritatevoli, piuttosto che in parole di condanna. Che cosa vuoi?»

«Tu quel giorno hai parlato di un tesoro di famiglia» riprese Gregory. «Rabbi, te ne prego, parla in inglese».

Il vecchio sghignazzò.

«E che cosa avrei detto, quando eri ancora un bambino?» domandò il vecchio, di nuovo in yiddish. «Ho parlato in yiddish, in polacco, o anche allora mi sono espresso in inglese?»

«Non ricordo» rispose il giovane. «Ma vorrei che adesso parlassi in inglese». Si strinse ancora una volta nelle spalle e poi disse in fretta: «Rabbi, sono addolorato per Esther! Non è stata la mia ricchezza a procurarle i diamanti. Non è colpa mia, se lei li portava con tanta noncuranza. Non è colpa mia se i ladri hanno approfittato della sua incoscienza».

Diamanti? Questa era una bugia. Esther non aveva addosso diamanti. Gli Evals non le avevano portato via nessun diamante. Ma Gregory lo sostenne col suo solito tono mellifluo.

Reggeva bene la sua parte. E il vecchio lo stava studiando.

Il vecchio si tirò indietro come se quelle parole lo avessero urtato, forse anche indispettito. Osservò a lungo il giovane.

«Hai frainteso, Gregory» disse in inglese. «Non sto parlando della ricchezza o di quello che aveva al collo quando l'hanno uccisa. Sto dicendo

che hai ucciso tua figlia, Esther. L'hai fatta assassinare».

Silenzio.

Notai nella penombra le mie mani ben visibili sui libri; distinguevo i solchi sottili della pelle sulle nocche, e nel punto in cui gli umani hanno il cuore sentii una fitta.

Il giovane untuoso non lasciò trapelare indizi di sensi di colpa, vergogna o stupore. Gli apparve in viso un'espressione che poteva essere di totale innocenza o di infinita perfidia e rimase zitto per un po'.

«Nonno, questa è pura follia. Perché avrei dovuto fare una cosa del genere? Nonno, sono un uomo di Dio come te!»

«Finiscila!» reagì il rabbi, agitando le mani.

«I miei seguaci non si sarebbero mai sognati di fare del male a Esther, loro...»

«Finiscila!» ripeté il rabbi. «Veniamo al punto, che cosa vuoi?»

Confuso, Gregory abbozzò un sorriso imbarazzato e scrollò il capo. Si ricompose, prima di ricominciare. Gli tremavano le labbra, ma non credo che il vecchio riuscisse a vederlo bene come lo vedevo io.

Gregory teneva pronto l'assegno nella mano sinistra, la sua offerta.

«Si tratta di una cosa di cui una volta ti ho sentito parlare» cominciò, in un inglese rapido e spigliato questa volta. «Nathan e io eravamo nella stanza. Non credo che Nathan abbia sentito. Era lì con... qualcun altro. Non ricordo neppure chi altri ci fosse oltre a Rivka, la sorella di mia madre. Forse delle donne anziane. Ma era qui a Brooklyn, eravamo arrivati da poco. Potrei chiedere a Nathan... »

«Lascia stare tuo fratello!» esclamò il vecchio, questa volta in un inglese fluente, che gli uscì naturale come lo yiddish. La collera può fare questo, spingere la lingua a esprimersi al meglio delle sue possibilità.

«Non tirare in ballo tuo fratello Nathan. Lascialo stare. Hai appena detto che lui non ha sentito».

«Sì, sapevo che avresti preferito così, rabbi. So che non vuoi che contamini Nathan».

«Vai avanti, ti dico».

«Per questo sono venuto a chiederlo a te. Spiegami tutto e io non andrò a disturbare il mio amato fratello, ma devo sapere». Riprese il filo del discorso: «Quel giorno, io ero un bambino, hai parlato di un segreto. Di una cosa che hai chiamato il Servitore delle Ossa».

Diventai di pietra. Le parole mi avevano colto alla sprovvista. E l'emozione non fece che rinvigorire la mia forma. Se si fosse girato e mi avesse

visto non sarei rimasto così sbalordito. Chiamai degli abiti perché mi rivestissero in modo identico allo zaddiq. Subito mi sentii avvolto da seta nera simile alla sua, calda e aderente; l'aria mi rinviò una sensazione di tepore e la piccola lampadina ondeggiò dal cavo logoro.

Il rabbi fissò il bulbo per un lungo istante, poi tornò a guardare il nipote.

«Ah, stai calmo, Azriel» comandai a me stesso. «Ascolta. Sta arrivando la risposta».

«Ti ricordi?» domandò il più giovane. «Un segreto di famiglia. Un tesoro chiamato il Servitore delle Ossa».

Il vecchio ricordava, ma non proferì parola.

«Tu dicesti» continuò Gregory, «che qualcuno aveva portato quella cosa a tuo padre, a Praga. Era un musulmano che veniva dalle montagne. Dicesti che quell'uomo aveva dato la cosa a tuo padre a pagamento di un debito».

Ah, allora lo zaddiq era proprietario delle ossa! Ma non era il padrone, no, non avrebbe mai potuto esserlo.

Guardò in tralice il nipote.

«Stavi parlando con la vecchia Rivka» insisté Gregory, «le spiegavi quello che aveva raccontato il musulmano. Le dicesti che tuo padre non voleva accettare quella cosa, ma era rimasto in dubbio perché le scritte sullo scrigno di legno erano in ebraico. La definisti un abominio; dicesti che bisognava distruggerla».

Sorrisi. Ero sollevato o furioso? Un abominio. Sono un abominio. E questo abominio può distruggervi tutti e due, insieme a questa stanza di libri, può fare a pezzi la casa e ridurla in briciole! *Ma chi mi ha chiamato?*

Mi portai la mano alla bocca per frenarmi. In presenza di uno zaddiq non potevo rischiare di farmi vedere o sentire. Non potevo permettermi di piangere.

«Rivka ti domandò come mai non l'avessi distrutta» disse lentamente Gregory, con estrema pazienza, «e tu le rispondesti che non era una cosa semplice. Dicesti che quella cosa era come le antiche pergamene. Si rischiava un'azione sacrilega, distruggendola. Accennasti anche a qualcosa di scritto, un documento. Te lo ricordi, nonno? O me lo sono sognato?»

Lo sguardo del vecchio era vitreo. «Me lo hai sentito dire quando eri alto così?» borbottò. «E perché me lo vieni a chiedere adesso?»

E così dicendo alzò la mano serrando il pugno e colpì il tavolo. Nulla si mosse, si sollevò soltanto un po' di polvere.

Gregory non batté ciglio.

«Perché vieni qui, il giorno del funerale di tua figlia» gridò infuriato il vecchio, «a domandarmi di quella vecchia storia! Quella storia, quel segreto, o tesoro, come lo chiami tu, che hai sentito nominare quando eri il mio gioiello, il mio alunno prediletto, il mio orgoglio! Perché te ne esci con questa storia proprio adesso?»

Il vecchio tremava in maniera preoccupante.

Gregory valutò la situazione senza dire una parola, poi trasse un profondo respiro.

«Rabbi, col mio assegno potrai comprare tutto quello che vuoi» disse.

«Rispondi alla mia domanda! I soldi li abbiamo. Qui siamo ricchi. Eravamo ricchi quando abbiamo lasciato la Polonia. Eravamo ricchi quando abbiamo lasciato Israele. Rispondi alla mia domanda. Perché adesso vuoi sapere di quella cosa?»

Non vedevo grandi ricchezze in quella stanza, ma gli credetti.

Conoscevo i tipi come lui. Viveva solo per studiare la Torah, per rispettare la legge, per pregare e per dare ogni giorno consigli a quelli che andavano a trovarlo, convinti che potesse leggere dentro le anime e fare miracoli, e che lo ritenevano lo strumento di Dio. La ricchezza non avrebbe cambiato di una virgola la vita di quell'uomo; al massimo, gli avrebbe permesso di continuare a studiare giorno e notte come voleva.

Mi sentii il polso, il battito era molto forte. Sentii l'aria dentro di me. Da quando erano state pronunciate quelle parole la mia forza era progressivamente aumentata. Le ossa dovevano essere lì. Lui ci aveva messo le mani, o letto le parole, o pronunciato la preghiera... doveva essere quell'uomo, ma come ci era riuscito, e come mai non l'avevo subito eliminato?

Dal ricordo affiorò come una cometa un viso noto che amavo. Centinaia di anni si riunirono in un istante.

Era il volto di Samuele, quello di cui ti ho parlato. Samuele di Strasburgo. Il padrone che mi aveva venduto per salvare le figlie, come io stesso forse mi ero venduto per salvare il popolo di Dio. Nel ricordo rividi lo scrigno.

Dov'era adesso?

Il ricordo era spiacevole, un frammento. Non riuscii a trattenerlo. Le accuse mi avevano sconcertato e nulla del mio passato poteva essere cambiato.

Ero in quella stanza calda di Brooklyn, con un altro vecchio studioso, circondato da libri polverosi, sortilegi, incantesimi, magie, e lo odiavo. Lo disprezzavo. Era comunque molto più virtuoso di Samuele, specialmente

se pensi ai suoi ultimi momenti di vita, quando mi disse di andarmene all'inferno per i fatti miei.

Odiavo quel rabbi quasi quanto lo odiava suo nipote.

E il nipote?

Che cos'era per me il mellifluo Gregory Belkin con la sua chiesa? E se aveva ucciso Esther...

Mi trattenni subito. Attesi che l'impeto e il dolore si placassero. Chiesi a me stesso di rimanere in vita e di stare zitto.

Il giovane, azzimato come un principe, aspettava paziente che la collera dello zaddiq si placasse.

«Perché vieni a chiedermi queste cose proprio adesso?» domandò ancora il vecchio.

Pensai alla ragazza, la tenera ragazza con la testa reclinata sulla barella. E quel lieve sussurro pieno d'angoscia. *Servitore delle Ossa.*

Il vecchio perse all'improvviso il controllo. Non lasciò a Gregory il tempo di rispondere. Continuò a imperversare con le sue domande.

«Che cosa ti ha spinto qui, Gregory?» domandò in inglese. Il tono diventò d'un tratto appassionato, come se lo volesse davvero sapere. Si alzò dalla sedia e rimase in piedi a fissare il nipote.

«Tu mi hai fatto una domanda» disse. «Lascia che te ne faccia una io. Che cosa vorresti avere in questo mondo? Sei più ricco di quanto si possa immaginare, così ricco che la nostra abbondanza al confronto è una goccia nell'oceano, eppure organizzi una chiesa per ingannare migliaia di persone, ti inventi delle leggi che non sono affatto leggi. Vendi libri e programmi televisivi che non dicono nulla. Ti credi Cristo o Maometto! E poi uccidi tua figlia. Sì, lo hai fatto. Io vedo dentro di te. Lo so che l'hai uccisa. Hai mandato tu quegli uomini. Il suo sangue era sulla stessa arma che li ha uccisi. Hai fatto eliminare anche loro? Sono stati i tuoi seguaci ad assoldare gli assassini per poi eliminarli? Che cosa speravi, Gregory, di scatenare su di noi tanta malvagità e vergogna, da costringere il Messia a venire? Volevi togliergli la possibilità di scegliere!»

Sorrisi. Era proprio un bel discorso. Non ricordando nulla di Zurvan, allora, e di altri saggi eloquenti, quel discorso mi toccò, anche perché lo aveva pronunciato con convinzione. Il vecchio cominciò a piacermi un po' di più.

Gregory assunse l'espressione mite di una persona triste, ma rimase zitto. Voleva lasciar sfogare il vecchio.

«Pensi che io non sappia che cosa hai fatto?» continuò il rabbi. Si lasciò

ricadere sulla sedia. Dovette farlo. La collera lo aveva sfinito. «Lo so. Ti conosco e ti ho conosciuto meglio di chiunque altro da quando sei nato. Nathan, che è tuo gemello, non ti conosce. Nathan prega per te, Gregory!»

«Ma tu no, non è vero, nonno? Hai smesso di pregare per me, vero?»

«Sì, ho recitato il tuo *qaddish* quando hai lasciato questa casa, e se solo il cielo mi inviasse un segno, metterei fine con le mie stesse mani alla tua vita, al tuo Tempio della Mente, alle tue menzogne e ai tuoi progetti».

Perché non lo fai adesso?

«È facile parlare così, nonno» disse Gregory, imperturbabile. «Tutti sanno agire, quando ricevono un segno dal cielo! Ai miei seguaci io insegno ad amare in un mondo dove non ci sono segni dal cielo!»

«Ai tuoi seguaci insegni a mollarti i loro soldi. Ai tuoi seguaci insegni a vendere i tuoi libri. Prova ancora ad alzare la voce con me, e lascerai questa casa senza una risposta. Tuo fratello non sa nulla di quello che dici. .. del tuo vecchio ricordo d'infanzia. Non era presente. Ho un ricordo molto chiaro di quel giorno. Non c'è nessuno che sa, tra quelli che sono ancor vivi».

Gregory alzò la mano. Pace, tolleranza.

Ero incantato e tormentato. Aspettavo con ansia il seguito.

«Nonno, allora dimmi soltanto che cosa significa 'Servitore delle Ossa'. Sono così spregevole, che rispondermi per te sarebbe una profanazione?»

Il vecchio tremava. Le spalle si strinsero e si sollevarono sotto la tunica nera senza colletto. Agitò le braccia e nella luce gli vidi le nocche arrossate e screpolate. La lampadina gli illuminava dall'alto la barba bianca, i baffi che ricoprivano il labbro superiore e le palpebre traslucide.

Cominciò a muovere la testa e a dondolarsi avanti e indietro, come se stesse pregando.

Lo raggiunse la voce untuosa di Gregory.

«Nonno, la mia unica figlia è morta, e io vengo da te con una semplice domanda. Perché avrei dovuto uccidere mia figlia, Esther? Tu stesso sai che non c'è ragione al mondo per cui avrei dovuto fare del male a Esther. Che cosa ti posso dare, per ottenere una risposta alla mia domanda? Ti ricordi di questa storia, questa cosa, il Servitore delle Ossa? Aveva un nome? Era Azriel il suo nome?»

Il vecchio rimase impietrito.

E io pure.

«Non ho mai pronunciato quel nome» disse il vecchio.

«No, tu no» precisò Gregory, «ma qualcun altro sì».

«Chi ti ha parlato di questa faccenda? Chi può avere fatto una cosa del genere?» domandò il vecchio.

Gregory era perplesso. Mi appoggiai con tutto il peso allo scaffale dei libri per vedere meglio e le mie dita afferrarono i lembi sfaldati delle rilegature di cuoio. Non li distruggere. Non i libri.

Il vecchio parlò con voce dura e piena di disprezzo.

«Qualcuno è venuto a raccontarti questa storia?» domandò. «Qualcuno ti ha raccontato una storiella di poteri magici? Era un musulmano? Un gentile? Un ebreo? O uno dei tuoi fanatici seguaci della New Age, che ha letto i tuoi abracadabra sulla Gabbala?»

Gregory scosse la testa. «Rabbi, ti sbagli» disse in tono solenne e sincero. «Ne ho sentit9 parlare solo da te, quando ero bambino. Poi, due giorni fa, qualcun altro ha pronunciato queste parole in presenza di testimoni: 'Azriel, il Servitore delle Ossa!'»

Temetti di avere capito:

«Chi era?» domandò il vecchio.

«Lei, rabbi» rispose Gregory. «Esther ha pronunciato queste parole mentre stava morendo. Gli uomini che si trovavano nell'ambulanza le hanno sentite dalle sue labbra quando è morta. Esther le ha dette, rabbi. Ha detto: 'II Servitore delle Ossa'. E ha aggiunto il nome: 'Azriel'. Esther le ha pronunciate due volte, ad alta voce, e l'hanno sentita in due. Me lo hanno raccontato loro».

Sorrisi. La storia si faceva ancora più misteriosa di quanto avessi immaginato.

Li guardai attentamente. Avevo la faccia in fiamme. E sapevo di tremare, come stava facendo il vecchio, come se il mio corpo fosse reale.

Il vecchio si ritrasse. Non ci voleva credere. La collera svanì. Scrutava la faccia del più giovane.

Arrivò la voce di Gregory, abilmente artefatta perché suonasse tenera.

«Chi è, rabbi, chi è il Servitore delle Ossa? Che cos'è questa cosa di cui ha parlato Esther? Di cui tu hai parlato quando ero un bambino che giocava ai tuoi piedi? Esther ha pronunciato questo nome: 'Azriel'. È il nome del Servitore delle Ossa?»

Mi batteva tanto forte il polso che lo sentii con le mie orecchie. Sentii le dita della mano sinistra che cercavano la costa dei libri. Sentii lo scaffale contro il petto. Sentii il pavimento di cemento sotto le suole e non osavo distogliere lo sguardo da quei due.

'Mio Dio' pensai, 'fa' che il vecchio parli, fa' che parli e che io possa sa-

pere, mio Dio, se sei ancora lì, fagli dire Chi e Che cosa è il Servitore delle Ossa. Fa' che lo dica!'

Il vecchio era troppo sbalordito per rispondere.

«La polizia ne è stata informata» disse Gregory. «Pensano che alludesse all'assassino».

Poco mancò che mi mettessi a urlare che non era vero.

Il vecchio aggrottò le sopracciglia e gli si inumidirono gli occhi.

«Rabbi, non capisci? Vogliono scoprire chi l'ha uccisa... non quegli avanzi di galera con i rompighiaccio che le hanno rubato la collana, ma quelli che li hanno assoldati, quelli che conoscevano il valore del gioiello!»

Di nuovo la collana. Non avevo visto nessuna collana allora, e non la vidi neppure nel ricordo. Non aveva gioielli al collo. Non le avevano portato via nulla. Che cosa significava quella storia della collana?

Se solo avessi conosciuto meglio quei due. Non riuscivo mai a capire fino in fondo quando Gregory mentiva.

La voce di Gregory si abbassò, si fece più fredda e meno conciliante. Drizzò la schiena.

«Adesso lascia che ti parli apertamente, rabbi» disse. «Io ho sempre mantenuto, come mi hai ordinato, il nostro segreto, il mio segreto, il nostro: che il fondatore del Tempio della Mente è il nipote del rabbi di questa Corte di Chassidim!» Adesso aveva alzato la voce, come se non riuscisse più a trattenerla.

«Per la tua salvezza» disse, «ho mantenuto il segreto! Per la salvezza di Nathan. Per la salvezza della Corte. Per la salvezza di coloro che hanno voluto bene a mia madre e a mio padre e li ricordano. Ho mantenuto il segreto per te e per loro!»

Si interruppe, lasciando sospeso nell'aria un accento di accusa. Il vecchio aspettava, troppo scaltro per rompere il silenzio.

«Poiché tu mi hai pregato di farlo» continuò Gregory, «ho mantenuto il silenzio. Perché mio fratello mi ha pregato. E perché amo mio fratello. E a mio modo, rabbi, amo anche te. Ho mantenuto il segreto perché tu non venissi disonorato, perché le telecamere non venissero a sbirciare alle tue finestre e i cronisti non si affollassero all'entrata della tua casa per chiederti come mai dalla tua Torah, dal Talmud e dalla Gabbala fosse venuto fuori un Gregory Belkin, messia del Tempio della Mente, la cui voce è ascoltata da Lima alle cittadine della Nuova Scozia, da Edimburgo allo Zaire, e come mai il vostro rituale, le vostre preghiere, i vestiti bizzarri e il cappello

nero, le danze folli, gli inchini e i saltelli, come mai tutte queste cose avevano generato il celebre trionfatore Gregory Belkin, col suo Tempio della Mente. Per la tua salvezza, sono stato zitto».

Silenzio. Il vecchio era sprofondato in un silenzio pieno di amarezza e di disprezzo.

Io ero più frastornato che mai. Non provavo nulla per quei due, né odio né amore; nulla mi toccava, se non il ricordo degli occhi e della voce della ragazza morta.

Fu di nuovo il più giovane a parlare.

«Una sola volta, in tutta la tua vita, sei venuto da me di tua spontanea volontà» disse Gregory. «Hai attraversato il grande ponte che separa il tuo mondo dal mio, come dici tu. Sei venuto nei miei uffici a implorarmi di non rivelare il mio passato! Di tenerlo segreto anche se ero assillato dai cronisti che mi facevano domande e mi pregavano di rivelare qualcosa».

Il vecchio non rispose.

«Per me sarebbe stato un vantaggio parlarne al mondo, rabbi. Un grande vantaggio, poter rivelare che le mie radici affondavano nella più stretta osservanza della fede! Ma ancor prima che tu venissi a chiedermelo, ho sepolto il mio passato insieme a te. L'ho nascosto con bugie e invenzioni per proteggerti! Perché tu non fossi disonorato. Tu e il mio amato Nathan, per cui prego ogni notte della mia esistenza. Ho taciuto, e continuo a tacere... per voi».

Si fermò, quasi sopraffatto dalla collera. Ero incantato da quei due e dagli sviluppi della storia.

«Ma poiché Dio mi è testimone, rabbi» riprese Gregory, «e oso parlare di lui nel mio tempio come tu fai nella tua yeshivah, lascia che ti dica una cosa. Lei ha pronunciato quelle parole morendo! Tu sai benissimo che a uccidere Esther non è stato uno dei tuoi santi in nero che passano il sabato a cantare e a battere le mani! E non è stato neppure il mio fratello dagli occhi di cerbiatta a ucciderla. Un Chassid non può avere ucciso Esther. Quando i nazisti hanno sparato a mio padre e a mia madre, nessuno ha mosso un dito per fermare quel braccio o strappare il fucile, non è cosi?»

Confuso e tormentato, il vecchio concesse un cenno di assenso del capo, come se l'odio reciproco fosse ormai cosa superata.

«Ma» aggiunse Gregory sventolando l'assegno con la mano sinistra, «se non mi spieghi il significato di quelle parole, rabbi, e io le ricordo molto bene, sarò costretto a dire alla polizia dove le ho udite. Dovrò dire che è stato in questa casa, tra i Chassidim, dove Gregory Belkin, l'uomo del mi-

stero, il fondatore del Tempio della Mente, è effettivamente nato!»

Ero allibito. Attesi. Non osavo distogliere lo sguardo dal vecchio.

Continuava a tacere.

Gregory sospirò. Alzò le spalle. Fece un passo, si girò, alzò gli occhi al cielo e lasciò cadere le braccia. «Dirò loro: 'Sì, signori, ho udito quelle parole. Sì, una volta le ho udite. Quando giocavo ai piedi di mio nonno, sì, è ancora vivo, dovete andare da lui per farvi dire che cosa significano'. Così dirò... te li manderò qui, così potrai spiegare a loro il significato di quelle parole».

«Basta così» disse il vecchio. «Sei un idiota, lo sei sempre stato!» Trasse un gran sospiro e poi, soprappensiero, quasi senza accorgersene, disse: «Esther ha pronunciato quelle parole? I due uomini l'hanno sentita?»

«I lettighieri dicono che stava guardando un uomo fuori dal finestrino, un uomo con lunghi capelli neri! È una notizia riservata che la polizia per adesso tiene nei verbali, ma quei due l'hanno visto e hanno visto che lei lo guardava, e quell'uomo, rabbi, ha pianto per lei! Ha pianto!»

Adesso ero io a tremare!

«Taci. Smettila. Non...»

Gregory ridacchiò beffardo. Fece un passo indietro girandosi dalla mia parte e poi dall'altra, ma senza mai alzare gli occhi: non mi vide, ma se ci fosse stata più luce il suo sguardo avrebbe incontrato le mie scarpe. Tornò a guardare il rabbi.

«Non mi è mai passato per la testa di accusare qualcuno di voi dell'assassinio!» disse Gregory. «Non mi è mai venuta in mente una cosa tanto assurda, anche se quelle parole le ho sentite uscire solo dalla tua bocca! Vengo a casa tua, e tu mi accusi di avere ucciso la mia figliastra! Perché avrei dovuto farlo? Sono venuto solo per rispetto alle sue ultime parole!»

Il vecchio rispose pacatamente: «Ti credo. La povera ragazza ha pronunciato quelle parole. I giornali hanno parlato di strane frasi. Ti credo. Ma so anche che hai ucciso tua figlia. L'hai fatta assassinare».

Le braccia di Gregory si tesero come se fossero sul punto di sferrare un colpo, ma non poteva e non voleva colpire il rabbi. Mai sarebbero venuti alle mani, quei due. Questo lo sapevo. Ma Gregory era sul punto di perdere le staffe e lo zaddiq era troppo sicuro della sua colpevolezza.

Anch'io. Ma perché? Solo perché lo diceva lo zaddiq, suppongo.

Cercai di scrutare dentro le loro anime; certo, quei due potevano vantarsi di averne una, di anima, erano fatti di carne e sangue. Cercai di vedere, come fanno gli esseri umani, e come fanno i fantasmi che vogliono indaga-

re nelle profondità dell'anima dei viventi. Mi sporsi in avanti con la testa, quasi che il ritmo del loro respiro potesse rivelarmi qualcosa, quasi che il battito del cuore potesse svelare il segreto.

Gregory, l'hai uccisa tu?

Anche il vecchio fece quella domanda? Si sporse in avanti, sotto la luce della lampadina impolverata, e socchiuse gli occhi lucenti.

Guardò di nuovo Gregory e così facendo, per puro caso, vide *me.* Sicuramente mi vide.

Il suo sguardo si spostò lentamente e con assoluta naturalezza dal nipote a me.

Vide un uomo in piedi, nel punto in cui mi trovavo. Vide un giovane con lunghi riccioli neri e occhi neri. Vide un uomo alto e aitante, molto giovane, in realtà, tanto giovane che qualcuno l'avrebbe considerato ancora un ragazzo. Vide *me.* Vide Azriel.

Abbozzai un sorriso, ma non per burla; schiusi un poco la bocca come si fa quando si è sul punto di parlare. Mostrai solo il bianco dei denti. Gli feci capire che non avevo paura di lui. Avevo come lui la barba intonsa ed ero vestito con un caffettano o una lunga tonaca di seta nera. Come lui e come uno dei suoi.

E anche se non capivo come e perché lo sapessi, compresi di essere uno dei suoi, senza dubbio più prossimo a lui che non al profeta propagandista che aveva di fronte.

Un impeto di forza mi attraversò, come se il vecchio avesse messo le mani sulle ossa e mi avesse implorato! Mi succede spesso, quando qualcuno mi vede: divento più forte. In quel momento ero forte quasi come adesso.

Il vecchio non lasciò intendere a Gregory di avermi visto. Non mi fece dei segni. Rimase seduto e non si mosse. Il suo sguardo vagò per la stanza con naturalezza, senza indugiare su nulla in particolare, senza tradire emozioni, soffuso soltanto da un velo di tristezza.

Mi guardò di nuovo, in quel modo indiretto che Gregory non poteva notare. Mi lanciò un'occhiata restando in silenzio.

Il mio battito accelerò, i pori del guscio perfetto del mio corpo si serrarono. Riuscivo a sentire che mi vedeva e che mi trovava bello! Giovane e bello! Sentivo la seta sulla pelle, il peso dei capelli.

Ah, tu mi vedi, rabbi, mi senti. Parlai senza muovere la lingua.

Non mi rispose. Continuò a guardarmi come se fosse soprappensiero. Ma mi aveva sentito. Non era un falso predicatore, ma un vero zaddiq, a-

veva sentito la mia piccola preghiera.

Il più giovane, del tutto inconsapevole che fossi alle sue spalle, ricominciò a parlare, in inglese:

«Rabbi, hai mai raccontato ad altri questa storia? Per caso Esther è venuta qui per sapere qualcosa di te e tu le hai detto... »

«Non essere idiota, Gregory» lo apostrofò il vecchio, distogliendo lo sguardo da me. Poi tornò a guardarmi e continuò: «Non ho mai conosciuto la tua figliastra. Non è mai venuta qui. Neppure tua moglie è mai venuta qui. Lo sai benissimo». Sospirò, riprendendo a guardarmi, come se volesse tenermi a bada.

«È una leggenda dei Chassidim o dei Lubavitch?» domandò Gregory. «Qualcuno dei Misnagdim potrebbe avere detto a Esther...»

«No».

Ci guardammo. Il vecchio, vigile, e il giovane spirito che diventava sempre più vitale e forte.

«Rabbi, chi altro...?»

«Nessuno» rispose il vecchio, mentre continuavamo a fissarci negli occhi. «Quello che hai detto è vero, tuo fratello non ha sentito e tua zia Rivka è morta. Nessuno può averlo raccontato a Esther».

A quel punto mi lasciò perdere e si fissò su Gregory.

«Stai parlando di una cosa maledetta» disse. «Un demone, una cosa che si può chiamare con la magia e che fa del male».

E il suo sguardo ritornò su di me, anche se il giovane lo stava guardando.

«Allora altri ebrei conoscono la storia. Nathan sa... »

«No, nessuno. Ascoltami bene, non prendermi per fesso. Credi che non sappia che sei andato in giro a chiedere di qua e di là per tutta la comunità ebraica? Hai chiamato le congregazioni e i professori universitari. So come ti muovi. Sei troppo scaltro. Qui sei venuto come estrema risorsa».

Il più giovane annuì. «Hai ragione. Pensavo si trattasse di una cosa nota. Ho fatto le mie ricerche, come del resto le hanno fatte le autorità giudiziarie. Ma nessuno ne sa nulla. E quindi sono qui».

Gregory piegò la testa di lato e agitò l'assegno ripiegato di fronte al rabbi.

Questo offrì al vecchio un secondo per farmi un cenno, solo un secondo, quanto bastava per segnalarmi con l'indice della mano sinistra: 'Rimani nascosto e non parlare', accompagnandolo con un fugace e impercettibile movimento di dissuasione degli occhi e della testa. Ma non era un ordine e

neppure una minaccia. Qualcosa di più simile a una preghiera.

Poi lo udii. *Non rivelarti, spirito.*

D'accordo, vecchio, per il momento, come vuoi tu.

Gregory - che continuava a mostrarmi le spalle - aprì l'assegno.

«Spiegami questa storia, rabbi. Dimmi di che si tratta e se ce l'hai ancora. A Rivka avevi detto che non era cosa facile da distruggere».

Il vecchio guardò di nuovo Gregory, confidando evidentemente che io rimanessi al mio posto.

«Forse ti dirò tutto quello che vuoi sapere» disse il vecchio. «Forse te la darò, quella cosa di cui parli. Ma non per questa somma. Abbiamo già tanti soldi. Dovrai darci qualcosa che ci importi veramente».

Gregory era tutto eccitato. «Quanto, rabbi?» domandò. «Parli come se ce l'avessi ancora».

«Ce l'ho» disse il vecchio. «Ce l'ho».

Ero sbalordito, ma non sorpreso.

«La voglio!» esclamò Gregory con arroganza, tanta arroganza che temetti avesse fatto la mossa sbagliata. «Dimmi il prezzo!»

Il vecchio ci pensò sopra. Mi fissò di nuovo e poi lasciò vagare lo sguardo. Notai che la faccia smunta aveva preso colore e che non riusciva a tenere ferme le mani. Tornò lentamente a fissare lo sguardo su di me e solo su di me.

Per un secondo prezioso, mentre ci guardavamo negli occhi, tutto il passato mi diventò quasi visibile. Vidi secoli e secoli antecedenti a Samuele. Credo che intravidi un bagliore di Zurvan. Forse arrivai a vedere perfino la processione. Catturai l'immagine di un dio dorato che mi sorrideva e provai terrore, terrore di sapere e di essere come gli uomini, dotato di memoria e capace di soffrire.

Se quella sensazione non fosse svanita, avrei sperimentato una tale sofferenza che mi sarei messo a ululare, come un cane, come aveva fatto l'autista che aveva emesso quel lamento alla vista del corpo riverso di Esther, mi sarei messo a ululare all'infinito. Sarebbe arrivato il vento. Mi avrebbe trascinato tra le altre anime perdute e ululanti. Quando al Cairo avevo ucciso il perfido padrone mamelucco, era arrivato il vento e io avevo lottato per resistergli fino a che non era sopraggiunto l'oblio.

Resta vivo, Azriel. Il passato può attendere. Il vento aspetterà. Il vento può aspettare all'infinito. Resta vivo in questa casa. Scopri quel che c'è da scoprire.

Sono qui, vecchio.

Con molta calma, mi guardò senza che il nipote lo notasse. Parlò senza togliermi gli occhi di dosso, e Gregory dovette piegarsi in avanti per riuscire a sentire le sue parole:

«Vai là, alle mie spalle, dietro quei libri» disse in inglese. «Apri l'armadio. All'interno vedrai un pezzo di stoffa. Sollevalo. Porta qui la cosa che c'è sotto. È pesante, ma sei in grado di trasportarla. La forza non ti manca».

Mi sentii soffocare. Udii le sue parole e mi sentii piangere il cuore. Le ossa erano lì! Proprio lì.

Gregory esitò un istante, forse perché non era abituato a prendere ordini o a fare anche la più piccola cosa da solo. Non lo so. Ma poi entrò in azione. Si precipitò dietro la libreria alle spalle del vecchio.

Udii lo scricchiolio del legno e sentii di nuovo il profumo di cedro e di incenso. Udii lo scatto di serrature metalliche. Sentii che mi sollevavo sulle punte dei piedi e poi ricadevo giù, in posizione più stabile.

Il vecchio e io continuavamo a guardarci. Feci un passo rinunciando al riparo della libreria, perché mi potesse vedere nella lunga tonaca identica alla sua. Reagì con un moto improvviso di paura, poi, con un gesto garbato del capo, mi pregò gentilmente di ritornare al mio nascondiglio. Ubbidii.

Alle sue spalle, non visibile, Gregory rovistava e imprecava.

«Sposta quei libri» disse il rabbi. «Spostali da un'altra parte, tutti quanti» disse guardandomi, come se volesse tenermi d'occhio. «Lo vedi, adesso?»

Mi arrivò alle narici l'odore di polvere. Nel fascio di luce vidi la polvere che si sollevava nell'aria. Udii cadere dei libri. Oh, che dolcezza poter vedere con gli occhi e sentire con le orecchie. Non piangere Azriel, non in presenza di quest'uomo che ti disprezza.

Senza volerlo mi portai le dita alle labbra. Lo feci d'istinto, come se mi preparassi a pregare per il disastro imminente. Mi toccai i peli del labbro superiore e la massa folta della barba. Fu una sensazione piacevole. *È come la tua quando eri giovane, rabbi?*

Il vecchio se ne stava irrigidito, granitico, altezzoso e guardingo. Gregory comparve da dietro la libreria rientrando nel fascio di luce.

Teneva tra le braccia lo scrigno!

Vidi la superficie d'oro, incontaminata, che ricopriva il legno di cedro. La vidi e mi accorsi che era avvolta con noncuranza in catene di ferro.

Ferro! E con quello pensavano di potermi imbrigliare? Azriel! Qualche pezzo di ferro doveva bastare a imprigionare uno come me? Mi venne da ridere. Ma guardai lo scrigno, ancora tra le braccia di Gregory, lo reggeva

come fosse un neonato, il mio scrigno, ancora ricoperto d'oro.

Mi assalì un vago ricordo di quando era stato fatto, ma non riuscii a individuare nessuno con chiarezza. Mi vennero in mente soltanto la luce del sole sul marmo e delle parole gentili. Amore, un mondo d'amore. E l'amore mi portò a ripensare a Esther.

Com'era orgoglioso e rapito, Gregory. Non gli importava nulla che il suo bel cappotto di lana e i capelli fossero tutti impolverati. Teneva gli occhi fissi su quella cosa, quel tesoro, e si voltò per depositarla di fronte al vecchio, con la cura che si riserva a un neonato.

«No!» esclamò il vecchio parandosi le mani davanti. «Posalo là, sul pavimento, e tieniti a distanza».

Sorrisi, amareggiato. *Non insozzarti con quella roba.*

Mi ignorò e puntò gli occhi sullo scrigno che Gregory stava appoggiando a terra.

«Buon Dio, hai paura che prenda fuoco?» domandò Gregory, poi, prestando molta attenzione, lo collocò proprio sotto la luce, di fronte alla scrivania del vecchio. «È antica, questa scritta. Non è in ebraico, è in sumerico!» Ritrasse le mani e le sfregò.

Era affascinato, non stava più nella pelle.

«Rabbi, questo aggeggio è inestimabile».

«So benissimo cos'è» disse il vecchio, passando lo sguardo da me allo scrigno. Io non mi mossi. Non sorrisi neppure.

Gregory fissava rapito l'oggetto, neanche fosse il Bambino Gesù nella mangiatoia, e lui uno dei pastori venuti a vedere il Figlio di Dio che si era fatto carne.

«Che cos'è, nonno? Che cosa c'è scritto sopra?» Toccò le catene di ferro, le sfiorò appena, come se si aspettasse che il vecchio gli gridasse di non farlo. Toccò qualche anello, erano grossi e tozzi, e toccò anche una pergamena infilata sotto le catene, nel punto in cui si sovrapponevano.

Non l'avevo notata, la pergamena, prima che Gregory ci passasse le dita sui bordi. Sentii l'odore del cedro, delle spezie e del fumo che impregnavano il legno sotto la lamina d'oro. Sentii l'odore della carne di altri esseri umani, accompagnato dal profumo di offerte.

Cominciò a girarmi la testa.

Sentii l'odore delle ossa.

Oh, mio dio personale, chi mi ha chiamato? Se solo potessi vedere la sua faccia allegra per un istante, la faccia del mio dio, il mio dio personale. Il dio che veniva a passeggiare con me, il dio che ogni essere umano ha den-

tro di sé, il suo dio personale, il mio, che ho veduto, se solo venisse ora!

Non si trattava di un vero e proprio ricordo, capisci, fu un'improvvisa nostalgia senza apparente ragione, che mi lasciò freddo e frastornato.

Ma continuai a pensare a lui, 'il mio dio'. Rideva? Diceva: 'Allora il tuo Dio ti ha abbandonato, Azriel, e anche tra gli eletti continui a chiamare me? Non ti avevo avvisato? Non ti avevo detto di scappare, quando eri ancora in tempo?'

Ma non era lì il mio dio, chiunque esso fosse, e non mi sorrideva. Non stava al mio fianco, come l'amico che aveva camminato con me nella frescura della sera, lungo le sponde del fiume. E non parlava. Era stato con me un tempo, questo lo sapevo. Il passato era come un fiume in piena che cercava di carpirmi per annegarmi.

Mi crebbe dentro una folle speranza, una speranza che mi affannò il respiro, una frenesia che rese soffocanti anche i profumi della stanza.

Può darsi che nessuno ti abbia chiamato, Azriel! Può darsi che tu sia venuto qui da solo, che adesso sia tu il padrone! E puoi odiare e disprezzare questi due uomini quanto ti pare!

Com'era gradevole quella sensazione di forza, quella voglia di sorridere, di scherzare quasi, sul fatto che finalmente mi ero impossessato del potere. Poco mancò che udissi il gorgoglio della mia risata soffocata. Passai le dita della mano destra sui riccioli della barba e la tirai delicatamente.

«Questa pergamena è intatta, rabbi» disse Gregory pieno di impazienza. «Guarda, posso sfilarla dalle catene. Sei in grado di leggerla?»

Il vecchio mi guardò come se a parlare fossi stato io.

Mi trovi bello, vecchio? So cosa vedi. Non ho bisogno di guardarmi. È Azriel, non fatto a misura di un padrone, non trasformato in questa o quella forma a piacere di un padrone, ma Azriel, come Dio lo fece un tempo, quando Azriel era anima, spirito e corpo, uniti.

II vecchio mi fissò. *Te lo ordino, spirito! Non ti mostrare.*

Davvero, vecchio? Quanto odio il tuo cuore di ghiaccio! C'è un vincolo che ci lega, ma tu sei troppo pieno d'odio, e io pure: come potremo mai sapere se c'è la mano di Dio in questa storia, per lei, per Esther!

Atterrito, continuò a guardarmi, incapace di rispondere.

Gregory era chinato sopra il suo bottino e toccava la pergamena con pavida circospezione.

«Rabbi, questa da sola vale una fortuna» disse. «Di' un prezzo. Lasciamela srotolare». Poi appoggiò la mano direttamente sul legno, aprendo le dita, innamorato di quell'oggetto.

«No!» intimò il vecchio. «Non sotto il mio tetto».

Lo fissai negli occhi chiari e velati. *Ti odio. Credi che abbia chiesto io di diventare quello che sono? Sei mai stato giovane, tu? Hai mai avuto occhi così neri e labbra così rosse?*

Non rispose, ma mi aveva sentito. «Siediti lì» disse al nipote, indicando la sedia di cuoio. «Siediti lì e compila gli assegni che ti dirò. Da quel momento questa cosa - e tutto quello che ne so in proposito - sarà tua».

Quasi scoppiai a ridere. Era così allora! Proprio così! Sapeva che ero lì, e mi stava vendendo al nipote che disprezzava. Era il prezzo imposto per tutti i torti che Gregory aveva fatto a lui e al suo Dio. Mi avrebbe affidato alle sue mani ignare. Credo di aver riso davvero, ma senza fare rumore, solo perché lui lo vedesse, perché mi vedesse un guizzo negli occhi e un'increspatura sulle labbra, mentre gli sghignazzavo in faccia e chinavo la testa in omaggio alla sua astuzia, alla sua freddezza, al suo cuore senza amore.

Gregory si tirò indietro, trovò la sedia e sedette lentamente sul cuoio screpolato e sfaldato. Non riusciva a controllare l'eccitazione.

«Fai tu il prezzo».

Il mio sorriso deve essere stato amaro, eloquente. Ma ero calmo. Il mio vecchio dio sarebbe stato fiero di me. *Benfatto, mio prode, combattili! Che cos'hai da perdere? Pensi che il tuo dio sia caritatevole? Ascolta che cos'hanno in mente per te!* Ma chi pronunciò quelle parole lungo la linea infinita degli anni? Chi? Che cosa avevo vicino, che col suo amore cercava di riscaldarmi? Guardai Gregory. Non mi sarei lasciato distrarre, intrappolare nelle maglie del dolore; prima volevo arrivare in fondo a quel mistero. Il mio mistero personale poteva attendere.

Feci pressione con le unghie sul palmo indurito della mano destra. Sì, ecco. Sei qui, Azriel, che il vecchio ti disprezzi o no, che il giovane abbia commesso un assassinio o si comporti da idiota, che tu venga di nuovo venduto come se non avessi un'anima, non l'avessi mai avuta e mai potessi averla, sei qui. Non nelle ossa dentro lo scrigno!

Feci finta che il mio dio fosse lì. Eravamo insieme. Non l'avevo fatto anche con altri padroni, senza neppure informarli? Non avevo convinto il mio dio a starmi vicino? Ma era mai venuto davvero?

In una nuvola di fumo vidi il mio dio voltarsi, piangere per me. La scena si svolgeva in una stanza e da un calderone bollente si levava una vampata di calore! Mio dio, aiutami! Ma era un'immagine senza contesto. Qualcosa di indicibile che non si poteva rivivere. Dovevo badare a quel che succedeva lì.

Gregory tirò fuori dalla tasca un lungo portafogli di pelle. Lo aprì appoggiandolo sulle ginocchia e impugnò con la mano destra una stilografica d'oro.

Il vecchio annunciò gli importi in dollari americani. Somme enormi. Indicò a chi dovevano essere intestati gli assegni. Ospedali, istituzioni educative, una società che avrebbe poi passato il danaro alla yeshivah in cui i giovani della Corte studiavano la Torah. Una donazione da inviare alla Corte di Israele. Una donazione per la nuova comunità di Chassidim che stava costruendo un villaggio sulle colline in prossimità della città, n vecchio fornì tutte le indicazioni evitando di dilungarsi in spiegazioni.

Senza fare domande Gregory cominciò a scrivere, incidendo le lettere col pennino affilato della sua penna d'oro e staccando ogni assegno per compilare il successivo, dopo avere scarabocchiato la sua firma alla maniera degli uomini importanti.

Alla fine posò sulla scrivania tutti gli assegni debitamente compilati. Il rabbi li guardò, li mise in fila e li analizzò uno per uno con una vaga espressione di sorpresa.

«Mi dai tutta questa roba» disse, «per qualcosa di cui non sai e non capisci nulla?»

«Quel nome è l'ultima parola che mia figlia ha pronunciato».

«No, tu vuoi possedere questa cosa, vuoi il suo potere».

«Perché dovrei credere nel suo potere? Sì, è vero, la voglio, voglio vederla, voglio cercare di capire come mai lei ne fosse a conoscenza; sì, è vero, sono disposto a pagarti tutte quelle somme».

«Sfila la pergamena dalle catene e portamela».

Gregory ubbidì come un ragazzine zelante. La pergamena non era molto vecchia, non quanto lo scrigno delle ossa. Gregory la consegnò nelle mani del vecchio.

Poi ti laverai le mani?

Il rabbi mi ignorò. Srotolò con cura la cartapecora spianandola con le due mani finché non ebbe sotto gli occhi la superficie scritta, poi cominciò a parlare, traducendo lentamente le parole in inglese perché il nipote potesse capire:

«'Riconsegnate questo oggetto agli ebrei perché è frutto della loro magia e solo loro possono rimandarlo all'inferno, da cui proviene. Il Servitore delle Ossa non ubbidisce più ai suoi padroni. Non si lascia più assoggettare con le antiche formule. Gli antichi incantesimi non riescono più a tenerlo lontano. Se viene evocato, distrugge tutto quello che vede. Solo gli ebrei

ne conoscono il segreto. Solo gli ebrei possono contenere il suo furore. Riconsegnatelo a loro'».

Sorrisi di nuovo. Non potei farne a meno. Credo di avere chiuso gli occhi con sollievo e di averli riaperti per guardare il vecchio, che continuava a tenere i suoi inchiodati alla cartapecora.

Ma sono davvero venuto qui da solo? Ancora non osavo crederci. No. Poteva essere una trama segreta per prendermi al laccio, una trappola di cui forse la morte di Esther era soltanto l'esca.

Il vecchio rimase seduto a fissare la pergamena aperta. Non aggiunse altro.

Fu Gregory a rompere il silenzio.

«Allora perché non l'hai distrutto!» Era tanto eccitato che riusciva a malapena a contenersi. «Che altro dice? In che lingua è scritta?» Il vecchio lo guardò, guardò me, e poi di nuovo la pergamena. «Ascolta bene quello che ti leggo adesso» disse, «perché ti farò la traduzione questa volta soltanto:

«'Sia maledetto colui che distruggerà queste ossa perché, se è possibile farlo, e non lo sa con certezza neppure il più saggio degli uomini, costui libererebbe per il mondo uno spirito dal potere incalcolabile, senza padroni e ingovernabile, condannato a rimanere per l'eternità nell'aria, impossibilitato a salire la scala celeste o a varcare le porte della perdizione. E chi può sapere fino a dove si spingerebbe la crudeltà di uno spirito del genere nei confronti dei figli di Dio? Non ci sono già abbastanza demoni a questo mondo?'»

Corrucciato, guardò il nipote, che dal canto suo continuava a mostrarsi semplicemente affascinato.

Gregory non seppe fare di meglio che sfregarsi le mani con evidente cupidigia.

Il vecchio parlò di nuovo, lentamente:

«Mio padre lo ha accettato considerandolo un suo dovere. Adesso tu vieni da me e lo reclami. Bene, è quasi tuo».

Il più giovane sembrava in delirio, posseduto da una gioia divina. «Oh rabbi, è una cosa meravigliosa, fantastica» disse. «Ma come poteva sapere della sua esistenza la mia povera Esther?»

«Sta a te scoprirlo» rispose il vecchio con freddezza. «Io non posso saperlo. Non ho mai evocato questo spirito, né mai lo ha fatto mio padre. E neppure i musulmani che glielo hanno affidato».

«Dammi la pergamena. Me lo porto via adesso».

«No».

«Nonno, voglio questa roba! Guarda, ecco gli assegni!»

«E il denaro sarà in banca domani, non è così? Domani, quando il trasferimento sarà effettuato e la transazione conclusa... »

«Nonno, lasciamelo prendere adesso!»

«Domani tornerai qui e ti prenderai tutto, sarà tutto tuo. E diventerai il padrone del Servitore delle Ossa».

«Sei un testardo, un vecchio impossibile. Sai benissimo che questi assegni sono validi. Dammi quello che mi spetta».

«Oh, come sei impaziente!» disse l'anziano.

Mi guardò. Un mio sorriso, avrei potuto scommetterci, lo avrebbe indotto a fare altrettanto, ma non mossi un muscolo.

Allora tornò a guardare il nipote che era al parossismo della frustrazione. Teneva gli occhi fissi allo scrigno ai suoi piedi. Non osava toccarlo, ma mugolava dalla voglia di averlo tra le mani.

«Perché l'hai uccisa?»

«Che cosa?»

«Perché hai fatto uccidere tua figlia? Lo voglio sapere. Avrei dovuto metterlo nel prezzo!»

«Oh, sei uno sciocco, siete tutti degli sciocchi, attaccabrighe e superstiziosi, idioti del vostro Dio!»

Il vecchio si infuriò.

«I tuoi templi semmai, Gregory, sono la dimora degli illusi e dei dannati» disse, «ma finiamola con le invettive. Ci conosciamo. Domani sera, quando i miei banchieri mi diranno che i tuoi soldi sono in mano nostra, verrai a portarti via questa roba. E mantieni il segreto. Mantieni la promessa. Non dire a nessuno che sei... che eri... mio nipote».

Gregory sorrise, alzò le spalle e aprì le mani in un gesto di rassegnazione. Si voltò per andarsene, passando lo sguardo proprio sul punto in cui mi trovavo.

Alla porta si fermò e tornò a guardare il nonno.

«Di' a mio fratello Nathan che lo ringrazio, mi ha telefonato per farmi le condoglianze».

«Non è vero che ti ha chiamato!» gridò il rabbi.

«Oh, sì, invece. Mi ha chiamato e ha parlato con me, voleva consolare me e mia moglie per la nostra perdita».

«Lui non si mischia né con te né con la gente del tuo stampo!»

«Bada, rabbi, che non lo dico per farti litigare con lui, no di certo, ma solo perché tu sappia che mio fratello Nathan mi vuole bene, al punto di

chiamarmi per dirmi quanto gli dispiace che la ragazza sia morta».

Aprì la porta. Il freddo ostile della notte era pronto ad accoglierlo.

«Stai alla larga da tuo fratello!» ruggì il vecchio alzandosi e picchiando i pugni sul tavolo.

«Risparmia il fiato!» lo schernì Gregory. «Risparmialo per il tuo gregge. La mia chiesa predica l'amore».

«Tuo fratello cammina al fianco di Dio» continuò il vecchio, ma la sua voce era rotta ormai. Era esausto. Non ce la faceva più.

Mi lanciò un'occhiata. Io sostenni il suo sguardo.

«Non cercare di imbrogliarmi, rabbi» disse ancora Gregory, lasciando entrare l'aria fredda nella stanza. «Se domani sera non lo trovo qui come promesso, mi precipiterò alla tua porta con le telecamere. E nel prossimo libro pubblicherò la storia della mia infanzia tra i Chassidim».

«Prendimi pure in giro, se ti va, Gregory» disse il vecchio tirandosi su, «ma l'affare è fatto e il Servitore delle Ossa domani sera sarà qui per te. E tu ti porterai via tutta questa roba. Tu, che sei cattivo. Tu, che fai il male. Tu che cammini col maligno. La tua chiesa cammina col maligno. I seguaci della Mente sono opera del diavolo. Benvenuto nel dominio di questo demone e della sua consorteria. Vattene da casa mia».

«Va bene, mio maestro» ironizzò Gregory, «mio Abramo». Spalancò la porta e varcò la soglia, non senza indugiare ancora un attimo verso la stanza così che la luce mettesse in risalto la sua faccia sorridente.

«Mio patriarca, mio Mosè! Porta tutto il mio affetto a mio fratello. Devo trasmettere le tue condoglianze alla mia addolorata consorte?»

Fece un altro passo e lasciò sbattere la porta alle sue spalle.

I vetri vibrarono e le parti metalliche risuonarono.

Rimasi dov'ero.

Io e il vecchio ci guardammo attraverso la stanza polverosa. Uscii allo scoperto e lui rimase immobile alla scrivania.

Cominciò a tremare.

Torna nelle ossa, spinto. Io non ti ho mai chiamato. Con te non parlo, se non per mandarti via.

«Perché?» domandai. Parlai in antico ebraico, sicuro che mi avrebbe compreso. «Perché mi disprezzi, vecchio? Che cosa ho fatto? Non parlo dello spirito che annienta i maghi, parlo di me, Azriel. Che cosa ho mai fatto?»

Era sconcertato e scosso. Mi avvicinai alla scrivania. Ero vestito come lui e abbassando lo sguardo mi accorsi che il mio piede quasi toccava lo

scrigno: come sembrava piccolo!

«Marduk, mio dio!» esclamai nell'antica lingua caldea. Sapeva anche quella, lo zaddiq! Che si terrorizzasse pure!

«Oh, mio dio, non mi aiuteranno!» cantai in caldeo. «Sono di nuovo qui e non c'è retta via!»

D vecchio si alzò, rapito e pieno di ripulsa. Era sconvolto, inorridito. Aprì le braccia.

«Sparisci, spirito, via di qui, via dall'aria, torna nelle ossa da cui sei venuto!»

Sentii il palpito della seta lungo le gambe. Mi tenni saldo.

«Rabbi, hai detto che è stato lui a ucciderla. Dimmi se è vero. Io ho ucciso gli uomini che l'hanno assassinata!»

«Sparisci, spirito!» Si portò le mani alla faccia e voltò la testa. La sua voce divenne stentorea. Si spostò dalla scrivania a cominciò a camminarmi intorno descrivendo un cerchio e gridando di nuovo la frase, sempre più forte e più chiara, agitandomi le mani davanti. Cominciai a indebolirmi. Sentii le lacrime sul viso.

«Perché, rabbi, hai detto che ha ucciso Esther? Dimmelo e la vendicherò! Li ho uccisi io, i sicari! Oh, Signore, Dio degli Eserciti, quando Yahweh parlò a Saul e a Davide disse loro: 'Uccideteli tutti, fino all'ultimo uomo, donna e bambino!' E Saul e Davide gli ubbidirono. Non era giusto uccidere quegli uomini immondi, che hanno assassinato una ragazza innocente?»

«Sparisci, spirito!» gridò. «Sparisci, sparisci! Non voglio avere a che fare con te. Torna nelle ossa!»

«Ti maledico, ti odio!» esclamai, ma la frase uscì senza suono.

Mi stavo dissolvendo. Tutto quello che avevo chiamato a me stava sparendo, come se il vento fosse riuscito a passare sotto la porta per ghermirmi.

«Sparisci, spirito, sparisci da qui, sparisci dalla mia casa, lasciami!»

Tenebra.

Ma continuavo a pensare.

Non potevo smettere di esistere.

Ci rivedremo, vecchio.

Sognai come se fossi un essere umano addormentato e la mia coscienza si fosse aperta agli insegnamenti dei viventi. No, Azriel, no, perisci ma non sognare.

Invece comparve il volto di Samuele. Strasburgo. Un altro santuario di

pergamene e libri, ma era in fiamme. Udii la mia voce. «Prendimi per mano. Portami con te nella morte». Che tu sia dannato Samuele! Che tu sia dannato, vecchio.

Che siate tutti dannati, padroni!

Dalla cima di una collina guardavo la cittadina di Strasburgo. Oh, in quel caso non era così nitida come quando te l'ho descritta.

Ma ero là, la vedevo. Sapevo che tutti gli ebrei soffrivano. Sapevo di essere uno di loro. Eppure non potevo essere uno di loro. E le campane suonavano a distesa. D suono arrogante delle campane degli assassini, che proveniva dalle loro chiese. E il cielo era il cielo opprimente e silenzioso di un tempo, quando l'aria non era ancora piena di voci, e il suono delle campane era limpido.

«Azriel». Mormorio. Vento. Gli invisibili si avvicinavano, mi venivano incontro come nebbia fumosa, mi circondavano, mi stringevano, odoravano la mia debolezza, la paura, la sofferenza. «Azriel!» I lamenti delle anime gelose vincolate alla terra mi circondarono. I morti avidi e disperati, vincolati alla terra.

Andatevene, lasciatemi ricordare.

Volevo sapere, volevo spingerli via come avevo fatto con la gente sul marciapiedi, quando Esther mi aveva guardato. Volevo ricordare, volevo...

Per un istante rimasi in piedi, pervaso di luce, con gli occhi fissi al rabbi, ma il rabbi era enorme e la sua voce più potente del vento.

Sparisci, spirito. Te lo ordino! La faccia era paonazza per la collera.

Sparisci, spirito!

Le sue parole mi sferzavano, mi facevano male. Erano come scudisciate. Concedimi il silenzio per ora. Se non posso avere pace, che vengano il silenzio e la tenebra. Potrebbe andare peggio, Azriel.

Potrebbe andare peggio.

Non è bello essere feriti, ma uccidere un'innocente e sorridere d'odio è peggio.

DICIASSETTE

Ci sono parecchie cose che avrei potuto fare. Avrei potuto tentare di lasciare la stanza, ancora intatto, e seguire Gregory. Avevo un corpo visibile! Lo avevo vestito alla perfezione. Avrei potuto aspettare. Avrei potuto cercare di andare in giro per le strade di Brooklyn a conoscere meglio il mondo, chiedendo spiegazioni a questo e a quello.

Avrei dovuto cercare notizie su Gregory Belkin e il suo Tempio della Mente. La gente per strada avrebbe parlato con me. Sembravo un uomo. Avrei potuto guardare la televisione nei bar. Avrei potuto passare una notte fruttuosa a imparare, invece di lasciare che il rabbi mi cacciasse dalla mia forma spingendomi ancora una volta nel nulla. Comunque, quando il rabbi aveva cercato di distruggermi, non avrei dovuto sprecare tempo a chiamare il 'mio dio'.

Era inconcepibile per me - Servitore delle Ossa - evocare il mio dio, perché il mio dio non era mai stato con me negli anni in cui avevo servito come spettro malvagio. Non credo che al Servitore delle Ossa che maledì Samuele sia mai venuto in mente il suo dio: non ricordava di essere stato umano, come stava succedendo a me in quel momento. Il dio era stato con me quando ero un uomo, un giovane di Babilonia, città in cui ero morto.

In realtà, anche se mi costa doverlo ammettere, se penso a Samuele ricordo soltanto che ero molto fiero di essere il suo genio, un fantasma dotato di poteri notevoli, che le semplici anime dei morti di solito non acquisiscono. Ero l'espressione suprema dell'antica magia, riservata agli uomini che la sapevano utilizzare.

Della mia vita umana non ricordavo nulla. Non ricordavo neppure i padroni avuti prima di Samuele, anche se dovevano essere molti. Solo a Babilonia se ne saranno succeduti non so quanti, che avevo tutti servito e ai quali ero sopravvissuto.

Doveva essere così. Era così. Il Servitore delle Ossa era passato di mano in mano.

Poi, a un certo punto, come il rabbi aveva spiegato così bene a beneficio di Gregory, il Servitore delle Ossa si era ribellato al suo gravoso compito. Si era rivoltato nelle brume della magia e aveva cominciato ad aggredire tutti quelli che lo evocavano.

Ma che cosa c'era stato prima? Non ero stato umano una volta?

Cosa volevano da me tutti quei ricordi? Cosa voleva Esther? Perché mi lusingava tanto l'idea di avere occhi e orecchie, provare dolore, ricominciare a odiare e desiderare di uccidere? È vero, avevo una gran voglia di uccidere.

Volevo uccidere il rabbi, ma nello stesso tempo non me la sentivo. Lo consideravo un uomo buono, un uomo probabilmente senza colpe, anche se incapace di clemenza, e non potevo ucciderlo. Solo chi è davvero malvagio può essere condannato. Non lo potevo uccidere e dopo tutto ne ero contento.

Ma puoi immaginare in che stato mi trovassi, in bilico tra paradiso e inferno, senza sapere perché mi trovassi lì.

Non ero una creatura di Dio, no; non ero una creatura di Dio e non avevo dio, e quando il rabbi mi aveva cacciato, quando aveva usato i suoi poteri per dissolvere la mia forma e confondermi la mente, così che non potessi opporre resistenza, lo aveva fatto in nome di Dio e io non avevo osato appellarmi a quello stesso Dio, il Dio di mio padre, il Signore Dio degli Eserciti, il Dio che è al di sopra e prima di tutti gli dèi.

No: in quel momento di debolezza, Azriel, uomo e fantasma, aveva chiamato il dio pagano di un tempo, del tempo in cui era un essere umano; un dio che aveva amato.

Quando il rabbi mi maledì, scelsi consapevolmente di evocare Marduk usando il caldeo. Volevo far sentire al rabbi una lingua pagana. Come tante altre volte, la collera aveva preso il sopravvento su di me. Ma sapevo che il mio dio non mi avrebbe aiutato.

Le nostre vie si erano a un certo punto separate.

Dovevo cercare di ricostruire tutto il passato? Dovevo conoscere la mia storia dall'inizio?

Ebbene, se cercavo di rimetterla insieme, di comprenderla, di scoprire chi ero stato e come ero diventato il Servitore delle Ossa, non poteva esserci che una ragione: volevo riuscire a morire.

Morire davvero, una volta per tutte.

Non mi bastava più trovare rifugio nella tenebra per poi essere richiamato in qualche tragedia spaventosa, o peggio, rimanere intrappolato, vincolato alla terra, insieme alle anime perdute, tra grida e implorazioni farfugliate, anelando alla mortalità. Volevo morire. Volevo che mi fosse finalmente concesso ciò che anni prima mi era stato negato con un inganno di cui non ricordavo nulla.

«Azriel, stai attento». Chi aveva pronunciato quelle parole, migliaia di anni prima? Un fantasma? Chi era l'uomo che intravedevo a una tavola finemente intagliata e che piangeva disperato? Chi era il re? C'era stato un grande re...

A quel punto la collera e la rabbia mi avevano indebolito ed ero stato soggiogato e fugato dal rabbi. Coscienza e forma si dissolsero. La mia capacità di ragionare andò in fumo e mi rintanai nella notte, informe, inerme, a vagare di nuovo tra le voci elettriche che si intrecciano sopra la grande calamità che tutti ci trattiene, il mondo roteante.

Ma non mi arresi. Non mi arresi mai del tutto.

Quando ritrovai me stesso e recuperai un po' di forze per cercare di definire un obiettivo, valutai i vari aspetti della mia situazione: primo, era molto probabile che fossi davvero senza padrone; secondo, non avrei abbandonato Esther; terzo, mi sentivo più forte che mai. E questa volta ero deciso a lottare fino in fondo per liberarmi di quei due: il rabbi e suo nipote. Ero deciso, visto che non potevo morire, a riprendermi la vita senza dipendere da loro.

Di che cosa si nutre uno spirito, che sia in carne o senza forma?

Gli uomini e le donne di quest'epoca, che avrebbero riso delle nostre antiche usanze, credevano a spiegazioni assolutamente ridicole di certi fenomeni: prendi per esempio il processo di formazione di un chicco di grandine. Si origina nell'atmosfera superiore da un granello di polvere, che precipita, riprende quota radunando intorno a sé del ghiaccio, poi di nuovo precipita e torna a risalire diventando sempre più grande, fino a che non raggiunge una fase critica in cui il circuito si interrompe e il granello di grandine cade a terra e, a quel punto, dopo tutto quello che ha superato, dopo tutto quel processo meraviglioso, si scioglie in nulla. Dalla polvere alla polvere.

Un giorno queste persone - le menti eccelse di quest'epoca - sapranno tutto sugli spiriti. Padroneggeranno l'argomento come fanno adesso con geni, neutrini e altre cose che non possono vedere. I medici al capezzale dei moribondi vedranno levarsi uno spirito, lo zelem, come l'ho visto io levarsi da Esther. Non ci sarà bisogno di un mago per condurre uno spirito verso il cielo. Esisteranno individui tanto abili da poter eliminare o far estinguere perfino uno come me.

Pensa, Jonathan.

Gli scienziati della tua epoca hanno isolato il gene di un moscerino della frutta che è senza occhi, e se trasferiscono i suoi geni iniettandoli in altri moscerini della frutta - Dio abbia pietà di queste creaturine - sai che cosa succede? Questi moscerini cominciano a produrre occhi su tutto il corpo. Occhi sui gomiti. Occhi sulle ali. Non sono queste le cose che ti fanno ammirare gli scienziati?

Credimi, quando sono rientrato in me stesso riprendendo forma, diafano ma ottimista e tranquillo, anche se pieno di rancore, l'idea di cercare aiuto da qualche scienziato per procurarmi una morte definitiva non mi ha sfiorato più di quella di cercarmi uno stregone. No. Avevo chiuso con tutti i trafficoni dell'invisibile; avevo chiuso con tutto, tranne la voglia di rendere giustizia a una ragazza che non avevo mai conosciuto. Avrei trovato un

modo di morire, anche se comportava il ricordo del passato, di tutti i momenti dolorosi che avevo patito quando la morte sembrava vicina, garantita, quando la scala celeste poteva scendere o spalancarsi l'entrata dell'inferno.

Rimani vivo il tempo necessario per capire!

Questo mi entusiasmava: era forse la sola cosa entusiasmante che potessi immaginare in quel momento.

La notte successiva, sui marciapiedi di Brooklyn, presi forma in modo completo e in un baleno, come se avessi azionato un interruttore della luce. Ero invisibile agli occhi dei mortali, ma avevo già assunto la forma che si sarebbe ben presto materializzata.

Lo avevo voluto io. Eppure, ero proprio io a darmi forma? Non riuscivo a crederci. Ma quella sera avrei cominciato la mia ricerca della verità.

Di nuovo Brooklyn, la casa del rabbi e della sua famiglia, e l'auto di Gregory che accosta al marciapiedi.

Invisibile, aleggiai vicino a Gregory circondandolo col mio spirito, ma senza toccarlo. Lo scortai lungo il vialetto e quasi gli toccai le dita mentre apriva il cancello.

Quando la porta della casa si aprì, entrai con lui, al suo fianco, spavaldo e impavido, inalando il profumo della sua pelle e ispezionandolo nei particolari come non avevo mai fatto prima.

In quel momento credo di aver considerato l'invisibilità, che di solito odio, deliziosa. Gli andai vicino per vedere com'era ben curato e vigoroso: emanava l'aura di un re. Gli occhi neri brillavano in maniera inconsueta, senza traccia di rughe all'intorno che tradissero stanchezza o un contegno forzato; la bocca in particolare era molto bella, più di quanto avessi immaginato. Era elegante come la sera prima, con gli abiti semplici di quest'epoca, un lungo cappotto di morbida e soffice lana, tessuti delicati sotto, e al collo la stessa sciarpa.

Raggiunsi l'angolo all'estremità sinistra della stanza, un posto migliore di quello che avevo occupato in precedenza, molto più distante da loro e dalle lampade che illuminavano la stanza di lato e da sopra creando un cerchio d'intimità che i due uomini si apprestavano a condividere, loro malgrado.

Di fatto riuscivo a vedere sia il profilo del vecchio che quello di Gregory: i due stavano uno di fronte all'altro e lo scrigno questa volta splendeva sulla scrivania che era stata liberata da tutti i libri sacri e che senza dubbio il rabbi avrebbe poi purificato con ogni sorta di giaculatorie, gesti

rituali e candele votive. Ma che cosa poteva importarmi?

La mia presenza faceva muovere l'aria. Entro qualche secondo il vecchio se ne sarebbe accorto. Dovevo stare immobile e resistere al richiamo della mia forza crescente, dovevo rimanere diafano, pronto a muovermi, evitare di farmi mettere in fuga spinto dal desiderio di passare la parete intatto, o di farmi di nuovo terrorizzare e condannare alla disintegrazione, come mi era successo la sera prima.

Stavo vicino alla parete che separava la casa dalla strada, contro una porta di legno che pareva inutilizzata, con la maniglia d'ottone ricoperta di polvere, e riuscivo a vedere la mia forma, le braccia conserte, le scarpe. Evocai i duplicati degli abiti di Gregory ordinando che prendessero forma su di me, dato che ormai ne conoscevo i dettagli.

Il rabbi era seduto con i gomiti sulla scrivania e fissava lo scrigno ancora avvolto nelle catene arrugginite, in contrasto sgradevole con la copertura d'oro.

Il fatto che si trovasse così vicino alle ossa mi lasciò indifferente. Come mi lasciò indifferente che i due cominciassero a parlare e a gesticolare accanto a esse, fissando lo scrigno da cui, come avevo notato, erano avvinti.

Adesso comportati come se fossi vivo, come se l'unica cosa importante fosse rimanere vivo. Stai attento, come fanno i vivi. Prendi tempo.

Quel consiglio dato a me stesso mi divertì. Comunque mi sistemai appiattendomi nel mio cantuccio, fuori dal fascio di luce che non arrivava neppure a sfiorarmi la punta della scarpa ormai quasi visibile, o a catturare il luccichio degli ocelli.

Vecchio, provaci se hai il coraggio! Ero pronto ad affrontarlo. Ero pronto a tutto e a tutti.

Gregory, impaziente, fece un passo avanti dentro il cerchio di luce. Guardò subito lo scrigno. Il vecchio si comportava come se l'altro non ci fosse. Quasi che lo spirito fosse Gregory. Puntò a sua volta lo sguardo sulla copertura d'oro. Poi sulle catene.

Gregory allungò la mano e senza chiedere il permesso toccò lo scrigno. Io percepii una scossa, tanto detestavo quell'oggetto, e subito mi sentii più forte.

Il vecchio fissò le mani di Gregory, poi si appoggiò alla spalliera, trasse un profondo sospiro, come per sottolineare una pausa, prese dei fogli - carta leggera di poco prezzo, nulla a che fare con la preziosità delle pergamene - e li porse a Gregory reggendoli sopra lo scrigno.

Gregory li agguantò.

«Che cos'è?»

«Tutto quello che c'è scritto sullo scrigno» rispose il vecchio in inglese. «Non vedi i caratteri?» La voce era piena di sconforto. «Le iscrizioni sono in tre lingue. Definiamo la prima sumerico, la seconda aramaico, la terza ebraico, anche se si tratta di lingue antiche».

«Ah, che gentilezza. Non mi sarei mai aspettato tanta collaborazione da parte tua».

Pensai la stessa cosa. Che cosa aveva spinto il vecchio a essere tanto sollecito?

Gregory riusciva a malapena a tenere fermi i fogli. Li passò velocemente in rassegna, li rimise in ordine e si apprestò a parlare.

«No!» esclamò il vecchio. «Non qui. Adesso è tuo, portalo via. Pronuncerai quelle parole dove e quando vorrai, ma non sotto il mio tetto, ed esigo da te un'ultima promessa in cambio dei documenti che ti ho preparato. Sai che cosa sono, vero? Servono a evocare lo spirito. Spiegano come devi fare».

Gregory fece un risolino. «Ancora una volta la tua gentilezza mi sconvolge» disse. «So bene che eviti di toccare perfino due spiccioli, se non sono puri».

«Qui non si tratta di spiccioli» disse il vecchio.

«Ah, allora, quando pronuncerò queste parole, apparirà il Servitore delle Ossa?»

«Se non ci credi, perché vuoi lo scrigno?» domandò il vecchio.

Ebbi un tremito. Ero perfettamente visibile.

Mi appiattii contro la parete, ma non volli correre il rischio di guardarmi. Il tessuto mi avvolse senza un soffio. Tate brillare ancora di più le scarpe, mandatemi l'oro al polso, liberatemi la faccia dai peli, ma lasciatemi l'aspetto di quando ero giovane' chiesi senza proferire parola.

Sentii la massa del mio corpo, forse ancora più compatta della notte precedente. Avrei voluto darmi un'occhiata, ma temevo di rivelare la mia presenza. «Non penserai davvero che io ci creda» rispose Gregory in tono cortese. Ripiegò i fogli e se li mise nella tasca interna del cappotto.

Il vecchio non rispose.

«Voglio solo sapere di che cosa si tratta, voglio capire perché lei lo ha nominato, lo voglio avere. Lo desidero. Lo desidero perché è prezioso e unico e lei ne ha parlato in punto di morte».

«Certo, questo lo fa aumentare di valore» ammise il vecchio, con una voce più decisa e più chiara del solito.

Sentivo ancora i capelli sulle spalle. Sentivo l'umido della parete che mi gelava la nuca. Mi strinsi al collo la sciarpa tirandola più su. La lampadina ondeggiò. Si udirono degli scricchiolii, ma nessuno dei due uomini parve notarlo, tanto erano presi dallo scrigno e dai loro discorsi.

«Le catene sono arrugginite, non ti pare?» disse Gregory, sollevando l'indice destro. «Posso toglierle?»

«Non qui».

«D'accordo. A questo punto direi che l'affare è concluso. Ma tu vuoi ancora qualcosa, vero? Un'ultima promessa. Lo so. Te lo leggo in faccia. Parla. Voglio andare a casa ad aprire il mio tesoro. Parla, che altro vuoi?»

«Promettimi di non tornare più qui. Di non cercarmi mai più. Di non cercare tuo fratello. Di non dire mai a nessuno che sei nato nella nostra comunità. Terrai nascosto il tuo mondo come hai fatto fino a oggi. Se tuo fratello ti telefona, ti negherai. Se viene a trovarti, non lo riceverai. Prometti».

«Me lo chiedi ogni volta che mi vedi» disse Gregory. Rise. «Ogni volta me lo chiedi come ultima promessa, e ogni volta mi impegno a mantenerla».

Tirò su la testa e sorrise affettuosamente al vecchio, con condiscendenza, con un'impudenza irritante.

«Non mi vedrai più, nonno. Mai più. Quando morirai, non attraverserò il ponte per venire sulla tua tomba. È questo che vuoi sentirmi dire? Non andrò da Nathan per compiangerti insieme a lui. Non lo esporrò a questo rischio, né lui né altri. Va bene così?»

Il vecchio annuì.

«Ma ho un'ultima cosa da chiederti» aggiunse Gregory, «dato che non devo più vederlo o parlare con lui».

Il vecchio fece un piccolo gesto d'invito con le mani.

«Di' a mio fratello che gli voglio bene. Lo devi fare».

«Lo farò» promise il vecchio.

Allora Gregory con gesto rapido si trascinò vicino lo scrigno, incurante che le catene graffiassero la scrivania, e se lo mise in braccio.

Sentii di nuovo i tremiti, la forza che mi percorreva braccia e gambe. Sentii le dita che si muovevano e un pizzicore diffuso, come se venissi trafitto da minuscoli aghi. Mi infastidì, era provocato dal suo tocco. Ma può anche darsi che fosse provocato da noi tutti, dall'accumulo di tensione e concentrazione.

«Addio, nonno» disse Gregory. «Un giorno, lo sai, verranno per scrivere

di te: i miei biografi, quelli che scriveranno la storia del Tempio della Mente». Strinse la presa sullo scrigno. Le catene arrugginite gli lasciarono della polvere rossa sul bavero, ma non se ne curò.

«Verranno per scrivere il tuo epitaffio, perché sei mio nonno. È un riconoscimento che ti spetta».

«Vattene dalla mia casa».

«Naturalmente, per il momento non hai di che preoccuparti. Non esistono testimonianze sul ragazzo che hai disconosciuto trent'anni fa. Rivelerò tutto sul letto di morte».

Il vecchio scosse lentamente il capo, ma si trattenne dal rispondere.

«Dimmi però, non hai la minima curiosità riguardo a questo scrigno, a quello che contiene, a quello che potrebbe succedermi quando leggerò le formule magiche?»

«No».

Il sorriso sul viso di Gregory svanì. Scrutò il vecchio, poi disse:

«D'accordo, nonno. Allora non abbiamo più nulla da dirci, nulla di nulla».

Il vecchio annuì.

Allora le guance di Gregory si fecero paonazze e umide per la rabbia. Ma non aveva tempo per sfoghi del genere. Lanciò un'occhiata al bottino che teneva tra le braccia, si voltò e si precipitò alla porta aprendola con un colpo di ginocchio e lasciandola sbattere alle sue spalle.

Il vecchio era ancora seduto. Credo che fissasse la polvere sulla scrivania. Le scaglie di ruggine che segnavano il legno lucido. Ma non potrei dirlo con certezza.

Quando Gregory si allontanò con lo scrigno delle ossa non provai nulla, né desiderio di muovermi, né forza. No, non era il padrone, e mai lo sarebbe stato, in nessun modo. Ma il vecchio? Dovevo scoprirlo.

Il rumore dei passi di Gregory morì in fondo al vialetto.

Io mi feci avanti, camminai verso la scrivania e mi fermai di fronte al vecchio.

Era atterrito.

Trattenne in gola un grido e si irrigidì in silenzio, socchiudendo gli occhi, finché non riuscì a pronunciare in un sussurro:

«Torna nelle ossa, spirito».

Chiamai a raccolta tutte le mie forze per resistergli; non feci caso al suo odio e non pensai ai momenti della mia miserabile esistenza, in cui ero stato maltrattato o amato. Lo guardai e mi tenni saldo in piedi. Quasi non lo

sentivo.

«Perché gli hai dato le ossa?» domandai. «Che cos'hai in mente? Se mi hai chiamato per distruggerlo, dimmelo!»

Voltò la faccia per non essere costretto a vedermi.

«Vattene, spirito!» disse in ebraico.

Lo vidi alzarsi, spostare la sedia e agitare le mani, e capii che stava parlando in ebraico, poi passò al caldeo, sì, sapeva anche quello. Lo pronunciava con una cadenza perfetta, ma non sentivo le sue parole. Le sue parole non mi toccavano.

«Perché hai detto che ha ucciso Esther? Perché, rabbi? Dimmelo!»

Silenzio. Aveva smesso di parlare. Non pregava più neppure con la mente o col cuore. Stava fermo, impietrito, la bocca serrata sotto i baffi bianchi, i boccoli lungo le guance percorsi da un tremito, e la luce faceva risaltare nella barba i peli ingialliti, tra quelli candidi come la neve.

Teneva gli occhi chiusi. Ricominciò a bisbigliare preghiere in ebraico, abbassando la testa o inchinandosi, più e più volte.

Era un misto di paura e collera, ma soprattutto era pieno d'odio.

«Vuoi che per lei sia fatta giustizia?» gridai. Ma nulla poteva interrompere quel suo pregare a occhi chiusi con continui inchini.

Allora a bassa voce dissi in caldeo:

«Volate via, particelle della terra, dell'aria, della montagna e del mare, dei vivi e dei morti, voi che siete venute a darmi forma, volate via, ma non troppo lontano, così che vi possa richiamare quando lo vorrò, e lasciatemi la mia forma, che questo mortale possa vedermi e provare paura».

La lampadina sospesa al cavo lacero tremò di nuovo. Vidi la barba del vecchio agitata dall'aria. Lo vidi strabuzzare gli occhi.

Mi guardai le mani traslucide e vidi il pavimento attraverso di loro.

«Andatevene» mormorai, «e rimanete vicine, pronte a tornare al mio comando, in modo che neppure Dio possa distinguermi da un uomo che ha creato!»

Svanii.

Per spaventarlo, sul punto di scomparire agitai le mani. Avevo una gran voglia di fargli del male, almeno un po'. Volevo dimostrargli la mia superiorità. Continuò a pregare a occhi chiusi.

Ma non avevo tempo per i giochetti inutili. Non ero sicuro di avere energia sufficiente per quello che intendevo fare.

Passando attraverso la parete mi sollevai fin sopra i tetti, superando i cavi vibranti, e lanciandomi nell'aria fredda della notte.

«Gregory» dissi con tono imperioso. «Gregory».

E sotto di me, sul ponte, nel flusso del traffico individuai la macchina che avanzava tra quelle delle guardie del corpo. La vidi, lunga e affusolata, procedere al passo con le altre che aveva davanti, dietro e di fianco, come se fossero tutte uccelli di un unico stormo e volassero dritte, senza dover sfidare il vento.

«Laggiù, vicino a lui, senza che possa vedermi».

Nessun padrone, puntando il dito in direzione della vittima che dovevo rapinare o uccidere o mettere in fuga, aveva mai pronunciato un ordine con tanta decisione.

«Avanti, Azriel, ubbidisci al mio comando» dissi.

E discesi dolcemente, fin dentro il tepore avvolgente dell'auto, un mondo di velluto scuro sintetico e vetri affumicati che smorzavano la notte all'esterno, come se tutto fosse avvolto nella nebbia. Presi posto di fronte a lui, appoggiandomi alla parete divisoria foderata di cuoio che ci separava dall'autista. Incrociai le braccia e rimasi a guardarlo mentre se ne stava raggomitolato con lo scrigno tra le braccia. Aveva tolto le inutili catene arrugginite, che giacevano a pezzi sul fondo della macchina.

Avrei pianto per la felicità. Avevo avuto tanta paura! Avevo creduto di non farcela! Tutta la mia volontà si era talmente concentrata sullo sforzo, che non avevo quasi più energia per constatare che ci ero riuscito. Viaggiavamo insieme: il fantasma lo guardava e lui, l'uomo, stava aggrappato al suo tesoro, se lo teneva amorevolmente sulle ginocchia, si infilava una mano nel cappotto in cerca dei fogli, poi tutto eccitato li rimetteva a posto, stringendo di nuovo lo scrigno e passandoci sopra la mano, quasi che l'oro lo mandasse in visibilio come succedeva agli antichi. Come era successo anche a me.

Oro.

Mi raggiunse un'ondata di calore, ma questa volta dipendeva da un ricordo.

Forza. Comincia. Dalla terra e dal mare, dai vivi e dai morti, da tutto quello che Dio ha creato, venite a me, per farmi diventare un'apparizione, ineffabile come l'aria, un essere appena visibile eppure forte.

Guardai in basso e vidi la forma delle gambe, avevo di nuovo le mani, gli abiti si erano creati identici a quelli di Gregory. Riuscivo quasi a percepire la solidità del sedile imbottito dell'auto. Quasi lo sentivo e avevo voglia di toccarlo, avevo voglia di sentirmi gli abiti addosso.

Vidi i bottoni, la loro immagine scintillante, e le unghie. Allora mi portai

la mano invisibile al viso, per accertarmi che fosse rasato come il suo. Però datemi i miei capelli, lunghi, come quelli di Sansone, lunghi e folti. Mi passai le dita tra i riccioli. Volevo terminare l'opera, ma non ancora...

Dovevo dire ad Azriel quando comparire, no? Dovevo pronunciare il comando. Ero io il padrone.

D'un tratto Gregory appoggiò lo scrigno a terra. Si mise in ginocchio sul fondo della macchina, traballando per i movimenti dell'auto; appoggiò la spalla contro il sedile per tenersi fermo, posò la mano destra così vicino a me che quasi mi toccava, e in quella posizione sollevò il coperchio dello scrigno.

Lo sollevò, lo tirò e si staccò, tanto era marcio, consunto, ormai un guscio d'oro soltanto. Eccole là: poggiate su un letto di tela logora, apparvero le ossa.

Sentii una scossa, come se mi venisse infuso del sangue. Mancava solo che il cuore mi battesse. *No, non ancora.*

Lasciai posare lo sguardo su quel che rimaneva del mio corpo. Osservai quelle ossa che trattenevano il mio zelem, lo imprigionavano sotto la copertura d'oro, lo legavano dentro quella forma di bimbo addormentato nell'utero materno.

Fui aggredito da una sensazione di smarrimento, di dissoluzione. Come mai? Il dolore. Eravamo in una grande stanza. Conoscevo quella stanza. Sentivo il calore di un calderone bollente. No. Non lasciarlo venire adesso. Non lasciarti indebolire.

Guarda l'uomo in ginocchio che hai di fronte e le ossa che sta addirittura venerando, le tue ossa.

«Corpo, sii mio» sussurrai. «Fatti solido e tanto forte da far bruciare di invidia gli angeli. Modellami nell'uomo che sono stato nei momenti felici, come se tenessi uno specchio di fronte a quel viso».

Gregory si bloccò. Mi aveva sentito sussurrare. Ma nell'oscurità non vide altro che lo scrigno. Cosa potevano significare per lui gli scricchiolii, i colpi e i mormorii? L'auto procedeva veloce. La città pulsava e fremeva.

Teneva gli occhi fissi sulle ossa.

«Signore Iddio» disse e, sedendosi sui talloni per non perdere l'equilibrio, allungò la mano per afferrare il teschio.

Lo sentii. Sentii la sua mano sulla testa. In realtà, era solo il contatto dei capelli neri e folti sul cranio, i capelli che avevo evocato.

«Signore Iddio!» ripeté. «Servitore delle Ossa? Tu hai un nuovo padrone. È Gregory Belkin con tutto il suo gregge. È Gregory Belkin del

Tempio della Mente di Dio, che ti chiama. Vieni, spirito! Vieni!»

Gli risposi:

«Forse sì o forse no, date quelle parole. Sono già qui».

Alzò gli occhi: mi vide seduto e composto di fronte a sé. Si lasciò scappare un grido e cadde all'indietro contro la portiera dell'auto, lasciando andare lo scrigno.

Nulla cambiò in me: diventai soltanto più forte e più splendente. Allungai il braccio verso di lui, poi lo abbassai per rimettere il fragile coperchio sopra lo scheletro raggomitolato. Lo coprii con le mie mani, poi mi ritrassi, incrociai di nuovo le braccia e sospirai.

Rimase sprofondato sul fondo della macchina con le spalle al sedile, il fianco contro la portiera e il mento sulle ginocchia, e cominciò a fissarmi, semplicemente a fissarmi, in preda a uno stupore che mai avevo visto su un volto umano, privo di paura, anzi pazzo di gioia.

«Servitore delle Ossa!» esclamò, scoprendo i denti in un sorriso.

«Sì, Gregory» risposi, usando proprio la lingua che avevo in bocca e parlando in inglese. «Sono qui, come puoi vedere».

Lo studiai a lungo. Avevo esagerato nella copia dei suoi abiti. Il mio cappotto era di stoffa morbida e liscia, con bottoni di diaspro, e i capelli mi scendevano fino alle spalle. Una gran massa di capelli! E poi ero composto, mentre lui sedeva tutto scompigliato. Lentamente, molto lentamente, si tirò su afferrando la maniglia della portiera per aiutarsi e si rimise a sedere sul sedile di velluto. Prima guardò lo scrigno per terra, poi guardò me. Mi girai di scatto per un istante. Dovevo farlo. Avevo paura, ma dovevo farlo. Volevo verificare se riuscivo a vedermi riflesso nel vetro affumicato del finestrino.

Fuori scorreva la notte in uno splendido volo di sogno. La città di torri era ammassata vicino a noi, le luci elettriche arancioni fiammeggiavano splendenti come superbe torce.

Ed ecco Azriel, che si guardava coi fieri occhi neri, ben rasato, la solita criniera di capelli sulla testa e le sopracciglia folte abbassate, come sempre quando sorrideva.

Senza fretta, tornai a posare lo sguardo su di lui. Gli lasciai vedere il mio sorriso.

Il cuore mi batteva e potevo passarmi con facilità la lingua sulle labbra. Mi appoggiai allo schienale abbandonandomi all'imbottitura accogliente, mi lasciai penetrare dalle vibrazioni del motore che attraversavano il velluto soffice e delicato del sedile.

Lo sentivo respirare, gli vedevo il torace che si sollevava. Lo fissai di nuovo negli occhi.

Era rapito. Le braccia non si erano tese. Teneva le dita rilassate e aperte sulle ginocchia. La schiena non si era incurvata, come succede quando ci si vuole proteggere da un colpo o da un pericolo incombente. Gli occhi erano bene aperti e anche la sua bocca abbozzò un sorriso.

«Sei un uomo coraggioso, Gregory» dissi. «Ho ridotto altri uomini a pazzi balbuzienti, con trucchetti come questo».

«Oh, non lo metto in dubbio» rispose.

«Però non chiamarmi più Servitore delle Ossa, Non mi piace. Chiamami Azriel. È il mio nome».

«Come mai lei lo ha pronunciato?» domandò all'istante. «Perché lo ha pronunciato, sull'ambulanza? Ha detto 'Azriel', come hai detto tu».

«Perché mi aveva visto» risposi. «L'ho vista morire. Mi ha visto e ha pronunciato due volte il mio nome, non ha aggiunto altro ed è morta».

Si lasciò andare contro il sedile. Guardava in alto adesso, sopra di me, opponendo resistenza agli inevitabili ondeggiamenti e agli scossoni improvvisi dell'auto che ogni tanto rallentava, probabilmente trattenuta dal traffico. Continuò a fissare quel punto, poi lentamente abbassò lo sguardo su di me con assoluta naturalezza, senza tradire la minima paura, come non avevo mai visto in un essere umano.

Allora, alzando la mano, cominciò a tremare. Non per codardia. E neppure per l'emozione. Era gioia, la pura, pazza gioia che aveva provato anche guardando il teschio.

Voleva toccarmi. Si strofinò le mani, allungò il braccio e lo ritrasse.

«Avanti» dissi. «Non mi da fastidio. Toccami. Mi fa piacere se lo fai».

Allungai il braccio, gli afferrai la mano destra prima che potesse impedirmelo e gliela sollevai mentre mi guardava allibito. Spalancò la bocca. Io continuai a trattenergli la mano, la posai sui miei capelli folti, me la passai sulla guancia e poi sul petto.

«Senti il battito?» domandai. «Non c'è il cuore. Ho solo pulsazioni vitali, come se fossi tutto un cuore, fatto di cuore, ma la verità è il contrario. Io sento il tuo battito, davvero, è velocissimo. Sento la tua forza, ne hai molta».

Cercò di liberare la mano, ma senza gesti convulsi. Io la trattenni ancora. La tenni nella mia in modo da vederne il palmo alla luce intermittente che filtrava dai finestrini.

L'auto procedeva con estrema lentezza.

Gli guardai le linee del palmo, aprii la mia mano destra che avevo libera e osservai anche le mie. Avevo fatto le cose per bene. Nessun padrone avrebbe potuto fare di meglio. Ma non sapevo come leggere quelle linee, sapevo solo che le avevo fatte comparire anche nei minimi dettagli.

Allora presi la decisione di fare una cosa che neppure io riuscii a spiegarmi. Baciai il palmo della sua mano. Baciai la sua pelle morbida.

Premetti le labbra sulla sua mano e quando avvertii il brivido che lo percorreva provai una gioia immensa, simile a quella che aveva provato lui vedendomi.

Lo guardai negli occhi e ci vidi qualcosa dei miei: la grandezza, il colore scuro, la frangia spessa delle ciglia di cui andavo tanto fiero da vivo.

Volevo baciargli le labbra, trattenerle sulle mie, volevo baciarlo come si bacia il nemico prima di dare inizio alla lotta per uccidersi.

In realtà non ricordavo se il Servitore delle Ossa avesse mai vissuto un momento simile con un mortale. Non mi restava il più pallido barlume di un ricordo. Adesso, comunque, provavo solo una forte attrazione per lui, che però fu alterata dall'immagine del volto di lei, di Esther, delle sue labbra che pronunciavano le ultime parole in punto di morte.

«Come puoi pensare che non sia io il padrone!» sussurrò. E la bocca si schiuse in un sorriso smagliante, quasi estatico.

Gli lasciai la mano e lui la ritrasse congiungendola con l'altra, quasi volesse metterle al riparo da me, ma si trattò di un gesto aggraziato.

«Io sono il padrone, tu lo sai» disse piano. Ma la voce era affettuosa e piena di entusiasmo. «Azriel! Sei mio».

Non c'era in lui un briciolo di paura. Anzi, quel che stupiva in lui era forse l'essenza stessa della sua personalità, la parte di lui che aveva sempre resistito al rabbi e a legioni di altri uomini e che mi avrebbe resistito. La cosa stupefacente in lui era... che cosa? La mostruosa arroganza di un imperatore?

«Non sono io il padrone?» domandò.

Lo osservai con calma. Cominciavo a considerarlo in un modo completamente diverso: non provavo collera, solo curiosità di sapere. Chi era e che cosa rappresentava? L'aveva davvero uccisa lui? E se non fosse stato lui?

«Ho detto di no, Gregory» risposi. «Tu non sei il padrone. Ma del resto io non sono onnisciente. Bisogna perdonare ai fantasmi di conoscere molto e poco nello stesso tempo».

«Come i mortali» disse con un accento di tristezza. «Sei mai stato un

mortale?»

Un brivido di gelo mi assalì all'improvviso, dilagando sulla pelle appena formata. Smarrimento. Grida che riecheggiano sulle mura di mattoni smaltati. Mi riscuoto.

Certo che ero stato un mortale! E allora?

Adesso ero nella macchina con lui. Il processo di incarnazione proseguiva con l'ispessimento dei tendini e l'arricchimento dei minerali dentro le nuove ossa di cui ora disponevo per il mio corpo di carne, con la formazione dei peli sulle braccia e sulle dita, e dei morbidi residui di peluria sulle guance.

E questo processo doveva essere opera mia. Lui non aveva cantato formule per scatenarlo, non aveva recitato incantesimi. Non si era neppure accorto che fosse in corso. Se poteva esserci una qualche alchimia di cui era artefice, questa era l'alchimia della sua espressione, quel suo stupore, quell'amore impulsivo.

Sopraggiunse di nuovo lo smarrimento. Improvviso e titanico: una processione, una grande strada fiancheggiata da alte mura con smalti azzurri, profumo di fiori dappertutto, gente che agita le braccia in segno di saluto e una tremenda tristezza, così amara, così profonda che per un attimo ebbi la sensazione di cominciare a dissolvermi.

L'automobile mi parve inconsistente, il che significava che la stavo abbandonando.

Nel ricordo alzai il braccio e si levarono voci di giubilo.

Il mio dio non mi guardava. D mio dio aveva voltato le spalle a me e alla processione, e piangeva.

Scrollai il capo. Gregory Belkin osservava tutto con profonda partecipazione.

«C'è qualcosa che ti affligge, spirito» domandò con sollecitudine, «o è solo il fatto che tornare carne è molto penoso?»

Mi aggrappai alla maniglia della portiera. Fissai il vetro e il mio viso.

Solo io potevo costringermi a restare.

La macchina sobbalzava e rantolava avanzando sull'asfalto ruvido. Lui non ci fece caso, ma adesso una nuova luce penetrava dai lati vincendo la patina brunastra dei finestrini, e potei constatare quanto fosse felice e come sembrasse giovane e disinvolto con quell'espressione di gioia e stupore.

«Molto bene» disse con quel tono seducente e sollevando le sopracciglia. «Così io non sono il padrone. Allora dirami, bello, perché sei proprio un bello spirito, perché sei venuto da me?»

Di nuovo mostrò i denti smaglianti in un sorriso e seguì un momento quasi magico in cui gli ornamenti che indossava - piccoli oggetti d'oro ai polsi e sulla cravatta - ebbero un guizzo, come una vibrazione musicale, e lui mi sembrò molto buono, buono come forse gli apparivo io.

Padroni... chi erano stati i miei padroni? Dei vecchi?

Parlai senza riflettere.

«Non c'è mai stato un padrone coraggioso come te, Gregory» dissi, «non che io ricordi almeno, anche se tante cose mi restano ignote. No, il tuo coraggio è differente e fresco. Ma tu non sei il padrone. Si direbbe, che ti piaccia o no, che io sia venuto da te per mia scelta e volontà».

Ne fu molto compiaciuto.

Diventai più caldo e avvertii la fibra degli abiti sul corpo, ebbi l'intima certezza di essere lì. Il piede si mosse dentro la scarpa.

«Sono contento che tu non abbia paura di me» dissi. «Sono contento che tu abbia subito capito chi fossi, come un vero padrone, ma non lo sei. Ti ho osservato. Ho imparato qualcosa da te».

«Davvero?» domandò senza battere ciglio. Era quasi in estasi. «Dimmi che cosa hai visto». Pareva che in quel momento ci fosse una sola cosa capace di affascinarlo più di me: se stesso.

Gli sorrisi.

La felicità non era inconsueta per lui. Sapeva godere delle cose, anche delle più piccole e fugaci. E anche se non gli era mai capitato nulla del genere, la vita lo aveva preparato a godere anche di questa esperienza.

«È così» disse, con un sorriso raggiante. «Proprio così».

Io non avevo parlato. Lo sapevamo entrambi. Allora mi aveva letto nel pensiero? Mi domandai cos'altro avrebbe potuto leggerci.

La grossa auto accostò e si fermò.

Ne fui contento. Ero spaventato dal suo fascino, spaventato dal fatto che acquistavo calore grazie a lui, che per qualche ragione, parlando con lui, guadagnavo forza. Non era necessario che lo volesse o lo desiderasse: bastava la sua presenza. Ma non potevo tollerarlo. Quando Esther era morta io ero là, senza di lui. Non era là a guardarmi, eppure avevo trovato la forza sufficiente per eliminare gli assassini uno dopo l'altro.

Guardò dai finestrini, a destra e a sinistra. Eravamo circondati da una folla immensa che vociava, gridava, si accalcava contro la macchina facendola traballare sulle ruote come una barca sull'acqua.

Non ci fece caso. Si voltò a guardarmi. Sentii incombere di nuovo lo smarrimento: la folla mi ricordava quella di un tempo, quella della proces-

sione, i petali che cadevano nella luce del sole, l'incenso che si levava al cielo, la gente sulle terrazze, assiepata fino ai bordi, con le braccia alzate.

Jonathan, adesso sai che cosa stavo ricordando, ma allora io non riuscivo a capire. Avevo solo una sensazione confusa. Come se qualcosa cercasse di indurmi a vedere la mia esistenza in una sequenza ininterrotta. Ma non mi fidavo. Nel corso degli anni devo essere arrivato a un passo dagli insegnamenti di Zurvan un migliaio di volte, ma senza saperlo, senza mai ricordarmi di lui. Perché altrimenti avrei voluto vendicare la ragazza? Perché altrimenti avrei disprezzato il rabbi per la sua totale mancanza di compassione? Perché altrimenti avrei subito il fascino di quest'uomo malvagio, fino al punto di non decidermi a ucciderlo?

Riprese a parlare con quella cadenza modulata e melliflua.

«E così, eccoci qui, a casa mia, Azriel» disse.

Mi trattenne.

«Siamo di fronte alla mia porta». Indicò con un gesto vago e un po' stanco le persone intorno alla macchina. «Non farti spaventare da loro. Ti voglio invitare a casa mia».

Notai file di finestre illuminate che salivano fino in alto.

Le sicure della macchina scattarono con un rumore secco. Poi qualcuno venne ad aprire la portiera che si trovava alla mia destra e alla sua sinistra. Mi si parò dinnanzi un passaggio creato apposta per lui, protetto da un tendone. Delle corde sostenute da colonnette di bronzo tenevano indietro la moltitudine. C'erano telecamere puntate su di noi. Vidi uomini in uniforme che trattenevano quelli che urlavano e acclamavano.

«Ma loro ti possono vedere?» domandò Gregory in tono confidenziale, come se spartissimo un segreto.

Un grossolano errore in una sequenza di mosse quasi perfette. Per generosità, fui tentato di lasciar perdere. Ma decisi di no.

«Lo capirai da te, se mi possono vedere o no, Gregory» risposi. Mi chinai a raccogliere lo scrigno e, reggendolo saldamente sotto il braccio sinistro, afferrai la maniglia della portiera, superai Gregory e scesi dalla macchina sotto la luce splendente dei riflettori.

Mi fermai sul marciapiedi. Di fronte a me si ergeva un grande edificio. Mi strinsi al petto lo scrigno delle ossa. Faticavo a vedere la cima del palazzo.

Ovunque guardassi c'erano facce vocianti. Ovunque guardassi, vedevo gente che mi guardava. Un ribollire di folla che invocava Gregory e alcuni che chiedevano che Esther fosse vendicata col sangue, ma non riuscivo a

distinguere le implorazioni.

Mi arrivarono vicino telecamere e microfoni; una donna mi tempestò di domande parlando così in fretta che non riuscii a capire nulla. La Ma stava per travolgere le corde, ma di nuovo gli uomini in uniforme intervenirono a ristabilire l'ordine. C'erano giovani e vecchi.

I riflettori televisivi emanavano un calore che mi bruciava la pelle del viso. Alzai la mano per proteggermi gli occhi. Quando apparve Gregory scortato dall'autista, si levò un grido compatto e tonante. Lui si spazzolò con la mano il cappotto ancora coperto di polvere dello scrigno e si mise vicino a me.

Accostò la bocca al mio orecchio.

«Devo ammetterlo, ti vedono» disse.

Fui di nuovo minacciato dallo smarrimento, mi assordavano grida in altre lingue. Di nuovo mi scrollai di dosso quel velo di tristezza e puntai gli occhi sulle luci accecanti e sulle facce che mi circondavano.

«Gregory, Gregory, Gregory» scandiva la folla. «Un solo Tempio, un solo Dio, una sola Mente».

All'inizio le voci si sovrapponevano, un'invocazione soffocava l'altra in un avvicendamento quasi intenzionale che arrivava a ondate, ma poi tutti gridarono all'unisono:

«Gregory, Gregory, Gregory. Un solo Tempio, un solo Dio, una sola Mente».

Gregory alzò la mano e salutò, girandosi a sinistra e a destra, annuendo e sorridendo e continuando a salutare anche quelli che aveva alle spalle, anche i più lontani, poi si baciò la mano, la stessa che io avevo baciato, e inviò quel bacio e mille altri alla gente che si mise a urlare e a gridare il suo nome, in deliquio.

«Sangue, sangue, sangue per Esther!» gridò qualcuno.

«Sì, morte a chi l'ha uccisa!»

L'invocazione si levò sopra le altre e subito la folla l'accolse: «Sangue per Esther» cominciò a gridare, scandendo il ritmo con i piedi.

«Sangue, sangue, sangue per Esther».

Quelli con le telecamere e i microfoni scavalcarono le corde e ci raggiunsero.

«Gregory, chi l'ha uccisa?»

«Gregory, chi è quest'uomo che è con lei?»

«Gregory, chi è il suo amico?»

«Signore, lei è membro del Tempio?»

Parlavano a me!

«Signore, ci dica chi è».

«Signore, cosa c'è in quella cassetta?»

«Gregory, ci dica che cosa farà la sua chiesa».

Offrì il viso alle telecamere.

Un gruppetto di uomini addestrati vestiti di nero si precipitò a fare cerchio intorno a noi per separarci dagli intervistatori e ci sospinse come un sol uomo lungo il passaggio illuminato, oltre la calca.

Ma Gregory si rivolse alla folla:

«Esther era l'agnello sacrificale! L'agnello ucciso dai nostri nemici. Esther era l'agnello sacrificale!»

La folla in delirio approvava e applaudiva.

Gli stavo vicino e guardavo le telecamere, le luci che ci illuminavano dall'alto, i flash di migliaia di piccole macchine fotografiche che scattavano istantanee.

Prese fiato per parlare di nuovo, con pieno controllo, come avrebbe fatto un monarca in piedi davanti al suo trono. A voce alta, scandì le parole:

«L'assassinio di Esther è stato solo un avvertimento. Ci hanno mandato a dire che è venuto il tempo di distruggere le persone perbene!»

Di nuovo la folla rumoreggiò e acclamò, lanciando maledizioni e intonando slogan.

«Non offriamo loro nessun pretesto!» continuò Gregory. «Nessun pretesto per entrare nelle nostre chiese e nelle nostre case. Si presentano sotto molti travestimenti!»

La folla si accalcava verso di noi in maniera allarmante.

Guardai in alto. L'edificio perforava il cielo.

«Azriel, entriamo» disse, parlandomi all'orecchio.

A quel punto si udì un rumore violento di vetri rotti. Partì una sirena. Accalcandosi, la folla aveva mandato in frantumi una finestra del pianterreno. Alcuni inservienti si precipitarono sul posto. Si sentirono dei fischietti. Vidi arrivare la polizia a cavallo.

Ci trascinarono dentro, in un atrio pavimentato di marmo scintillante. Altri inservienti ricacciarono indietro la folla. Altri ancora ci circondarono e non potemmo fare altro che andare nella direzione in cui ci spinsero.

Ero eccitato, vivo e reattivo in quella confusione. Stupefatto e rinvigorito. Qualcosa mi diceva che i miei precedenti padroni erano stati uomini discreti, saggi, che tenevano per sé il loro potere.

Eccoci lì, nella capitale del mondo: Gregory era in gran forma, sicuro

del proprio potere, e io gli camminavo al fianco, ubriacato dall'idea di essere vivo, ubriacato da tutti quegli sguardi puntati su di noi.

Finalmente si pararono di fronte a noi due battenti di bronzo scolpiti con figure di angeli. Quando si aprirono, fummo sospinti insieme in una stanza rivestita di specchi e con un gesto della mano Gregory intimò agli altri di rimanere fuori.

Le porte si richiusero. Era un ascensore. Cominciò a salire. Mi vidi negli specchi: fui colpito dalla lunga capigliatura nera e folta e dalla mia espressione di apparente ferocia, e vidi anche lui, freddo e imperioso come sempre, che mi guardava e si guardava. Io sembravo molto più giovane ma altrettanto umano: saremmo potuti essere fratelli, tutti e due bruni e con la pelle abbronzata.

I suoi lineamenti erano più fini, le sopracciglia più sottili e regolari, in contrasto con le ossa prominenti della mia fronte e delle mie mascelle. Ma a parte questo, potevamo essere della stessa gente.

Mentre l'ascensore saliva sempre più in alto, mi resi conto che eravamo completamente soli e ci guardavamo a vicenda, sospesi in una cabina piena di specchi luminescenti.

Ma ebbi appena il tempo di riprendermi da quella piccola sorpresa, una tra le tante, ebbi appena il tempo di drizzarmi per opporre il mio peso alle lievi oscillazioni dell'ascensore, che le porte si spalancarono di nuovo su un immenso santuario che mi parve splendido e intimo: un'entrata a semicerchio di marmi incastonati, porte che si aprivano sulla destra e sulla sinistra e, di fronte, un ampio corridoio che conduceva a una stanza lontana, dove le finestre si spalancavano sulla notte sfavillante.

Eravamo più alti del più imponente ziqqurrat, del più alto castello, della foresta più antica. Eravamo nel reame degli spiriti dell'aria.

«La mia umile dimora» mormorò Gregory.

Dalle porte laterali giungevano rumori di voci e di passi felpati. Da qualche parte una donna piangeva disperata. Alcune porte si chiusero. Non comparve nessuno.

«È la madre che piange?» domandai. «La madre di Esther?»

La faccia di Gregory diventò inespressiva e poi si velò di tristezza. No, era qualcosa di più doloroso della tristezza, qualcosa che non aveva mai espresso in presenza del rabbi, quando parlavano della figlia morta. Esitò, sembrò sul punto di dire qualcosa, ma si limitò ad annuire. La tristezza lo opprimeva, ce l'aveva in viso, gli pesava sul corpo, perfino sulle mani, che pendevano abbandonate lungo i fianchi.

Annuì.

«Dovremmo andare da lei, non credi?» dissi.

«E perché dovremmo?» domandò paziente.

«Perché sta piangendo. È triste. Ascolta quelle voci. Qualcuno la sta maltrattando...»

«No, stanno solo cercando di darle le medicine di cui ha bisogno...»

«Voglio andare a dirle che Esther non ha sofferto, che io ero là, e che lo spirito di Esther è salito più leggero dell'aria verso il paradiso. Glielo voglio dire».

Ci pensò su. Intanto le voci si erano zittite. Non sentivo più piangere la donna.

«Segui il mio consiglio» disse, prendendomi saldamente per il braccio. «Vieni prima nel mio studio e parliamo un po'. Comunque le tue parole non significherebbero nulla per lei».

Non mi piacque quell'osservazione. Ma sapevo che dovevamo parlare. Lui e io.

«A ogni modo, più tardi, quando vorrai tu» dissi, «voglio andare a trovarla per confortarla. Voglio...»

Mi mancarono le parole. All'improvviso avevo perso le facoltà umane: non mi restava nulla, se non la stupefacente consapevolezza della mia indipendenza. Come mai, in nome del ciclo, mi era stato concesso di ritornare con tutta l'energia di un uomo vivo, forse con un'energia ancora più grande?

Gregory mi osservava.

In un'anticamera debolmente illuminata vidi due donne vestite di bianco. Da una porta chiusa giunse la voce sgarbata e collerica di un uomo.

«Lo scrigno» disse Gregory, indicando la cassetta d'oro che avevo sotto il braccio. «Non farle vedere quella roba. Si allarmerebbe. Prima vieni con me».

«Sì, è un oggetto bizzarro» ammisi, guardando lo scrigno con la copertura d'oro scintillante.

Smarrimento. Dolore. La luce mutò lievemente.

«State lontani da me, dubbi, sospetti e paure» sussurrai in una lingua che lui non poteva conoscere.

Poi sopraggiunse il vapore di un liquido in ebollizione, una nebbia dorata che si levava in alto. Tu sai perché. Ma allora io non lo sapevo. Mi voltai e chiusi gli occhi, poi guardai di nuovo in fondo al corridoio verso la finestra lontana, aperta sul cielo della notte.

«Guarda» dissi. Avevo solo una vaga idea in mente, relativa alla dimora del cielo, che era bella come quei marmi che ci circondavano, come gli archi sopra le nostre teste e le colonne che fiancheggiavano ogni porta. «Le stelle laggiù, guarda» dissi di nuovo. «Le stelle».

Nella casa era sceso il silenzio. Mi guardò, studiandomi, ascoltando ogni mio respiro.

«Sì, le stelle» disse con aria sognante, quasi con rispetto.

Gli occhi neri e vivaci si spalancarono e sulle labbra ricomparve il sorriso, affettuoso e tenero.

«Più tardi andremo a parlarle, te lo prometto» disse. Mi afferrò il braccio con decisione e lo strinse. «Adesso però vieni nel mio studio. Vieni, dobbiamo parlare. È arrivato il momento, non credi?»

«Vorrei saperlo» dissi quasi in un sussurro. «Sta ancora piangendo, non è vero?»

«Piangerà fino a morirne» rispose. Aveva le spalle appesantite dalla sofferenza. Tutta la sua anima era in pena. Mi lasciai guidare verso il corridoio. C'erano delle cose che volevo sapere da lui. Volevo sapere tutto.

Lo seguii docilmente.

DICIOTTO

Cominciammo a percorrere il corridoio. Gregory mi precedeva, facendo risuonare con baldanza i suoi passi sul marmo; io gli stavo dietro, affascinato dai pannelli di seta color pesca affissi alle pareti. Anche per il pavimento era stato scelto quel bel colore corposo.

Superammo parecchie porte, una sulla destra era aperta. La sua stanza. Lei era là dentro.

Mi fermai, sbirciai all'interno con indiscrezione e quel che vidi mi lasciò sbalordito.

Era una magnifica camera da letto in cui predominava la tinta cremisi, con festoni di seta rossa che scendevano dal soffitto lungo le colonne del letto a baldacchino. Anche lì il pavimento era di marmo, ma in questo caso candido come la neve.

Tutto questo però passò in second'ordine quando vidi la donna - la donna che avevo sentito piangere - seduta su un divano basso, con un abito vaporoso, lucido e rosso come gli arredi della stanza. Aveva capelli corvini, come quelli di Esther, come i miei, e gli stessi occhi immensi di Esther, con il bianco quasi scintillante. I capelli però erano striati abbon-

dantemente d'argento, parevano quelli di una donna più anziana. Le scendevano sulla schiena. Era assistita da infermiere vestite di bianco. Una venne subito a chiudere la porta.

Ma lei ebbe il tempo di alzare lo sguardo, e mi vide. Aveva la faccia tirata, smunta e rigata di lacrime. Ma non era vecchia. Quando era nata Esther, era una donna ancora molto giovane. Si tirò su di scatto.

La porta si chiuse, la chiave girò nella serratura. La sentii chiamare: «Gregory!»

Lui continuò a camminare, allungando indietro il braccio per prendermi la mano, che serrò nella sua calda e liscia, e farmi camminare al suo fianco.

Da altre porte chiuse giungevano dei mormoni. Non sentivo più piangere la donna.

Entrammo nella grande stanza, un immenso semicerchio col soffitto a mezza cupola. Una fila di finestre lunghe fino a terra, ciascuna formata da dodici pannelli di vetro, correva lungo il muro dritto che affacciava all'esterno, mentre alle nostre spalle porte identiche alle finestre costellavano il semicerchio a intervalli regolari.

Era più che magnifica.

La vista della notte mi catturò con la sua dolcezza senza tempo. Oltre uno spazio buio svettavano le torri, illuminate da file di luci che salivano con incredibile regolarità, e solo allora mi resi conto che tutti gli edifici avevano file uniformi di finestre, che quest'epoca amava la precisione matematica.

Mi girava la testa. Era tempestata in continuazione da nuove informazioni.

Vidi che la stanza non si affacciava su un grande fiume sprofondato nel buio, come avevo pensato, ma su un immenso parco. Sentivo l'odore degli alberi. Mi affacciai e capii di trovarmi davvero molto in alto quando vidi la folla minuscola che ingombrava ancora la via e i poliziotti a cavallo che si muovevano a fatica, come cavalieri intrappolati nella mischia di una battaglia. Un formicaio.

Mi voltai.

Le porte lungo la parete ricurva adesso erano tutte chiuse. Non distinguevo più quella da cui eravamo entrati. Fui distratto e turbato da un'immagine fugace della madre in lacrime.

Decisi di non pensarci per il momento.

A metà della parete a semicerchio era incassato un camino, enorme, ri-

vestito anch'esso di marmo bianco, gelido e immenso come un altare.

Aveva ai lati due leoni scolpiti sormontati da una mensola, e sopra questa era appeso uno specchio enorme che rifletteva le finestre.

Ero bombardato da immagini riflesse. I dodici pannelli di ciascuna porta erano di specchi, non di vetro! La stanza era un'unica illusione ottica. Eravamo come sospesi in cima al palazzo, sostenuti dalla città, come se ci avesse preso tra le sue braccia.

Al centro del camino c'era una grande catasta di legna come se fossimo nel cuore di un inverno rigido, ma non era così.

Tutte le porte, reali o riflesse che fossero, erano a doppio battente con graziose maniglie rivestite d'oro e telai elaborati che contornavano i pannelli di specchi o di vetro, luccicanti.

Continuavo a girarmi di qua e di là, attratto da tutto, cercando di dedurre tutto quello che potevo da ogni oggetto, sfruttando ogni cosa come fonte di conoscenza. Ogni oggetto nuovo mi colpiva. Gradualmente ne comprendevo la funzione. Statue cinesi, un'urna greca, familiare e rassicurante per me, bellissimi vasi di vetro con fiori, ognuno appoggiato su un piedistallo.

Sparpagliati un po' dappertutto c'erano divani e poltrone di velluto color oro e pesca, tavoli con piani luccicanti, altri vasi pieni di gigli stupendi e grandi margherite dorate, non seppi definirle altrimenti, e a terra un tappeto quadrato che ricopriva quasi tutta la superficie della stanza, dalle finestre affacciate sul parco fino ai margini del semicerchio alle nostre spalle.

Sul tappeto era intessuto l'albero della vita in tutti i dettagli, pieno di uccelli del paradiso e frutti celestiali, e disseminato di figurette in abiti asiatici che camminavano sotto i suoi rami.

Era sempre così: il mondo cambiava, il mondo si complicava. E mondo si riempiva di nuove invenzioni, di brutture a volte, ma le forme dei miei tempi ricomparivano sempre sulle superna che mi circondavano. Ogni oggetto di quella stanza era in qualche modo legato ai più antichi principi estetici che avevo sempre conosciuto.

Immaginai subito le tribù disperse di Israele che vivevano vendendo tappeti da quando gli assiri avevano conquistato il regno del Nord, ma questo accadeva prima della presa di Gerusalemme. Immagini di battaglie, di incendi.

Azriel, controllati.

«Spiegami» dissi, celando l'ammirazione per tutte quelle meraviglie, la mia debolezza e la mia brama, «che cos'è il Tempio della Mente, se il suo sommo sacerdote può concedersi tutto questo splendore? Questa è un'abi-

tazione privata. Sei forse il ladro e il ciarlatano che ti considera tuo nonno?»

Non mi rispose, ma era deliziato. Mi camminava intorno, osservandomi, in attesa che parlassi di nuovo.

«C'è un giornale lì, è aperto sugli articoli che hai letto» dissi. «Ah, questa è la faccia di Esther. Esther che sorride per la storia. Per il pubblico. E vicino al giornale, cos'è quella brocca? Caffè amaro. Hai lasciato il tuo odore sulla tazza. Lo sento. Questo è un luogo privato, il tuo luogo di ritiro. Hai un dio davvero ricco, Mente o non Mente che sia».

Presi tempo per un sorriso. «E tu sei un sacerdote ricco».

«Non sono un sacerdote» obiettò.

D'un tratto comparvero due uomini, due giovani leccapiedi in giacca bianca inamidata e pantaloni neri. Erano entrati da una delle tante porte lungo la parete e Gregory ebbe un moto di irritazione.

Fece dei gesti concitati per mandarli via. Le porte a specchi si richiusero.

Eravamo soli. Sentivo il mio respiro e gli occhi che si muovevano dentro il cranio, e provai un desiderio così forte per tutte le cose materiali e percepibili dai sensi che mi sarei messo a piangere. Fossi stato da solo, avrei pianto.

Lo guardai insospettito. La notte, quella vera e quella riflessa, pulsava di luci. Certo in quest'epoca le luci erano tante e determinanti come l'acqua nell'antichità. Anche nella stanza le luci erano forti, sorrette da bronzi lavorati, con paralumi di vetro del colore della pergamena e pieni di decorazioni. Luce, luce, luce.

Gregory era in preda a un'eccitazione quasi palpabile. Non riusciva più a tenere a freno la lingua. Voleva tempestarmi di domande, incamerare tutte le mie conoscenze. Io rimanevo indifferente, come se fossi davvero umano e avessi come ogni uomo il diritto di starmene zitto per i fatti miei.

Entrò aria fresca nella stanza, carica di odore di alberi, di cavalli e di esalazioni di motori: i motori riempivano la notte di frastuono. Se avesse chiuso le finestre il rumore sarebbe scomparso, ma se ne sarebbe andata anche la fragranza dell'erba.

Alla fine non riuscì più a contenersi.

«Chi ti ha chiamato?» domandò. Il tono non era prepotente. Semmai ebbi l'impressione che fosse scivolato in un candore infantile, ma con troppa scioltezza perché non fosse una posa. «Chi ti ha portato fuori da queste ossa?» domandò ancora. «Dimmelo, devi dirmelo. Adesso sono io il padrone».

«Non ricominciare con queste idiozie» risposi. «Non ci metterei nulla a ucciderti. Sarebbe fin troppo semplice». Ero ancora forte, potevo resistergli.

E se fosse stato il mondo il mio nuovo padrone? Se ogni singolo essere umano potesse essermi padrone? Intravidi subito un fuoco abbagliante, un fuoco che non era del mondo, ma degli dèi.

Le ossa che tenevo ancora tra le braccia cominciarono a pesarmi.

Volevano che io le vedessi? Guardai il vecchio scrigno ammaccato. Mi aveva sporcato i vestiti. Non mi importava.

«Posso mettere giù queste ossa?» domandai. «Qui, sul tuo tavolo, vicino al giornale e alla tua brocca di caffè amaro, vicino al viso della tua bambina morta, tanto bella. Posso scoprirle?»

Annuì a labbra socchiuse, sforzandosi di rimanere calmo, di riflettere, eppure troppo eccitato per riuscire a imporsi un qualunque comportamento.

Appoggiai lo scrigno. Mi attraversò un'ondata di sensazioni, provocata dalla vicinanza con le ossa e seguita dal pensiero improvviso che erano le mie ossa, che io ero morto e fantasma, eppure camminavo sulla terra di nuovo.

Mio Dio, fa' che io non venga trascinato via prima che possa capire tutto!

Gregory mi venne vicino. Non aspettai il suo consenso. Con spavalderia tolsi il fragile coperchio allo scrigno, come aveva fatto lui. Lo posai sul grande tavolo, maltrattando un po' il giornale, e rimasi a fissare le ossa.

Erano d'oro e risplendevano come il giorno in cui ero morto. Ma quando era successo?

«Il giorno in cui sono morto!» mormorai. «Adesso scoprirò tutto? Fa parte del piano?»

Pensai di nuovo alla madre di Esther, la donna vestita di rosso. Riuscivo a percepire la sua presenza sotto quel tetto. Senza dubbio mi aveva visto e cercai di immaginare come gli ero parso. Volevo che venisse lì, oppure trovare un modo per raggiungerla.

«Che cosa stai dicendo?» mi domandò Gregory, ansioso. «Il giorno in cui sei morto, quando è stato? Dimmelo. Chi ti ha fatto diventare fantasma? Di che piano stai parlando?»

«Non conosco le risposte» dissi. «Non starei a perdere tempo con te, se lo sapessi. Il rabbi ti ha detto più di quanto sapevo, quando ti ha tradotto le iscrizioni».

«Perdere tempo con me!» esclamò. «Perdere tempo con me! Non capisci che se c'è un piano, un piano ancora più grandioso di quello che ho concepito, tu ne fai parte?»

Provavo un certo piacere a vederlo sempre più eccitato. Ne traevo vigore, su questo non c'era dubbio. Sollevò lievemente le sopracciglia e capii che il fascino dei suoi occhi non dipendeva solo dalla profondità dello sguardo, ma anche dal taglio allungato. Io avevo lineamenti arrotondati; le linee del suo viso invece creavano belle linee diritte e punti.

«Quando sei apparso la prima volta? Come mai Esther è riuscita a vederti?»

«Se sono stato mandato per salvarla, ho fallito. Ma perché l'hai definita un agnello, perché hai usato quell'espressione? Chi sono questi nemici di cui parli?»

«Presto lo saprai. Siamo tutti circondati da nemici. Basta che mostriamo un po' di potere e saltano fuori, basta che ci opponiamo ai loro piani assurdi che impongono con la solennità di un dio, piani che si riducono a routine, rituali, tradizioni; alla legge, alla norma, alla banalità... sai cosa intendo, tu mi capisci».

Lo capivo.

«Bene, io sono andato contro di loro e loro si scateneranno contro di me, solo che io sono troppo potente e ho un sogno al cui confronto la loro meschina malvagità non è nulla!»

«Perbacco, detto così sembra convincente» osservai, «e mi stai parlando di un sacco di cose. Perché proprio a me?»

«A te? Perché sei uno spirito, un dio, un angelo inviato per me. Tu sei stato testimone della sua morte perché lei era l'agnello sacrificale. Non capisci? Sei arrivato quando stava per morire, come un dio pronto ad accogliere il sacrificio!»

«Per me la sua morte è stata una cosa orribile» dissi. «Ho ucciso io i suoi assassini».

Questo lo stupì. «Sei stato tu?»

«Sì, Billy Joel, Hayden e Doby Evals. Li ho uccisi io. La stampa lo sa. Gli articoli parlano del suo sangue sulle loro armi e del loro che si è mischiato col suo. Sono stato io! Perché non ero riuscito a impedire il loro piano malefico. Di che sacrificio parli, perché la definisci un agnello? Dove sarebbe l'altare? Se credi che io sia un dio sei un idiota! Io odio Dio e tutti gli dèi. Li odio».

Era sconcertato. Mi venne vicino, si allontanò, mi camminò intorno,

troppo eccitato per riuscire a stare fermo.

Se era colpevole della morte della figlia, non lo dava certo a vedere. Mi guardava deliziato per quello scambio di informazioni.

All'improvviso qualcosa mi colpì. La pelle della sua faccia era stata spostata! Un chirurgo l'aveva tirata facendola scivolare sulle ossa. Risi per quell'ingenuità e le sue implicazioni: con che leggerezza si facevano le cose in quest'epoca! Allora, assalito da un improvviso terrore, pensai: 'E se fossi stato portato in quest'epoca per qualcosa che ha a che fare con gli orrori e con le mostruosità del mondo, se questa fosse l'unica possibilità che mi rimane per rimanere intatto e vivo d'ora in poi?

Quando mi fissò per fare altre domande mi tirai indietro. Mi parai le mani davanti per zittirlo.

Schivai anche i miei pensieri. Guardai le ossa luccicanti, mi chinai e posai le dita, le mie dita materiali, sulle *mie* ossa. Come le toccai ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse toccando. Mi sentii toccare le gambe. Come toccai il teschio sentii le mani sulla faccia. Allora, per sfida, affondai i pollici nelle orbite vuote, dove avevo avuto gli occhi, i miei occhi... qualcosa che bolliva, qualcosa di troppo terribile per poterci pensare... mi sfuggì un grido che soffocai con vergogna.

La stanza traballò, si illuminò ancora di più, poi si contrasse come se si stesse allontanando. No, rimani qui. Rimani con lui! Ma era solo un'impressione, come dicono gli umani. Il corpo non era affatto indebolito. Ero in piedi e ben saldo.

Lentamente aprii gli occhi, li richiusi, e tornai a guardare le ossa d'oro. Del ferro le teneva legate al tessuto logoro su cui poggiavano e al legno dello scrigno, ma era sempre lo stesso scrigno, impregnato degli oli che lo avrebbero preservato fino alla fine dei tempi, insieme alle ossa.

Un'immagine di Zurvan mi attraversò la mente come un lampo e con essa un'ondata di parole... amare, imparare, conoscere, amare...

Apparve di nuovo l'immensa città con le pareti di mattoni smaltati di azzurro, i leoni d'oro, le grida della gente, qualcuno che mi indicava col dito urlando in ebraico - il profeta - e i canti crescevano e poi si affievolivano.

Era successo qualcosa! Avevo fatto qualcosa, qualcosa di indicibile, per essermi ridotto a questo fantasma, questo vecchio fantasma servitore di tanti padroni che era impossibile ricordarli tutti.

Ma se mi soffermavo su quell'argomento, rischiavo di svanire. O forse no.

Rimasi dritto e immobile, ma non sopraggiunsero altri ricordi.

Tolsi le mani dalle ossa e continuai a guardarle.

Mi distolse Gregory.

Venne vicino e mi toccò. Aveva troppa voglia di farlo. Il suo battito era velocissimo. Fu una sensazione meravigliosa, quasi erotica, sentire le mani carnose che mi toccavano le braccia appena formate. Forse stavo acquisendo altra forza, ma non sentivo nulla di speciale.

Avvertivo il mondo intorno a me. Ero al sicuro dentro di esso, per ora.

Le sue dita afferrarono le maniche del mio cappotto. Lo fissava, ne valutava la perfezione, il luccichio dei bottoni, i punti ben allineati. Cose che avevo evocato in fretta e furia, utilizzando gli antichi ordini che mi erano usciti di bocca con assoluta naturalezza. Avrei potuto trasformarmi in una donna, per spaventarlo. Ma non volevo. Ero troppo felice di essere Azriel, e Azriel aveva troppa paura.

Eppure... fino a dove arrivavano i poteri di uno spirito senza padrone? Mi venne in mente uno scherzo, uno scherzo malvagio. Sorrisi e poi, sussurrando tutte le parole che conoscevo, inventandomi tutti gli incantesimi che mi venivano in mente, mi trasformai in Esther.

L'immagine di Esther. Percepii il suo corpo fragile, penetrai nei suoi occhi grandi e sorrisi, sentii persino la stretta degli abiti attillati che indossava quel giorno, mi passò sotto gli occhi in uno sprazzo il cappotto stampato a striature d'animale.

Grazie a Dio, non mi vidi. Mi dispiacqui subito per lui.

«Smettila!» ruggì. Cadde all'indietro sul pavimento, strisciando il più lontano possibile da me, poi si sollevò sui gomiti.

Ritornai alla forma originale. Avevo agito senza che potesse esercitare il minimo controllo su di me e ne ero fiero, anche se un po' pentito per la cattiveria.

«Perché l'hai definita un agnello? Perché il rabbi ha detto che l'hai uccisa tu?»

«Azriel» disse. «Ascolta bene quello che ho da dirti». Si rimise in piedi con l'agilità di un ballerino. Fece qualche passo verso di me. «Qualunque cosa possa succedere d'ora in avanti, qualunque cosa, ricordati: il mondo è nostro. *Il mondo,* Azriel».

Ero allibito.

«Il mondo, Gregory?» domandai, cercando un tono distaccato e prudente. «Che vuoi dire, il mondo?»

«Voglio dire tutto il mondo, il mondo come lo intendeva Alessandro quando partì alla sua conquista». Deciso a mostrarsi paziente, mi do-

mandò: «Che cosa sai, spirito amico? Hai mai sentito nominare Bonaparte, Pietro il Grande o Alessandro? Sai chi erano Akhenaten o Costantino? Conosci qualcuno di questi nomi?»

«Tutti e altri ancora, Gregory» risposi. «Erano imperatori, conquistatori. Aggiungi pure Tamerlano e Scanderbeg, e dopo di loro Hitler. Hitler, che ha ucciso milioni di individui del nostro popolo».

«Il nostro popolo» ripeté con un sorriso. «Sì, apparteniamo allo stesso popolo, non è vero? Lo sapevo. Ne ero sicuro».

«Come sarebbe, lo sapevo? Te lo ha detto il rabbi. Ti ha letto la pergamena. Cosa sono questi conquistatori per te? Chi regna su questo paradiso elettrico chiamato New York? Tu sei un uomo di chiesa, così dice il rabbi. Sei un mercante. Possiedi miliardi in tutte le valute correnti della Terra. Pensi che Scanderbeg nel suo castello dei Balcani abbia mai posseduto una ricchezza come la tua? Pensi che Pietro il Grande abbia mai riportato in Russia gli oggetti pregiati che possiedi tu? Non avevano il tuo potere. Non potevano averlo. Il mondo non era ancora una ragnatela elettrica fatta di voci e di luci».

Rise divertito; gli brillavano gli occhi, erano molto belli.

«Ah, qui ti volevo» disse. «E adesso, in questo mondo pieno di meraviglie, non c'è nessuno che abbia il loro potere! Nessuno ha la forza che dimostrò Alessandro Magno quando portò la filosofia greca in Asia. Nessuno ha il coraggio di uccidere con la tenacia di Pietro il Grande, che tagliava le teste dei soldati ribelli fino a grondare del loro sangue».

«La vostra epoca non è delle peggiori» dissi. «Avete dei capi; avete la libertà di parola; avete dei ricchi che si preoccupano dei poveri; avete in tutto il mondo uomini che temono il male e ricercano il bene».

«Abbiamo la follia» disse. «Guardati intorno. La follia!»

«Dove vuoi arrivare? La missione della tua chiesa è avere il controllo sul mondo? È questo il tuo scopo, come ti ha domandato il vecchio? Vuoi il potere di tagliare la testa ad altri uomini? È questo che vuoi?»

«Voglio cambiare tutto» rispose. «Guarda quei conquistatori. Contempla la loro opera. Sfrutta le potenzialità della tua mente di spirito».

«Lo farò. Vai avanti».

«Chi riuscì a cambiare davvero il mondo una volta per sempre? Chi lo ha cambiato più di ogni altro uomo?»

Non risposi.

«Alessandro» disse. «Alessandro Magno lo ha cambiato! Ha osato distruggere gli imperi che gli bloccavano il cammino. Ha osato costringere

l'Asia a coniugarsi con la Grecia. Ha osato spezzare il nodo gordiano con la spada».

Guardai. Riflettei. Vidi le città greche sulla costa dell'Asia, molto tempo dopo la morte di Alessandro a Babilonia; vidi quel mondo come se lo avessi di fronte. Ne individuai luci e ombre.

«Alessandro ha cambiato il vostro mondo» dissi. «Il mondo occidentale. Capisco quello che vuoi dire. Alessandro è la chiave di volta dell'ascesa dell'Occidente. L'Occidente però non è il mondo, Gregory».

«Oh, sì che lo è» rispose. «Perché l'Occidente costruito da Alessandro ha cambiato l'Asia. Non c'è parte del globo che non sia cambiata grazie all'Occidente creato da Alessandro. E in questo momento non c'è una mente pronta a cambiare il mondo come ha fatto lui, e io... come farei io».

Mi venne vicino e all'improvviso, con un gesto fulmineo, mi spintonò con le mani. Non mi mossi. Era come un bambino che cercava di spingere un adulto. Era soddisfatto e più calmo. Fece un passo indietro.

Lo spinsi a mia volta con una sola mano. Lo spinsi facendogli perdere l'equilibrio e cadde a terra. Si rialzò lentamente, impassibile, fingendo indifferenza.

Non si arrabbiò. Aveva perso un po' di terreno, ma si era rimesso in piedi e aspettava.

«Perché vuoi mettermi alla prova?» domandò. «Non pretendo di essere un dio o un angelo. Ma tu sei stato inviato per me. Non lo vedi? Sei stato inviato alla vigilia della trasformazione del mondo, sei stato inviato come un segno. Come il re Ciro nell'antichità, che ha segnato il ritorno del nostro popolo a Gerusalemme!»

Ciro il Grande. Sentii male dappertutto. Mi doleva la testa. Lottai per tenermi saldo.

«Non parlare di questo!» mormorai. La mia mente fu accecata dalla collera. Puoi ben immaginare! Persi le staffe. «Parla di Alessandro, se vuoi. Ma non parlare di Ciro. Non sai nulla di quell'epoca!»

«E tu cosa ne sai?»

«Io voglio sapere perché adesso sono qui» continuai, tenendomi saldo. «Non mi interessano le tue profezie e le tue dichiarazioni ferventi. Sei stato tu a uccidere Esther? Hai mandato tu quegli uomini?»

Sembrava tormentato. Riflette. Non riuscivo a leggere nulla nella sua espressione. «Non sono stato io a volere la sua morte» disse. «Io l'amavo. È stato il bene supremo a decretare la sua morte».

Era una bugia bella e buona, una bugia artefatta che non stava in piedi.

«Che cosa faresti se ti dicessi: sì, ho ucciso Esther?» domandò. «Se ti dicessi che l'ho uccisa per il mondo, per il nuovo mondo che sorgerà dalle ceneri di questo mondo morente, che si sta suicidando con uomini meschini, sogni meschini, imperi meschini?»

«Giuro che vendicherei la sua morte» risposi. «Adesso so che sei colpevole. Ti ucciderò. Ma non ora. Quando lo vorrò io!»

Rise. «Tu mi ucciderai? Pensi di poterlo fare?»

«Naturalmente» risposi. «Ricorda che cosa ti ha detto il rabbi. Ho ucciso tutti quelli che mi hanno evocato».

«Ma io non ti ho chiamato, non capisci? Fa parte del piano, è stato il mondo! Fa parte del progetto! Mi sei stato inviato perché ho bisogno di te, posso utilizzarti e tu farai quello che vorrò io».

'È stato il mondo!' Le stesse parole che avevo detto a me stesso, spinto da una convulsa speranza. Ma doveva essere il mondo di Gregory?

«Devi assolutamente aiutarmi» continuò. «Non ho bisogno di essere il tuo padrone. Ho bisogno di te! Ho bisogno che tu sia testimone e comprenda. Oh, è molto significativo che tu sia arrivato per assistere all'assassinio di Esther e per uccidere quei tre. Me lo hai detto tu, che hai ucciso quei tre».

«Tu volevi bene a Esther, non è vero?» domandai.

«Oh, sì, molto» rispose. «Ma Esther non capiva. E neppure Rachel. Per questo sei arrivato tu. Per questo sei stato donato alla nostra gente, al padre di mio nonno, non capisci? Era deciso che tu mi apparissi in tutta la tua gloria. Tu sei il testimone. Tu sei 'Colui che capirà ogni cosa'».

Ero sconcertato da quelle parole. Piano, schema, progetto. «Ma testimone di cosa?» domandai. «Tu hai la tua chiesa. Che cosa c'entra Esther con questa storia?»

Rifletté a lungo, poi disse con innocente candore:

«È ovvio che tu fossi destinato a me. Non c'è da meravigliarsi se hai eliminato gli altri padroni». Rise. «Azriel, tu sei degno di me, capisci? Questa è la cosa stupenda, tu sei degno di me, della mia epoca, della mia genialità, dei miei sforzi. Siamo alla pari. Credo che tu sia un principe dei fantasmi. Ne sono sicuro».

Allungò la mano per toccarmi i capelli.

«Io invece non troppo».

«Mmm, un principe, ne sono sicuro, e sei stato inviato per me. Tutti quei vecchi ti hanno conservato, ti hanno passato di generazione in generazione. L'hanno fatto per me».

Sembrava quasi commosso dalle sue stesse parole. Il viso era rilassato, l'espressione raggiante e piena di fiducia.

«Tu hai l'orgoglio e la determinazione di un re, Gregory».

«Questo è ovvio. Che cosa ti dice di solito un padrone, spirito?» domandò. «Che cosa ti ricordi?»

«Nulla» risposi gelido. Fu una bugia anche la mia. «Eviterei di stare con te, se potessi» aggiunsi. «Sto qui perché voglio ricordare e sapere. Dovrei ucciderti adesso. Fare come il tuo amato Alessandro quando ha tagliato il nodo gordiano».

«No, questo non succederà» rispose con calma. «Non è possibile che questo sia nei piani. Se Dio volesse farmi morire, chiunque potrebbe essere l'esecutore. Non ti rendi conto della grandezza dei miei sogni? Alessandro mi avrebbe capito».

«Non sono tuo» dissi. «Almeno questo è certo. Però è vero, voglio capire in cosa consiste il tuo sogno grandioso, sì. Non voglio ucciderti prima di avere capito perché hai fatto assassinare Esther. Ma non sono tuo. Non sono destinato a te. Non è neppure detto che sia destinato... a qualcosa».

Da qualche parte la madre stava ancora piangendo. Ero sicuro di averla sentita. Cercai di non pensarci.

«Fa' come ti dico» mi esortò, toccandomi di nuovo, afferrandomi per il braccio.

Lo spinsi via e involontariamente gli feci male.

Ormai ero più che rinvigorito. Non riuscivo a star fermo. Volevo camminare, toccare tutto. Avevo voglia di tastare i divani di velluto, di passare la mano sul marmo. Di guardarmi semplicemente le mani. Ormai ero saldissimo. Non sapevo se sarei stato ancora in grado di dissolvermi a comando.

Era una strana sensazione: essere tanto forte e non sapere se le vecchie magie potevano ancora funzionare. Del resto, poco prima mi ero trasformato in Esther. Ero tentato...

.. .ma no, non era il momento.

Fissai le ossa. Presi il fragile coperchio e lo rimisi sopra lo scrigno. Vidi l'iscrizione in sumerico che avrei potuto leggere.

«Perché le copri?» mi domandò.

«Non mi piace la vista delle ossa» risposi.

«Perché?»

«Perché sono le mie». Lo guardai. «Qualcuno mi ha ucciso. Qualcuno lo ha fatto contro la mia volontà. Neanche tu mi ispiri fiducia, se è per que-

sto. Perché dovrei credere di essere destinato a te? Quale sarebbe il tuo piano? Dov'è la tua spada per il nodo gordiano?»

Stavo sudando. Il cuore mi batteva forte. (Non avevo proprio un cuore, ma la sensazione era quella). Mi levai il cappotto, congratulandomi con me stesso per il bel lavoro che avevo fatto. Notai le differenze col suo, anche se l'avevo preso a modello.

Credo che anche lui abbia notato la differenza.

«Chi ti ha confezionato questi abiti, Azriel?» domandò. «Li hanno fatti degli angeli invisibili con telai invisibili?» Rise, come se fosse un'idea assurda.

«Faresti meglio a pensare a qualcosa di più elevato. Magari non ti uccido, ma potrei andarmene».

«Non puoi! Sai che non puoi!»

Gli voltai le spalle. Vediamo cos'alto potrei fare.

Guardai le pareti, il soffitto, la stoffa color pesca dei drappeggi e il grande albero della vita sul magnifico tappeto. Andai vicino alla finestra e l'aria mi agitò i capelli. La frescura mi accarezzò la pelle e la testa.

Chiusi gli occhi lentamente, sapendo di poter fare ancora qualche passo perché conoscevo la disposizione dei mobili, e mi rivestii immaginando una veste di seta rossa con una sciarpa di seta e babbucce ornate di pietre preziose. Scelsi la *sua* sfumatura di rosso, mi avvolsi in essa e feci comparire l'oro sulle maniche, gli orli e le babbucce. Adesso ero vestito nel rosso vivo che indossava lei. Probabilmente qui il rosso era il colore del lutto per le madri.

Più che comprensibile.

Lo udii sospirare. Udii il suo sconcerto. Mi vidi riflesso nei pannelli a specchio delle porte: un giovane alto, coi capelli neri e una lunga tunica rossa alla maniera caldea. Niente barba, no, niente peli sulla faccia. Mi piaceva la faccia rasata. Ma quegli abiti non andavano bene, erano troppo antichi. Avevo bisogno di muovermi liberamente.

Feci un giro su me stesso.

Chiusi di nuovo gli occhi. Immaginai una giacca come la sua, ma rosso fuoco e di lana finissima, della stessa foggia, con bottoni d'oro perfetti, oro quasi puro. Immaginai dei pantaloni più ampi e morbidi, come li avrebbe scelti un persiano, ed eliminai gli ornamenti dalle babbucce. Sotto la giacca, a contatto della pelle, evocai una camicia come la sua, ma di una seta ancora più candida, con bottoni d'oro anche in questo caso, e intorno al collo, sotto il bavero della giacca, due giri di pietre dure di tutto il mondo,

scelte tra quelle che mi piacevano di più: diaspri, lapislazzulì, berilli, granati e giade. Aggiunsi anche dell'ambra, finché non sentii il peso della collana sul petto; allora alzai una mano e toccai le pietre, e quando rilasciai le spalle la giacca coprì quasi completamente quel tocco segreto di vanità, i miei antichi gioielli. Creai identiche alle sue anche le scarpe, ma di un materiale più morbido, foderate in seta.

Stupì per queste semplici prove di magia. Per me era stato più facile del solito.

«Un uomo di seta» esclamò. Pronunciò la frase in yiddish: *«Zaidener yingermanchik».*

«Vuoi che faccia di meglio?» domandai. «Devo andarmene?» Si drizzò. Adesso gli tremava la voce. Forse non significava umiltà, ma c'era almeno una venatura di rispetto.

«Avrai tempo per mostrarmi tutti i tuoi prodigi, ma adesso mi devi ascoltare».

«Ti interessano più i tuoi progetti che non vedermi svanire?» domandai.

«Alessandro sarebbe stato più interessato ai propri progetti, non credi? È tutto pronto. Tutto a posto, e ora ci sei tu, la mano destra di Dio».

«Non correre troppo. Quale Dio!»

«Ah! Così disprezzi le tue origini e tutto il male che hai fatto?»

«Esatto».

«Be', allora dovresti accogliere con gioia il mondo che ti offro. Oh, adesso vedo tutto chiaro. Tu sei qui per darci gli insegnamenti dopo i Giorni del Giudizio, è così».

«Ma quali Giorni del Giudizio! Quando mai gli uomini la smetteranno con questa storia del Giudizio! Lo sai quanti secoli fa la gente ha cominciato a cianciare dei Giorni del Giudizio?»

«Oh, ma io so le date dei Giorni del Giudizio» disse con calma. «Le ho decise io. Non c'è motivo di tenerti ancora all'oscuro di tutto il progetto. Non vedo perché non dovrei fartelo conoscere. Tu cerchi di sfuggirmi, mi deridi, ma imparerai. Tu sei uno spirito che apprende, vero?»

Uno spirito che apprende.

«Sì» risposi. L'idea mi piaceva.

Udii un rumore di passi nel corridoio. Credetti di udire la voce della madre, bassa e insistente, e mi dispiacque che stesse ancora piangendo.

Constatai con freddezza che la vicinanza di Gregory non aveva alcun effetto su di me. Poteva stare a uno o a dieci metri di distanza, ma la mia forza non subiva variazioni. Ero assolutamente indipendente da lui. Ot-

timo. Mi guardai le dita e le ricoprii di anelli d'oro con le gemme che amavo di più: smeraldi, diamanti, occhi di mare, o perle come dite voi, e rubini.

Gli specchi riflettevano le nostre immagini. Avrei voluto legarmi i capelli con un laccio, avrei dovuto farlo, ma per il momento non mi importava. Mi toccai di nuovo la faccia per accertarmi che fosse liscia come la sua; la barba lunga mi piaceva, ma al momento preferivo la pelle nuda.

Mi camminò intorno, a passi lenti, descrivendo un cerchio come se cercasse di imprigionare me e il mio potere. Ma non sapeva nulla di magia, di cerchi e pentacoli.

Domandai alla mia memoria: ho mai incontrato un padrone più entusiasta, orgoglioso e bramoso di gloria? Mi apparvero schiere di facce. Udii canzoni. Intravidi l'estasi. Ma erano masse e masse di uomini, e c'era stata una menzogna. E il mio dio aveva pianto. Non ci fu risposta.

La risposta era questa: non potevo ucciderlo, non ancora. Non potevo. Volevo sapere che cosa avesse da insegnarmi. Ma dovevo prima accertarmi che i suoi poteri fossero limitati. Che cosa sarebbe successo se mi avesse dato degli ordini come aveva fatto il rabbi?

Mi allontanai da lui.

«All'improvviso hai paura di me?» domandò. «Perché?»

«Non ho paura di te. Non ho mai servito un re, non come spirito. Ne ho visti tanti. Ho visto Alessandro sul letto di morte...»

«Davvero?»

«Mi trovavo a Babilonia e gli sono passato vicino unendomi ai suoi uomini, vestito come uno di loro. Continuava ad agitare la mano sinistra. Gli occhi erano pronti ad accogliere la morte. Non credo avesse più grandi sogni per la testa. Forse per questo è morto. Ma tu sei pieno di sogni. E ardi di luce come Alessandro, questo è vero, ti combatto eppure... eppure credo *che potrei* volerti bene».

Sedetti su un pouf di velluto e rimasi immobile a pensare. Rimasi lì, tenendo i gomiti appoggiati alle ginocchia. Gregory venne a fermarsi di fronte, lasciando parecchio spazio tra noi, almeno dieci passi, e incrociò le braccia.

«Tu mi vuoi già bene» disse. «Quasi tutti quelli che mi conoscono mi vogliono bene, perfino mio nonno me ne vuole».

«Credi?» domandai. «Forse non sai che, quando ti ha venduto le ossa, era perfettamente consapevole della mia presenza: mi vedeva».

Fu così sorpreso che ammutolì. Scrollò il capo, fece per parlare, si zittì

di nuovo.

«Ero nella stanza, visibile, e quando mi ha visto coi suoi malevoli occhietti azzurri, allora si è deciso a raccontarti quello che volevi sapere del Servitore delle Ossa e a vendermi».

Fu un duro colpo. Durissimo. Temetti che si mettesse a piangere. Si voltò e cominciò a camminare su e giù. «Ti ha visto... » mormorò. «Sapeva che lo spirito poteva essere chiamato dalle ossa e me le ha date?»

«Sapeva che lo spirito era nella stanza e ti ha ceduto le ossa sperando che io le seguissi. Sì, ti ha fatto questo. Lo so, è doloroso, è un dolore insopportabile scoprire di essere stati beffati. Che un mortale faccia del male a un altro mortale, è concepibile. Ma che uno zaddiq veda un demone e, sapendo che potrebbe distruggerti, te lo rifili...»

«D'accordo, un punto a tuo favore!» disse con tono tagliente. «Va bene, mi disprezza, è così da quando ho cominciato a fargli domande. A dodici anni lo assillavo con le mie domande, a tredici me ne ero già andato da casa sua, morto e sepolto per la sua Corte». Tremava tutto. «Ti ha visto e mi ha passato le ossa. Ti ha visto!»

«Esatto» dissi.

Ritornò tranquillo con sorprendente rapidità. Il suo viso riprese sicurezza e si mise a riflettere, lasciando da parte senza difficoltà odio e sofferenza, come sapevo di dover fare anch'io.

«Potresti darmi qualche semplice informazione?» domandò. Abbassò la voce. Era raggiante di soddisfazione. «Quando hai visto per la prima volta me o qualcun altro che abbia legami con me? Dimmi».

«Te l'ho già detto. Ho preso vita con Billy Joel, Hayden e Doby Evals mentre stavano andando a uccidere la ragazza ricca. L'hanno trafitta con le picche prima che potessi rendermene conto. Li ho inseguiti. Li ho uccisi. Prima di morire lei mi ha visto, ha pronunciato il mio nome. La sua anima è salita subito nella luce, come ti ho detto. Poi ho visto te nella stanza del rabbi, no, ti ho visto quando stavi arrivando e sei sceso dalla macchina circondato dalle guardie del corpo. Ti ho seguito nella stanza. La sera successiva ho fatto lo stesso, e ora eccoci qui. Il resto te l'ho spiegato. Sono diventato visibile al vecchio rabbi. Poi mi sono fatto carne come adesso, e lui ha concluso l'affare».

«Hai parlato con lui?» domandò guardando altrove, come se gli fosse difficile sopportare quella sofferenza.

«Mi ha maledetto. Ha detto che non voleva avere a che fare con un demone. Non ha voluto aiutarmi. Non ha avuto compassione e non ha ri-

sposto alle mie domande. Si è rifiutato di riconoscermi!»

Tralasciai di dire che la prima sera mi aveva fatto scomparire il vecchio e che la seconda me ne ero andato da solo.

Per la prima volta gli vidi cambiare completamente espressione.

Voglio dire che mi sembrò ben lontano dai sentimenti e dalle intenzioni che aveva manifestato fino a lì. Aveva perso qualcosa. Non il buonumore, l'entusiasmo o l'energia. E certo neppure il coraggio. Affiorò un che di spietato in lui, che mi fece pensare alle mie dita strette attorno al manico di legno della picca, e al colpo che avevo inferto nella pancia molliccia di Billy Joel, appena sotto le costole.

Si voltò e si allontanò di qualche passo, e di nuovo non provai nulla. Feci un controllo: sentii il sangue correre nelle vene. Sentii la carne delle guance tesa, come se stessi segretamente sorridendo per aiutarmi a riflettere.

Si trattava solo di illusione, Jonathan, ma tutti quei particolari indicavano che ero un'illusione molto ben costruita! Come adesso che siedo di fronte a te. Vedi, ci vuole energia, molta energia per raggiungere questi livelli, tu lo sai. E se quando sono arrivato da te, Jonathan, ero abituato ad avere tutta questa forza, allora non era così.

'Sì, sono del tutto autonomo da lui' pensai, sentendomi montare dentro il coraggio. 'Ma dalle ossa? Cora'è questa storia? È possibile che io sia destinato a lui?' Da lì a un attimo Gregory si sarebbe reso conto che, anche se lo zaddiq mi aveva visto e passato di mano, non per questo la sua teoria che gli fossi destinato perdeva di senso.

«Esatto» disse d'un tratto, quasi rispondendo alle mie riflessioni. «Il rabbi è stato solo uno strumento. Lui non ne aveva idea. Non aveva la più pallida idea di avere conservato le ossa per me. E le parole di Esther, quelle sono state il punto di contatto. Esther mi ha fatto da contatto prima di morire; mi ha mandato da lui per prendere le ossa e portarti via, capisci? Tu sei destinato a me, e degno di me».

Camminava tormentandosi il labbro inferiore col dito. «La morte di Esther era inevitabile, necessaria. Neppure io lo avevo capito. Era l'agnello. E ti ha portato da me. Io ti svelerò il tuo vero destino».

«Sai, può darsi che tu abbia anche ragione» dissi, «quando dici che sono degno di te. Cioè, forse sarebbe meglio dire che tu sei degno di *me.* Sei così sorprendente. Sono stupito».

Mi concessi una pausa, poi ripresi:

«Quei padroni, può darsi che non fossero degni di me».

«Non potevano esserlo» disse con una sicurezza spudorata. «Ma io lo sono. E adesso anche tu cominci a capire e mi aiuti a capire. Io sono il tuo padrone, ma solo nel senso che sono la tua destinazione, sono... sono...»

«Responsabile per me?» azzardai.

«Ecco, sì, forse questo è il termine giusto».

«Ed è per questo che non ti ho ucciso subito, anche se cerchi di santificare l'assassinio di quella povera ragazza con pretesti fantasiosi?»

«Prove concrete. Lei mi ha portato da te, attraverso il nonno. Ha mandato me da te, e te da me! Lo ha fatto! Questo significa che il piano funzionerà, il piano giungerà a compimento. Lei è stata la martire, il sacrificio e l'oracolo».

«Ed è Dio a dirigere tutta l'impresa?» domandai in tono canzonatorio.

«La dirigerò io, come immagino che Dio voglia da me» rispose. «Chi potrebbe fare meglio?»

«Tu *vorresti* sedurrai per avere il mio affetto, vero? Sei così abituato a essere amato, amato dalla gente che ti apre le porte, ti serve da bere, guida la macchina per te...»

«Non posso farne a meno» sussurrò. «Ho bisogno dell'amore e del riconoscimento di milioni di persone. Mi piace troppo. Adoro stare di fronte alle telecamere. Adoro vedere il mio grandioso progetto che cresce a dismisura».

«Be', temo che per un bel po' dovrai fare a meno del mio affetto. Prima che vedessi morire Esther ero stufo marcio di avere padroni! Sono stufo di servire padroni. Non vedo perché dovrei continuare a fare quello che sta scritto sullo scrigno!»

Di nuovo collera. Calore. Ma non più di quello che emana normalmente un corpo umano.

Guardai lo scrigno. Ripensai alle mie parole. Ero stato così impudente? Sì, ma era la verità, e non avevo né maledetto né supplicato.

Silenzio. Se disse qualcosa, non la udii. Udii altro, un grido di dolore, o peggio. Che cosa è peggio del dolore? Il panico? Udii un grido a metà tra l'estremo spasimo e la follia che sopraggiunge a cancellare ogni sensazione. Un grido sottile, si potrebbe dire, la linea di demarcazione tra la luce e il buio, come una venatura metallica sull'orizzonte.

«Hai visto i tuoi assassini?» mi stava parlando. «Azriel, forse adesso potrai capire perché l'hanno fatto».

Sentii il fuoco crepitare sotto il calderone. Sentii l'odore delle pozioni gettate nell'oro bollente!

Non potevo rispondere. Sapevo di doverlo fare, ma parlarne, pensarci, significava capire e ricordare troppo. Non potevo. Ci avevo provato altre volte. Avevo troppi ricordi dei tentativi fatti senza mai riuscirci.

«Ascolta, miserevole creatura» dissi in preda alla collera. «Io sono qui da sempre. Dormo. Sogno. Mi sveglio. Non ricordo. Può darsi che sia stato assassinato. Può darsi che non sia mai nato. Ma sono eterno e sono stanco. Non ne posso più di questa semi-morte! Non ne posso più che nulla giunga a compimento».

Ero paonazzo. Con gli occhi umidi. Gli abiti mi davano una sensazione di pienezza e protezione; mi rassicurai incrociando le braccia e stringendomi le spalle tra le mani, alzai gli occhi e intravidi l'ombra dei miei capelli arruffati: ero vivo, anche se tormentato dal dolore.

«Oh, Esther. Chi eri, mia cara?» domandai a voce alta. «Che cosa volevi da me?»

Era sconcertato e rimase zitto. Poi disse:

«Lo domandi alla persona sbagliata, e lo sai. Lei non chiede vendetta. Come posso fare per convincerti che sei destinato a me?»

«Dimmi che cosa vuoi da me. Devo essere testimone di qualcosa? Che cosa? Un altro assassinio?»

«Devi venire con me nel mio ufficio segreto. Devi vedere le mappe. I piani al completo».

«E mi dimenticherò di lei, mi dimenticherò di vendicarla?»

«No, capirai perché è morta. Qualcuno deve morire per far nascere un grande impero».

Quella frase mi provocò una fitta di dolore nel petto. Mi piegai in avanti.

«Che cosa c'è?» domandò. «Non servirebbe a nulla vendicare la morte di una sola ragazza. Se sei un angelo vendicatore, perché non vai per le strade? Ci sono tante persone che stanno morendo in questo preciso istante. Puoi vendicarle tutte. Fai l'eroe dei fumetti! Vai a uccidere i cattivi. Forza. Vai avanti fino a che non ne potrai più, come non ne puoi più di essere un fantasma. Forza».

«Oh, che uomo impavido».

«E tu sei uno zuccone di spirito» disse.

Restammo a guardarci.

Fu lui a riprendere il discorso.

«Sì, sei forte, ma sei anche stupido».

«Ripetilo, se hai il coraggio».

«Stupido. Tu sai e non sai. E capisci benissimo che ho ragione. Raccogli

le tue conoscenze dall'aria, come fai per la materia con cui crei gli abiti, e anche il corpo probabilmente, e le informazioni ti piovono addosso troppo in fretta. Sei confuso. Preferisci questa parola? Si capisce dalle domande che fai e dalle risposte che dai. Sei attratto dalla chiarezza che senti dentro quando parli con me. Ma l'idea di avere bisogno di me ti fa paura. Gregory ti è necessario. Non mi ucciderai, né farai nulla che io non voglia».

Mi venne più vicino, dilatando gli occhi.

«Prima di imparare altre cose, mettiti bene in testa quello che ti dico» cominciò. «Io possiedo tutto quello che un uomo può possedere al mondo. Sono ricco. Ho una quantità incalcolabile di denaro. Avevi proprio ragione. Ho una ricchezza che neppure i faraoni o gli imperatori romani hanno mai posseduto, neppure il mago più potente che ti abbia mai bombardato con le sue cantilene in sumerico! Ho inventato io il Tempio della Mente di Dio, grande, possente, diffuso in tutto il mondo. Ho milioni di seguaci. La parola ti da un'idea? Milioni? E che cosa significa? Significa questo, spirito. Quello che voglio è quello che voglio! Non sono fantasie, desideri, necessità! Io sono quello che voglio, sono un uomo che ha tutto».

Mi guardò dall'alto in basso.

«Sei degno di me?» domandò. «Lo sei? Sei parte di quello che voglio e di quello che avrò? O farei meglio a distruggerti? Tu credi che io non ne sia capace. Fammi provare. Altri si sono sbarazzati di te. Anch'io potrei. Che cosa sei per me, quando aspiro al mondo, il mondo intero? Non sei niente!»

«Io non sarò il tuo servo» dissi. «Non starò neppure qui con te».

Aveva ragione su tutto. Stavo cominciando a volergli bene e c'era qualcosa di profondamente orribile in lui, qualcosa di ferocemente distruttivo che non avevo mai visto in nessun essere umano.

Gli voltai le spalle. Non serviva che cercassi di capire quel senso di ripulsa e di collera. Lo aborrivo e questo bastava. Non potevo ragionare in quel momento: ero solo dolore, e collera.

Mi avvicinai allo scrigno, tolsi il coperchio e guardai il teschio d'oro ghignante che era stato me e che ancora mi tratteneva in qualche modo, come una bottiglia trattiene il suo liquido. Mi misi in braccio lo scrigno.

Gregory mi venne dietro, ma prima che potesse fermarmi portai scrigno e coperchio fino al camino di marmo. Scaraventai tutto sulla pira e rimasi a guardare i pezzetti di legna che rotolavano giù, spostati dal colpo violento. Il coperchio cadde di lato.

Cercava di capire che cosa volessi fare. Eravamo ciascuno a un lato del

camino.

«Non oserai bruciarlo» disse.

«Lo farei, se avessi un po' di fuoco. Potrei fare comparire la fiamma, ma rischierei di fare del male a quella donna e ad altri che non se lo meritano...»

«Lascia perdere, pasticcione».

Mi batteva forte il cuore. Candele. Non c'erano candele accese nella stanza.

Poi arrivò la soluzione. La luce mi colpì gli occhi. Teneva in mano uno stecchino che ardeva, un fiammifero.

«Ecco qui, tienilo» disse. «Se proprio vuoi».

Presi il fiammifero, protessi la fiamma con le dita. «Oh, com'è bella» esclamai, «e calda. Oh, sento il calore...»

«Guarda che se non ti sbrighi si consuma. Accendi il fuoco. Incendia quella carta appallottolata, lì. E già tutto pronto. Me lo preparano i ragazzi. Divamperà su per il camino. Forza. Brucia le ossa. Coraggio!»

«Gregory» dissi, «non riesco a impedirmi di farlo».

Mi chinai e accostai il fiammifero alla carta: fu subito avvolta da una fiammata che divampò e si affievolì. Piccole particelle incendiate volarono su per il camino. I legni più sottili bruciavano crepitando e mi arrivò in faccia un'ondata di calore. Le fiamme cominciarono ad aggredire lo scrigno, annerendone l'oro. Oh, Dio! Che spettacolo! La tela interna si incendiò. Il coperchio si increspò.

Non potevo guardare le mie ossa date alle fiamme!

«No!» gridò Gregory. «No!» Si avvicinò al fuoco, ansante, e fece rotolare lo scrigno e il coperchio sul pavimento, trascinando giù anche un po' di materia incendiata, ma erano solo pezzetti di carta che spense calpestandoli con rabbia. Si era bruciato le dita.

Rimase fermo di fronte allo scrigno leccandosi le dita. Lo scheletro era uscito fuori e giaceva scomposto formando una figura esile e sgangherata. Le ossa non si erano bruciate: luccicavano, ancora fumanti.

Si buttò in ginocchio, estrasse dalla tasca un fazzoletto candido e fece volare via gli ultimi minuscoli tizzoni. Intanto borbottava qualcosa con furia. Il coperchio si era annerito, ma potevo ancora leggere le iscrizioni in sumerico.

Le mie ossa giacevano tra le ceneri.

«Dannazione a te» disse.

Non l'avevo mai visto veramente arrabbiato e adesso era la persona più

furiosa che mai avessi incontrato. Era imbestialito, molto più del rabbi. Mi squadrò. Lanciò un'occhiata allo scrigno per accertarsi che non stesse bruciando. Era a posto, solo lievemente rovinato.

«C'è puzza di bitume» dissi.

«So perché» rispose. «So da dove proviene e per che cosa è stato usato». Gli tremava la voce. «Così ti sei messo alla prova. Non ti fa nulla se le ossa si bruciano».

Si rimise in piedi. Si ripulì i pantaloni con la mano. Qualche scaglia di cenere volò sul pavimento. Nel caminetto il fuoco continuava ad ardere; la legna si consumava senza scopo, sprecata.

«Lasciamele buttare nel fuoco» dissi. Afferrai il teschio e tirai su quella cosa sgangherata e senza vita.

«Basta, Azriel. Mi fai un torto! Non essere precipitoso! Aspetta!»

Mi trattenni. Bastò quell'istante: mi venne troppa paura, o semplicemente l'attimo era fuggito. Cinque minuti dopo la battaglia si è ancora in grado di tagliare in due un nemico con la spada? Soffia il vento. Sei lì, sul campo di battaglia, lui giace riverso tra i morti ma non è ancora morto, apre gli occhi, ti sussurra qualcosa pensando che tu sia un amico. Riusciresti a ucciderlo?

«Se però le bruciamo, finalmente sapremo» dissi. «E io voglio sapere. È vero, ho paura, ma voglio sapere. Sai cosa sospetto?»

«Sì. Che ormai le ossa non contino più nulla!»

Non risposi.

«Neppure» aggiunse, «se le riduciamo in polvere con mortaio e pestello».

Non risposi.

«Le ossa hanno terminato il loro viaggio, amico mio» disse. «Le ossa sono arrivate fino a me! È arrivato il mio momento. E il tuo. Era questo che ti volevo dire. Se avessimo bruciato le ossa, saresti ancora qui, solido, bello e forte - impertinente e sarcastico, questo sì - ma ancora qui, come lo sei adesso, capace di respirare, di vedere, e di darti arie con manti di velluto: ti affideresti finalmente alle mie mani? Ti decideresti a riconoscere il tuo destino?»

Ci guardammo negli occhi. Non volevo correre quel rischio; non volevo neppure pensare al turbinio delle anime morte. Mi tornarono in mente le parole, le parole incise sullo scrigno. Ebbi un brivido, terrorizzato all'idea di diventare informe, impotente, vagante tra gli spiriti che sapevo dappertutto. Non mi mossi.

Si inginocchiò, raccolse lo scrigno e il coperchio, si rialzò sollevando un ginocchio per volta, raggiunse il tavolo, posò con cura lo scrigno. Vi appoggiò sopra con delicatezza il coperchio bruciacchiato e si sedette per terra allungando le gambe, con la schiena appoggiata al tavolo, senza per questo perdere quell'aria di contegno data dall'abito elegante con la giacca abbottonata.

Alzò gli occhi. Vidi i suoi denti candidi che mordevano. Credo si sia morso il labbro fino a farlo sanguinare.

Si alzò di scatto e mi corse incontro.

Mi venne incontro così in fretta che pareva un ballerino all'inseguimento del compagno. Inciampò e mi si avventò addosso prendendomi per il collo, sentii i pollici che mi serravano la gola. Inorridito, gli strappai via le mani. Allora mi mollò due ceffoni, prima sulla guancia destra e poi sulla sinistra, e mi affondò un ginocchio nell'addome. Sapeva lottare a dovere. Lottava danzando come un orientale, il miliardario polacco.

Arretrai per schivare i colpi anche se non mi faceva male. Semmai mi incantava, con quei movimenti aggraziati. Si tirò indietro e mi sferrò un calcio in piena faccia, costringendomi a retrocedere di qualche passo.

Poi arrivò il colpo più forte, col gomito alzato e la mano a coltello, roteò il braccio per buttarmi a gambe all'aria.

Glielo afferrai e lo torsi finché non si trovò in ginocchio a sbavare di rabbia. Allora lo schiacciai giù e lo inchiodai al tappeto mettendogli un piede sulla schiena.

«Non puoi pretendere di sfidarmi» dissi. Levai il piede e gli offrii una mano per aiutarlo a rialzarsi.

Si tirò su, senza mai distogliere lo sguardo da me. Non aveva perso il controllo neanche un secondo. Voglio dire che anche quando i suoi tentativi fallivano, conservava la dignità e la voglia di lottare. E di vincere, anche.

«D'accordo» disse. «Me ne hai dato la prova. Non sei un uomo, sei meglio di un uomo, più forte. La tua anima è complessa come la mia. Vuoi fare il bene, hai questa folle idea fissa del bene».

«Tutti abbiamo una folle idea fissa del bene» risposi con dolcezza. Ero mortificato. E in quel momento ero in preda al dubbio, dubitavo di tutto. L'unica cosa certa era che quella situazione mi piaceva, e il piacere mi sembrava un peccato. Mi sembrava un peccato anche poter respirare. Ma perché, che cosa avevo fatto? Decisi di non cercare più nella memoria. Allontanai le immagini, quelle che ti ho descritto: il viso di Samuele, il calde-

rone bollente, tutto quanto. Mi dissi: 'Adesso basta, Azriel!'

Da quel momento decisi che dovevo risolvere il mistero senza più guardarmi indietro.

«Sei lusingato perché ti ho detto che hai un'anima, vero?» domandò. «O sei semplicemente sollevato che l'abbia riconosciuto? Che non ti consideri un demone come ha fatto mio nonno? È andata così, vero? Ti ha bandito dalla sua vista come se non avessi un'anima».

Ero senza parole, smarrito e pieno di struggimento. Avere un'anima, essere buono, salire la scala celeste. *Il nostro destino, il destino di tutti, è amare e imparare ad apprezzare tutto quello che ci circonda.*

Sedette sul pouf di velluto. Era senza fiato. Non me n'ero accorto subito. Io non ansimavo, per nulla.

Ero tutto accaldato e un po' sudato, ma non fradicio. E naturalmente gli avevo detto qualche bugia e avevo bluffato.

Non volevo affatto tornare nelle tenebre o nel nulla. Non potevo neppure sopportare l'idea. Un'anima, pensare che potevo davvero avere un'anima, un'anima da salvare...

Ma non lo avrei servito! Quel progetto, dovevo capire di che cosa si trattava; il mondo, come pensava di conquistarlo, se c'erano dappertutto eserciti che si fronteggiavano?

Voci nel corridoio. Individuai subito quella della madre, ma lui la ignorò, come se nulla fosse. Mi guardò, meravigliato, e riflette su quello che avevo detto.

Bruciava di curiosità ed era fiero di aver lasciato accadere tutte quelle cose senza mostrare la benché minima paura.

«Vedi come tutto mi alletta» dissi. «Il marmo, il tappeto, la brezza che arriva dalla finestra. Essere vivo, la grande lusinga».

«Sì, e ci sono anch'io, che conoscerai e amerai come tutto il resto, e io ti desidero».

«Sì, lo so» dissi. «E qualcosa mi dice che la vita mi ha allettato anche in passato, mi ha spinto a servire uomini malvagi e uomini di cui non ricordo nulla. Ogni volta sono attratto dalla vita in sé, dalla carne in sé, ma quando viene il momento in cui si aprono le porte del paradiso, io non posso passare. Non mi è concesso di passare. Ci sono passati i miei padroni. Le loro belle figlie. Esther. Ma non io».

Trattenne il fiato. «Hai visto davvero le porte del paradiso?» mi domandò calmo.

«Com'è vero che tu hai visto apparire un fantasma» risposi.

«Anch'io le ho viste» disse. «Ho visto le porte del paradiso e ho visto il paradiso in Terra. Rimani con me, rimani con me e ti giuro che quando le porte si apriranno ti porterò con me. Te lo sarai meritato».

Adesso dal corridoio le voci arrivavano distintamente. Ma io guardai lui, cercando di rispondere a quello che mi aveva detto. Sembrava di nuovo risoluto, senza conflitti, determinato e coraggioso come prima della lotta.

Le voci erano troppo forti perché le si potesse ignorare. La donna era collerica. Altri le parlavano come se fosse un'idiota. Pareva tutto molto lontano. Oltre le finestre si stendeva la notte buia con le luci di New York così brillanti che il cielo era quasi rosso, come prima dell'alba, anche se non era l'ora dell'alba. La brezza cantava.

Guardai lo scrigno. Avrei pianto. Ero di Gregory, del mondo. Almeno per quel momento, fino a che avrei acconsentito.

Venne verso di me. Mi girai, lasciando che si accostasse, e tra noi si stabilì una tenerezza particolare e un improvviso silenzio. Lo guardai negli occhi, notai il piccolo cerchio scuro più interno e mi chiesi se non vedesse nei miei altro che nero.

«Tu vuoi il corpo che hai adesso» disse. «Vuoi il corpo e il potere. Eri destinato a questo. Eri destinato a essere mio, ma da questo momento in poi io ti rispetterò. Non sarai il mio servo. Tu sei Azriel».

Mi strinse il braccio. Appoggiò l'altra mano sulla mia, guancia. Sentii il suo bacio, caldo e dolce, sulla pelle. Girai la testa per un istante e gli stampai un bacio sulle labbra. Quando lo lasciai andare, il suo viso riluceva d'amore per me. Provavo lo stesso trasporto?

Si udirono altri rumori, più forti, proprio dietro le porte. Mi fece un segno, come per dire 'aspetta' e immaginai che volesse uscire. Invece aprì la porta e comparve la donna, la madre con i capelli neri striati d'argento che prima indossava un abito rosso.

Aveva l'aria malata, ma si era preparata e vestita di tutto punto e venne avanti, con gli occhi umidi, pallida e tremante. Aveva con sé un fagotto, o una borsa, una valigia troppo pesante per lei.

«Mi aiuti!» gridò. Si era rivolta a me e mi guardava. Si diresse verso di me voltando le spalle al marito. «Lei, lei, mi aiuti!»

Indossava un completo di lana grigia e solo il collo era protetto da morbida seta; calzava scarpe eleganti, con tacchi alti e fibbie magnifiche che attraversavano il collo del piede sottile segnato da piccole vene blu sottopelle. Lasciava una scia di profumo molto intenso, che non arrivava a coprire un odore di farmaci a me ignoti, misto a quello di decadimento e

morte, morte a uno stadio avanzato: la morte la pervadeva e cercava di soffocare coi suoi tentacoli il cuore e il cervello per trascinarli nel sonno eterno.

«Mi aiuti a uscire di qui!» Mi prese la mano. La sua era umida, calda e seducente come quella di Gregory.

«Rachel!» esclamò lui mordendosi la lingua. «È la medicina che ti fa dire queste cose». Poi con voce più dura: «Tornatene a letto».

Le infermiere vestite di bianco l'avevano seguita dentro la stanza scortate dai leccapiedi in giacchetta inamidata, ma la piccola corte stava lì, impalata e timorosa delle sue reazioni, in attesa di un gesto del padrone.

Mi mise un braccio sulla spalla. Mi implorò:

«Mi aiuti, la prego, voglio solo che mi porti fuori di qui, mi accompagni all'ascensore». Si sforzò di pronunciare bene le parole per essere convincente e le uscirono flebili suoni impastati e strazianti. «Mi aiuti, la posso pagare, non ne dubiti! Questa è casa mia e voglio andarmene. Non sono una prigioniera. Non voglio morire qui! Non ho diritto di scegliermi un posto per morire?»

«Portatela via» disse Gregory, furioso con gli inservienti. «Forza, portatela via di qui, attenti a non farle male».

«Signora Belkin» implorò una delle donne. I leccapiedi fecero cerchio intorno a lei come un gregge che se non si muove in gruppo si disperde.

«No!» gridò lei. La voce acquistò un vigore giovanile. Mentre i quattro uomini cercavano di tenerla a bada con gesti solleciti e maldestri, mi gridò:

«Lei mi deve aiutare. Non mi importa chi sia. Lui mi vuole uccidere. Mi sta avvelenando. Sta decidendo l'ora della mia morte! Lo fermi! Mi aiuti!»

Le donne cominciarono a farfugliare qualcosa, parole menzognere pronunciate per coprire la sua voce.

«Sta male» disse una, sinceramente preoccupata. E alla sua si unirono altre voci, come stanchi echi di parole identiche. «È sotto l'effetto dei farmaci. Non sa quello che fa... Fa. Fa». Seguì uno scambio confuso di battute tra i camerieri e Gregory, allora Rachel Belkin cominciò a strillare e l'infermiera alzò la voce cercando di coprire il frastuono.

Mi precipitai sul gruppo e con uno strattone liberai Rachel da una delle donne, che involontariamente feci cadere a terra. Gli altri rimasero impietriti, tranne lei, che mi abbracciò, prendendomi la testa nella mano destra, come se volesse costringermi a guardarla.

Era provata e febbricitante. Non era più vecchia di Gregory. Cinquantacinque anni al massimo. Una donna forte ed elegante anche in quello stato

di prostrazione.

Gregory la insultò: «Dannazione a te, Rachel. Azriel, levati da lì». Si rivolse agli altri con un gesto imperioso. «Riportate a letto la signora Belkin».

«No» dissi.

Senza sforzo, spinsi lontano da lei altri due, che incespicarono e fecero qualche passo indietro sorreggendosi a vicenda. «No» ripetei. «L'aiuto io».

«Azriel» esclamò. «Azriel!» Sapeva di aver già sentito quel nome ma non riusciva a collocarlo.

«Addio, Gregory» dissi. «Vedrò se sarà il caso di tornare da te e dalle tue ossa. Tua moglie vuole morire sotto un altro tetto. Ne ha il diritto. La capisco. Lo faccio per Esther, devo farlo. Per adesso addio, tornerò».

Gregory era ammutolito.

I camerieri non sapevano cosa fare.

Rachel Belkin mi passò un braccio intorno alla vita e la sorressi con decisione col mio destro.

Era sul punto di crollare. Scivolò sul pavimento lucido torcendosi una caviglia. Lanciò un grido di dolore. La sostenni. Aveva i capelli sciolti sulle spalle, spazzolati e lucidi, con le ciocche argentate non meno belle delle nere. Era snella e delicata nonostante gli anni: aveva la bellezza tenace di un salice piangente, o delle alghe contorte e lucide che le onde abbandonano sulla battigia, logore ma splendenti.

Ci avviammo rapidi verso la porta.

«Non puoi farlo» disse Gregory. Era paonazzo dalla rabbia. Gli lanciai un'ultima occhiata mentre bofonchiava qualcosa a occhi sbarrati, serrando i pugni. Aveva perso tutta la sua grazia. «Fermatelo!» intimò agli altri.

«Non costringermi a farti del male, Gregory» dissi. «Sarebbe un piacere troppo grande».

Mi corse incontro. Mi voltai di scatto, in modo da poterlo colpire con la sinistra continuando a sorreggere la donna.

Sferrai un bel pugno che lo fece stramazzare a terra e battere la testa contro la pietra del camino. Per un attimo temetti che fosse morto, ma era solo semisvenuto. Il colpo però era stato così forte che i piccoli codardi si precipitarono a soccorrerlo.

Era il momento giusto: la donna lo capì all'istante e abbandonammo subito la stanza.

Ci precipitammo lungo il corridoio. Vidi in fondo le porte di bronzo: su quelle non c'erano angeli, solo un altro albero della vita pieno di rami, che

si aprì in due quando si spalancarono.

Sentii la forza palpitante dentro di me, nient'altro. Avrei potuto portarla con un solo braccio, ma camminava svelta e decisa come se non potesse farne a meno, stringendosi al petto la borsa.

Entrammo nell'ascensore. Le porte si richiusero. Si accasciò aggrappandosi a me. Le presi il fagotto e la sostenni. Eravamo soli in quella stanza che scendeva e scendeva, attraversando tutto il palazzo.

«Mi sta uccidendo» disse. Il suo viso era vicino al mio. Gli occhi erano molto belli, come persi nel vuoto. La carnagione liscia e giovanile.

«Mi sta avvelenando. Le prometto che non si pentirà di quello che ha fatto per me. Glielo prometto, non se ne pentirà».

La guardai vedendo gli occhi della figlia, grandi, straordinari, anche se circondati da una pelle più sottile e pallida. Come faceva a essere così forte? Naturalmente sapeva combattere l'età e la malattia.

«Chi è lei, Azriel?» domandò. «Chi è? Ho già sentito questo nome. Lo conosco». Lo aveva pronunciato con un accento pieno di fiducia. «Mi dica chi è! Me lo dica subito!»

La sorressi. Sarebbe caduta senza il mio sostegno.

«Quando sua figlia è morta» risposi, «ha detto qualcosa. Glielo hanno raccontato?»

«Ah, Signore Iddio. Azriel, il Servitore delle Ossa» disse amareggiata, con gli occhi subito pieni di lacrime. «Questo ha detto».

«Sono io» dissi. «Sono Azriel, la persona che Esther ha visto in fin di vita. Ho pianto. L'ho vista e ho pianto, non ho potuto fare nulla. Ma adesso posso aiutare lei».

DICIANNOVE

Servì a calmare il suo dolore, ma non capii quanto le importasse di quella rivelazione e di me. Anche se malata, era ancora il fiore rigoglioso i cui semi avevano generato la bellezza di Esther.

Quando le porte si riaprirono, c'era pronta a bloccarla un'armata di uomini: tutti in uniforme, in prevalenza anziani, apparentemente preoccupati e decisamente rumorosi. Non fu tanto semplice spingere da parte senza mezze misure quel gruppo composito: cacciarli lontano e sparpagliarli. Reagirono con paura isterica. Rachel li sconcertò ancora di più col suo tono imperioso:

«Andate a prendermi la macchina» disse. «Avete sentito? E toglietevi di

mezzo». Non osarono raggrupparsi di nuovo. Lanciò una serie di ordini: «Henry, via di qui. George, va' di sopra, mio marito ha bisogno di te. Voi, laggiù, che cosa state facendo?...»

Mentre si consultavano sul da farsi, mi superò e si avviò verso l'uscita. Un uomo alla nostra destra afferrò un telefono cromato da un tavolino di marmo. Lei lo fulminò con uno sguardo di fuoco e l'uomo lasciò cadere il ricevitore. Risi. Mi piaceva la sua determinazione. Ma non badò alle mie reazioni.

Attraverso la porta a vetri che dava sulla strada vidi l'uomo con i capelli grigi che ci aveva portato in macchina, il vecchio alto e magro che aveva pianto per Esther. Lui però non poteva vederci. Era ancora nell'auto.

Gli altri ci raggiunsero di nuovo, svolazzandoci intorno con parole premurose, pronti a un nuovo assalto: «Venga via, signora Belkin, lei non sta bene... » «Rachel, questo non l'aiuterà di certo».

Allora le indicai il vecchio.

«Guardi, eccolo là, l'uomo che si trovava con Esther» dissi. «Quello che ha pianto per lei. Farà come vogliamo noi».

«Ritchie!» cantilenò, alzandosi sulle punte e spingendo via gli altri. «Ritchie, voglio andarmene».

Era proprio l'uomo con la faccia piena di rughe, non mi ero sbagliato. Aprì subito la portiera e ci venne incontro.

Fuori dal palazzo la folla era ancora assiepata contro le corde, reggeva delle candele e cantava. Lampeggiarono le luci, apparvero le telecamere col loro occhio gigante, ci circondarono come un nugolo di insetti. Rachel non si scompose più di quanto avesse fatto Gregory. Molti chinarono il capo con deferenza, alcuni pronunciarono parole di condoglianza.

«Vieni Rachel, vieni» disse l'autista rivolgendosi a lei con la familiarità di un congiunto. «Lasciatela passare» aggiunse, rivolto alle truppe d'assalto che se ne stavano lì, indecise sul da farsi. Lanciò un ordine a un vecchietto fermo sul bordo del marciapiedi.

«Apri subito la portiera per la signora Belkin!»

Le due ali di folla andarono in visibilio. Temetti che scavalcassero le corde. Grida di benvenuto, piene di rispetto, accolsero Rachel.

Lei si infilò nell'auto per prima e io la seguii sistemandomi al suo fianco, molto vicino a lei sul sedile di velluto scuro, e d'istinto le nostre mani si strinsero, la sua sinistra si intrecciò alla mia destra. Gliela serrai forte.

Eravamo di nuovo sulla Mercedes lunga, quella che aveva portato Esther al palazzo della morte e in cui io ero apparso a Gregory. Non mi avrebbe

riservato sorprese. Il motore si accese e la folla con tutta la sua devozione non poté trattenere l'enorme veicolo. Davanti ai finestrini luccicarono le candele.

L'autista era al suo posto dietro il volante, la piccola parete divisoria tra l'abitacolo e il posto di guida era scomparsa.

«Portami al mio aereo, Ritchie» disse. Aveva la voce più piena e rincuorata. «Li ho già avvertiti per telefono. E dai retta solo a me. L'aereo sta aspettando e io voglio partire».

Aereo. Naturalmente conoscevo la parola.

«Sissignore» rispose, con una punta di soddisfazione, o forse semplicemente divertito. Le parole di Rachel ovviamente erano legge.

L'auto avanzò lentamente aprendosi un varco tra la folla che cantava, poi guadagnò il centro della strada e procedette spedita sospingendoci l'ima addosso all'altro.

Il pannello divisorio si alzò, isolandoci dall'autista e regalandoci uno spazio tutto per noi. Quell'intimità inaspettata mi fece arrossire.

Sentii la sua mano nella mia, la guardai e notai che la pelle era floscia e pallidissima. Le mani tradiscono sempre l'età. Le nocche erano gonfie, ma le unghie erano ben limate e dipinte di rosso con magistrale precisione. Prima non lo avevo notato e fui percorso da un brivido di piacere. Il viso era cinque volte più giovane delle mani. Si era fatta tirare la faccia, come Gregory, per farla sembrare giovane, e l'espressione ne aveva senz'altro guadagnato, perché i tratti erano molto regolari e gli occhi, gli occhi erano senza tempo.

Drizzai le orecchie, come si dice, per capire se Gregory mi stesse chiamando, se in conseguenza di qualcosa che poteva aver detto, urlato o fatto alle ossa, fossero in corso dei cambiamenti nel mio corpo.

Nulla. Ero completamente autonomo da lui, come avevo immaginato.

Allora le passai il braccio destro attorno alle spalle, la strinsi forte e provai una grande tenerezza per lei, un impellente bisogno di aiutarla.

Accettò di buon grado il mio gesto, con abbandono quasi infantile. Il suo corpo era molto più fragile di quanto avessi immaginato. O forse era il mio, che diventava sempre più solido?

«Sono qui» dissi, come se fossi stato chiamato dal mio dio, o da un padrone.

La malattia le infondeva la bellezza dell'avorio. Ma era una brutta cosa, quella malattia. Ne percepivo l'odore: non un odore ripugnante, ma il profumo di un corpo che muore. Solo la massa dei capelli neri e argentei ne

pareva immune. Perfino il bianco degli occhi stava perdendo il suo splendore.

«Mi sta avvelenando» disse, quasi mi avesse letto nella mente, poi alzò gli occhi come per cercarmi. «Controlla tutto quello che mangio e che bevo!» aggiunse. «Morirò, ovviamente. L'ha avuta vinta, ma vuole che muoia subito. E al momento di morire non voglio trovarmi con lui e i suoi tirapiedi, i seguaci della Mente».

«Non accadrà. Me ne occuperò io. Resterò con lei tutto il tempo che vorrà». Mi resi conto all'improvviso che stavo toccando una donna per la prima volta in questa reincarnazione: il suo corpo morbido era un richiamo allettante.

Infatti avvertii la tipica trasformazione che subirebbe un uomo normale trovandosi stretto a una fragile creatura dal seno pieno. Mi sentii diventare duro.

'Potesse succedere' pensai: non mi preoccupavo per la sua virtù, ma per i miei limiti. Per tutta consolazione affiorò un nugolo di ricordi confusi, perché, pur col disappunto dei miei padroni per via degli effetti debilitanti, avevo già avuto delle donne nella mia esistenza di spirito. Ancora una volta si trattò di ricordi senza volto e senza contesto.

Non rinunciai a stringerla e tutti i sensi si misero all'erta alla vista delle sue gambe bianche, del collo e del seno. Era ancora sotto l'effetto dei farmaci che la intontivano.

«Come mai mia figlia ha pronunciato il suo nome?» domandò. «L'ha vista? Lei l'ha vista morire?»

«Il suo spirito è andato dritto verso la luce» dissi. «Non la deve compiangere. Prima di morire si è rivolta a me, ma non so perché. Vendicarla è solo una delle ragioni per cui sono venuto».

Rimase colpita, ma le urgeva dentro un'altra domanda. «Non portava al collo una collana di diamanti, vero?»

«No» risposi. «Come mai questo continuo parlare dei diamanti? Non aveva nessuna collana. Quei tre l'hanno uccisa senza farla soffrire, se possibile. Non si è trattato di una rapina. Ha perso subito così tanto sangue che non aveva più conoscenza. Credo sia morta senza neppure rendersi conto che qualcuno l'aveva ferita». Mi squadrò, quasi incredula, quasi che tutta quella intimità non le facesse piacere.

«Ho ucciso io i tre uomini» dissi. «Lo avrà senz'altro letto sui giornali. Li ho uccisi con il rompighiaccio che avevano utilizzato per ammazzarla. Non c'erano diamanti. L'ho vista entrare nel negozio. L'ho vista, ma non

sapevo che avrebbero agito con tanta rapidità».

«Chi è lei? Come mai era là? Che ci faceva con Gregory?»

«Sono uno spirito» risposi. «Uno spirito molto potente, dotato di volontà e di una certa coscienza. Questo corpo che vede non è umano» spiegai, «è un'aggregazione di elementi che ho evocato grazie al mio potere. Non si spaventi per quello che dico. Io sto con lei, non le sono nemico. Mi sono risvegliato da un lungo sonno quando gli assassini erano sul punto di raggiungere Esther. Non ho capito subito quel che avevano in mente di fare».

Non reagì con un moto di paura, né mi schernì. «Come faceva mia figlia a conoscerla?» domandò.

«Non lo so. La mia presenza qui è ancora circondata dal mistero. Sono venuto, apparentemente senza che nessuno mi chiamasse, ma senz'altro per uno scopo».

«Allora non appartiene a Gregory in nessun modo?»

«Certo che no. Ha visto che mi sono opposto a lui. Perché me lo domanda?»

«E questo corpo» aggiunse con un sorrisetto, «vorrebbe farmi credere che non è reale?»

Cominciò a fissarmi come se potesse scoprire la verità coi suoi occhi. Il calore che ci avvolgeva era quasi palpabile.

A quel punto fece qualcosa di molto intimo che mi lasciò allibito. Si accostò e mi baciò sulla bocca prendendomi alla sprovvista. Mi baciò come avevo fatto io con Gregory, pochi secondi prima che lei arrivasse. Aveva labbra umide, piccole e calde.

Credo che la mia bocca non abbia reagito immediatamente, però subito dopo le presi la nuca nella mano, affondando con voluttà le dita nella massa folta dei capelli, e la baciai sulle labbra con tutto il vigore e la dolcezza di cui ero capace. Mi ritrassi.

Provai una fitta di desiderio. Il mio corpo sembrava in condizioni perfette. Di nuovo mi giunsero vaghi echi di ammonizioni e consigli:.. .'altrimenti svanirai tra le sue braccia', o qualche altra tiritera del passato. Ma avevo deciso di non cercare più di ricordare, come ti ho spiegato.

Se provava piacere?

Per quel che la riguardava, dimostrava la passione di una giovane, altro che in fin di vita, anzi: la passione di una donna nel fiore degli anni.

Aveva ancora le labbra socchiuse e immobili, come se mi stesse baciando o fosse pronta a rifarlo. Era esperta e per nulla timorosa degli uomini e della passione. Come una regina abituata a molti amanti. Proprio

così.

«Perché lo hai fatto?» domandai. «Perché mi hai baciato?» Il bacio mi aveva rinvigorito, vitalizzando le parti interessate alle funzioni virili. Io lo chiamo vigore.

«Tu sei umano» disse in tono spiccio, con una voce profonda e un po' indurita.

«Mi lusinghi, ma sono uno spirito. Voglio vendicare Esther, ma devo scoprire anche altre cose».

«Come sei arrivato ai piani superiori con Gregory?» domandò. «Sai quanto è potente e influente? La mano destra di Dio, il fondatore del Tempio della Mente di Dio» disse sprezzante. «Il salvatore del mondo, l'unto. Il bugiardo, l'imbroglione, proprietario delle più grandi navi da crociera dei Caraibi e del Mediterraneo, il messia dei consumi e dei cibi da gourmet. Davvero non sei uno di loro?»

«Navi?» domandai. «Che cosa dovrebbe farsene una chiesa delle navi?»

«Sono navi da crociera, ma trasportano anche mercé. Non so bene cosa stia facendo, morirò prima di scoprirlo. Ma come mai eri con lui?» continuò. «Le sue navi attraccano in tutti i principali porti del mondo. Non ne sai nulla? Non che non voglia credere che non sei un seguace della Mente. Ti sei messo contro di lui e mi hai aiutato a scappare. Però in quel palazzo entrano solo i suoi seguaci. Anche nella mia vita, purtroppo. Sono tutti suoi seguaci là dentro» continuò, sempre più concitata e angosciata. «Le infermiere fanno parte della chiesa. I portieri, i fattorini, tutto il personale del palazzo. E quelli che cantavano in strada, li hai visti? Tutti suoi accoliti. La sua chiesa è in tutto il mondo. I suoi aerei lanciano volantini sopra le giungle e le isole senza nome».

Sospirò, poi riprese:

«Voglio dire, se non sei uno dei suoi e non mi hai portato via per rinchiudermi da qualche parte, come sei arrivato agli ultimi piani?»

La macchina stava lasciando le strade del centro, sentii l'odore del fiume.

Non mi credeva, ma intanto mi raccontava un sacco di cose. Cose molto interessanti. Al di là delle parole riuscivo a capire una serie di cose di cui lei non poteva rendersi conto.

Mi distrasse dai miei pensieri. Mi trovava un maschio attraente. Lo intuivo e intuivo in lei la disperazione che accompagna la consapevolezza di essere vicini alla morte. C'era in lei una passione disinteressata, il sogno - mi parve - di possedermi.

Decisamente eccitante.

«E l'accento?» domandò. «Di dov'è? Vieni da Israele?»

«L'accento non ha nessuna importanza» risposi. «Parlo inglese il meglio che posso. Te l'ho detto, sono uno spirito. Voglio vendicare tua figlia. Vuoi che lo faccia? La collana, perché lui insiste a dire che c'era una collana? Perché mi hai domandato della collana?»

«Forse è solo uno dei suoi scherzi crudeli» disse. «Molto tempo fa quella collana era stata l'occasione di un diverbio violento tra lui ed Esther. Esther aveva un debole per i diamanti, questo è vero. Era sempre nel quartiere dei diamanti a fare spese. Preferiva quel posto alle gioiellerie eleganti.

«Il giorno in cui è stata uccisa deve aver preso la collana. Così ha detto la cameriera. Lui si è aggrappato a quel piccolo particolare. Ha quasi rinunciato alla folle tesi degli assassini terroristi, pur di non lasciar perdere la collana. Ma quando hanno trovato i tre uomini, non avevano diamanti addosso. Davvero li hai uccisi tu?»

«Non le hanno portato via nulla» dissi. «Li ho seguiti e li ho uccisi. I giornali hanno detto che sono stati eliminati uno dopo l'altro, con uno dei loro attrezzi. Senti, se non vuoi, non credermi, ma continua a raccontare. Dimmi di Esther e Gregory. L'ha fatta uccidere lui? Pensi che sia stato lui?»

«Ne sono sicura» rispose. Cambiò completamente espressione. Si rabbuiò. «Ma credo che per quanto riguarda la collana abbia fatto un errore. Ho il sospetto che Esther l'abbia portata da qualche parte prima di andare al negozio. E se lo ha fatto, adesso è nelle mani di qualcuno che sa che quella parte della storia è una menzogna. Ma non riesco a risalire a quella persona».

Ero molto incuriosito. Volevo farle altre domande.

Ma fu di nuovo trascinata dal desiderio fisico. Mi esaminò, mi passò lo sguardo sui capelli, sulla pelle. Era affranta dal dolore per Esther, eppure spinta da un bisogno più che naturale di qualche attimo di spensieratezza.

Mi piaceva come mi guardava.

Quando raggiungo questo stadio, quando sembro così vivo, tutti gli umani notano in me le attrattive di quando ero un uomo in carne e ossa e camminavo sulla terra, conducendo la vita normale che Dio mi aveva donato. Notano la mia fronte prominente, le sopracciglia nere, che tendono ad aggrottarsi al centro anche quando sorrido e si rialzano sopra la coda dell'occhio, la bocca infantile, anche se grande e contornata da mascelle

squadrate. Vedono quell'accenno di viso da bambino con lineamenti marcati e occhi che ridono con facilità.

Era molto attratta da quelle caratteristiche e di nuovo mi travolse un'ondata di ricordi, gente del passato che diceva cose della massima importanza e una voce che concludeva: Tanto bello da poter essere un dio!'

L'auto correva sempre più veloce per strade deserte. Altre macchine erano in sosta e sui marciapiedi si allineavano alberelli esili che agitavano le foglie sparute: sembravano doni votivi agli edifici maestosi. Pietra e ferro: di questo era fatta la città, e le foglie investite dal vento - derelitte, piccole e scolorite - sembravano ancora più fragili.

Acquistammo ancor più velocità. Ci eravamo immessi su una strada ampia e sentivo più distintamente il puzzo del fiume. L'odore dolciastro dell'acqua era appena percepibile, ma mi mise una sete terribile. Ero già passato sul fiume con Gregory, ma quella volta non mi era venuta sete. Adesso ne ero certo, la sete significava che il corpo era diventato molto forte.

«Chiunque tu sia» disse, «te lo prometto. Se riusciamo a salire su quell'aereo, e credo che ce la faremo, per il resto della vita non ti mancherà nulla».

«Spiegami la storia della collana» dissi cortesemente.

«Gregory ha un passato, un grande passato segreto di cui io non ho mai saputo nulla, ma Esther lo ha scoperto per caso quando ha comperato la collana. L'ha acquistata da un ebreo Chassid che era identico a Gregory, e che le ha confessato di essere il suo gemello».

«Ah sì, Nathan, naturalmente» dissi.

«Nathan! Lo conosci?»

«Be', non proprio lui, ma suo nonno, il rabbi. Gregory è andato a trovarlo per sapere cosa significassero quelle parole, le parole che Esther ha pronunciato».

«Quale rabbi?»

«Suo nonno, il nonno di Gregory. Il rabbi si chiama Avram. Senti, hai detto che ha scoperto per caso il suo passato, che aveva una grande famiglia a Brooklyn».

«È una grande famiglia?» domandò.

«Sì, molto grande, una Corte di Chassidim, un clan, una tribù. Non ne sai nulla?»

«Ah!» Si lasciò andare contro lo schienale. «Be', sapevo che si trattava di un'intera famiglia. L'ho dedotto dai loro battibecchi. Ma nient'altro. Lui ed Esther hanno litigato. Aveva saputo dell'esistenza di una famiglia. Non

si trattava soltanto del fratello che le aveva venduto la collana. Mio Dio, chissà perché tutto questo mistero. Potrebbe averla uccisa solo perché ha saputo del fratello? Della famiglia?»

«C'è qualcosa che non torna» dissi.

«E sarebbe?»

«Perché Gregory vorrebbe tenere segreto il suo passato? Quando ero con lui e col nonno, sembrava fosse quest'ultimo il più interessato al segreto. Sicuramente i Chassidim non hanno ucciso Esther. Sarebbe sciocco anche solo pensarlo».

Era frastornata.

L'auto aveva superato il fiume e stava attraversando un posto squallido, pieno di edifici di mattoni a più piani e illuminato da una luce fioca e sinistra.

Riflette. Scrollò il capo.

«Dimmi, come mai ti trovavi con Gregory e quel rabbi?»

«Gregory è andato a trovarlo per scoprire il significato delle parole pronunciate da Esther. Il rabbi lo conosceva. Il rabbi aveva le ossa. Il rabbi ha venduto le ossa a Gregory facendogli promettere che non avrebbe mai più parlato con Nathan, né sarebbe più venuto nella comunità: non voleva che venissero in qualche modo messi in relazione con l'infanzia di Gregory e con la sua chiesa».

«Buon Dio!» esclamò, guardandomi con diffidenza.

«Ascoltami, il rabbi non ha mai cercato di evocarmi. Non voleva avere nulla a che fare con me. Ma aveva custodito per tutta la vita le ossa: gliele aveva lasciate suo padre, che ne era entrato in possesso anni prima a Praga. L'ho scoperto ascoltando i loro discorsi. Io ho dormito tutto quel tempo dentro le ossa!»

Era senza parole. «E naturalmente stai dicendo sul serio» commentò.

«Dimmi ancora di Esther e Nathan».

«Esther tornò a casa e si scontrò con Gregory. Cominciò a gridare che se aveva dei parenti al di là del ponte doveva riconoscerli, che suo fratello gli voleva davvero bene. Sì, l'ho sentita dire queste cose. Non ci ho badato. Poi è venuta da me per parlarne. Le ho detto che se erano Chassidim dovevano aver recitato il suo *kaddish* da tempo. Mi sentivo così male. Ero drogata dai farmaci. Gregory era furioso. Però avevano litigato altre volte, sai com'è. Ma lui... ha qualcosa a che fare con la sua morte, ne sono certa. Quella collana! Non si sarebbe mai messa una collana del genere a mezzogiorno».

«Perché?»

«Per la semplice ragione che è stata educata nelle migliori scuole e aveva già debuttato in società. I diamanti si indossano solo dopo le sei di sera. Esther non si sarebbe mai messa una collana di diamanti per andare sulla Quinta Strada a mezzogiorno. Sarebbe stata una volgarità. Ma perché avrebbe dovuto farle del male? Perché? Potrebbe avere a che fare con la famiglia? No, non capisco. E continua a tirare fuori la storia dei diamanti, perché? Perché tirar fuori la storia della collana proprio adesso?»

«Continua a raccontare. Sto cominciando a farmi un'idea. Navi, aeroplani, un passato che deve rimanere segreto sia per Gregory che per gli innocui Chassidim. Intravedo qualcosa... ma non mi è chiaro».

Rimase a guardarmi.

«Racconta» dissi. «Racconta. Devi avere fiducia in me. Io ti proteggo, io voglio il tuo bene. Ti voglio bene e voglio bene a tua figlia perché siete buone e giuste e vi hanno fatto delle cose crudeli. Non mi piace la crudeltà. Mi rende irascibile e violento».

Era confusa ma mi credeva. Cercò di parlare ma non ci riuscì. Aveva la mente frastornata e cominciò a tremare. Le presi il viso tra le mani per confortarla. Sperai che le sentisse calde e dolci sulla pelle.

«Adesso lasciami stare» implorò con dolcezza. Ma mi appoggiò la mano sul braccio, accarezzandolo, come per consolarmi, e si abbandonò sulla mia spalla. Serrò a pugno la mano destra.

Si rannicchiò vicino a me e accavallò le gambe scoprendo il ginocchio, sodo e candido, che lasciò appoggiato sul mio. Le sfuggì un lamento profondo e un terribile grido di dolore.

La macchina aveva rallentato e adesso procedeva a passo d'uomo.

Eravamo arrivati in uno strano campo desolato, pieno di fumi maleodoranti e di aerei, sì, aerei. Mi apparvero in tutto il loro splendore raccapricciante e seducente, enormi uccelli di metallo su piccole ruote, con le ali cariche di carburante sufficiente a incendiare il mondo intero. Gli aerei volavano, gli aerei strisciavano. Gli aerei stavano fermi e vuoti con le porte spalancate e brutte scale che conducevano nella notte. Gli aerei dormivano.

«Andiamo» disse. Mi afferrò la mano. «Chiunque tu sia, ormai siamo soci. Mi fido di te».

«Lo spero bene» mormorai.

Ma ero frastornato.

Quando scendemmo dalla macchina, ero troppo preso dai miei pensieri. La seguivo, udivo delle voci senza badare a quello che dicevano, guardavo

le stelle. L'aria era satura di fumo, come quando c'è la guerra e tutto va in fiamme.

Ci avvicinammo all'aereo in un frastuono assordante. Lanciò qualche ordine, ma non riuscii a distinguere le sue parole; le catturò il vento. Venne giù la scaletta, massiccia e robusta come la scala celeste, ma era solo la scala metallica che dava accesso all'aereo.

D'un tratto, mentre stavamo salendo i gradini insieme, chiuse gli occhi e si fermò. Senza guardarmi mi strinse forte le mani intorno al collo, come se volesse sentir pulsare le arterie. Stava male e soffriva.

«Sei mio» sussurrò.

Ritchie, l'autista, ci aveva seguito, pronto a dare una mano.

Rachel trattenne il respiro.

Si precipitò su per la scaletta.

Fui costretto a correre per starle dietro.

Passammo insieme sotto una porticina e ci trovammo dentro una stanzetta invasa da un rumore insopportabile. Una giovane donna dallo sguardo gelido e aggressivo disse:

«Signora Belkin, suo marito vuole che lei ritorni a casa».

«No, andremo a casa mia» ribatté lei.

Dalla parte anteriore dell'aereo comparvero due uomini in uniforme. Notai alle loro spalle un locale minuscolo, proprio nel naso dell'aereo, pieno di luci e pulsanti.

La donna dagli occhi chiari e freddi mi condusse in fondo, ma presi tempo per poter sentire cosa dicevano a Rachel, e raggiungerla in caso di bisogno.

«Fate come vi dico» disse. Udii le frasi di resa dei due uomini. «Decollate non appena possibile».

La donna pallida mi abbandonò in fondo all'aereo e tornò sui suoi passi per fermare Rachel. Ritchie, il fedele autista, le stava vicino con piglio protettivo.

«Lasciate stare le riviste e i giornali!» ordinò. «Che cosa credete, che lei torni in vita se mi leggo le cronache? Pensate a decollare il più presto possibile!»

Seguì un coro di deboli proteste degli uomini, della donna, e perfino del vecchio Ritchie.

«Tu verrai con me, questo è tutto!» disse, e di nuovo, quasi fosse una regina, intorno a lei cadde il silenzio.

Mi prese per mano e mi condusse in una piccola stanza rivestita di cuoio

lucido. Tutto era liscio lì dentro. D cuoio era morbido e le rifiniture scintillanti: spessi bicchieri tozzi su un tavolino, pouf per allungare le gambe, poltrone che ci avrebbero accolto come soffici lettini.

Le voci si allontanarono e si affievolirono in un sussurro cospiratorio, separate da noi da una tenda.

L'unica cosa brutta erano i minuscoli finestrini, talmente spessi, graffiati e sporchi, che non lasciavano intravedere nulla della notte. Non potevo vedere le stelle.

Mi disse di accomodarmi.

Ubbidii, sprofondando in un bizzarro giaciglio che sapeva di cuoio tinto e che sembrava fatto apposta per rendermi inerme e goffo, come se fossi un bambino tenuto in aria per le caviglie dal padre.

Adesso eravamo uno di fronte all'altra, abbandonati in quei sedili scavati come gusci e stranamente comodi. Mi ci abituai, anche se la posizione non mi sembrava dignitosa. Intuii che i materiali austeri erano indice di opulenza. Eravamo sistemati come due sovrani. Riviste dalle copertine patinate erano posate sul tavolino di fronte, impilate con cura una sull'altra. I giornali erano ripiegati e disposti a cerchio. Dal soffitto cominciò a soffiare aria stantia.

«È la prima volta che sali su un aereo, vero?» domandò.

«Sì» risposi. «A me non servono. Tutta questa roba è di gran lusso» aggiunsi. «Non riuscirei a mettermi dritto neppure se volessi».

Era arrivata la donna dallo sguardo freddo e stava trafficando al mio fianco con dei lacci, una cintura con la fibbia. Rimasi affascinato dalla pelle delle sue mani. La gente di lì sembrava tutta quasi perfetta. Come mai?

«Cinture di sicurezza» spiegò Rachel. Agganciò la fibbia della sua e fece una cosa che mi sedusse.

Si tolse le scarpe, le belle scarpe con il cinturino e i tacchi alti e sottili. Le spinse via strusciando un piede sull'altro finché non caddero a terra e vidi l'impronta lasciata dai cinturini sull'esile collo dei piedi: mi venne voglia di toccarli. Di baciarli.

Mi ero forse imbattuto in un corpo di rara bellezza, come non ne avevo mai posseduti?

La donna dallo sguardo freddo mi guardò imbarazzata e si scansò; poi, riluttante, se ne andò.

Rachel non ci fece caso.

Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso: era viva e palpitante nella luce fioca di quel santuario, quell'aereo, e la desideravo. Volevo toccarle l'in-

terno delle cosce e verificare se il fiore protetto dalla morbida chioma fosse ben preservato come il resto.

Un'idea sconcertante e vergognosa. Mi venne in mente anche un'altra cosa. Che gli esseri ammalati possono essere molto belli. Forse anche una fiamma è una malattia, se ci pensi: la fiamma danza sullo stoppino divorando la cera di sotto, come quella malattia si stava mangiando il suo corpo dilagando dall'anima. La febbre e la tensione mentale le facevano sprigionare un calore incredibile.

«E così voleremo qua dentro» dissi. «Si sale e si viaggia più veloci che a terra, come un giavellotto lanciato nello spazio, solo che si ha modo di controllare la direzione».

«Sì» rispose. «Ci porterà all'estremità meridionale del paese in meno di due ore. Saremo finalmente a casa, la casa che è rimasta solo mia in tutti questi anni, e là morirò. Lo sento».

«Ma tu vuoi morire?»

«Sì» rispose. «La testa si sta già snebbiando. Sento il dolore. Sento che mi sto liberando del veleno di Gregory. Sì, voglio incontrare la morte, voglio essere testimone di quello che mi accadrà».

Avrei voluto dire che secondo me la maggior parte degli umani non viveva così la morte, ma mi trattenni dal parlare di cose che non conoscevo bene, rischiando di accrescere la sua sofferenza.

Fece un gesto alla donna che doveva essere da qualche parte alle mie spalle. L'aereo aveva cominciato a correre su quelle piccole ruote, presumo. Avanzava a fatica.

«Qualcosa da bere» ordinò Rachel. «Che cosa prendi?» Poi sorrise, aggiungendo in tono scherzoso: «Che cosa piace ai fantasmi?»

Risposi: «Acqua. È un sollievo che tu me l'abbia chiesto. Sono incartapecorito. Questo corpo è compatto e assemblato alla perfezione. Ho l'impressione che stia sviluppando delle parti vere!»

Scoppiò a ridere. «Mi piacerebbe sapere che parti sono!»

Era arrivata l'acqua. Tanta. Deliziosa.

La bottiglia trasparente era immersa in un secchiello pieno di ghiaccio e il ghiaccio era bellissimo. Catturò il mio sguardo, che si staccò a fatica dalla bottiglia. Tutto quello che avevo visto di quest'epoca moderna non era nulla, nulla, in confronto alla semplice bellezza di quel ghiaccio, scintillante e lucido intorno al contenitore appannato dell'acqua.

La giovane donna, che aveva appena posato il secchiello con quel ghiaccio meraviglioso, estrasse la bottiglia facendo scivolare sul fondo i cubetti

che produssero un fantastico scintillio sotto la luce. Notai che la bottiglia era fatta di un materiale cedevole, non era vetro; non aveva la consistenza e la lucentezza del vetro; era plastica. La bottiglia si poteva schiacciare una volta vuota. Un contenitore leggerissimo, come le vesciche piene di latte che si caricano sui muli, la vescica più sottile e trasparente che si possa immaginare.

La donna versò l'acqua nei due bicchieri di vetro. Comparve Ritchie. Si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Rachel. Qualcosa che aveva a che fare con Gregory e la sua collera.

«Siamo in perfetto orario» disse. Indicò le riviste. «C'è qualcosa...»

«Lascia perdere quella roba, non mi importa, le ho già lette, che differenza fa? L'unica consolazione è che la sua foto è su tutte le copertine. Perché no?»

L'uomo cercò di insistere ma lei gli disse con piglio deciso che poteva andarsene. L'aereo stava per decollare. Qualcuno lo richiamò, doveva andare a sedersi *e* allacciare la cintura.

Bevvi l'acqua, con avidità, come mi hai visto fare. Mi guardò divertita. L'aereo si stava staccando da terra.

«Bevila pure tutta» disse, «ce n'è quanta ne vuoi».

La presi in parola e mi scolai tutta la bottiglia. Il mio corpo assorbì all'istante tutto il liquido e avevo ancora sete, sintomo inequivocabile che la forza era in continua crescita.

Dunque, che cosa stava facendo Gregory? Imprecava sulle ossa? Non me ne importava nulla! Oppure sì?

Mi balenò il pensiero che in realtà, quando mi ero prodotto in prestazioni difficili, lo avevo quasi sempre fatto sotto la guida di un mago. Persino quando avevo deciso di possedere una donna, lo avevo fatto col permesso del padrone, anche se concesso controvoglia. Potevo apparire, uccidere e dissolvermi. Sì. Questo non era molto difficile, ma il moto di passione che provavo per questa donna e la forza che quell'acqua mi infondeva erano un'esperienza del tutto nuova.

Mi convinsi senza più ombra di dubbio che dovevo scoprire fino a che punto potevo sfruttare la mia forza da solo, perché ancora non avevo fatto nessuna verifica seria. Di fronte all'attrazione carnale suscitata da Rachel, provavo lo stesso vigore che mi aveva infuso il fascino di Gregory.

Rimettendo giù la bottiglia notai che qualche goccia era caduta sulle riviste. Le guardai.

Allora, finalmente capii come mai quelle riviste provocassero tanto inte-

resse negli altri. Le foto ritraevano Esther nell'attimo cruciale, quando era ormai in punto di morte!

Sì, su una copertina c'era la foto di Esther adagiata sulla barella, circondata dalla folla di curiosi.

Una voce annunciò che avevamo preso la rotta per Miami e chiesto l'atterraggio immediato al momento dell'arrivo.

«Miami» che suono buffo. «Miami» sembrava una di quelle parole che si inventano per far ridere i bambini. «Miami».

L'aereo continuava a salire con qualche scossone. Ma la signorina con gli occhi chiari ci raggiunse con un'altra bottiglia d'acqua. Era gelata. Non c'era bisogno di ghiaccio. La afferrai e la bevvi a piccoli sorsi regolari.

Mi riadagiai contro il sedile lasciando che l'acqua mi penetrasse. Oh, che sensazione divina, quasi come baciare Rachel, sentire l'acqua che scendeva in gola e dilagava negli anfratti creati dalla forza di volontà e dalla magia. Tirai un sospiro.

Aprii gli occhi e vidi che Rachel mi stava guardando. La giovane donna era scomparsa. Anche i bicchieri erano scomparsi. L'unica acqua che rimaneva era nella bottiglia che stringevo tra le mani.

Una pressione esercitata dall'alto mi schiacciò, quasi carezzevole, contro il cuoio del sedile, solleticandomi dolcemente con la sua forza misteriosa.

L'aereo saliva veloce verso il cielo, molto veloce. La pressione aumentò e avvertii un lieve dolore alla testa che respinsi subito. Guardai Rachel. Era seduta e zitta, come se pregasse e quello fosse un momento rituale. Non parlò e non si mosse finché l'aereo non trovò l'altezza desiderata e smise di puntare al cielo.

Avvertii il cambiamento quando la vidi rilassata e notai una variazione nel rumore dei motori. Non mi piaceva granché quell'aereo. Ma l'esperienza che stavo facendo era emozionante.

Sei vivo Azriel, sei vivo! Credo di essermi messo a ridere. O forse a piangere. Avevo bisogno di altra acqua. Anzi, berne dell'altra mi sarebbe piaciuto, ma non avevo bisogno di nulla.

Dovevo scoprire cosa stava facendo Gregory con le mie ossa. In quel momento stava cercando di richiamarmi? Certo qualcosa stava combinando, anche se non ne sentivo gli effetti. Volevo sapere. E volevo anche verificare se ero in grado di far dissolvere a comando quel corpo diventato così forte, per poi farlo ricomparire.

Mi passai la lingua sulle labbra ancora fresche d'acqua. Mi resi conto che l'attrazione per quella donna, quella delicata e pallida creatura, aveva

spinto al limite la collera e la confusione che avevo dentro. Dovevo smetterla di tergiversare e decidermi a dichiararmi padrone di me stesso. Questo dovevo fare. La volevo. Le due cose erano in relazione, come succede nella logica umana: il desiderio carnale per lei e il desiderio di fronteggiare Gregory e di resistergli, per provare a me stesso che, anche se possedeva le mie ossa, non per questo esercitava un controllo su di me.

«Sembri spaventato» disse Rachel. «Non devi avere paura dell'aereo. L'aereo ormai fa parte della vita quotidiana». Poi le affiorò alle labbra un sorriso malizioso e disse: «Naturalmente potrebbe esplodere da un momento all'altro, ma per ora non è mai successo» rise di gusto, con una punta di sarcasmo.

«Dimmi un po', usate anche in inglese l'espressione 'Prendere due piccioni con una fava?'» dissi. «È quello che farò io. Per questo ti devo lasciare, devo tornare indietro. Servirà a dimostrarti che sono uno spirito e non penserai più di essere capitata con un pazzo, inoltre scoprirò che cosa ha in mente di fare Gregory. Ricorda che è in possesso di quelle ossa ed è un uomo molto, molto strano».

«Vuoi dire che scomparirai? Dentro questo aereo?»

«Sì. Adesso spiegami dove andrai una volta a Miami. Che cos'è Miami? Ci ritroveremo a casa tua a Miami».

«Non metterti alla prova» disse.

«Devo. Non puoi continuare a dubitare. Adesso capisco che Esther è come un diamante al centro di una grande collana e la collana è aggrovigliata. Dove siamo diretti? Come faccio a trovare Miami?»

«È la punta estrema della costa orientale degli Stati Uniti. La mia casa è in cima a una torre all'estrema periferia di una cittadina che si chiama Miami Beach. È in un grattacielo. Io abito all'ultimo piano. C'è un'insegna luminosa rosa sulla torre, proprio sopra il mio appartamento. Più a sud si trovano le isole chiamate Florida Keys e poi i Caraibi».

«È più che sufficiente. Ci ritroveremo là».

Mi cadde lo sguardo sulle goccioline d'acqua che avevo versato e su quella foto terribile di Esther adagiata sulla barella e, con grande stupore, mi accorsi che nella foto c'ero anch'io! Eccomi là. La macchina fotografica mi aveva catturato nell'istante in cui ero scoppiato a piangere per Esther, mettendomi la testa tra le mani. Accadeva un attimo prima che la barella venisse introdotta nell'ambulanza.

«Guarda» dissi. «Quello sono io».

Prese la rivista, guardò la foto e guardò me.

«Adesso ti dimostrerò che sto dalla tua parte e che voglio far prendere un bello spavento al perfido Gregory. Vuoi qualcosa da casa? Te la posso portare».

Non riusciva a parlare.

Capii di averla spaventata. Mi guardava. Immaginai il suo corpo senza vestiti. La curva dei fianchi era gradevole e soda. Le gambe in particolare, per quanto affusolate, conservavano un tono muscolare che le rendeva molto aggraziate. Avrei voluto toccarle le cosce, le caviglie, stringerle con forza.

Ma quella fantasia mi stava costando un bel po' di energia e dovevo decidermi a risolvere subito la questione della mia libertà.

«Stai cambiando» mi disse con un tono sospettoso, «però non stai affatto scomparendo».

«Veramente? Che cosa vedi?» domandai. Avrei voluto aggiungere con orgoglio che non avevo ancora provato a scomparire, ma questo era ovvio.

«La pelle. Il sudore si sta asciugando. Oh, non eri molto sudato. Solo un po' sulla faccia e sulle mani, adesso però sta scomparendo e tu sei cambiato. Giurerei che hai più peli sulle mani, insomma, sei diventato un uomo villoso».

«Sto tornando me stesso» dissi. Alzai la mano per vedere i peli neri sulle dita e me la infilai dentro la camicia per toccare i riccioli folti del petto. Era il mio petto, ruvido quando i peli erano schiacciati e morbido come la seta quando li scompigliavo e ci giocavo con le dita. «Sono vivo» sussurrai. Poi aggiunsi: «Ascoltami».

«Ti sto ascoltando. Più attenta di così non potrei essere. Che cosa riesci a vedere... La morte di Esther e la collana? Stavi dicendo qualcosa...»

«Tua figlia. Prima di morire ha toccato una sciarpa. La vuoi? Era molto bella. L'aveva presa in mano nel momento in cui l'hanno circondata gli Evals, gli assassini voglio dire. La voleva, è morta stringendola nella mano».

«Come fai a saperlo!»

«L'ho vista!»

«Ce l'ho io, quella sciarpa» disse, impallidendo per l'emozione. «Me l'ha portata la commessa del negozio. Mi ha spiegato che Esther l'aveva appena presa, che Esther aveva detto che la voleva comperare! Come fai a saperlo?»

«Questo particolare non lo conoscevo. Ho solo visto Esther che l'afferrava. Stavo chiedendoti se la volevi. Volevo portartela, ho avuto la stes-

sa idea di quella commessa».

«La voglio, sì, la voglio!» esclamò. «È nella mia stanza, dove mi hai visto la prima volta. È... no. È nella stanza di Esther. Sul letto. Sì, è là che l'ho lasciata».

«D'accordo, ti raggiungerò a Miami con la sciarpa».

Faticavo a guardarle il viso devastato dal dolore.

Disse in un sussurro: «Era andata a comperare la sciarpa». La voce era sempre più flebile. «Mi aveva detto che l'aveva vista e non riusciva a togliersela dalla testa. Mi aveva detto che la voleva comperare».

«Te la porterò in segno del mio affetto».

«Sì, voglio morire stringendola tra le mani».

«Tu non credi ancora che scomparirò, vero?»

«No, non ci credo».

«Stai bene attenta, allora. Scomparirò. Il problema è se riuscirò a tornare». Aggiunsi qualcosa tra me e me. «Ma ci proverò; con tutte le mie forze. È una prova che devo affrontare adesso».

Mi sporsi in avanti e mi presi la libertà che si era presa con me. La baciai. Mi attraversò il fremito della sua passione. Mi bruciò dentro.

Allora pronunciai a mente le parole necessarie: *Lasciatemi, particelle di questo corpo terreno, ma non ritornate a dove appartenete, attendete il mio comando, così che vi possiate radunare all'istante, quando avrò bisogno di voi.*

Mi dissolsi.

Il corpo si disperse subito, diffondendo una nebbiolina su tutte le superfici interne dell'aereo, gettando uno sprazzo di luce sul cuoio, sui finestrini, sul soffitto.

Io mi levai in alto, libero, perfettamente formato e pieno di forza, e guardai giù, sul sedile vuoto, poi vidi la testa di Rachel dall'alto e la sentii gridare.

Salii ancora più su, attraversai l'aereo. Non fu più difficile che passare attraverso una normale parete. Però avvertii il passaggio, sentii l'energia vibrante e il calore dell'aereo, che continuò la sua corsa a una velocità così impressionante che io cominciai a precipitare verso terra come se fossi dotato di peso. Giù giù, attraverso la notte, finché non mi sollevai libero, a braccia aperte, in direzione di...

Gregory. *Trova le ossa, servo. Trova le tue ossa. Cerca le ossa.*

Sospeso nel vento, come al solito intravidi le altre anime. Cercavano di vedermi e cercavano a loro volta di rendersi visibili. Sapevo che perce-

pivano la mia forza, il mio movimento con una meta, per un attimo emisero un bagliore, luccicarono, baluginarono e poi scomparvero. Le avevo superate, attraversato D loro mondo, l'orribile strato di fumo che circondava la terra, simile al vapore che resta sospeso sul letame quando brucia, accelerai, quasi cantando, in direzione delle ossa. In direzione di Gregory.

«Le ossa» dissi. «Le ossa» dissi nel vento.

Le luci di New York dilagavano in tutte le direzioni, più splendenti e imponenti di quelle di Roma al culmine della sua gloria, o di Calcutta che in quel momento era punteggiata da milioni e milioni di lampioni accesi. Udii la voce di Gregory.

Poi, nel buio, mi apparvero le ossa, piccole, lontane, riconoscibili, splendenti d'oro.

VENTI

Era una stanza molto grande, che non faceva parte degli appartamenti privati di Gregory e Rachel, situata a un piano superiore dell'edificio. Mi resi conto per la prima volta che l'edificio stesso *era* il Tempio della Mente di Dio e che in ciascuno dei numerosi piani c'era gente in fervente attività.

Il locale era tutto un luccichio di vetri e acciaio e tavoli di pietra manipolata, più dura di quelle che si possono estrarre dalla terra. Macchinai! di ogni genere ricoprivano le pareti, insieme a telecamere che seguivano gli spostamenti delle persone presenti.

Erano in molti.

Entrai, protetto dall'invisibilità, superando senza problemi tutte le barriere, come se io fossi un pesciolino minuscolo e le pareti una rete. Gironzolai tra i tavoli, dando un'occhiata agli schermi dei monitor allineati lungo le pareti, ai computer sistemati dentro nicchie e ad altri strumenti di cui non conoscevo l'uso.

Sugli schermi giungevano silenziosi i messaggi da tutto il pianeta. Alcuni trasmettevano le notizie che chiunque può ricevere, altri invece riferivano quello che stava succedendo in posti particolari e riservati. I monitor spia erano opachi, verdastri, minacciosi.

Le ossa giacevano al centro della stanza, su un tavolo sterile. Lo scrigno, vuoto, era appoggiato di lato. Gli uomini intorno a Gregory erano sicuramente dei medici. Avevano il classico modo di fare delle persone istruite.

Gregory era tutto preso dai suoi discorsi, stava descrivendo le ossa come

una reliquia, che bisognava analizzare in tutti i modi possibili badando a non danneggiarla, andava radiografata, datata con la prova del carbonio e incisa per capire di che cosa era fatta. Bisognava tentare anche un'aspirazione, per verificare un'eventuale presenza di liquidi all'interno.

Gregory era scosso, scompigliato. Indossava gli stessi abiti di prima ma non era più lo stesso uomo.

«Non mi state ascoltando!» disse con un tono aggressivo alla fedele corte di dottori. «Mettetevi in testa che ha un valore inestimabile. Non voglio pasticci. Non voglio fughe di notizie per la stampa. Non voglio fughe di notizie dentro il palazzo. Lavorate da soli. Tenete lontani i tecnici chiacchieroni».

Gli uomini accettarono la ramanzina di buon grado. Senza mostrare un servilismo eccessivo, da lacchè, ma limitandosi a prendere appunti sui loro blocchi, scambiandosi a vicenda occhiate d'intesa e annuendo dignitosamente a quello che controllava i cordoni della borsa.

Conoscevo il genere. Scienziati modernissimi che sanno tutto, assolutamente certi che non esiste nulla di spirituale, che tutto il mondo è materiale, si è creato da sé, o per effetto di un certo "Big-bang". Che concetti come fantasma, maleficio, Dio e Demonio non sono di alcuna utilità.

Non erano persone dolci di natura. Semmai mostravano tutti una particolare durezza, non dico una qualità spregevole, come un'aberrazione morale. Ma c'era qualcosa nel loro modo di atteggiarsi che rilevai limitandomi a osservarli con attenzione. Tutti quegli individui avevano commesso qualche sorta di crimine legato alla pratica medica, e la loro posizione si reggeva esclusivamente sulla protezione di Gregory Belkin.

In altre parole, erano una banda di medici sfuggiti alla giustizia, che Belkin aveva selezionato con cura per affidare loro dei compiti speciali.

Era una vera fortuna che avesse affidato le ossa a quella congrega di idioti e non a qualche mago. Del resto, dove avrebbe potuto trovare dei maghi?

Una scena ben diversa, se avesse chiamato dei Chassidim - degli zaddiq che non lo odiassero - o dei buddhisti, o dei seguaci di Zoroastro. Anche un dottore indù di formazione occidentale sarebbe stato pericoloso.

Rimasi fermo in piedi, ancora invisibile, poi mi avvicinai fino a toccare la spalla di Gregory. Odorai la sua pelle profumata, la sua bella faccia setosa. La voce era tagliente e collerica e mascherava l'angoscia, come se fosse una nuvoletta che era riuscito ad afferrare e ingurgitare, facendola poi riuscire trasformata in un rivoletto di parole fluido e regolare.

Le ossa. Quando le vidi non provai nulla. Fai un bello scherzo malvagio a questi cialtroni, e tornatene da Rachel. Naturalmente il fatto che venissero spostate e che i medici ci tenessero lo sguardo incollato non aveva nessun effetto su di me.

Non sono più vostro? Domandai, ma le ossa non risposero.

Non erano in ordine. Formavano uno scheletro messo insieme a casaccio, rivoltato, ma l'oro splendeva sotto le luci elettriche. C'erano ancora attaccati piccoli lembi di tessuto che sembravano foglioline o granelli di terra. Era rimasta anche qualche scaglia di cenere, ma nel complesso apparivano come sempre, solide e durevoli. *Per l'eternità.*

La mia anima, il mio *zelem,* era imprigionato là dentro?

Ho ancora bisogno di voi? Puoi farmi del male, maestro?

Gregory si era accorto che ero lì! Si guardava attorno ma non riusciva a vedermi. Gli altri - erano in sei - notarono quell'agitazione e gli domandarono il perché.

Uno di loro toccò lo scrigno.

«Non si azzardi!» esclamò Gregory. Era meravigliosamente spaventato. Mi divertivo troppo!

Si prova sempre una certa soddisfazione a tormentare gli esseri concreti e vivi, ma in realtà è una cosa tanto facile che decisi di trattenermi.

Ero lì per mettermi alla prova e verificare il suo potere: questa era la mia missione, non ero venuto per fare giochetti.

«Lo tratteremo con la massima cura, Gregory» disse un medico giovane. «Ma dovremo prelevare un bel po' di materiale; lo abbiamo già fatto, in parte, ma per la datazione col carbonio e per il DNA sarà necessario prendere...»

«E lei vuole un DNA completo, non è vero?» intervenne un altro, ansioso di accaparrarsi lo sguardo e il favore del capo. «Vuole sapere tutto il possibile su questo scheletro: genere, età, causa di morte, se c'è qualcosa al suo interno...»

«.. .si sorprenderà di quante cose riusciremo a scoprire».

«.. .lo studio della mummia di Manchester, l'ha visto?»

Gregory rispondeva con secchi cenni del capo, senza parlare, perché sapeva che ero lì. Ero ancora invisibile ma già formato in tutte le parti e ricoperto dagli abiti che mi ero scelto, ancora abbastanza fluido per passargli attraverso, volendo, cosa che lo avrebbe fatto star male e colpito, mandandolo a terra.

Gli sfiorai la guancia. Mi sentì e impietrì. Gli passai le dita tra i capelli.

Restò senza fiato.

Le ciance scientifiche andavano avanti...

«Dimensioni del teschio, un maschio, il bacino, forse, capirà che...»

«State attenti a come le toccate!» scoppiò all'improvviso Gregory. Gli scienziati ammutolirono. «Ho detto che dovete trattarle come una reliquia, vi è chiaro il concetto?»

«Sissignore, abbiamo capito, signore».

«Vede, gli scienziati che lavorano sui resti egiziani e...»

«Non mi interessa il come. Voglio sapere che cosa scoprirete! Mantenete il segreto. Non ci rimangono molti giorni, signori».

Che cosa poteva significare?

«Non voglio interrompere il lavoro per questa faccenda, quindi sbrigatela in fretta».

«Tutto procede nel migliore dei modi» disse un altro dottore. «Non si preoccupi del tempo. Un giorno o due, non farà la differenza».

«Forse ha ragione» ammise Gregory, con un po' più di umiltà. «Ma c'è ancora qualcosa che potrebbe andare storto, e sarebbero guai seri».

Annuirono tutti, ma solo perché temevano di perdere i suoi favori contrariandolo.

A quel punto non sapevano più che cosa fare: parlare, non parlare, annuire, inchinarsi, cosa si aspettava da loro?

Trassi un respiro profondo e decisi di rendermi visibile. L'aria si agitò con un lieve crepitio. La stanza fu percorsa da un tremito e le particelle si radunarono scatenando un'energia tremenda, anche se ero solo al primo stadio, quello in cui la forma non ha consistenza.

I medici si guardarono intorno spaesati; il primo che mi vide mi additò agli altri. Ero trasparente, ma con tutti i colori e i dettagli necessari.

Anche gli altri mi videro. Gregory si girò di scatto e mi guardò.

Gli lanciai il mio sorrisetto malevolo. Almeno credo, che fosse malevolo. Aleggiavo. Essendo ancora impalpabile, non avevo bisogno di stare in piedi e tenermi saldo. Ero mille gradi lontano dalla densità che soggiace alla forza di gravita. Ma appoggiai lo stesso i piedi sul pavimento, anche se non ce n'era bisogno. Una scelta come un'altra, come quando si decide la posizione di un fiore in un disegno.

Mi fissò, colpito dal miraggio di un uomo con i capelli lunghi, vestito come quando l'avevo abbandonato, ma più trasparente del vetro.

«È un'olografia, Gregory» disse uno dei dottori.

«Viene proiettata da qualche punto» disse un altro.

Gli uomini cominciarono a guardarsi intorno «Ecco, è uno di quei proiettori lassù».

«.. .è una specie di trucco».

«Ma chi diavolo si è permesso di piazzare quell'aggeggio nel suo...»

«Zitti!» intimò Gregory.

Alzò il braccio per imporre obbedienza assoluta e la ottenne. Aveva la faccia stravolta dal panico, era disperato.

«Non dimenticate» dissi a voce alta, «che vi sto guardando».

La corte mi udì e cominciò a bisbigliare e ad agitarsi.

«Lo attraversi con la mano» suggerì quello in camice bianco che mi stava più vicino. Quando vide che Gregory non si muoveva, il più giovane si avvicinò e mosse il braccio per penetrarmi. Mi limitai a guardarlo chiedendomi che cosa avrebbe provato, se freddo o una scossa elettrica. La mano mi penetrò, senza fatica, senza alterare l'immagine.

La ritrasse.

«Qualcuno è riuscito a eludere la sorveglianza» disse subito, guardandomi dritto negli occhi. Avevano ricominciato a cianciare, sostenevano che qualcuno controllava l'immagine, anche se non era chiaro come facesse, e che probabilmente si trattava...

Gregory non sapeva che cosa dire.

Io avevo raggiunto il mio scopo.

Avrebbe voluto trovare una frase di comando, qualche potente arma verbale da scagliarmi addosso, senza rischiare di fare la parte del fesso agli occhi degli altri. Poi con voce fredda disse:

«Quando mi darete il vostro resoconto, sappiate dirmi anche come si possono distruggere queste ossa».

«Gregory, è solo un'olografia. Voglio chiamare la sorveglianza... »

«No» disse. «So chi è il responsabile di questo trucchetto. Non mi sfugge. Solo che mi ha colto alla sprovvista. Non ci sono state infiltrazioni. Tornate al lavoro».

Aveva una capacità di autocontrollo e un modo di dare ordini davvero degni di un re.

Risi sottovoce. Gli baciai la guancia. Era ruvida e si tirò indietro. Ma continuava a guardarmi. Gli uomini allibirono al mio gesto.

Mi vennero vicino, facendo cerchio, assolutamente certi, nella loro incredibile ignoranza e bigotteria, che io fossi un'apparizione prodotta elettricamente da qualcun altro. Li scrutai in faccia per un attimo. Ci vidi la cattiveria, ma sotto una forma che non comprendevo a fondo. Era troppo

intrecciata col potere. Quegli uomini erano avvinti dal potere. Avvinti dal loro ruolo, ma cosa facevano esattamente, quando non analizzavano una reliquia?

Lasciai che mi studiassero e intanto facevo correre lo sguardo da una faccia all'altra. Poi lo puntai sul più illustre. Il dottore alto ed emaciato che in realtà si scuriva i capelli con la tintura e che sembrava più vecchio di quello che era, data la magrezza. Era molto intelligente, il suo sguardo era decisamente più critico e sospettoso di quello degli altri. Soppesava le risposte di Gregory con mente fredda e calcolatrice.

«D'accordo, quest'olografia è una bella idea» disse, «ma dobbiamo continuare con l'analisi, questa sera.Vi rendete conto che possiamo fornire un'immagine come questa, olografica, dell'uomo cui sono appartenute quelle ossa?»

«È davvero in grado di farlo?» domandai.

«Certo, naturalmente...» si interruppe, rendendosi conto che si era rivolto a me. Cominciò a gesticolare intorno alla mia immagine. Gli altri lo imitarono. Cercavano di intercettare la proiezione del raggio che ritenevano la fonte della mia apparizione.

«Semplice procedura legale» disse un altro, ignorando con spudoratezza che lo strano fenomeno non si interrompeva.

«Dobbiamo subito fare intervenire la sorveglianza».

Gli altri continuavano a perlustrare con gli occhi soffitto e pareti.

Uno andò verso il telefono.

«No!» intimò di nuovo Gregory. Fissò le ossa.

«...impregnate di qualcosa, sostanze chimiche ovviamente; comunque possiamo analizzare anche quelle, voglio dire, saremo in grado di dirle...»

Gregory si voltò a guardarmi. In quel momento lo compresi più chiaramente.

Era un uomo che doveva mettere a frutto tutto quello che gli capitava, non conosceva la passività in nessuna accezione del termine. La frustrazione che sperimentava in quel momento avrebbe dato la stura al suo furore creativo, lo avrebbe spinto ancor più lontano; per adesso si limitava ad aspettare il momento propizio. E quello che stava scoprendo, lo avrebbe reso ancor più perspicace e capace di cose sorprendenti.

Mi rivolsi ai dottori: «Comunque, fatemi sapere i risultati delle analisi, se non è troppo disturbo» dissi, deciso a fare la parte del demone malevolo.

La mia frase scatenò l'agitazione generale.

Mi dissolsi. In un istante.

Il calore mi abbandonò e le particelle si dispersero, troppo piccole, ovviamente, perché le potessero vedere. Ma tutti i presenti avvertirono la variazione di temperatura; sentirono l'aria che si muoveva. Erano sconcertati, si guardavano intorno, forse in cerca di un'altra figura proiettata, forse per catturare un cambio di direzione del raggio di luce, che continuavano a considerare la causa della mia apparizione.

Allora capii qualcos'altro di quei medici.

Consideravano la loro scienza onnipotente. La scienza doveva dare la spiegazione di qualsiasi cosa, non solo della mia apparizione. In altre parole, erano materialisti che consideravano la scienza alla stregua della magia.

L'ironia della situazione mi divertì. Qualsiasi cosa avessi fatto, l'avrebbero considerata un fenomeno scientifico che non sapevano spiegare. E io ero stato creato da individui convinti che la magia avesse il potere della 'scienza', se solo avessero conosciuto il termine!

Salii su, oltre il soffitto e oltre il pavimento del piano superiore, attraversai gli strati del palazzo illuminati e affollati di gente indaffarata, finché non persi di vista le ossa. Il barlume dorato era scomparso.

Mi trovavo nel cielo limpido e freddo della notte. Trova Rachel, pensai. Hai superato la prova. Adesso sai di essere libero.

Gregory non ti può fermare. Ora vai dove vuoi.

In realtà l'esperimento sarebbe stato completo solo quando fossi tornato di nuovo veramente solido.

La sciarpa. Mi stavo scordando della sciarpa.

Mi diressi di nuovo verso l'edificio. Solo ora lo vedevo veramente in tutta la sua grandezza e imponenza. Ricoperto fino agli ultimi piani di granito, visto dall'alto era altrettanto maestoso che dal basso, sembrava proprio un antico luogo di culto. Avrà avuto cinquanta piani. La scena a cui avevo assistito si era svolta al venticinquesimo.

Ridiscesi, sbirciando alle finestre di ogni piano, in cerca degli appartamenti privati. Uffici, vidi centinaia di uffici. Sfrecciavo con facilità da destra a sinistra, attratto dalle stanze piene di computer, poi apparvero i laboratori, laboratori sofisticati in cui persone serissime studiavano con grande impegno cose minuscole al microscopio e dosavano pozioni dentro fiale che poi sigillavano con cura.

Che cos'erano? Qualcosa per il racket religioso di Gregory? Droghe per i seguaci? Medicine spirituali, come il soma degli adoratori del sole in Per-

sia?

Una quantità incalcolabile di laboratori! C'erano uomini e donne con camici bianchi e mascherine sterili e i capelli raccolti sotto berretti bianchi. Frigoriferi giganteschi con cartelli che segnalavano: 'Contaminazione'. Animali in gabbia: piccole scimmie grigie con gli occhi spalancati dal terrore. Alcuni dottori le stavano nutrendo.

In un settore erano radunate persone che si muovevano con gesti rallentati, imprigionati dentro abiti di plastica a colori vivaci e con sinistri elmetti a visiera degni di moderni guerrieri. Le mani erano protette da enormi guanti.

Completamente alla loro mercé, le scimmie dentro le piccole prigioni lanciavano invano appelli disperati. Alcune giacevano prostrate dalla malattia e dal terrore.

Davvero curioso. Bel Tempio della Mente, pensai.

Finalmente scesi, forse al dodicesimo piano, e vidi il grande semicerchio del soggiorno in cui avevo discusso con Gregory. Passai senza difficoltà attraverso la finestra e i corridoi, sospingendo con delicatezza le porte in modo che sembrassero mosse dalla brezza.

Individuai il letto di Esther. Il suo letto, con una foto in una cornice d'argento sul comodino, una ragazza sorridente in compagnia di altre persone, e sul copriletto candido la sciarpa nera con le perline, ripiegata con cura. Fui sopraffatto dalla gioia. Essendo entrato nella stanza fisicamente, avvertii U profumo di Esther. Aveva dormito e sognato proprio lì.

Sul tavolino da trucco giacevano abbandonati anelli, orecchini e braccialetti con diamanti, un campionario di gioielli, tutti delicatamente montati in oro o argento. Alle pareti c'erano delle fotografie con Gregory, Rachel ed Esther insieme, scattate nel corso degli anni. Una era stata fatta in barca, un'altra sulla spiaggia, un'altra ancora durante qualche cerimonia o ricevimento in cui era richiesto l'abito lungo per le signore.

«Esther, dimmi! Chi è stato? Come mai? Ti ha ucciso solo perché avevi saputo di suo fratello Nathan? Perché sarebbe tanto importante per lui, Esther?»

Ma dalle superfici della stanza non giunsero risposte. L'anima aveva subito raggiunto la luce portandosi con sé tutta la gioia e il dolore dell'esperienza terrena. Non aveva lasciato nulla. Ah, essere assassinati e volare in cielo così candidi!

Aleggiai fino alla sciarpa. La mano diventò più densa e più visibile quando sentì nel palmo il peso della stoffa; era tessuta magnificamente,

con un pizzo al centro, lunga, coi bordi ricamati a piccole perline nere, proprio come me la ricordavo. Era pesante, molto pesante. Quasi uno scialle. Era particolare, diversa dai soliti capi di quest'epoca. Probabilmente l'aveva scelta perché le era sembrata esotica.

Il buio si mosse intorno a me. *Fatti carne.* Così fu. Qualcosa mi sfiorò e guizzò via in un baleno, confusa e informe. Ma era solo un'anima perduta, l'anima di un uomo non ancora sepolto, probabilmente, che nella nebbia mi aveva scambiato per un angelo e poi se ne era andato. Nulla a che fare con la stanza.

Lanciai una maledizione alle anime perdute e andai a prendere posto nel mondo materiale.

Avvolsi la sciarpa e la tenni stretta tra le mani, ancora incredulo di essere formato e assolutamente autonomo. E di nuovo, senza lasciare la sciarpa, feci volare via le particelle e avvolsi il mio spirito attorno al tessuto pesante, così da poterlo trascinare via con me.

Mi librai attraverso il frastuono e O fumo che sovrastavano la città. Per un momento vidi ancora le luci disseminate qua e là tra le nuvole, la sciarpa era come una pietra pesante al centro del mio essere, mi rallentava costringendomi ad assecondare le discese e le risalite del vento, che sentivo con insolito piacere.

Contemplai il panorama, come facevano gli uccelli, probabilmente.

Rachel, Rachel, Rachel. La immaginai come l'avevo lasciata, non quando l'avevo vista dell'alto che gridava per la mia scomparsa, ma quando mi stava seduta di fronte, con grandi occhi seri e l'argento che luceva nei capelli, quasi lo avessero intessuto apposta una ventina di schiave per renderla magnifica anche a quell'età.

Dopo pochi secondi avvertii la sua vicinanza. Riuscivo quasi a vederla. Si muoveva nella notte non meno veloce di me e le volai intorno levandomi prima sopra di lei e poi andandole vicino. Non riuscivo a vederla distintamente. La sua immagine era confusa dal movimento e dalla luce.

L'aereo.

Non osavo entrare nell'aereo. Non ero sicuro di farcela. Procedeva troppo in fretta. Non sapevo se l'energia mi sarebbe bastata. Non sapevo se sarei riuscito a radunare la materia necessaria a formare il corpo, dentro lo spazio angusto di quella macchina che avanzava a velocità folle. L'intera tecnologia dell'aereo pareva piena di contraddizioni e rettifiche precarie. Immaginai una catastrofe orribile che mi avrebbe ricacciato nell'oblio, incapace di tornare in vita.

Se si fosse verificata, la sciarpa sarebbe precipitata come il frammento di un ramo bruciato e annerito, sospinta qua e là dal vento, poi avrebbe raggiunto gli strati bassi dell'atmosfera, fino a formare una macchia scura sul terreno. La sciarpa di Esther, separata da tutte le cose che le erano state familiari e da coloro che le avevano voluto bene. La sciarpa di Esther in una città straniera. Infatti stavamo sorvolando alcune cittadine.

Continuai a volare senza fare una scelta. Non avevo dubbi, comunque. Ormai avevo deciso che l'avrei raggiunta.

Aspettai ancora, continuando a seguire l'aereo che mi guidava come una piccola lucciola nella notte.

Eravamo sopra i mari tropicali. L'aereo cominciò a descrivere dei cerchi e a scendere. Quando superò le nuvole vidi la distesa disordinata di Miami. Trionfante nell'aria tiepida, quell'aria umida che sapeva di mare, gradevole come quella di un'antica città in cui un tempo ero stato uno spirito tanto felice, l'allievo di un uomo saggio... Riuscivo quasi...

Ma mi dovevo concentrare. Vidi l'interminabile fila di luci colorate che punteggiavano la Ocean Drive di Miami Beach. La riconobbi come se mi avesse disegnato una piantina *e* vidi l'edificio con l'insegna rosa in cima, l'ultimo sul dito ossuto della penisola.

Discesi lentamente, non vicino all'edificio ma qualche isolato più in là, sgusciando tra la folla che invadeva la strada tra la spiaggia e i caffè. L'aria tiepida era magnifica, esilarante. Veniva voglia di urlare per tutta quella dolcezza, col mare immenso e le nuvole che si rincorrevano nel cielo lontano. Pensai che dovendo morire, anch'io avrei scelto quel posto.

Avevo intorno un campionario assortito di esseri umani, completamente diverso dalla gente affaccendata di New York. Qui c'erano individui venuti per godersi la vita, tutti piuttosto gradevoli, curiosi gli uni degli altri, ma pieni di tolleranza verso quella varietà fantasiosa di mode e atteggiamenti, che lasciava convivere in armonia giovanissimi in abiti ostentati e seducenti, gente comune e persone molto anziane.

I miei abiti però non andavano bene. Diedi un'occhiata agli uomini. I maschi non indossavano capi attillati, portavano pantaloni corti e sandali. Non tutti però. C'era un signore con un bell'abito bianco, tagliato come quello di Gregory, e la camicia col colletto aperto.

Scelsi quello stile. Quando toccai terra con i piedi ero vestito come quell'uomo, tenevo in mano la sciarpa di Esther e camminavo sulla Ocean Drive in direzione sud, verso l'edificio di Rachel.

Le teste si giravano, la gente sorrideva: qui le persone si guardavano in

faccia, volevano vedere e apprezzare la bellezza. C'era un'atmosfera di festa. D'un tratto una ragazza mi afferrò per il braccio. Sorpreso, mi girai e mi fermai di fronte a lei con un inchino.

«Sì? Che cosa c'è?» domandai.

Era poco più di una bambina, con un seno grande e quasi nuda sotto la tunica di cotone rosa. Aveva i capelli biondi e lanosi, raccolti sulla nuca da un grosso fiocco rosa.

«I capelli, hai dei capelli magnifici» disse con occhi sognanti.

«Con questo vento sono una noia» risposi ridendo.

«Lo avevo immaginato» disse. «Quando ti ho visto arrivare, sembravi molto contento, solo che i capelli ti arrivavano in faccia in continuazione. Ecco qui, prendila». Rise tutta allegra e si sfilò dal collo una lunga catena d'oro.

«Ma non ho nulla da darti in cambio».

«Mi hai dato il tuo sorriso» disse e, mettendosi alle mie spalle, mi raccolse i capelli e li legò con la catenella. «Ah, adesso sei più figo e stai anche più comodo» disse tornando con un salto di fronte a me. La tunica corta le copriva a malapena le mutandine e saltellava sulle gambe nude e sui sandali lisci.

«Grazie, grazie, sei veramente molto gentile» dissi facendo un profondo inchino. «Oh, vorrei tanto avere qualcosa da darti, non so dove...» Come potevo evocare qualche oggetto prezioso senza rubarlo a qualcuno? Mi vergognai e vidi la sciarpa.

«Oh, ti darei questa ma... »

«Non voglio nulla da te!» disse trattenendo con la piccola mano la mia che stringeva la sciarpa. «Sorridi ancora!» e quando ubbidii scoppiò a ridere dalla contentezza.

«Ti auguro tutto il bene nella vita» dissi. «Mi piacerebbe baciarti».

Si alzò sulla punta dei piedi, mi buttò le braccia al collo e mi piantò un bacio dolcissimo sulle labbra, che andò a risvegliare ogni molecola del mio corpo. Tremavo, incapace di allontanarla con garbo, totalmente soggiogato, e tutto questo succedeva nella strada illuminata a giorno, sotto il soffio della brezza, tra centinaia di passanti.

Qualcosa mi distrasse. Un richiamo. Rachel mi stava chiamando, era molto vicina e piangeva.

«Devo andare adesso» dissi. «Come sei bella». La baciai di nuovo e mi precipitai lungo la strada, cercando di ricordarmi che dovevo camminare come un essere umano. Riconobbi la casa di Rachel in fondo alla salita.

La raggiunsi in meno di cinque minuti. Il bacio di quella ragazza era stato come un bicchiere di vino per un mortale. Ridevo con me stesso. Ero così contento di essere di nuovo vivo, che provai perfino un po' di pietà per tutti quelli che mi avevano fatto dei torti. Ma passò subito. L'odio era una componente troppo forte del mio carattere.

Però quella gente buona e gentile forse poteva addolcirlo. Le persone buone.

Avvicinandomi ai giardini terrazzati dell'edificio guardai su, fino alla cima del palazzo. Allora scavalcai con un balzo l'inferriata e atterrai sul passo carraio, senza rendermi conto che avevo evitato il cancello con la portineria ed ero già all'entrata della casa di Rachel.

C'era un'enorme limousine bianca parcheggiata e Rachel ne stava scendendo in quell'istante. Ritchie, il fedele autista, la sorreggeva per il braccio. Era agitato, ma non parlava. Niente cronisti o altri curiosi intorno. Solo gli inservienti della residenza in uniforme bianca, e la brezza che mormorava tra i gigli rossi egiziani.

Mi voltai a guardare un'altra volta l'oceano che si perdeva all'orizzonte sotto le nuvole candide. Il paradiso. Dalla parte opposta, ai piedi dell'edificio, scorsi una baia. Altra acqua smagliante, di una bellezza da sogno, e al di là della baia le torri illuminate.

Quel mondo mi affascinava.

Quando la raggiunsi non riuscii a frenare la lingua dalla gioia.

«Guarda Rachel, siamo circondati dall'acqua» dissi. «E il ciclo è così chiaro, così alto, guarda le nuvole che corrono. Si distingue la forma e il bianco, come se fosse pieno giorno.

Era rigida. Con lo sguardo fisso.

Le feci scivolare in mano la sciarpa, avvolgendogliela intorno alle dita.

«Eccoti la sciarpa» dissi, «era sul letto di Esther».

Agitò la mano, cercò di dire qualcosa. Mi guardava sconcertata, anche l'austero Ritchie era spaventato.

«Non sono mai svenuta in vita mia» disse, «ma temo che potrebbe essere la volta buona».

«No, via, sono solo io. Sono tornato. Ho visto Gregory, ho capito che cosa ha in mente; vedi la sciarpa? Non svenire. Però se vuoi svenire fa pure. Ti porterò io».

La grande porta a vetri si spalancò. Gli inservienti la precedettero con la borsa di cuoio e alcune valigie che prima non avevo visto. Ritchie mi guardò e scrollò il capo.La sua faccia rugosa era piena di collera.

Rachel mi venne vicino.

«Adesso lo vedi» dissi, «che ti ho detto la verità?»

«È la verità?» mormorò. Era pallida come la morte.

«Su, entriamo» disse Ritchie. Fu lui a prenderla in braccio e a portarla fino all'ascensore. Per quanto vecchio, la trasportò senza sforzo tra le braccia.

«Mi faccia entrare» dissi, mentre le porte si richiudevano. Ma Ritchie mi squadrò corrucciato e schiacciò con forza il pulsante bloccandomi il passaggio.

«D'accordo, faccia come vuole» dissi.

Li ritrovai in cima. Avevo fatto una corsa su per le scale, come quando da piccolo facevo a gara con gli altri ragazzini.

Disorientato e furioso, reggendola ancora tra le braccia mentre lei continuava a guardarmi, Ritchie si precipitò alla porta e infilò la chiave nella serratura. Gli inservienti entrarono con le valigie.

«Adesso mettimi giù, Ritchie» disse. «Va tutto bene. Aspetta da basso. Portati via anche gli altri».

«Rachel!» esclamò. Era un uomo fedele, soffriva per lei. Serrò a pugno le vecchie dita deformate, pronto a lottare per difenderla.

«Perché le faccio tanta paura?» domandai. «Pensa che possa farle del male?»

«Non so cosa pensare!» disse con la voce arrochita dall'età. «Io *non* sto pensando».

Rachel mi sospinse all'interno. «Andate via, tutti quanti» disse.

Mi si parò davanti un panorama confuso di stanze magnifiche, alcune affacciate sull'oceano, altre su un giardino identico al cortile interno della mia casa di ragazzo e al giardino che quasi riuscivo a ricordare, in quella città greca sul mare, dove ero arrivato infelice e dove avevo vissuto nella felicità. Mi girava la testa.

La bellezza del posto, il tepore, le finestre che incorniciavano quel paradiso: cose quasi indescrivibili. Fui sopraffatto da un moto d'amore e penso che mi sfiorò il ricordo di Zurvan, non mi giunsero parole, ma una rivelazione. Ero purificato dall'amore e mi sentivo sollevato. Compresi che poteva esistere un mondo in cui l'unica virtù che contava era l'amore. Fui pervaso da una sensazione di benessere. Ma non cercai di ricordare.

Le tende candide si agitavano al vento. Il giardino era un'esplosione di grandi fiori dell'Africa, splendidi rampicanti imporporati e alberi dalle fronde di trina, ondeggianti nel vento. La casa era satura del profumo dei

fiori.

Rachel sbatté la porta in faccia a quelli rimasti fuori, compreso il suo angelico autista, girò la serratura e agganciò una piccola catena. Allora si voltò a guardarmi.

«Adesso mi credi?» domandai.

Si appoggiò a me.

«Lasciati abbracciare» disse.

Si abbandonò tra le mie braccia. «Portami a letto» disse. «Là, oltre il giardino, a sinistra, in camera da letto».

Mi passò le braccia intorno al collo e io feci come mi aveva detto. Era leggera, profumata, morbida.

Una camera meravigliosa, affacciata su tre lati all'oceano, tutta finestre. Un'ondata di calore carica di ricordi mi colpì di nuovo. Ma dove avevo mai visto nuvole del genere, sopra un cielo trapuntato di stelle palpitanti, piccole amiche gentili?

La adagiai su un enorme letto di seta, ricoperto da coperte e cuscini di seta: una morbida trama dorata affiorava da ogni tessuto, dalla tappezzeria, dalle decorazioni, e la stanza era piena di poltrone con modanature, un lusso degno di un palazzo ottomano.

Sentii l'odore di salmastro confuso al profumo dolce di lei, le guardai il viso cereo. La baciai sulla fronte con tutta la tenerezza di cui ero capace.

«Non avere paura, mia cara» dissi. «Tutto quello che ti ho raccontato è la verità. Mi devi credere. Devi dirmi tutto quello che sai su Esther e Nathan».

Cominciò a singhiozzare, poi voltò la faccia, pallida e tremante, per affondarla nei cuscini. Sedetti al suo fianco, la coprii con la coperta di seta fiorata. Ma non ne aveva bisogno.

«No, mi basta l'aria» disse. «L'aria. Baciami di nuovo. Stringimi. Rimani qui con me».

«Sei tra le mie braccia. Le mie labbra ti sfiorano la fronte, la guancia, il mento, la spalla, la mano...» dissi. La verità era che non sapevo resisterle. Volevo slacciarle i vestiti eleganti, farla abbandonare alla mia forza.

Le passai dolcemente il braccio attorno alla vita. Stava davvero morendo.

«Non avere paura di me, amore» dissi, «a meno che non serva ad alleviarti il dolore. A volte è così, il timore di una cosa ci libera dal timore di altre».

Invece di rispondere mi baciò di nuovo stringendomi la testa tra le mani

in modo da poter insinuare la lingua tra le mie labbra. Fu un bacio dolcissimo, pieno di passione, sconvolgente. La baciai a lungo. Sentii i suoi fianchi contro i miei. Sentii che il mio corpo si induriva per lei.

Dovevo averla, dovevo farla felice. E il mondo mi avrebbe svelato fino a dove poteva arrivare il mio potere, come era successo con le altre esperienze. Tra le sue braccia potevo anche perdere tutta l'energia, non me ne sarei pentito.

C'era troppo calore umano in quella stanza per potere fare altro che l'amore. Il cielo stesso, le stelle sognanti, le candide nuvole alte, tutte queste cose insieme lo decretarono.

VENTUNO

Si slacciò tremante i bottoni della camicia. «Spogliami, ti prego, aiutami». Le tolsi subito tutti i vestiti, come aveva chiesto, lasciandomi guidare dai suoi suggerimenti. Si abbandonò tra i cuscini, esangue, ma al tatto il corpo era sodo come quello di una ragazza.

Le baciai le caviglie, le gambe, le cosce. Alle mie spalle il giardino sospirò in un fruscio. Per la prima volta mi accorsi di una cascata, ne udii il mormorio gentile, ascoltai il rumore dell'acqua che ricadeva sulle foglie, ma il mio corpo era un motore acceso di desiderio e il suo seno nudo mi fece partire, un seno piccolo con i capezzoli rosa di una ragazzina che sprigionava odore di morte, il profumo dolce di un giglio al punto estremo della fioritura. Non era la morte ad attrarmi, ma proprio la morte la rendeva più preziosa, un dono che sarebbe presto andato perduto.

Era sdraiata sulla schiena e sospirò profondamente. Nella luce incerta i suoi tratti erano nitidi, delicati e regolari.

«Lasciati vedere senza vestiti» disse. Toccò i bottoni ma le feci segno che non era necessario. Mi alzai in piedi e arretrai di qualche passo.

Nella stanza non c'erano luci accese. Tutto era immerso in una penombra di sogno.

Allargai le braccia e guardai il cielo. Sentii subito la stanchezza per tutte le trasformazioni subite, ma comandai lo stesso ai miei abiti di radunarsi da una parte in attesa di nuovi ordini. Volevo essere nudo.

Questa volta avvenne ancora più in fretta e in modo più completo.

Potei finalmente guardarmi il petto, il pelo del pube, l'organo eretto. Ero troppo felice per essere modesto, per me sentire i tendini tesi significava appartenere alle cose viventi, e non potevano non riservarmi qualcosa di

buono.

Si mise a sedere sul letto, il seno rimase inaspettatamente pieno, con i capezzoli rosei all'insù. I capelli neri e argento le ricadevano in una massa disordinata lungo la schiena mettendo in risalto il collo lungo.

«Splendido» sussurrò.

Mi assalì ogni sorta di dubbio.

Ma dovevo farlo. Che senso poteva avere, avvertirla che sarei potuto scomparire? Ero deciso ad andare avanti.

Le sedetti vicino e la abbracciai. Sentii la sua pelle fine come la seta e madida, un brutto segno in una donna tanto magra, eppure deliziosa. Persino i polsi ossuti erano belli.

Mi afferrò per i capelli e mi baciò a occhi chiusi su tutta la faccia e all'improvviso, sconcertato, mi resi conto di avere baffi e barba.

Lei si ritrasse sbarrando gli occhi. Ordinai ai peli di sparire.

«No» disse. «Falli tornare! Rendono la bocca più dolce e bagnata». Sentii ricomparire i peli come se fossero stati loro a decidere. Non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo, come mai fossero tornati da soli, ma finiva sempre così, il corpo agiva da solo e voleva la sua vera forma. Era bastato un cedimento della volontà, un moto d'orgoglio per il mio fisico, e i peli si erano fatti vivi.

Comunque a lei piacevano molto. Sospirai, avvertendo il peso di tutte quelle trasformazioni magiche, ma ai suoi occhi ero più solido di una statua. Avrei voluto buttarmi su di lei. Invece le lasciai affondare la faccia tra i peli del petto e baciare i capezzoli, e un fremito di piacere mi percorse la schiena.

Le presi i seni tra le mani, incantato di sentirli tanto piccoli e delicati. Così rosei, fanciulleschi.

«È tutta opera dei farmaci, amore mio» disse, come se avesse letto il mio stupore. Mi baciò la barba seguendo la linea della mascella. «È tutta opera degli ormoni e della scienza moderna. Ho dentro di me le sostanze chimiche di una giovane, tutto qui. Mi fanno sembrare giovane ma non possono salvarmi la vita».

La baciai e la strinsi a me, poi lasciai correre la mano avida lungo la coscia e mi intrufolai con le dita nella fessura segreta per toccare il ricettacolo nascosto, sodo come quello di una giovane. Era solo chimica? Scienza moderna?

«Quelle sostanze preservano» dissi, «ma la bellezza è opera tua».

«Dio misericordioso» mormorò, baciandomi su tutta la faccia. Appog-

giai le mani sulle piccole natiche e le strinsi teneramente. «Sì» dissi, «Dio, capriccioso com'è, ha profuso la sue grazie su di te e su Esther».

«E tu sei stato l'ultima cosa» mi sussurrò all'orecchio, passandomi dolcemente la mano sulla schiena, «sei stato l'ultima cosa che ha visto. Non può che averle fatto del bene».

Si risvegliò in me una forza selvaggia, l'improvvisa consapevolezza che quella preziosa creatura era alla mia mercé, che nessuno con nessun comando poteva costringermi a lasciarla. Adesso, soltanto le sue parole avrebbero potuto convincermi, ma solo perché volevo assecondarla in tutto.

Sembrava avesse un frutto tra le gambe, polpa di pesca o di prugna, turgida e bagnata. Mi portai le dita alle narici.

«Non resisto più, amore mio» dissi.

Divaricò le gambe e sollevò il bacino e d'un tratto fu il paradiso, essere dentro di lei, dentro quel frutto palpitante, e penetrare nello stesso tempo anche la bocca, possedere le due bocche, coprirla, coi miei capelli e la mia forza. Cominciai il movimento ritmato del maschio. Vivo, vivo, vivo. Ero accecato. Il piacere assorbiva tutti i miei sensi.

«Sì, ora, sì, fallo» disse. Arcuò il bacino contro il mio ventre. Mi sostenni sui gomiti per non schiacciarla col mio peso e mentre guardavo il suo corpo sentii il seme esplodere dentro di lei. I miei colpi le avevano sicuramente fatto un po' male. Ma in quell'attimo finalmente vidi il rossore che avevo tanto desiderato sul suo viso, sentii il tremito che le serrava la gola e capii che anche lei era felice. D piccolo cuore di frutta strizzò in una stretta la mia ultima goccia e mi accasciai sulla schiena, intero e vivo, con gli occhi fissi al soffitto o alla penombra carica di brezza.

In tutta la mia esistenza, che fosse di spirito o di uomo, non ricordavo un piacere così delizioso, soggiogante, tanto mi aveva travolto, tanto mi aveva fatto sentire servo e padrone nello stesso tempo. Non mi domandai cosa provassero gli uomini.

Agitava la testa da una parte e dall'altra; aveva il viso in fiamme. «Torna da me, ti prego, adesso» disse.

Esultante di gioia le tornai sopra e la penetrai. Non avevo bisogno di riposarmi. Il suo frutto segreto era ancora più dolce, più teso di prima, più fremente. Lo raggiunsi di nuovo e lei avvampò, poi mi graffiò la schiena con le mani, la colpì con i pugni serrati e quando mi sollevai per trafiggerla mi seguì per un tratto e poi ricadde sul dorso abbandonandosi all'estasi.

«Più forte» disse. «Più forte. Fai di questo letto un campo di battaglia, fai di me un ragazzo che hai conquistato, o una ragazza, non importa».

Era troppo invitante. Mi avventai su di lei, selvaggiamente, ripetutamente, finché non sentii il seme stillare, mentre il suo viso arrossato mi riempiva di una sensazione fin troppo umana di piacere. Sì, possederla, farla venire, farla venire, sì, di nuovo, di nuovo.

La inondai. Mi serrò così stretto dentro di sé che la sollevai insieme a me trascinandola via dal letto, poi, grondante, mi lasciò scivolare avanti e indietro, allora come un soldato brutale mi chinai gettandola tra i cuscini di seta e con gli occhi semiaperti la vidi sorridere. «Devi arrenderti, è questo che voglio» dissi tra i denti. Lei non riusciva a frenare il piacere, la penetrava dilagando in un crescendo che pareva dovesse spezzarle il cuore. Era rossa e ansimante, ma non la lasciavo andare, picchiavo senza tregua contro le labbra tenere come frutta, allora alzò le braccia per coprirsi il viso, come se volesse nascondersi.

Quel gesto sublime, virginale, così dolce, mi fece perdere l'ultimo briciolo di controllo che avevo mai avuto su quel corpo o su altri, e con un forte gemito lasciai esplodere il mio seme per la terza volta.

Adesso ero esausto. Stanco. Lei tornò pallida nella luce della luna, che brillava sotto le nuvole gonfie, e ci abbandonammo insieme. Il mio membro gocciolava.

Girò la testa per guardarmi, con dolcezza infinita, quasi infantile, e mi baciò la spalla. Mi passò le dita tra i peli del petto.

«Mia adorata» dissi. Le parlai in lingue antiche, che mi uscirono spontanee, il caldeo, l'aramaico, pronunciai parole d'amore e dichiarazioni di fedeltà e devozione, le sussurrai parole sommesse all'orecchio e lei si rannicchiò al mio fianco deliziata, continuando a tirarmi i peli.

I cuscini erano scivolati via. La brezza le alitò intorno, carica dei profumi del giardino. Correva lungo il soffitto bianco e basso e d'un tratto, come se il vento avesse cambiato direzione, portò il canto del mare, il grande mare infinito, instancabile, la canzone ingannevole dell'acqua, l'acqua che gorgogliava nella cascata e sembrava dire qualcosa, invece non diceva nulla, perché non aveva parole, e l'acqua che batteva la spiaggia come a dire io sto arrivando, io sto arrivando. Ma non aveva io.

«Se potessi scegliere di morire adesso, lo farei» disse. «Ma ci sono cose che devi sapere».

Io ero come sospeso. Sognante. Mi sentivo addosso la stanchezza. Mi scrollai per risvegliarmi. Il mio corpo c'era ancora. Temevo il sonno. Eppure ne sentivo bisogno, il mio corpo assemblato lo reclamava, e reclamava dell'acqua. Mi misi a sedere.

«Non parlare di morire» dissi. «Succederà anche troppo presto». Mi voltai a guardarla.

Era composta, attenta, concentrata, con le gambe e le braccia spigolose raccolte, totalmente estranea alla passione che avevamo appena condiviso. Senza riflettere mi lasciai sfuggire:

«Non ho poteri curativi, non per una malattia a uno stadio così avanzato».

«Ti ho chiesto qualcosa?»

«Pensavo che volessi saperlo, che te lo fossi domandato».

«Ti spiego perché non te l'ho domandato» disse, allungando la mano per giocare con i peli del mio petto. «Sapevo che se ne avessi avuto il potere, mi avresti aiutato alla prima occasione».

«Hai ragione, hai assolutamente ragione».

Chiuse gli occhi serrando le palpebre. Soffriva.

«Che cosa posso fare?» domandai.

«Nulla. Voglio solo che cessi l'effetto delle droghe. Voglio morire ritrovando me stessa».

«Sono pronto a portarti tutto il possibile» dissi. Vederla soffrire mi scuoteva nel profondo del cuore, ma la fitta sembrò scemare e il viso tornò a essere disteso e cereo.

«Dicevi di Esther, hai detto che volevi sapere qualcosa».

«Sì, perché pensi che l'abbia uccisa tuo marito?»

«Non lo so! Lo penso e basta. Hanno litigato, ma non so. Non riesco a credere che sia stato per via della famiglia. Esther e Gregory litigavano sempre. Era normale. Non lo so».

«Raccontami tutto quello che ricordi di Esther e Gregory e della collana di diamanti. Hai detto che lei ha scoperto suo fratello Nathan quando è andata a comperare la collana».

«Ha conosciuto Nathan nel quartiere dei diamanti. Ha notato che somigliava a Gregory e, quando glielo ha detto, Nathan ha confessato di essere il gemello, identico a lui».

«Ah, identico».

«Ma che importanza poteva avere? Le ha detto che era il gemello di Gregory. Le ha chiesto di portargli tutto il suo affetto. Esther era stupita. Quell'uomo le era simpatico. Ha conosciuto anche l'altro Chassid che lavora con lui nel negozio. Nathan le era piaciuto molto. Ha detto che le era sembrato di vedere l'uomo che Gregory sarebbe potuto diventare, pieno di dolcezza e di bontà.

«Sono sicura che il giorno in cui è morta ha riportato a Nathan la collana. Mi pare che mi avesse detto che la doveva riportare perché c'era qualcosa che non andava e Nathan poteva metterla a posto, ha anche aggiunto: 'Non dire al messia che vado a trovare suo fratello' e si è messa a ridere. Credo l'abbia riconsegnata prima di finire tra le mani degli assassini. Gregory sapeva che quel giorno sarebbe andata a fare acquisti da Henri Bendel. Lo sapeva. Ma non credo sapesse della collana. Tutta la storia della collana è saltata fuori solo ieri. Io non mi ero neppure accorta che non ci fosse più. Nessuno se n'era accorto. Poi Gregory ha tirato fuori la storia dei terroristi che si erano impossessati della collana e l'avevano uccisa. Che la collana fosse sparita era vero, ma non sono riuscita a rintracciare Nathan per sapere se l'aveva lui. Del resto, in quel caso mi avrebbe chiamato. Lo conosco solo di nome, ma una volta ho parlato con lui al telefono».

«Adesso torna agli antefatti. Esther ha litigato con Gregory a causa del fratello, o meglio del gemello che era identico a lui».

«Esther avrebbe voluto che si incontrassero. Invece Gregory era come impazzito, non voleva che lei dicesse a nessuno dei Chassidim, a nessuno. Le ha detto che era questione di vita o di morte. Ha cercato di spaventarla. Lo conosco bene. Intuisco quando si sente in una posizione di svantaggio e perde la testa, quando viene colto di sorpresa, allora si infuria e si dispera».

«L'ho visto in quello stato» dissi, «mi sono fatto un'idea».

«Be', quella volta con lei era così. 'No, no, no, tu non hai incontrato nessun fratello, io non ho fratelli!' Allora ha cominciato a tormentare anche me, chiedendomi disperatamente in yiddish di spiegare a Esther che i Chassidim non volevano essere messi in relazione con lui. Ma era furioso. Esther non sapeva l'yiddish. È entrata nella stanza e ricordo che lui si è girato e le ha detto: 'Se dici a qualcuno di Nathan, non te lo perdonerò mai!'

«Lei era sconcertata. Le ho parlato, ho cercato di spiegarle che agli ebrei osservanti non piacciono quelli come noi, che non pregano tutti i giorni e non rispettano le regole del Talmud. Mi ascoltava, ma capivo che non afferrava il concetto. Ha detto: 'Ma Nathan dice di volere molto bene a Gregory. Dice che gli piacerebbe rivederlo. Che qualche volta ha provato a chiamarlo al telefono ma non glielo hanno mai passato'.

«Ho creduto che Gregory andasse fuori di testa. 'Non voglio più sentire parlare di questa storia' ha gridato, 'se gli hai dato il mio numero privato, è meglio che lo dici subito! Quelle persone mi hanno fatto del male. Me ne sono andato che ero ancora un ragazzo. Mi hanno fatto del male! Io mi sono costruito la mia chiesa, la mia tribù, da solo. Io sono il messia di me

stesso!'

«Ho cercato di calmarlo, gli ho detto: 'Gregory, per favore, non siamo su un pulpito televisivo. Siediti. Calmati'.

«Poi Esther ha voluto sapere come mai Gregory fosse stato tanto gentile da portare lui stesso Nathan all'ospedale. Ha spiegato che Nathan le aveva raccontato tutto di quella volta in ospedale: che Gregory lo aveva registrato col suo nome, aveva pagato tutto lui e messo Nathan in una suite privata e, per non allarmare il rabbi e la moglie, si era occupato lui di tutto. Ha detto: 'Nathan sostiene che sei tanto generoso!'

«Ti giuro, ho pensato che stesse per impazzire.

«Ho cominciato a rendermi conto che la storia era complicata. La posta in gioco per Gregory non era solo evitare pubblicità. Tra l'altro capivo benissimo che il fatto di avere relazioni con i Chassidim poteva essere un vantaggio per la sua chiesa, un forma di... status occulto... capisci cosa voglio dire?»

«Sì, certo. Origini esotiche e purissime, che avevano generato un grande leader».

«Esatto. Così mi sono seduta con lui e ho cominciato a fargli qualche domanda: 'Come mai Nathan ha dovuto andare all'ospedale?' Esther aveva detto che era stato Gregory a suggerirlo, che Gregory aveva confessato a Nathan che loro due erano a rischio per una malattia ereditaria della famiglia e, sapendo che il rabbi si sarebbe opposto, si era preso Nathan senza dire niente a nessuno e gli aveva fatto fare le analisi registrandolo col suo nome. Per Nathan era stato un sollazzo, la bella suite, il cibo kosher, il rispetto di tutte le regole, il fatto che tutti lo credessero Gregory. L'aveva trovato divertente. Naturalmente non aveva la malattia ereditaria, qualunque essa fosse. Dio, cosa mai... »

«Ah, adesso capisco» dissi.

«Dove porta tutta questa storia?»

«Continua a raccontarmi tutto quello che sai di Nathan ed Esther» dissi. «Cos'altro sai?»

«Oh, quella sera siamo andati avanti a discutere per ore. Finalmente lei ha promesso che non l'avrebbe raccontato a nessuno e non avrebbe cercato di riunire la famiglia, ma ogni tanto sarebbe andata a trovare Nathan per portargli i saluti di Gregory. Gregory cominciò a piangere per il sollievo. Gregory sa piangere al momento giusto, e quando ci sono le telecamere. Non la finiva di dire che quella gente lo aveva sempre trattato come un reietto. Che il Tempio per lui era tutto, lo scopo di tutta la sua vita.

«Ogni volta che attaccava con quelle tirate, Esther e io non potevamo fare altro che alzare gli occhi al cielo. Sapevamo benissimo che aveva messo insieme gli insegnamenti del Tempio della Mente con un programma al computer. Aveva inserito tutte le informazioni che aveva trovato sulle altre sette e i comandamenti che avevano offerto ai vari adepti il massimo conforto, poi aveva selezionato una lista dei comandamenti più accettati e graditi. Le altre prerogative del Tempio erano state decise con lo stesso criterio, attraverso sondaggi segreti e selezioni al computer degli aspetti più seducenti delle altre religioni. Tutta quella roba per Esther e me era uno scherzo, ma quella sera non la smetteva di piangere. Era tutta la sua vita. Dio l'aveva guidato, dio e i computer.

«Sono andata a dormire. Per due giorni Esther e Gregory non si sono parlati. Ma non era una cosa insolita. Capitava che litigassero per questioni politiche di nessuna importanza e cominciassero a gridare. Era il loro modo di fare».

«Che altro?»

«Due notti dopo, Gregory mi ha svegliato alle quattro. Era infuriato. Mi ha detto: 'Prendi il telefono, parlagli tu, voglio che lo senti con le tue orecchie'. Non capivo che diavolo intendesse dire.

«La voce al telefono era identica a quella di Gregory! Identica, ti dico. Non riuscivo quasi a credere che fosse qualcun altro, eppure era così, si è presentato come Nathan, fratello di Gregory. Mi ha domandato gentilmente che spiegassi a Esther che le due famiglie non potevano frequentarsi. 'Mi spezza il cuore dover dire una cosa del genere alla moglie di mio fratello' ha detto, 'ma a nostro nonno non è rimasto molto da vivere ed è responsabile per la Corte. È lui il rabbi. Riferisci a Esther che non è possibile e portale tutto il mio affetto, potrà venire a trovarmi di tanto in tanto'.

«Gli ho risposto che capivo benissimo. 'Hai tutto il mio affetto, cognato. Anch'io ho perduto i genitori nei campi. Ti auguro ogni bene'.

«Poi ha aggiunto in yiddish che ci ricordava nella sue preghiere e ci pensava, che se avessimo avuto bisogno di lui, se Gregory si fosse ammalato o trovato in pericolo, dovevamo chiamarlo.

«Gli ho detto che mi faceva molto piacere sentirlo parlare in yiddish e scambiare con lui qualche parola. Ha riso è ha detto qualcosa del tipo: 'Gregory pensa di avere tutto e grazie a Dio ha una buona moglie, ma non si sa mai, un fratello può avere bisogno del fratello. Gregory non è mai stato malato in vita sua, non è mai entrato in un ospedale, tranne quella volta, per venire a trovarmi e prendersi cura di me, ma io mi precipiterò, se mai

ne avrà bisogno'.

«Ricordo che quella storia del ricovero per le analisi mi fece pensare. Anche Gregory le aveva fatte? Di che malattia ereditaria si trattava? Sapevo che era vero che Gregory non era mai stato in ospedale. Gregory aveva il suo medico personale, uno che definirei con qualche difficoltà un professionista, ma per quel che ne sapevo non era mai stato in ospedale. Ho risposto a Nathan che era molto gentile e gli ho domandato come potevo rintracciarlo, ma a quel punto Gregory si è ripreso il telefono.

«Se lo è portato fuori dalla stanza, ma l'ho sentito parlare in yiddish con estrema naturalezza e coinvolgimento, come non lo avevo mai sentito fare. Per la prima volta l'ho sentito parlare veramente con un fratello. Non mi era mai capitato. Avevo sempre sentito dire che tutti i parenti di Gregory erano morti. Tutti quanti».

«Quanto tempo fa è successo?» domandai.

«Circa un mese fa. Ma fino a questo momento non avevo mai riflettuto su questa storia. Cioè, in fondo al cuore ero sicura che lui c'entrasse in qualche modo con la morte di Esther, quando l'ho sentito fare quelle dichiarazioni sui terroristi e i nemici della sua chiesa, ho capito che mentiva. Era troppo *preparato* alla morte di Esther. Ma dimmi, francamente, pensi che *può* avere ucciso sua figlia solo per questa storia?»

«Sì, lo penso, ma c'è sotto un piano più complicato» dissi. «E il rabbi. Ti è mai capitato di incontrarlo o di parlargli?»

«No» rispose. «Non sarei mai andata da lui, rischiando di non farmi ricevere. Ho un grande rispetto per quella gente, i miei genitori erano Chassidim polacchi. No, so come sono fatti quei vecchi».

«Be', lascia che te lo dica. Anche il vecchio ha accusato Gregory dell'uccisione di Esther. E anche lui voleva sapere quello che cerchi di sapere tu: perché lo ha fatto?»

«Ti rendi conto che cosa potrebbe voler dire?» disse. «Se ha ucciso Esther per conservare il segreto sulla sua famiglia, a questo punto potrebbe uccidere anche Nathan!»

«Nathan non ti ha mai chiamato per la collana?» domandai. «So che vita fanno i Chassidim, ma la notizia è corsa dappertutto, i diamanti, le chiacchiere sui diamanti preziosi rubati dai terroristi».

«No, non ha chiamato che io sappia, ma vedi, io sono tagliata fuori, vivevo circondata dai seguaci della Mente. Anche Gregory ha tirato in ballo la collana solo il giorno dopo l'assassinio. Nella prima dichiarazione si è limitato a parlare di nemici. Poi il giorno dopo... mio Dio, forse Nathan l'a-

veva chiamato, ma allora perché inventare quella bugia... perché diavolo tirar fuori la storia della collana?»

Io assorbivo in silenzio tutte le sue parole.

«Credo di cominciare a capire» dissi. «Una cosa è certa, ho scompigliato i suoi piani. Ha un grande progetto. Io gliel'ho scompigliato uccidendo quei vagabondi che l'hanno assassinata. Il mio gesto gli ha impedito di continuare a parlare di terroristi. Quei tipi, non è saltato fuori nessun legame con i terroristi, vero?»

«No, assolutamente. Metà del mondo piange con lui, ma l'altra metà se la ride. Quegli uomini erano solo dei poco di buono, venivano da una cittadina del Texas meridionale, dei poco di buono ti dico. Adesso Gregory sostiene che i suoi nemici sono disposti a tutto per fargli del male e che i tre tipacci erano prezzolati dai nemici, che hanno commissionato il furto perché hanno assoluto bisogno di soldi per combattere la sua chiesa».

«Lasciamo stare la collana per un attimo. Ha continuato a sostenere la pista terrorista e per qualche oscura ragione ci ha fatto rientrare anche la collana. Adesso ascoltami, te lo devo chiedere. Perché ci sono dei laboratori nel Tempio della Mente? A che cosa servono?»

«Laboratori?» domandò. «Non ne ho idea. Non sapevo neppure che esistessero. Naturalmente c'è il medico personale di Gregory, che lo pompa di ormoni e di intrugli proteici, e di tutte le diavolerie che servono a preservarlo giovane e forte, c'è in effetti una specie di stanza di ospedale, dove il medico visita Gregory ogni volta che ha una linea di febbre in più, ma non ci sono dei veri e propri laboratori, almeno che io sappia».

«No, no, io parlo di grandi laboratori, in cui c'è gente che lavora con sostanze chimiche e computer. Laboratori immensi con scorte sterili e gente vestita con strani abiti per proteggersi. Li ho visti questa sera. Li ho visti dentro il Tempio della Mente. Ho visto delle persone con delle tute arancioni che ricoprivano tutto il corpo. Al momento non ci ho badato. Stavo solo cercando Gregory...»

«Tute arancioni, stai parlando di uniformi che proteggono dai virus. Signore Iddio, hanno a che fare con qualche malattia? Gregory è malato? Che diavolo ha fatto a Nathan quando se l'è portato all'ospedale?»

«Credo di saperlo. Non ha fatto del male a suo fratello. E Gregory non ha nessuna malattia, te lo posso assicurare, né lui né il rabbi. L'avrei capito dal primo momento che li ho visti. Queste cose le sento».

Sbatté le palpebre, confusa dal pensiero della malattia che le assillava la mente.

«Che cosa fa il Tempio della Mente per avere bisogno di una squadra di dottori, un'equipe di uomini capaci, ligi a ogni comando di Gregory? Ricercatori brillanti con microscopi e ogni sorta di strumentazione?»

«Non lo so» disse di nuovo. «Una volta aveva preso in considerazione l'idea di lanciare una linea di prodotti, sai, robaccia, tipo lo shampoo per la pulizia spirituale o il sapone che lava via le vibrazioni negative...»

Scoppiai a ridere, non potei farne a meno. Sorrise.

«Ma l'abbiamo convinto a lasciar perdere. Allora ha fatto un contratto che gli ha reso una quantità incredibile di soldi con un designer di New York, per i suoi centri residenziali, le navi, le sedi nella giungla... »

«Ecco che arriviamo di nuovo al punto: navi, aerei, giungla, medici, una collana, un fratello gemello».

«Che cosa stai dicendo?»

«Senti, Rachel, un gemello identico è qualcosa di più di un fratello, è un duplicato, e in questo caso abbiamo un gemello sconosciuto al mondo e non riconoscibile nella vita quotidiana, perché probabilmente porta i boccoli e la barba come tutti i Chassidim. Si possono fare un sacco di cose con un gemello identico». Mi guardò sgranando gli occhi. Rimase zitta. Arrivò un'altra fitta di dolore.

«Senti, ho bisogno di bere» dissi. «Vado a prenderti dell'acqua».

«Buona idea. Acqua fresca. Mi fa male la gola, non riesco... »

Si accasciò.

Mi precipitai attraverso il giardino ed entrai in una stanzetta che doveva essere una specie di magazzino per cibi esclusivi e naturalmente in frigorifero c'erano anche bottiglie d'acqua in grande quantità. Tornai con due bottiglie e un bel bicchiere di cristallo che afferrai da un ripiano.

Sedetti di fianco a lei e le porsi l'acqua. Adesso si era coperta. Bevve e bevvi anch'io.

Ero davvero esausto. Ma non era il momento di essere esausti, non potevo rischiare di dormire e lasciare scomparire il corpo. Bevvi dell'altra acqua, domandandomi che cosa fosse uscito dal mio corpo quando l'avevo penetrata, era vero sperma o solo qualcosa di simile?

Mi tornò in mente qualcosa a proposito di Samuele. Samuele rideva delle suore cattoliche che sostenevano di essere rimaste incinte a opera degli spiriti. Mi ricordai quel particolare della vita a Strasburgo, poi sopravvenne un altro ricordo, puramente sensoriale, c'entrava Zurvan, diceva: 'Lo puoi fare, certo, ma ti porterà via un sacco di energie, non devi mai incontrare una donna senza il mio permesso'.

Non riuscivo a ricordare la persona, solo l'affetto, il giardino, le parole, una situazione molto simile a quella che stavo vivendo. *Ti porterà via un sacco di energie.* Dovevo rimanere sveglio.

«E se ci sbagliassimo?» domandò. «Se non fosse responsabile della morte di Esther? È un uomo che mette a frutto tutto quello che gli succede. Ha sfruttato la sua morte, ma questo non significa che...»

«Il rabbi ha detto che l'ha uccisa lui. Io penso che l'abbia uccisa. Ma c'è in ballo qualcos'altro. Questa chiesa che ha messo in piedi, predica qualcosa di eccezionale, si basa su qualche valore eccezionale?»

«No davvero. Come ti ho detto, si è inventato quel credo con un programma di computer. È la cosa più prossima a un credo senza credo che si possa immaginare».

Sospirò. Mi disse che c'era una camicia da notte nell'armadio. Potevo portargliela? Cominciava a sentire freddo. Disse che c'erano anche degli accappatoi, se volevo. Ne presi uno, ma non perché avessi freddo. Non era abitudine dei persiani né dei babilonesi rimanere nudi.

Trovai un accappatoio blu che mi arrivava fino ai piedi, con una cintura in vita. Me lo infilai, sentendomi un po' impacciato, ma per il momento poteva andare, e dovevo risparmiare energie.

Le portai la camicia da notte. Era dorata, come quasi tutte le cose in quella stanza, di seta pura e piena di ricami a perline, simili a quelli della sciarpa nera. Si mise seduta e la aiutai a indossarla, le allacciai i bottoncini di perla e le annodai il nastrino, abbottonai le perle sui polsini.

Mi fissava.

«C'è un'altra cosa» disse, «che voglio sapere».

«Dimmi» risposi, sedendole vicino e prendendole la mano.

«Gregory mi ha chiamato questa sera, poco prima che l'aereo atterrasse a Miami. Mi ha detto che *tu* hai ucciso Esther. Mi ha detto che sei stato visto sulla scena del delitto. Avevo visto la tua foto sulla rivista, ma ho capito che era una stupida bugia. Stavo per riattaccare - lo sai che è inutile cercare di farlo ragionare - e a quel punto l'ha sparata grossa. Ha detto che tu eri un fantasma e che avevi bisogno di prendere il posto di Esther nel mondo, e così l'hai uccisa».

«Che porcheria!» mormorai. «Razza di calunniatore!»

«È quello che ho pensato. Non gli ho creduto. Ma nello stesso tempo ho avuto una certezza. Tu sei qui perché Esther è morta. Per questo, e sei qui per uccidere Gregory. Devi promettermi, qualsiasi cosa succeda, che lo ucciderai. So di dire una cosa terribile».

«Non per me» risposi. «Lo voglio uccidere, ma non prima di risolvere il mistero».

«Saresti in grado di raggiungere Nathan? Verificare se sta bene?»

«Questo lo posso fare» dissi, «ma ho dei grossi sospetti su questa faccenda. Non importa. Puoi stare certa, qualsiasi cosa succeda, arriverò fino in fondo, e Gregory pagherà con la vita».

«Laboratori» disse. «Sai che Gregory è pazzo? Crede di essere nato per salvare il mondo. Va all'estero, si fa ricevere dai peggiori dittatori e fonda le sue chiese in paesi che... E poi tutto questo parlare di terrorismo. Credimi» disse abbandonandosi sui cuscini, «non farai male a ucciderlo. Questo Tempio è un'associazione a delinquere. È una porcheria che serve a succhiare il sangue alla gente, a portarle via tutti i risparmi, intere fortune...»

Chiuse gli occhi e rimase immobile, così immobile che le palpebre si schiusero e intravidi solo il bianco.

«Rachel!» gridai. «Rachel!» la afferrai per le spalle e la scrollai.

«Sono viva, Azriel» disse a bassa voce, muovendo solo le labbra. Sollevò appena le sopracciglia. Non aprì gli occhi. «Sono qui» disse. «Potresti coprirmi, Azriel? Ho ancora freddo. Fa caldo, non è vero?»

«La brezza ha un tepore meraviglioso» risposi.

«Allora apri tutte le finestre. Però coprimi. Che cosa c'è? Che cos'hai?»

Le finestre erano già aperte, anche la grande porta-finestra alla mia sinistra, che dava su una terrazza proprio sopra l'oceano. Ma non volli importunarla per una sciocchezza.

D'un tratto notai qualcosa che mi sconcertò. Mi cadde lo sguardo sulle sua braccia, le vidi attraverso la seta trasparente.

«Le tue braccia, ti ho riempito di lividi! Guarda che cosa ho combinato!»

«Non importa» disse. «Non è nulla. È il farmaco che mi fluidifica il sangue, mi provoca dei lividi senza che me ne accorga. Mi è piaciuto tanto, averti tra le braccia. Vieni qui. Resterai con me? Sai, credo di essere sul punto di morire. Ho lasciato a casa tutti i farmaci che mi aiutavano a rimanere in vita».

Non dissi nulla, ma sapevo che stava per morire. Il battito del cuore era troppo lento, le dita erano bluastre.

Mi stesi vicino a lei e la coprii con i teli a grandi disegni che erano sul letto, li chiamano 'copriletti' o 'trapuntine', anche se allora non lo sapevo o non ci avevo pensato.

Adesso al caldo stava meglio e si appoggiò a me.

«Ho riso tanto quando ha detto che eri un fantasma e che avevi ucciso Esther per trovarti un posto nel mondo. Eppure sapevo che non eri un essere umano. Ne ero certa. Ma ho pensato che Gregory fosse ridicolo con tutti quei racconti di magia nera, diceva che Esther era stata sacrificata come un agnello, perché tu potessi venire sulla terra, e che eri opera di esseri demoniaci. Ha detto che mi avresti ucciso. Ha detto che se non tornavo indietro avrebbe avvisato la polizia. Non voglio che venga qui, a rovinare tutto. Non lo voglio vedere».

«Non glielo permetterò» la rassicurai. «Adesso riposa. Devo pensare. Voglio ripensare ai laboratori e agli uomini con le tute arancioni. Voglio capire in che cosa consiste il grande progetto».

Vederla così, con quei lividi bluastri, mi sembrò orribile e mi vergognai di non essere stato più delicato, non avevo badato a nulla, a nulla tranne che a godermi la delizia più antica della terra, di tutto il resto non mi ero preoccupato.

Le presi le braccia. Baciai i lividi e vidi i punti in cui gli aghi avevano lasciato un forellino, i punti da cui le avevano strappato i cerotti eliminando la peluria.

«Rachel, tu stai soffrendo, e io ho peggiorato la situazione» dissi. «Lascia che ti porti quello che ti serve. Mandami dove vuoi. Posso procurarti qualsiasi cosa al mondo, Rachel. Fa parte della mia natura. Conosci dei bravi medici? Devi solo dirmi dove li posso trovare. Sarei perso, se vagassi in giro in cerca di medici o di maghi. Guidami tu. Mandami dove vuoi. Subito, per qualsiasi cosa...»

«No».

Osservai il suo viso silenzioso, il sorriso non era cambiato. Sembrava mezza addormentata: capii che stava cantando, canticchiando a labbra chiuse. Aveva le mani fredde.

Sospirai: era la sofferenza che si prova quando si ama; vivida come non l'avevo mai sperimentata. Dolorosa e crudele come se fossi vivo e giovane.

«Non ti preoccupare» disse. «Tutti i migliori medici del mondo hanno perso la testa a cercare di curare la moglie di Gregory Belkin. E poi... Io voglio...»

«...raggiungere Esther?»

«Sì, pensi che ci riuscirò?»

«Ne sono convinto» dissi. «L'ho vista salire in una luce purissima». Avrei voluto aggiungere: 'hi un modo o nell'altro, sarai con lei'. Ma non lo dissi. Non sapevo se credesse davvero che siamo piccole fiammelle che ri-

tornano a Dio e che esiste un paradiso dove è possibile baciarsi e abbracciarsi. Per quanto mi riguardava, io credevo al paradiso e serbavo il vago ricordo di aver volato in alto una volta, molto, molto in alto, dove spiriti gentili mi avevano fermato per impedirmi di vedere qualcosa.

Mi abbandonai sul letto. Ero stato così sicuro di voler morire. Ora la fiamma della vita che brillava ancora in lei, consumandola come una candela, mi sembrava la cosa più preziosa.

Volevo provare a curarla. La guardai e provai a vedere come era fatta, tutti gli organi erano collegati e tutto era tenuto insieme dalle vene che sembravano fili d'oro intrecciati.

Le posai le mani sul corpo e pregai. Lasciai che i capelli le sfiorassero la faccia. Pregai con tutto il cuore tutti gli dèi.

Si riscosse. «Che cosa hai detto Azriel?» domandò. Pronunciò qualche parola. Al momento non compresi. Poi capii che stava parlando in yiddish. «Hai detto qualcosa in ebraico?» domandò.

«Stavo solo pregando, mia cara» dissi, «non ci badare». Trasse un respiro profondo e mi mise una mano sul petto, come se solo il gesto di sollevare una mano e rimetterla giù la stremasse. Misi la mia mano sopra la sua. Troppo fredde, le sue piccole mani. Provocai del calore per entrambi.

«Davvero rimarrai con me?»

«Perché ti sorprende tanto?» domandai.

«Non lo so. Perché la gente ti evita, se sa che stai morendo. Durante quelle notti terribili, quando ho patito il peggio, i medici non si facevano vedere e le infermiere si tenevano alla larga. Neppure Gregory veniva a trovarmi. Una volta passata la crisi ritornavano tutti. Tu invece, tu sei qui con me. Senti come profuma l'aria? E la luce. La luce del ciclo nella notte».

«È stupenda, preannuncia il paradiso».

Accennò una piccola risata. «Sono pronta a diventare nulla» disse.

Che cosa potevo aggiungere?

Da qualche parte squillò un campanello. Sobbalzai. Mi misi a sedere. Non mi piacque. Guardai il giardino, i grandi fiori rossi a trombetta, e solo allora mi accorsi che c'erano piccole luci elettriche su quei fiori. Tutto era perfetto. Il campanello squillò di nuovo.

«Non rispondere» disse. Era sudata.

«Ascoltami» disse. «Lo devi fermare, devi fermare la sua chiesa. Lui è quello che si definisce un capo carismatico. È malvagio. Laboratori. Non mi piace. E queste sette, per colpa delle sette è morta tanta gente, sono

morti gli affiliati».

«Lo so» dissi. «È sempre stato così. Sempre».

«Ma Nathan, Nathan è così ingenuo» disse. «Ricordo ancora la sua voce, era molto bella, e ho pensato a quello che aveva detto Esther, che era come vedere l'uomo che sarebbe potuto diventare Gregory. La sua voce mi ha fatto pensare la stessa cosa...»

«Lo troverò e mi accerterò che stia bene» dissi. «Scoprirò che cosa sa, che cosa ha visto».

«Il vecchio, è un uomo terribile?»

«È un uomo pio, e vecchio» dissi. Rabbrividii.

Rise ancora, divertita. Per me fu una meraviglia sentire quella piccola risata. Mi chinai e la baciai sulle labbra. Erano aride. Le diedi dell'altra acqua, sostenendole la testa per farla bere.

Si abbandonò sul letto. Mi guardava. Solo dopo un po' capii che la sua espressione non diceva nulla. Era solo una maschera di dolore. Il dolore era nei polmoni, nel cuore, nelle ossa. Dappertutto. I calmanti che aveva preso prima di lasciare New York non erano più nel suo corpo. Il cuore era demolissimo.

Le cullai le mani tra le mie.

Di nuovo quel rumore, il campanello squillava, era partito anche l'allarme, più di uno questa volta. Udii il rumore di un motore. Proveniva dalla torretta dell'ascensore.

«Ignoralo» disse. «Non possono entrare». Cacciò via le coperte con le mani.

«Che cosa fai?» domandai.

«Aiutami, aiutami ad alzarmi. Prendimi la vestaglia pesante, quella di seta pesante. Per favore...»

Andai a prendere la vestaglia, quella che mi indicò, e se la infilò. Rimase in piedi, tremante sotto il peso della vestaglia piena di ricami. Si sentirono dei rumori dietro la porta principale. «Sei sicura che non possano entrare?» «Non devi avere paura. Hai paura?» domandò. «No, per nulla, ma non voglio che...» «Lo so... che vengano a disturbare la mia morte» disse. «Sì».

Era bianca come un lenzuolo. «Stai per crollare».

«Lo so» disse. «Ma voglio crollare dove decido io. Aiutami a uscire di qui, voglio guardare l'oceano».

La presi in braccio e la portai sulla terrazza. Era esposta esattamente a est. Non affacciava sulla baia ma sul mare aperto. Mi venne in mente che era lo stesso mare che bagnava le scogliere d'Europa, le coste delle città

greche in rovina, le spiagge di Alessandria.

Un rumore martellante alle nostre spalle. Mi voltai. Proveniva dall'ascensore. C'era qualcuno nella cabina. Ma le porte erano chiuse a chiave. La brezza alitò sulla terrazza. Sentii sotto i piedi la frescura delle piastrelle. Sembrava che le piacesse stare così, con la testa sulla mia spalla a guardare il mare tenebroso. Una grande nave, piena di luci, luccicava poco sotto l'orizzonte e appena sopra davano spettacolo le nuvole. La cullai sorreggendola dolcemente e cercai di tenerla tra le braccia. «No, mettimi giù» disse. Si liberò con un gesto delicato dalla mia presa e appoggiò le mani sul parapetto alto di pietra. Guardò giù. Scorsi un giardino, in fondo, ben curato e pieno di alberi e di luci smaglianti. Una grande quantità di gigli egiziani e grandi piante a ventaglio che ondeggiavano nella brezza.

«È vuoto laggiù, non è vero?» domandò.

«Come dici?»

«Il giardino. Non c'è nessuno. Solo fiori, e più in là il mare».

«Sì» dissi.

Stavano forzando la porta dell'ascensore.

«Ricorda quello che ti ho detto» disse. «Farai bene a ucciderlo. Lo dico sul serio. Lui cercherà di sedurti, o di distruggerti, o di usarti in qualche modo. Puoi scommettere che sta già pensando al modo migliore di sfruttare la tua presenza qui».

«Ormai lo conosco troppo bene» dissi. «Non ti preoccupare. Farò la cosa più giusta. Chi lo sa? Può darsi che riesca a insegnargli cos'è giusto e cos'è sbagliato. Può darsi che scopra che cosa vogliono i seguaci della Mente. Può darsi che riesca a salvargli l'anima» risi. «Questo sarebbe magnifico».

«Sì, è vero» disse, «ma tu brami la vita, la brami. Il che significa che potresti farti sedurre, da lui e dalla sua vitalità impetuosa, come sei stato sedotto dalla mia».

«Mai, te l'ho già detto. Sistemerò tutto».

«Tutto, devi sistemare tutto».

Dalla porta principale stavano penetrando alcuni uomini, facevano un rumore sordo, martellante. Udii lo schianto del legno squarciato.

Sospirò. «Forse è stata proprio Esther a chiamarti quaggiù. Forse è stata lei» disse. «Angelo mio».

La baciai. Gli uomini avevano invaso la stanza alle nostre spalle. Non ci fu bisogno che mi girassi per sapere che erano là. Si fermarono di colpo. Seguì un frastuono di voci concitate. Poi prevalse quella di Gregory.

«Rachel, sia lodato il cielo, stai bene».

Mi girai, lo vidi, e lui vide me, aveva un'espressione dura e decisa, gelida. «Lascia andare mia moglie» gridò. Il bugiardo.

Fumava dalla rabbia e la rabbia lo rendeva orribile, aveva perso tutto il suo fascino. Credo che lo stesso capitasse anche a me, un tempo. Ma in quel momento capii che riuscivo di nuovo ad amare, non c'era più odio in me. Amavo Esther e amavo Rachel. Non odiavo neppure lui.

«Vai alla porta e sbarragli la strada» disse Rachel. «Fallo per me, te ne prego». Mi baciò sulla guancia. «Fallo, angelo mio».

Ubbidii. A braccia spalancate afferrai con le mani gli stipiti di acciaio. «Di qui non si passa» dissi.

Gregory urlò. Lanciò un urlo terribile, un urlo che gli uscì dall'anima, e tutti gli uomini si avventarono su di me. Come mi afferrarono per le spalle per scavalcarmi, mi voltai a guardare la terrazza. Ma sapevo già perché avevano gridato.

Era saltata giù.

Raggiunsi il parapetto spingendoli da parte, guardai giù, sul giardino e scorsi il fragile guscio vuoto del suo corpo. Era soffuso di luce.

«Oh dio, accoglila, te ne prego» pregai nella mia antica lingua.

Allora sfavillò una luce che salì in alto, per un attimo parve che un lampo attraversasse il cielo tropicale esplodendo dietro le nuvole, ma era lei che passava. Era salita in cielo, e forse avevo intravisto le porte del paradiso.

Nel giardino non rimaneva altro che l'aiuola di fiori egiziani e il suo corpo vuoto: il viso intatto, lo sguardo cieco sbarrato verso il cielo.

Sali Rachel, Esther, ti prego, falla salire sulla scala. Mi sforzai di immaginare la scala, la scala celeste, ricostruendola da brandelli di ricordi.

Gregory piangeva disperato. Gli uomini mi afferrarono per le braccia. Gregory gridava, piangeva, singhiozzava, ma non in modo artefatto. Altri si affacciarono a guardare, lanciando grida sconsolate e tempestando di pugni il parapetto.

«Rachel, Rachel, Rachel!»

Mi liberai della presa degli uomini con uno strattone. Caddero all'indietro, stupiti di tutta quella forza, senza sapere che cos'altro fare, evidentemente imbarazzati nel vedere Gregory prostrato dal dolore.

Passò un attimo e attorno a me si scatenò il finimondo. Erano arrivati altri uomini, anche il povero Ritchie, e Gregory piangeva e si disperava sporgendosi dal parapetto. Si piegava, si inchinava come fanno gli ebrei, e gridava lamenti in yiddish.

Cacciai lontano gli uomini un'altra volta, facendone ruzzolare qualcuno fino in fondo alla terrazza, continuai a respingerli, finché non si convinsero a tenersi alla larga.

Dissi a Gregory:

«Tu l'amavi davvero».

Si voltò a guardarmi, cercò di parlare, ma il dolore lo soffocava. «Era... la mia regina di Saba» disse. «La mia regina... » poi ricominciò a gemere recitando altre preghiere.

«Adesso ti lascio» dissi, «con la tua scorta armata».

Una folla di gente si stava avvicinando alla collinetta del giardino sottostante. Alcune persone armate di torce illuminarono il suo viso senza vita.

Volai in alto, sempre più in alto.

Dove dovevo andare? Che cosa dovevo fare?

Era arrivato il momento di camminare sulle mie gambe.

Mi voltai un'ultima volta a guardare gli uomini sulla terrazza, minuscoli, atterriti dalla mia scomparsa. Gregory era crollato, sedeva rannicchiato, dondolandosi avanti e indietro e stringendosi la testa tra le mani.

Salii ancora più su, così in alto che incontrai gli spiriti gioiosi, e mentre mi dirigevo verso nord mi parve che mi guardassero con grande interesse.

Sapevo qual era la prima cosa da fare. Trovare Nathan.

VENTIDUE

Quando raggiunsi New York il bisogno di sonno si fece impellente. Avrei dovuto concedermi un po' di riposo, prima di continuare con le mie ricerche.

Ma ero molto preoccupato per Nathan. Prima di riprendere corpo passai di nuovo per il Tempio della Mente.

Come avevo previsto, era in corso una frenetica attività di ricerca sulle sostanze chimiche e c'erano varie zone a ingresso riservato dove, nonostante la notte, continuavano a lavorare gli individui che avevo visto ingolfati dentro tute di gomma arancione che sembravano gonfie d'aria. Questi esseri impaludati, sbirciando dalle visiere degli elmetti protettivi, maneggiavano sostanze che evidentemente non volevano respirare o toccare. Le versavano dentro contenitori che mi parvero di plastica molto leggera.

Osservai con attenzione anche le altre operazioni in corso.

In un laboratorio asettico, su un tavolo sgombro, giacevano le mie ossa,

allo studio dell'illustre medico, quello magro con i capelli tinti. Quando gli andai vicino non si accorse della mia presenza, ma non riuscii a decifrare i suoi appunti. Non provai nulla per quelle ossa, solo una gran voglia di distruggerle, in modo che nessuno potesse più farmi rientrare là dentro. Ma se l'avessi fatto, forse sarei morto. Era troppo presto per correre un rischio del genere.

In altre parti del palazzo c'erano naturalmente i centri di comunicazione, con persone intente a decifrare messaggi sui monitor e altre che parlavano al telefono o lavoravano su carte geografiche. Alle pareti erano appese grandi mappe elettrificate del mondo, piene di puntini illuminati. L'atmosfera era ovunque frenetica nonostante la notte, come se ci fosse qualcosa di impellente da concludere.

Tutti parlavano con circospezione, quasi temessero di essere spiati da un nemico, usando frasi molto vaghe. «Dobbiamo sbrigarci». «Sarà un trionfo». «Questo va riempito entro le quattro del mattino». «Alla postazione 17 è tutto perfettamente in ordine».

Non riuscivo a dedurre o intuire qualcosa di significativo da quelle frasi. Poi qualcuno si lasciò sfuggire una parola di troppo e scoprii che il progetto a cui lavoravano si chiamava 'Giorni del Giudizio'.

Giorni del Giudizio.

Quell'idea mi allarmò e mi mise addosso una sensazione di repulsione. Mi venne il dubbio che le sostanze incamerate nei contenitori fossero virus, o altri agenti letali scoperti di recente grazie alla tecnologia. Tutto il Tempio puzzava di omicidio.

Attraversai parecchi piani vuoti, alcuni dormitori pieni di giovani adepti, e un'enorme cappella dove i seguaci della Mente pregavano in silenzio come monaci in contemplazione, in ginocchio e con le mani sulla fronte. L'immagine sopra l'altare raffigurava un grande cervello. La Mente di Dio, suppongo. Era solo un contorno in oro. Per nulla toccante. Troppo anatomico e stravagante.

Superai altre stanze dove dormivano uomini soli, avvolti nella penombra. In una c'era un individuo coperto di bende, con un'infermiera che lo assisteva. In altre si trovavano i malati, avvolti in lenzuoli e collegati da tubi scintillanti a piccoli computer. Altre ancora, più appartate, ospitavano adepti della chiesa addormentati. Alcune rivaleggiavano in lusso con gli appartamenti di Gregory: pavimenti di marmo, mobili luccicanti, bagni sontuosi con grandi vasche quadrate.

Ero assillato da tanti interrogativi irrisolti su quello che avevo visto e a-

vrei potuto fermarmi più a lungo.

Ma era tempo di raggiungere Brooklyn. Mi parve di capire che stava succedendo qualcosa. Certo, Nathan si trovava in pericolo.

Erano le due del mattino. Sempre invisibile, attraversai la casa del rabbi, che sorpresi a letto profondamente addormentato, ma nell'attimo in cui varcai la soglia della sua stanza si svegliò. Capì subito che mi trovavo lì. Si allarmò e saltò giù dal letto. Decisi di andarmene lontano da quella casa. Non c'era tempo per cercare Nathan o altri membri della famiglia un po' più comprensivi del rabbi.

Inoltre diventavo ogni minuto più stanco. Non osavo ritirarmi nelle ossa; anzi, ero ben deciso a non entrarci mai più, non nelle condizioni in cui mi trovavo, mi sentivo troppo debole e il sonno mi faceva paura, temevo di poter essere evocato e dissolto da Gregory, o perfino dal rabbi.

Tornai a Manhattan, trovai un laghetto nel cuore di Central Park, non molto lontano dall'immenso Tempio della Mente, di cui vedevo le finestre illuminate. Assunsi le sembianze di un uomo, mi vestii con gli abiti più raffinati che riuscii a concepire, un completo di velluto rosso, una bella camicia di lino, un sacco di decorazioni d'oro di sapore esotico, e bevvi dal lago un'enorme quantità d'acqua. Mi inginocchiai e bevvi a piene mani. Quando fui pieno d'acqua, mi sentii subito più forte. Mi stesi a riposare sull'erba, sotto un albero, dicendo al mio corpo di tenersi saldamente insieme e di svegliarsi in caso di attacchi terreni o sovrannaturali. Gli dissi di non rispondere agli ordini di nessuno e di ubbidire solo a me.

Quando mi svegliai, gli orologi della città segnavano le otto del mattino e io ero completo, intatto, ben vestito e riposato. Come avevo immaginato O mio aspetto era troppo bizzarro per indurre chiunque ad aggredirmi e troppo atipico perché un barbone osasse importunarmi. Comunque sia, ero forte e in perfette condizioni fisiche, col completo di velluto e scarpe nere scintillanti.

Ero sopravvissuto a quelle ore di sonno conservando la forma materiale e senza entrare nelle ossa, e questo era un altro successo.

Per qualche secondo saltellai sull'erba dalla gioia, poi eliminai i vestiti, mi dissolsi con il solito incantesimo e, di nuovo ricoperto di velluto, con la barba, ripulito dai fili d'erba e dai granelli di terra, ripresi forma nel soggiorno della casa del rabbi. Non avrei voluto la barba, ma barba e baffi comparvero da soli, come la volta precedente. Forse li avevo avuti anche al risveglio. Anzi ne sono sicuro. Li avevo sempre avuti. Volevano stare lì. D'accordo.

Era una casa moderna, stipata, fatta di stanze piccole.

Mi colpì il fatto che fosse un'abitazione molto convenzionale, piena di mobili ordinali, né belli né brutti, ma confortevole e ben illuminata. Subito le persone che aspettavano in salotto mi squadrarono e cominciarono a borbottare tra loro. Si avvicinò un signore a cui mi rivolsi in yiddish, dicendogli che dovevo immediatamente vedere Nathan.

Mi resi conto di non sapere il vero cognome di Nathan e neppure se lì lo chiamassero Nathan. Naturalmente non si chiamava Belkin. Belkin era un cognome che si era inventato Gregory. Sempre in yiddish, aggiunsi che vederlo era questione di vita o di morte.

Il rabbi spalancò la porta dello studio. Era furioso. Aveva vicino due donne anziane e due ragazzi, tutti e quattro Chassidim, le donne con la parrucca che copriva i capelli naturali, i ragazzi con i boccoli e gli abiti di seta nera. Tra i presenti non c'era nessuno che non fosse Chassid.

Il viso del rabbi tremava di collera. Cominciò a tentare di esorcizzarmi dalla casa, io mi tenni ben saldo e alzai una mano per interromperlo.

«Devo parlare con Nathan» dissi in yiddish. «Potrebbe trovarsi in pericolo. Gregory è un uomo pericoloso. Devo assolutamente parlare con Nathan. Non me ne andrò finché non l'avrò trovato. Forse lui ha un cuore compassionevole e coraggioso e mi starà a sentire. In ogni caso, vengo da lui con parole d'affetto. Forse Nathan cammina a fianco di Dio e se riuscirò a salvarlo, salverò anche me».

Tutti ammutolirono. Gli uomini ordinarono alle donne di andare via e queste subito ubbidirono, poi chiamarono altri uomini dal salotto e mi fecero segno di entrare nello studio del rabbi.

Ero in un'assemblea di anziani.

Uno di loro prese un gesso bianco, disegnò un cerchio sul tappeto e mi disse di mettermi al centro.

Risposi:

«No. Sono qui per aiutare, per evitare una sciagura, sono qui perché volevo bene a due persone che adesso sono morte. Da loro ho imparato ad amare. Non sarò più il Servitore delle Ossa. Non farò del male. Non mi farò più guidare dalla collera, dall'odio o dal rancore. Sono molto più forte di quel cerchio. Non significa nulla per me. Mi ha chiamato qui l'affetto per Nathan».

Il rabbi sedette alla scrivania, più grande e più importante di quella al piano terreno, dove l'avevo incontrato la prima volta. Sembrava disperato.

«Rachel Belkin è morta» gli dissi in yiddish. «Si è tolta la vita».

«I notiziari dicono che *tu* le hai tolto la vita!» rispose il rabbi in yiddish. Gli altri borbottarono qualcosa annuendo col capo.

Un uomo molto anziano, quasi calvo e magrissimo, con la testa che sembrava un teschio ricoperto di seta nera, si fece avanti e mi fissò negli occhi. «Noi non guardiamo la televisione, mai; ma la notizia è corsa dappertutto. Dicono che tu hai ucciso lei e sua figlia».

«È una bugia» dissi. «Esther Belkin ha conosciuto Nathan, il fratello di Gregory, nel quartiere dei diamanti. Ha acquistato da lui una collana. Credo che Gregory Belkin l'abbia fatta ammazzare perché aveva scoperto la sua famiglia e in particolare il suo fratello gemello. Nathan è in pericolo».

Tutti rimasero immobili. Non sapevo cosa sarebbe accaduto. Sapevo di avere un aspetto bizzarro, con l'abito di velluto rosso scuro e tutti quei ricami d'oro sui polsini, la barba e i capelli lunghi, ma anche loro non erano da meno, con la barba, gli zucchetti o il cappello con la tesa e le lunghe tonache di seta nera, davvero singolari.

Fecero cerchio attorno a me.

Cominciarono a tempestarmi di domande. All'inizio non capii che cosa volessero. Poi fu chiaro che si trattava di un esame. Per prima cosa mi domandarono una serie di citazioni dalla Torah. Mi indicavano un capitolo e un versetto e io subito lo recitavo. Risposi a tutte le domande, citando i brani prima in ebraico e poi in greco e qualche volta, tanto per stupirli, in aramaico.

«Nomina tutti i profeti» dissero.

Lo feci includendo anche Enoch, che era un profeta vissuto ai miei tempi a Babilonia e che loro non conoscevano. Si stupirono.

«Babilonia?»

«Non mi ricordo!» risposi. «Sono qui per evitare che Gregory Belkin faccia del male a suo fratello Nathan. Sono sicuro che ha ucciso Esther solo perché aveva incontrato e conosciuto Nathan, e ci sono altre circostanze sospette».

Passarono a farmi domande sul Talmud: che cos'erano le Mizwot? Risposi che erano 613 leggi o regole relative al comportamento, stabilivano che cosa bisognava fare, come si manteneva una buona condotta e che cosa bisognava dire.

A ogni risposta seguiva un'altra domanda. Passarono ai rituali e alle regole di pulizia, poi ai divieti, ai rabbini eretici e alla Gabbala. Rispondevo a tutto con estrema rapidità, qualche volta mi scappava una frase in aramaico, poi tornavo subito allo yiddish. Quando arrivai a citare la Bibbia

dei Settanta, utilizzai il greco.

In qualche caso facevo riferimento al Talmud babilonese, in qualche altro al vecchio Talmud di Gerusalemme. Risposi a tutte le domande sui numeri sacri, e la materia di discussione diventò sempre più sofisticata. Pareva che facessero a gara per trovare domande sempre più sottili.

Alla fine persi la pazienza.

«Vi rendete conto che, mentre noi perdiamo tempo con queste cose, neanche fossimo nella yeshivah, Nathan potrebbe trovarsi in pericolo? Che nome ha Nathan nella vostra comunità? Aiutatemi a salvarlo, in nome di Dio».

«Nathan è partito» rispose il rabbi. «Se ne è andato lontano, dove Gregory non lo può trovare. È sano e salvo nella città del Signore».

«Come fai a sapere che è al sicuro?»

«Il giorno dopo la morte di Esther se ne è andato in Israele. Là Gregory non lo può trovare. Non potrebbe mai rintracciarlo».

«Il giorno dopo... intendi dire il giorno prima che mi hai incontrato?»

«Sì, se non sei un dybbuk, che cosa sei?»

«Non lo so. Io voglio essere un angelo e come tale voglio comportarmi. E Dio giudicherà se ho fatto la Sua volontà. Che cosa ha spinto Nathan ad andare in Israele?»

Gli anziani guardarono il rabbi, ovviamente confusi. Il rabbi disse che non sapeva bene come mai Nathan avesse deciso di fare quel viaggio proprio allora, ma gli era parso che, addolorato per la morte di Esther, volesse andare lontano, aveva detto qualcosa a proposito del lavoro che sbrigava tutti gli anni in Israele e che voleva fare subito. Doveva trovare delle copie della Torah da portare a Brooklyn. Una consuetudine.

«Puoi contattarlo?»

«Perché dovremmo dirti altro?» domandò il rabbi. «È al sicuro da Gregory».

«Non credo proprio» dissi. «Adesso che siete tutti qui, voglio chiedervi una cosa. Qualcuno di voi ha evocato il Servitore delle Ossa? Potrebbe averlo fatto Nathan?»

Scrollarono tutti la testa e guardarono il rabbi.

«Nathan non commetterebbe mai un'empietà del genere».

«Sono empio io?» Alzai le mani. «Venite» dissi, «venite qui. Provate a esorcizzarmi, provate, in nome del Dio degli Eserciti. Io rimarrò qui per amore di Nathan, di Esther e di Rachel Belkin. Voglio evitare il male. Vi resisterò. Avanti, lanciate i vostri magici abracadabra!»

Le mie parole scatenare mormorii e commenti, e il rabbi, che era ancora furioso, cominciò a cantare ad alta voce per esorcizzarmi. Gli altri si unirono a lui, e io continuai a fissarli, non sentivo nulla, impedivo alla collera di affiorare, provavo solo affetto per loro, e pensai con affetto anche al mio padrone Samuele, dicendomi che l'avevo odiato per qualcosa che era solo umano. Non ricordavo. Mi venne in mente Babilonia, il profeta Enoch, ma ogni volta che sentivo affiorare collera o rancore li respingevo e pensavo all'amore, l'amore profano, l'amore sacro, l'amore per il buon...

Non riuscivo ancora a ricordare distintamente Zurvan, ne avevo solo una percezione, ma citai a voce alta il suo insegnamento, come meglio potei. Sembrava che ogni volta utilizzassi parole diverse ma era sempre lo stesso precetto: «Lo scopo delle vita è amare e accrescere la conoscenza della complessa realtà del creato. La carità è la via che conduce a Dio».

Loro andavano avanti con gli esorcismi e io frugai nella mente chiudendo gli occhi, in cerca delle parole giuste, implorando il mondo che mi desse le parole giuste per zittirli, come mi aveva dato gli abiti che indossavo e la pelle che sembrava umana.

Allora vidi le parole. Vidi la stanza. In quel momento non sapevo che luogo fosse. Adesso so che altro non era che lo scriptorium della casa di mio padre. Sapevo solo che mi era familiare e cominciai a cantare le parole come le avevo cantate tanto tempo prima, tenendo Tarpa sulle ginocchia. Come le avevo scritte tante volte.

Le cantai nell'antica lingua in cui le avevo apprese, a voce alta, ritmate , dondolandomi con la melodia:

Io amerò te, o Signore, mia forza;
il Signore è la mia roccia, la mia fortezza e il mio
salvatore; mio Dio, mia forza,
in cui io crederò, mio scudo
corno della mia salvezza e mia alta torre.
Il dolore della morte mi ha circondato,
e l'aggressione degli uomini senza dio mi ha spaventato.
Le pene dell'inferno mi hanno soggiogato:
i lacci della morte mi hanno trattenuto
Disperato, ho invocato il Signore,
ho gridato il nome del mio Dio; ha udito la mia voce...

Questo li zittì. Rimasero immobili fissandomi stupiti, senza più paura o

odio. Perfino l'anima del rabbi si placò e si liberò dell'odio.

Parlai in aramaico: «Perdono coloro che mi hanno trasformato in un demone, chiunque essi siano, non importa per quale scopo. Ho imparato ad amare da Esther e da Rachel e vengo carico d'amore per amare Nathan e per amare Dio. Amare è conoscere l'amore e questo significa amare Dio. Amen».

Il vecchio mi guardò insospettito, ma non dal mio comportamento. Lanciò un'occhiata al telefono sulla scrivania, poi tornò a guardarmi.

Il più vecchio di tutti disse in ebraico: «Dunque costui era un demone che adesso sarebbe un angelo? È possibile una cosa del genere?»

D rabbi non rispose.

Poi senza più esitare afferrò il telefono e compose una lunga serie di numeri, troppo complicata perché la potessi seguire o memorizzare, e cominciò a parlare in yiddish.

Chiese se Nathan era lì. Stava bene? Dava per scontato che lo avrebbero avvertito se Nathan non fosse arrivato, e chiese di parlare col nipote.

I tratti del viso si alterarono per lo sconcerto. Nella stanza cadde il silenzio. Tutti lo guardarono, pareva sapessero cosa stava pensando.

Ricominciò a parlare al telefono in yiddish:

«Non vi aveva detto che sarebbe venuto? Non ha mai chiamato? Neanche una volta?»

Gli anziani si angosciarono. E io pure.

«Non è là» esclamai. «Non è là».

II vecchio rabbi si addentrò nei particolari con l'interlocutore all'altro capo del filo. Non erano stati informati che Nathan dovesse arrivare in Israele. Per quel che ne sapevano loro, il suo arrivo era previsto, come sempre, più avanti. Era tutto pronto per quella data. Non avevano ricevuto telefonate di sorta su una visita anticipata.

Ripose il ricevitore. «Non ditelo a Sarah!» disse, alzando la mano. Gli altri annuirono. Allora ordinò al più giovane di andare a cercare Sarah. «Le voglio parlare».

Sarah entrò nella stanza, una donna modesta e remissiva, molto bella, i capelli nascosti sotto un'orrenda parrucca marrone. Aveva occhi allungati a mandorla e una bella bocca carnosa. Era il ritratto della mitezza e quando mi lanciò una fugace occhiata, non fu per giudicarmi.

Guardò il rabbi.

«Tuo marito ti ha chiamata da quando è partito?»

Rispose di no.

«Lo hai accompagnato con Jacob e Joseph all'aeroporto?»

Rispose di no.

Silenzio.

Mi guardò e poi abbassò lo sguardo.

«Ti prego» dissi, «mi devi scusare, ma Nathan ti ha detto che sarebbe andato in Israele?»

Disse che sì, era andato via con l'auto di un amico ricco che abita in città, assicurando che sarebbe tornato presto.

«Ti ha detto chi era questo amico?» domandai. «Per favore, dimmelo, Sarah, ti prego».

Sembrò rassicurata e qualcosa si sciolse dentro di lei. Le vidi negli occhi la stessa dolcezza che avevo visto nella ragazza incontrata per strada, in Esther e in Rachel. La pura dolcezza di una donna, affatto diversa dalla dolcezza degli uomini.

Forse succede proprio questo quando si ama. Quando si ama veramente, pensai, la gente ti riama! In quel momento mi sentii così libero dall'odio che rabbrividii, ma la implorai con gli occhi di continuare a parlare.

Sembrava scossa, guardò il rabbi, chinò la testa e arrossì. Era sul punto di mettersi a piangere.

«Aveva con sé la collana di diamanti» disse, «la collana della figlia di suo fratello, Esther Belkin. La stava portando al fratello».

Cominciò a piangere.

«Quando ha sentito dire che la collana era stata rubata» continuò, «quando ha sentito quella storia, ha capito subito che non era vera. La collana l'aveva lui. Esther Belkin gliel'aveva data per farla riparare». Inghiottì le lacrime e andò avanti. «Rabbi, Nathan non voleva farti arrabbiare. Ha chiamato suo fratello per raccontargli tutto. Mi ha detto che suo fratello si è messo a piangere. Lo ha mandato a prendere con una macchina perché gli riportasse la collana che era di Esther, e poi ha voluto che Nathan andasse con lui in Israele, perché potessero pregare insieme davanti al Muro del Pianto. Nathan mi ha promesso che quando suo fratello si fosse consolato sarebbe subito ritornato. Forse, ha detto, riesco a riportarlo in famiglia».

«Come no!» esclamai.

«Sta' zitto» disse O rabbi. «Sarah, non essere triste e non ti dispiacere. Non ti devi preoccupare. Non sono arrabbiato che sia partito con suo fratello. Ci è andato per affetto, con le migliori intenzioni».

«È così, rabbi» disse Sarah. «Proprio così».

«Lascia che ce ne occupiamo noi».

«Mi dispiace rabbi. Ma lui voleva tanto bene a suo fratello ed era molto scosso dalla morte della ragazza. Diceva che un giorno quella ragazza sarebbe venuta da noi per diventare una di noi. Ne era sicuro. Glielo aveva letto negli occhi».

«Capisco, Sarah. Non ci pensare più. Vai, adesso».

Voltò la testa, continuando a piangere, mi guardò per un attimo e poi lasciò la stanza.

Ero tanto dispiaciuto per lei, tanto dispiaciuto. Aveva capito che qualcosa non andava, ma non poteva immaginare cosa e quanto fosse grave. Era una persona amorevole per natura. Come Nathan, forse. Sicuramente, perché così lo avevano descritto Esther e Rachel.

«Come avevo immaginato» dissi.

Gli anziani aspettarono in silenzio che continuassi a parlare.

«Gregory ha usato la collana per attirare Nathan. Ha fatto pubblicare quella stupida storia della collana rubata per farsi chiamare da Nathan e persuaderlo a stare con lui. Per questo Nathan vi ha preparato a un'assenza prolungata. Glielo avrà suggerito Gregory. Farò tutto quello che è in mio potere per far sì che Nathan ritorni sano e salvo. Adesso non mi posso fermare qui con voi. Vorreste darmi la vostra benedizione, tutti voi? Non perderò tempo a implorarvi, ma se me la volete dare la riceverò con amore nel nome del Signore. Mi chiamo Azriel».

Si misero a gridare, alzando le braccia e schermendosi. Erano spaventati all'idea di conoscere il nome di uno spirito, anche se a quel punto non mi aspettavo ancora tanta diffidenza. Mi misi le mani alle terapie e pensai di nuovo: 'Datemi le parole! Datemi le parole. So che il mio nome non è quello di un malvagio'.

Poi annunciai. «Sono stato chiamato Azriel da mio padre quando mi ha fatto circoncidere nella nostra casa di preghiera a Babilonia. Noi eravamo membri delle ultime tribù prese in ostaggio a Gerusalemme da Nabucodonosor. Quel nome è stato accolto da Dio, dalla mia tribù e da mio padre! A quei tempi era re Nabonide e noi professavamo la nostra fede in pace sotto il suo regno, hi quella terra straniera cantavamo ogni giorno le lodi del Signore».

Fui attraversato da un potente flusso di energia, ma ancora una volta il ricordo perse consistenza e scolorì. Sapevo solo di avere detto la verità e che se avessi risolto quel dannato mistero, allora forse avrei ricordato in tempo altre cose, e avrei riconquistato il passato. Non con odio, ma con

amore. Ormai ero soggiogato dall'amore. Non c'era dubbio.

Si misero a confabulare: quello è il suo nome ebreo, il nome che aveva da umano, un nome proprio benedetto da Dio. Qualcuno sostenne che conoscere il mio nome significava avere potere su di me, altri sussurrarono che ero un angelo.

Alla fine, a un cenno del rabbi, mi diedero tutti la loro benedizione. Non avvertii nulla di speciale, ma almeno cominciai a provare simpatia per loro. Provai un affetto sincero e li vidi per quello che erano, cosa che mi fece temere ancora di più per Nathan.

«Ma che cosa sta facendo Gregory?» bisbigliò il rabbi, più a se stesso che a me.

«Non lo so» ammisi di nuovo, «ma Nathan è un gemello identico a lui, se non sbaglio. E tuo nipote Gregory crede di essere il messia, vuole cambiare il mondo».

Il vecchio era confuso e spaventato.

Domandai: «Se avrò bisogno di te, per il bene di Nathan, per il bene di tutte le creature di Dio, verrai?»

«Sì» rispose.

Stavo per uscire dalla stanza, ma decisi per ovvie ragioni che era meglio svanire. Lo feci con lentezza, per stupirli, prima diventai trasparente, sollevandomi e aprendo le braccia, poi svanii del tutto. Non credo siano riusciti a vedere le goccioline di umidità nell'aria. Probabilmente avvertirono solamente il freddo seguito dalla folata di caldo, che accompagna sempre la sparizione di uno spirito.

Li lasciai ammutoliti, con gli occhi fissi sul punto da cui ero svanito. Avrei tanto voluto andare a consolare Sarah, che vidi seduta in cucina, in lacrime, ma non potevo, non c'era tempo.

Salii ancora più su.

«Gregory!» chiamai, e mi diressi al luogo in cui sapevo di trovare il padrone delle ossa: il suo Tempio. Cercare Nathan, come spirito mi era impossibile. Non avevo mai posato il mio sguardo su di lui, non l'avevo mai odorato o toccato i suoi abiti. Forse dormiva in una di quelle stanze che avevo attraversato, invisibile, la notte precedente. Ma non mi ero attardato a guardare le facce. C'erano centinaia di persone.

Vai da Gregory. Il pericolo per Nathan era suo fratello, e lì dovevo andare, immediatamente. Mi balenò l'idea confortante che, qualunque sorte gli avessero riservato, non poteva essere già morto.

D'altro canto, la gente dentro il Tempio stava lavorando a pieno ritmo al

progetto chiamato Giorni del Giudizio.

VENTITRÉ

C'era una gran confusione intorno al Tempio della Mente. Mantenendomi invisibile scesi tra le telecamere e i cronisti radio e capii che tutti aspettavano Gregory Belkin, che alle sei di sera, forse prima, avrebbe rilasciato una dichiarazione cruciale sull'identità dei nemici suoi e del Tempio. Avrebbe fornito il nome dei terroristi e cercato di prevenire i loro piani di distruzione.

La folla era incontenibile, bloccava tutta la Quinta Strada. Molti seguaci, respinti dalla nutrita presenza della stampa, si erano radunati in Central Park a pregare.

Entrai nell'edificio e scovai Gregory in una stanza immensa, seduto al tavolo in compagnia di cinque uomini, tra grandi mappe illuminate e numerosi monitor, impegnato a dare le ultime direttive. La stanza era insonorizzata e prima di rendermi visibile notai anche che non c'erano telecamere di sorveglianza. Tutti i monitor erano collegati con l'esterno e alle pareti non c'erano microfoni spia.

Mentre scendevo Gregory spiegò:

«Dal momento in cui verrà annunciata la mia morte, dovranno passare due ore prima che scatti l'operazione...» Parole che mi galvanizzarono.

Mi manifestai con gli abiti babilonesi di velluto azzurro a ricami d'oro, i capelli lunghi e la barba, e lo agguantai dalla sedia.

Gli uomini mi saltarono addosso ma li ricacciai indietro. Da una porta laterale sopraggiunse un gruppetto di soldati armati di tutto punto. Qualcuno sparò un colpo di arma da fuoco. Gregory gridò: «No, no!» Il drappello mi circondò puntandomi addosso quelle potenti armi moderne che ti inchiodano in un raggio di luce prima che parta il colpo. Avevano tutti una faccia da assassini.

Quanto agli individui radunati attorno al tavolo, avevano un'aria un po' meno bellicosa ma ugualmente preoccupata, tra loro c'era anche l'illustre dottore, e si capiva che erano contrariati e allarmati, disperati direi, che li avessi interrotti.

«No, state calmi» disse Gregory. «La sua presenza è inevitabile e non ci ostacolerà. È un angelo mandato da Dio per aiutarci».

«Ah, è così?» lo apostrofai. «Che cosa ne hai fatto di tuo fratello? Se non ti decidi a dirmi la verità ti faccio a pezzi e tutti questi uomini mori-

ranno con te. È l'unica alternativa che mi lasci. Che cosa stavi dicendo dell'annuncio della tua morte? Parla o ti distruggo».

Gregory sospirò e invitò gli altri ad andarsene. «Tutto procederà secondo i piani; solo che devo spiegare a questo angelo che cosa dovrà fare col suo potere» disse. «Andate, riprendete il lavoro e accertatevi che mio fratello stia bene e non abbia timore. La creatura che vedete è un miracolo di Dio. Non dite nulla a nessuno».

Gli uomini se la filarono rapidi come il vento, ma non gli fu così semplice convincere i soldati che sapeva quello che stava facendo.

Lo ricacciai sulla sedia.

«Tu, mostro calunniatore» dissi. «Come hai potuto sostenere davanti al mondo che ho ucciso tua moglie e tua figlia? Dimmi subito dove si trova Nathan, dimmi che cosa hai in mente di fare».

Passai in rassegna i monitor alle pareti. Erano collegati con le entrate, l'atrio e gli ascensori, fermi in quel momento. La maggior parte degli schermi mostrava solo uno spazio vuoto, o qualche guardia di passaggio.

Le mappe luccicavano, erano piene di neon colorati che si accendevano a intermittenza, con paesi evidenziati in rosso e in giallo e fiumi luminescenti che sembravano il tracciato di un fulmine. Ma non c'era tempo per la contemplazione.

«Non l'hai indovinato, spirito intelligentone?» disse. Mi sorrise. «Come sono contento di rivederti. Che cosa ti ha trattenuto? Ho bisogno di te e il tempo stringe».

«So che hai in mente di combinare qualcosa con tuo fratello» dissi, «vuoi fargli prendere il tuo posto perché venga ucciso, così potrai resuscitare dalla morte! Non è difficile da capire, e so anche che è stabilito per le sei. Alle sei o prima, che cosa significa? Voglio vedere tuo fratello, lo voglio al sicuro qui con me, per riportarlo dalla sua gente».

«No, Azriel, non è così» disse con un tono molto serio, riacquistando tutta quella sicurezza che lo animava come un fuoco insopprimibile. «Siediti e lascia che ti spieghi che cosa succederà. Non puoi immaginare quanto sarà bello, del resto Nathan non soffrirà. È sotto sedativi e a malapena capisce che cosa sta per succedergli».

«Su questo non ho dubbi!» dissi pieno di disprezzo e mi assalì il ricordo di qualcuno che mi dava da bere dicendo: 'Non soffrirai'. Qualcuno che mi spalmava dell'oro sulla pelle.

«Se mi ucciderai» disse, «non cambierà nulla. Il piano diventerà operativo dopo la mia morte. Se vuoi che muoia prima delle sei, non farai altro

che anticipare i Giorni del Giudizio. Ormai il progetto è entrato in funzione. Solo io posso fermarlo. Sarebbe da idioti uccidermi». Mi fece cenno di sedermi.

«Questa stanza è insonorizzata, non ha i monitor della sorveglianza» disse. «Quel che ci diremo resterà tra noi, assolutamente segreto. Ti chiedo solo di starmi a sentire e di essere comprensivo».

«E i soldati?»

«Ho schiacciato un pulsante, qui, sotto il tavolo. Non verranno, ma quello che ho da dirti dovrà rimanere segreto, segreto a tutto il resto del mondo. Quando lasceremo questa stanza sarai uno dei nostri. Ce ne andremo insieme».

«Te lo sogni».

«No. Tu non sai vedere le cose in prospettiva, spirito, è sempre stato così. Per troppi secoli sei stato uno schiavo. Ammettilo, solo nella mia epoca hai scoperto la tua vera forza. I medici hanno trovato dello sperma attivo nel corpo di mia moglie. Hai perduto quel tuo sguardo confuso, spirito. Mia moglie ti ha insegnato a essere uomo?»

Non dissi nulla, ma intuii subito che non potevo risolvere la questione facendolo semplicemente a pezzi come il nodo gordiano.

«Qui ti volevo!» disse. «Siediti e ascolta».

Presi la sedia alla sua sinistra.

Afferrò un aggeggio pieno di bottoni per il controllo a distanza. Lo bloccai con la mano.

«Serve solo a comandare i monitor, nient'altro. La maggior parte controlla la sorveglianza. Solo due proiettano filmati. Guardali, là, sopra la mappa centrale».

Subito i due schermi cominciarono a riempirsi di immagini che scattavano ogni due secondi circa: gente che moriva di fame, morti, campi di battaglia, edifici bombardati, mucchi di immondizie. Capii che quelle foto ricostruivano il panorama complessivo del mondo. In una, insieme ad alcuni villaggi, riconobbi dei templi Maya. In un'altra antiche rovine della Cambogia.

Le guardava quasi con serenità, come si fosse scordato della mia presenza, o meglio, la desse per scontata.

«Garantiscimi che mentre parliamo» dissi, «non succederà nulla a Nathan».

«Te lo garantisco» disse. «Fino alle sei non accadrà nulla e anche allora ci vorrà un mio segnale. Ma è mio dovere informarti, mia angelica creatu-

ra, che non hai alcun potere contrattuale».

«Oh?»

Compiaciuto e soddisfatto, mi guardò con un sorriso accattivante.

«Ho tanto aspettato questo momento» disse, «mi riempie di gioia l'idea che tu sia arrivato proprio adesso. Sono convinto che Dio ti ha inviato in risposta al sacrificio di Esther. Neppure io all'inizio mi ero reso conto della simmetria ingegnosa degli accadimenti. Ho sacrificato Esther che amavo, con tutto il cuore, e sei arrivato tu, caduto dal ciclo». Sembrava assolutamente sincero.

«Non vengo affatto dal cielo» dissi. «Dov'è Nathan?»

«Prima di tutto» rispose, «cerchiamo di riflettere con intelligenza. Se dovessi perdere il tuo umore angelico e decidessi di uccidermi, darai automaticamente il via al mio progetto. Se distruggi il palazzo, fai partire il piano. Se vuoi trovare una soluzione ragionevole, se vuoi che vengano accolte delle modifiche, hai bisogno di me. Quindi mi devi ascoltare».

«D'accordo» dissi. «Ma resta vero che hai intenzione di uccidere Nathan alle sei. Lo hai ammesso. E potrebbe succedere anche prima. Per questo l'hai fatto ricoverare col tuo nome in ospedale, per avere a disposizione l'analisi del DNA e quella dentale, come prove per far identificare Nathan per Gregory, per far certificare la sua morte come tua, non è così?»

Non mi sembrò molto entusiasta delle mie capacità deduttive.

«Questa è solo un'interpretazione molto rozza di quello che sono riuscito a realizzare» disse. «Tu non capisci, la posta in gioco è il mondo, Azriel, il mondo intero. Dio misericordioso, tu devi diventare il mio testimone divino».

«Lascia perdere le romanticherie, Gregory, spiegami il piano. Devi aver nascosto da qualche parte le certificazioni del DNA che verranno abilmente sostituite con quelle di Nathan per confermare che sei risorto. Hai sfruttato l'abilità di tanta gente per cancellare e modificare dati».

«La tua intelligenza comincia a piacermi» disse. «Adesso però sfruttala fino in fondo. È per il bene del mondo! Per questo faremo quello che faremo. E tu non potrai impedire che avvenga, anzi, e questo non te lo puoi scordare, quando arriveranno i Giorni del Giudizio - tutto avrà inizio prima della mezzanotte - avrai bisogno di me. Avrai un bisogno disperato di me, come ne avranno bisogno tutti gli esseri destinati alla sopravvivenza. Altrimenti sarà solo un'immane catastrofe».

«Va bene, che cosa sono questi Giorni del Giudizio? Che cosa succederà? Lo farai assassinare. E poi? Farai credere a tutti che sei risorto?»

«Dopo tre giorni» rispose. «Non ha fatto così anche l'altro messia?» Si era un po' calmato.

Tre giorni. Immagini orribili mi attraversarono la mente: leoni, un nugolo di api repellenti, danze. Cominciai a tremare e allontanai quei ricordi. Vidi la croce di Cristo. Vidi la resurrezione di Cristo in dipinti antichi e moderni. Udii pronunciare parole cristiane in greco e in latino.

«Voglio che tu comprenda la portata della mia opera» disse. «Vedi, parecchie volte mi è capitato di pensare che tu sei l'unico in grado di apprezzare fino in fondo il mio piano».

«E perché dovrei?»

«Azriel, nessun uomo vivente ha il mio coraggio. Nessuno. Ci vuole coraggio per uccidere. Tu lo sai. Hai conosciuto il mondo attraverso il tempo e probabilmente hai assistito a guerre, carestie e ingiustizie. Prima però ti voglio avvisare, se non mi dai retta, se decidi che è meglio che muoia e che non ti importa di quello che accadrà al mondo, resta sempre il problema delle ossa».

«Ebbene?»

«Si trovano in questo edificio, nascoste in una fornace. Basterà una mia parola e andranno arrosto fino a liquefarsi. A proposito, non ti ho detto i risultati delle analisi, non li vuoi conoscere?»

«Non credo che abbiamo tempo da perdere. Preferirei tornare ai Giorni del Giudizio».

«Non vuoi sapere che cosa c'è dentro le ossa?»

«Lo so già. Le mie ossa».

Scrollò il capo con un sorrisetto. «Non più» disse. «Il tessuto osseo è stato quasi completamente eroso dai metalli in cui era ingabbiato. Non è rimasto quasi nulla. E ritengo che quando il metallo si arroventerà, la logica conseguenza sarà il loro incenerimento, così anche l'ultima traccia di resti umani verrà cancellata».

«Tutto qui?» sorrisi. «Molto divertente. Le tue analisi mi interessavano per ben altre ragioni. Hai recuperato abbastanza materia per fare la tua magia al DNA?»

Scrollò la testa. «Non era rimasto quasi nulla».

«Questa è una buona notizia. Ma vai avanti».

Mi osservò intensamente. Allungò la mano per stringere la mia. Non reagii. Adesso aveva messo in gioco tutto il suo fascino, lo sguardo aveva la profondità e la schiettezza dei grandi uomini. Molto seducente. Rachel mi aveva messo in guardia.

Ma provai un moto di ripugnanza. Mi bastò pensare a Esther e a Nathan, quasi che il resto del mondo non avesse importanza, e loro due bastassero per voler vendicare tutte le ingiustizie.

«Azriel, il mio è un sogno di dimensioni ineguagliabili. Comporta crudeltà e morte, ma del resto anche le conquiste di Alessandro, o di Costantino, sono costate. Conosci il prezzo che hanno dovuto pagare. Sai bene che la terra d'Egitto visse in pace per duemila anni a prezzo di grandi crudeltà e di numerose morti. Sai che ci sono stati, o forse ricordi tu stesso, dei lunghi periodi di pace. La pace imposta da Alessandro e la *pax romana».*

«Parlami del progetto».

Indicò la grande carta geografica sulla parete, un planisfero pieno di puntini luminosi. Punti rossi e blu, per la maggior parte, ma anche gialli. Risaltavano sulla superficie illuminata, ma notai anche molti particolari stampati e altri segni convenzionali. Era molto dettagliata.

«Quelli sono i miei quartieri generali nel mondo» spiegò, «questi altri i Templi, i miei cosiddetti villaggi turistici e i miei cosiddetti uffici. Poi gli aeroporti, le isole».

«Dio, perché l'ambizione deve toccare a un uomo del genere?» dissi. «Pensa a tutto il bene che potresti fare!»

Rise con sconcertante sincerità, come un bambino. «Ma è proprio questo il punto, caro mio, tu sei solo impulsivo, manchi di perspicacia, io sono il genio della moralità». Indicò di nuovo le carte geografiche:

«Entro due ore dal momento in cui verrà confermata la mia morte, saremo pronti a distruggere i due terzi della popolazione mondiale. Ora, prima di fare obiezioni, lascia che ti spieghi che tutto verrà portato a termine grazie a un virus messo a punto nei miei laboratori, che è già stato distribuito in tutti i Templi. Non interrompermi».

Mi fermò con un gesto della mano e continuò.

«Si tratta di un virus che uccide nell'arco di cinque minuti circa; è veicolato dall'aria solo fino a quando il suo ospite respira, quindi per non più di cinque minuti; l'effetto immediato è un annebbiamento del cervello che produce nella vittima una sensazione di pace e di estasi».

Sorrise dolcemente e gli occhi luccicarono come se stesse ascoltando una musica maestosa.

«Nessuno soffrirà, Azriel, e comunque solo per qualche minuto al massimo. Oh, è perfetto, se lo paragoni al sadismo stupido e pasticcione di Hitler, che prendeva a randellate, sparava e tormentava gli ebrei. Che mostro

rozzo e crudele. Un becchino, uno straccivendolo, un demonio che perdeva tempo a recuperare l'oro dai denti dei suoi milioni di vittime». Alzò le spalle. «Forse, molto semplicemente, non era ancora il momento. Mancava il supporto tecnologico».

Fornì il quadro riassuntivo:

«II virus verrà lanciato insieme a un gas letale che in circa quattro ore si disperde. Le due sostanze combinate dovrebbero uccidere tutti gli esseri umani viventi nell'area interessata. I miei aerei e i miei elicotteri sono pronti a mettere in atto l'operazione di annientamento su scala mondiale. Continueranno a volare sopra le aree interessate, finché non verranno sterminati tutti gli abitanti.

«Per gli agglomerati urbani densamente popolati come Baghdad, il Cairo e Calcutta, sono stati organizzati battaglioni di terra. Introdurranno O gas e il virus nelle condotte dell'aria dei grandi edifici. Alcuni affiliati sono disposti a morire con le loro vittime. Altri indosseranno tute protettive».

«Buon Dio, di quante città, paesi e popoli stai parlando?»

«La maggior parte del mondo, Azriel. Te l'ho già detto. I due terzi della popolazione mondiale: considerala come una pestilenza ineluttabile, se vuoi, una pestilenza che si abbatte sull'umanità in forma angelica, per ripulire il pianeta dalle sue scorie, come hanno fatto altre pestilenze. Sai che cosa ha comportato la Peste Nera in Europa?»

«Come vuoi che non lo sappia?» mi tornarono in mente Samuele e le case di Strasburgo date alle fiamme.

«Quel che non sai è che l'Europa adesso sarebbe un deserto se non ci fosse stata quella pestilenza. Tu non sai quante persone sono morte di Spagnola all'inizio del secolo. Non sai che l'AIDS è un piano del destino. Non ti rendi conto che ci vuole coraggio per imparare dalla natura e arrivare a dominarla, invece che manometterla e scatenare il caos distruggendola?»

«Quali paesi verranno coinvolti? Hai in mente l'Asia?»

«Certo» rispose. «Senza remissione. L'Asia, l'Oriente: tutta quella gente verrà spazzata via dalla faccia della terra. E la Russia settentrionale. Solo una parte della Russia orientale si salverà, e anche su quella non ho ancora preso una decisione definitiva. Il Giappone scomparirà».

Non si fermò neppure per prendere fiato, andò avanti sostenuto dall'eccitazione. Avrei giurato che era soffuso di luce.

«Non sei stato qui abbastanza a lungo per cogliere il senso di questa operazione. Per prima cosa verrà spazzato via tutto dalle zone popolate del continente africano. Rifletti. L'Africa svuotata. Sono stati localizzati tutti i

villaggi, tutte le aree in cui sono presenti uomini o donne. Gli unici animali che si salveranno sono quelli che vivono lontano dalle aree popolate. È una cosa eccezionale. Vedi, il virus risparmierà comunque la gran parte degli animali e il gas si dissiperà prima che possa colpirne la maggior parte. Oh, è un piano molto complesso. Procede per stadi. Ma tutto è stato concepito allo scopo di evitare panico e sofferenza, le vittime non si accorgeranno di morire. Non soffriranno, no, non patiranno le pene inflitte ai nostri genitori e agli altri, nei campi di sterminio tedeschi. Quella è stata una cosa orribile, bestiale».

Non osavo interromperlo, e tu, Jonathan, puoi immaginare i miei sentimenti in quel momento. Fui preso dal panico, ma qualcosa di più forte mi permise di dominarlo: la determinazione a fare tutto il possibile perché quella follia non arrivasse a compimento! Non doveva accadere! Decisi di fingere.

«Devo ammettere che è un piano grandioso, Gregory».

«Ogni persona vivente dell'India e del Pakistan verrà spazzata via» continuò con un entusiasmo delirante. «E quasi tutti gli abitanti del Nepal, fin sulle cime delle montagne. Naturalmente verrà distrutto anche Israele, perché bisogna distruggere la Palestina, l'Iraq e l'Iran. Tutta quella parte del mondo di fatto scomparirà: gli armeni, i turchi... i greci, i Balcani, che sono zona di guerra, l'Arabia Saudita, lo Yemen... »

«II Terzo mondo, come lo chiamate voi» dissi. «Il mondo povero. È di questo che stai parlando».

«Sto parlando del mondo che è fatalmente malato, sempre in guerra, incapace di sfamarsi, che ci sta trascinando tutti nel baratro. Il grande mondo per cui non c'è possibilità di riscatto, il mondo che Alessandro, Roma, Costantino, il nostro presidente e le Nazioni Unite non sono riusciti a salvare, e che non sarà certo salvato dai 'garanti di pace'. Quelli, fra tentennamenti e lassismi compassionevoli, non fanno altro che assistere impotenti ai massacri!»

Sospirò.

«Sì» continuò, «il mondo in balia delle malattie, che sfugge a ogni controllo, e per cui non c'è possibilità di redenzione. È assolutamente cruciale. Devono tutti morire. Entro mezzanotte la maggior parte sarà già morta. Ma tutti i Templi sono già pronti a un secondo attacco con i gas per domani. I nostri camion, i nostri aerei e i nostri elicotteri saranno camuffati da mezzi del soccorso sanitario. I nostri agenti saranno vestiti da medici. Al loro arrivo verranno scambiati per soccorritori. La gente correrà loro incontro in

cerca di aiuto e riparo e loro li uccideranno, ma senza farli soffrire e senza torturarli. Tutto funzionerà alla perfezione. Abbiamo fatto delle stime. In due ore l'intera popolazione del Cairo sarà eliminata. Per Calcutta ci vorrà un po' di più».

Sembrò rattristato, poi continuò:

«II terzo giorno sarà il peggiore, perché dovremo scovare gli eventuali sopravvissuti e non sarà facile. A quel punto saranno tutti terrorizzati. Ma non durerà a lungo. Forse bisognerà ricorrere alle pallottole, alle bombe, ma noi speriamo di poterlo evitare. Alla fine del terzo giorno, il mondo dovrebbe essere ripulito e silenzioso».

Appoggiò la mano calda e sicura sulla mia, gli brillavano gli occhi.

«Immagina, Azriel, l'intero continente africano immobile e silenzioso, le belle piramidi d'Egitto che svettano nella quiete, lo smog e la sporcizia del Cairo che si depositano come sabbia dopo la tempesta. Immagina lo Zaire senza più epidemie, senza più virus sconosciuti che prolificano, pronti ad aggredire il mondo. Immagina le masse di affamati che si addormenteranno in pace. Immagina le grandi foreste pluviali che potranno di nuovo crescere rigogliose, e le giungle più fitte, libere di svilupparsi senza intrusioni, gli animali selvatici dell'interno, liberi di moltiplicarsi come aveva decretato Dio.

«Oh, Azriel, il mio sogno uguaglia quello di Yahweh, quando ordinò a Noè di costruire l'Arca. Ho pensato persino a mettere al riparo le specie in pericolo. Inoltre gli individui particolarmente dotati e gli scienziati sono stati convocati qui, col pretesto di un grande congresso, così che si salveranno quando la loro gente morirà. Qui, nel mio paese, dentro la mia arca. Ma il resto deve morire. Non esistono alternative più dolci, più eleganti o più compassionevoli, data la situazione attuale».

«Israele deve morire? Sei pronto a far questo al nostro popolo?»

«Sono costretto, non ho scelta. E poi... dobbiamo ridare ai luoghi santi la pace e la tranquilità. Ma vedi, sopravviveranno i numerosi ebrei che vivono qui. Tutti quelli che risiedono in Canada e negli Stati Uniti sopravviveranno. In questo paese nessuno verrà toccato.

«Gli attacchi su questo emisfero colpiranno solo i territori meridionali: il Messico, l'America Centrale, i Caraibi. Tutte quelle isole torneranno alla loro antica bellezza e serenità, con lussureggianti fiori vermigli e le palme agitate dal vento.

«Ma nel nostro paese e in Canada tutto resterà come prima. Il virus muore in fretta. Abbiamo messo a punto la nostra formula con tre successive

elaborazioni del virus Ebola e altri che abbiamo prodotto in laboratorio. Il gas si disperderà. Te l'ho già spiegato. Agisce su un tempo limitato. Non sai quanto abbiamo lavorato al perfezionamento della formula, cavalli e bestiame ne saranno immuni. Non sai quanto abbiamo lavorato per evitare che provocasse sofferenza».

Sospirò, poi scrollando lentamente il capo disse:

«Nella giungla amazzonica ci saranno attacchi mirati per sterminare solo i villaggi - questo è inevitabile - ma complessivamente la vita selvaggia tornerà rigogliosa. Non verrà contaminata dai nostri veleni intelligenti. Azriel, ti rendi conto che ho al mio servizio dei geni, gente che per anni ha lavorato ai programmi di guerra batteriologica del governo, che sa cose di cui io e te non sappiamo nulla?»

«E l'Europa?» domandai. «Distruggerai l'Asia Minore? I paesi balcanici? Che farai in Europa?»

«L'Europa costituisce il nostro grande problema strategico. Infatti vogliamo eliminare i tedeschi, dobbiamo farlo, per quello che hanno combinato con Hitler. I tedeschi devono morire. Devono assolutamente morire tutti. Non hanno scampo.

«Però vogliamo risparmiare gli altri paesi europei. Tranne la Spagna. La Spagna non mi piace, troppo influenzata dalla cultura musulmana. Ma lo sterminio della Germania avverrà nella massima segretezza, comporta un utilizzo massiccio di agenti a terra, più che in ogni altro posto, e ci saranno probabilmente delle vittime francesi e inglesi, persone che in quel momento staranno viaggiando in Germania».

Si alzò e si diresse alla carta geografica. «È tutto pronto. Tutto predisposto. Sono stati inviati gli ultimi carichi di sostanze chimiche. Ne rimane una piccola parte dentro l'edificio, in caso si debba sferrare un attacco contro quelli che cercheranno di penetrare nel Tempio. Ci sono aree del palazzo completamente isolate in cui verranno gassate le autorità e le forze di polizia.

«Naturalmente avrai capito» disse, «che nella maggior parte delle zone condannate noi controlliamo tutte le trasmissioni radio-televisive che gli Stati Uniti possono ricevere. Avremo il privilegio di essere noi a fornire una descrizione di questa pestilenza soccorrevole. Abbiamo scritto poesie celebrative che rimarranno a futura memoria, come la storia delle battaglie di Dario scolpita nella roccia».

Indicò i vari monitor con le telecamere fisse su corridoi, stanze e ascensori vuoti. «Trappole della morte. Questa è una fortezza».

«Il terzo giorno» disse, «quando gli Stati Uniti saranno in subbuglio per quello che è successo nel resto del mondo, quando ciascuno in cuor suo tirerà un sospiro di sollievo che si sia fatta piazza pulita, io risorgerò dalla morte e racconterò che cosa ho visto nelle zone dello sterminio, spiegherò che si trattava di un flagello inevitabile voluto da Dio. Tutti i miei adepti sono pronti ad assumere posizioni di comando».

«Ma lo sanno che è tutto un imbroglio?» domandai. «Quegli idioti dei tuoi seguaci! Lo sanno che sarà Nathan, il tuo gemello, a morire?»

Sorrise paziente, a braccia conserte, voltando le spalle alla grande carta geografica.

«L'hai trascinato con l'inganno in ospedale per rilevare il DNA che ti servirà a certificare la tua morte» dissi. «Quanti sono al corrente della frode? Quanti sono gli individui coinvolti nello scambio dei test del DNA al momento cruciale, per far credere alla tua resurrezione?»

«Parecchie persone, che occupano posizioni chiave. Naturalmente la gran massa dei miei seguaci non sa nulla. Mi conoscono, e quando riapparirò mi riconosceranno come Gregory. Assumo sulle mie spalle tutta la responsabilità. Mi assumo la colpa dell'assassinio del mondo e il fardello di un nuovo mito: il mio viaggio agli inferi e la resurrezione. Io sono il nuovo messia. L'unto dal Signore. I miei segreti resteranno con me, come quelli di Yahweh sono rimasti con lui».

Prese tempo per calmarsi. Aveva gli occhi umidi per l'emozione. «Sei bellissimo Azriel. Ho bisogno di te. Sei stato mandato per rimanere al mio fianco. Sei stato inviato per me».

«Vai avanti col piano. Chi ne è al corrente?» domandai.

«Solo poche persone, in questo palazzo, sanno che la morte e la resurrezione sono un trucco. Non è andata così anche la prima volta?»

«La prima volta» mormorai. «E come è andata la prima volta? Alludi al Calvario? È questo che pensi?»

«Neppure quelli che distribuiranno il gas attraverso l'India sanno con precisione che cosa provocherà. Solo i responsabili lo sanno. Esistono vari livelli di accesso alle conoscenze. Controllo un mondo di fedelissimi, pronti a morire per me, non capisci? Pronti a morire per me e per un mondo nuovo. Adesso ascolta bene quello che ti dico. Ascolta!

«Immagina che sollievo per tutti, quando capiranno che cosa è successo. Sto parlando sul serio. Immagina che sollievo per tutte le persone intelligenti dell'America e dell'Europa, gli occidentali, o come ci vuoi chiamare».

Si mise di nuovo a sedere, sporgendosi dalla sedia per parlarmi più da vicino. «Azriel, saranno tutti al colmo della gioia quando la grande morte sarà passata. Al colmo della gioia! Rimarrà solo l'Occidente con tutte le sue risorse, nient'altro. Povertà, malattie, guerre tribali saranno scomparse. Scomparse dalla faccia della terra. Un nuovo inizio.

«Noi, il Tempio della Mente, assumeremo il controllo. Siamo più numerosi dei politici di Washington, che forse in un primo momento opporranno resistenza. Negli altri posti non ci saranno problemi. Saremo i soli a sapere che cosa è veramente successo. I soli a sapere tutto. Trasmetteremo dappertutto descrizioni di quello che è stato fatto, spiegando che era volontà di Dio e che la terra è finalmente in pace, liberata da milioni di esseri che l'avevano occupata come parassiti e termiti».

«E pensi che il presidente di questo paese verrà a stringerti la mano per la bella impresa?»

«Be' forse saremo costretti a ucciderlo. Ma gli offriremo una possibilità. Il presidente attuale è un uomo molto brillante e piuttosto bello. I nostri Templi di Washington sono pronti. Ci sono almeno tremila adepti a pochi isolati dalla Casa Bianca e non lontano dal Pentagono. Saprai anche tu che quelli sono i nostri edifici più importanti. Possiamo gassare tutti gli occupanti. Se sarà necessario potremo gassare l'intera città di Washington. Mi sono tormentato su questa decisione. Sono convinto che non dovremmo fare una cosa del genere al nostro popolo».

«Misericordioso!»

«Solo saggio. Vogliamo che il governo si renda conto che è stato risparmiato dal profeta Gregory secondo la volontà del Signore, perché dia una mano a ricostruire un ordine mondiale nuovo e munifico. Vogliamo almeno concedere al presidente e al congresso il tempo di visualizzare questi continenti vuoti, dove i gigli dei campi potranno di nuovo sbocciare in tutta la loro gloria».

Mi guardò con occhi imploranti. Era sinceramente commosso. Se tremava, non era certo per paura, ma per la grande aspettativa.

«Non capisci, amico mio?» domandò. «È quello che tutti vogliono. Quando uno accende la televisione, la sera, e vede la guerra nei Balcani, viene preso dallo sconforto. Ebbene, non ci sarà più guerra. Bosniaci e serbi saranno tutti morti.

«Immagina, non doversi più preoccupare dei milioni di ignudi, della fame, delle inondazioni, dei disastri dell'India. Tutto finito. Tutte quelle belle città piene di templi tornate vergini e pronte a un nuovo risveglio. Nessuno

dovrà più sentire di meschini genocidi in Iraq, tumulti di strada a Tel Aviv o massacri in Cambogia. Non ne possiamo più di assistere impotenti ai conflitti del Terzo Mondo, castrati dalla nostra superiorità e dai nostri alti valori.

«Tutti lo vogliono!

«È esattamente quello che farebbe Alessandro! Quello che farebbe Costantino! Nessuno tranne me ha i mezzi, lo stomaco, la saggezza o il coraggio di farlo! Lo farò da solo. Io solo! Colpirò, come fece il faraone avventandosi su coloro che avevano invaso la valle del Nilo».

Non dissi nulla. Mi ticchettava nel cervello un orologio. Un orologio. Le sei, o prima. Che ora era adesso?

«Devi rifletterci» continuò. «Devi rifletterci con estrema attenzione. Immagina le giungle dell'Indocina e quelle splendide rovine liberate dai guerrafondai! Immagina la maestosità di una città come Berlino. Immagina quante risorse. Infatti la Germania sarà una miniera di risorse. E tutti coloro che hanno sofferto per colpa dei tedeschi nella guerra mondiale, saranno felicissimi di sapere che la Germania è scomparsa!

«Anche per questa gente è andato avanti il progetto! Sono venuto al mondo per questo e tu ne sei la prova».

«Sei proprio sicuro?» domandai. «Il fatto che io sia qui non ti fa esitare neanche un secondo?»

«No. Non quando immagino il mondo dopo i Giorni del Giudizio. Il paradiso. Immagina la dolce terra silenziosa, su cui spunterà di nuovo l'erba, e solo quelli dell'Occidente risparmiati per reinventare, salvare, e ricostruire intere nazioni, senza mai più permettere che si sviluppi il caos di una volta. L'America colonizzerà questi nuovi mondi finalmente tranquilli. Sotto la mia guida. Se O governo vorrà aiutarci, tanto meglio. Abbiamo bisogno di aiuto. Se no, rovesceremo il governo».

«E gli abitanti di questo paese? Pensi che ti lasceranno fare?»

«Credimi, saranno molto contenti, quando cominceranno a capire, quando si renderanno conto che è tutto finito, che potremo di nuovo vivere in un mondo pieno di risorse, con abbondanza di terre, splendidi monumenti, e luoghi fertili e magnifici da colonizzare. Perfino i nostri afro-americani saranno deliziati di non doversi più preoccupare per l'Africa. Tutti gli appartenenti alle nostre minoranze etniche saranno salvati. Non c'è popolo o razza che non abbia una comunità in America. Questo paese è l'arca! Collaborate! Ci venereranno. Venereranno il messia risorto e tutto sarà messo per iscritto: passerà alla storia come il grande momento di svolta».

Lo lasciai andare avanti: era troppo preso da se stesso ora, niente avrebbe potuto farlo tacere, doveva recitare fino in fondo la sua parte.

«Azriel, se tu sapessi quanto abbiamo provato ad aiutare queste nazioni povere. Se solo sapessi in che condizioni si vive a Baghdad e in Israele. Se solo capissi quanto sia ingestibile la situazione.

«Nella prima metà del secolo abbiamo avuto dei pazzi fascisti come Hitler, Mussolini, Franco e Stalin. Abbiamo visto fallire i loro metodi e trascinare l'Europa nella catastrofe.

«Adesso in Occidente non ci sono più uomini del genere. In Occidente non c'è un solo capo di stato che sappia mostrare la lucidità di Franco.

«Bisogna andare in posti di miseria come Baghdad per trovare dei dittatori, come Saddam Hussein, o nei Balcani, per trovare gente disposta a combattere fino alla morte. Neppure la Russia ha più grandi uomini come Stalin, Lenin, Pietro il Grande».

«E tu consideri grandi quei tipi?» domandai. «Li consideri grandi uomini?»

«No, loro erano malvagi. Hanno fatto del male e, tra l'altro, hanno annientato milioni di individui. Non credere che Stalin abbia ucciso meno gente di Hitler. Non hanno fatto altro che uccidere. Ma avevano strategie primitive, rozze, sadiche, orrende. Non li considero grandi.

«Adesso l'Occidènte è governato da persone con le mani legate dalla propria coscienziosità e benevolenza. Tutti sanno che bisognerebbe bombardare l'Iraq e l'Iran, ma nessuno ha abbastanza fegato per farlo! Tutti sanno che l'Africa è un vivaio di pestilenze che possono sterminare il mondo. Ma nessuno ha il fegato di annientare l'intera popolazione».

«E qui? Che ne dici dei poveri e diseredati di qui?»

«Noi siamo l'arca, te l'ho detto. Il nuovo mondo offrirà un'altra possibilità anche a quei pochi che non sanno riscattarsi. Oppure li elimineremo. Non sarà un problema. I nostri problemi non sono nulla. Un moscerino sul naso del mondo.

«Questo è il bello. L'America, New York stessa, ospita gente di tutte le razze. Possono cominciare a costruire il nuovo ordine mondiale insieme a noi. Se qualcuno si ribellerà per vendicare la perdita del suo paese, lo uccideremo. La nostra azione non è contro una razza o una tribù particolare, nel nuovo paradiso di pace garantiremo protezione ai sopravvissuti di tutti i popoli.

«E non dimenticare che le nostre campagne televisive saranno capillari. È già tutto pronto. Quando verrà annunciato lo sterminio, saremo in grado

di controllare tutte le notizie provenienti dalle zone interessate. Il presidente e O suo esercito saranno impotenti. Non avranno più alleati e contatti oltre oceano. Ci sarà solo il Tempio della Mente di Dio».

«Però durante i Giorni del Giudizio gli abitanti di qui andranno in panico, crederanno che lo sterminio toccherà anche a loro. Tutta l'America sarà terrorizzata all'idea della pestilenza».

«Certo, ma poi scopriranno di essere gli eletti. E ci sarò io, tornato dagli inferi con la visione del nuovo mondo. Capiranno che tutto è stato decretato da Dio, che Dio ha scelto il Tempio e il Suo strumento, e io sono disceso tra i morti! Credimi, quando tutto sarà giunto a compimento, il Tempio della Mente di Dio sarà l'unica istituzione rimasta in piedi a livello mondiale e ogni resistenza verrà annientata. Abbiamo predisposto tutto, abbiamo i capi, le postazioni, è tutto in ordine.

«Alle sei Nathan morirà al mio posto e se io muoio prima di lui, se mi succede qualcosa, basterà un mio segnale e il piano di sterminio del mondo scatterà automaticamente. E ho mille modi a disposizione per dare quel segnale».

«Per esempio? Dimmene uno».

«Come hai detto?»

«Che cosa succederà se ti uccido adesso e salvo Nathan rivelando il complotto?»

«Non puoi. Non sai che ci sono soldati a tutte le porte? E poi ci sono le ossa, non te lo scordare, ho dato ordine che, nel caso tu ti metta contro di noi, le ossa vengano cremate. Questo metterà fine alla tua esistenza».

«E se non fosse così?»

«Che cosa potresti fare? Non puoi certo fermare tutta quella gente che presidia il mondo intero, non puoi nemmeno consegnare questo edificio nelle mani del nemico. È sotto il nostro controllo assoluto. Vedi? Tu non hai il dono dell'ubiquità e, per quanto spirito, hai possibilità limitate. Quando Rachel si è suicidata alle tue spalle non te ne sei neppure accorto».

«E pensi che io ti lascerò tranquillamente fare tutto questo?» dissi. «Pensi che non cercherò di fermarti? Pensi che sia disposto a rendermi complice di questo orrore? Tu sbagli, se ti consideri il discendente dei grandi capi. Ciro è salito al potere accettando di essere tollerante con tutte le religioni dell'impero persiano. Alessandro ha portato in Asia l'ellenismo, ha coniugato la cultura greca con quella asiatica. *La pax romana* è stata un periodo di tolleranza. Non capisci, essere abietto, tu ti metti dalla parte dei distruttori!»

Non riuscivo più a trattenermi. Sembrava colpito, molto colpito, ma soprattutto deluso e triste, un uomo compromesso.

«Tu ti sei messo dalla parte di Attila e degli unni» continuai. «Segui le orme di Tamerlano, che ha costruito le sue mura con i corpi dei prigionieri ancora vivi. Sei come la Peste Nera, come il virus Ebola, l'AIDS. Tu sei la distruzione!»

Si agitò, nascondendo la faccia tra le mani.

«Azriel, cerca di capire la bellezza di tutto questo piano. Lo scopo. È ciò di cui il mondo ha bisogno, l'unica cosa che può salvare il mondo. È sempre successo che siano stati distrutti dei popoli per fare spazio ad altri. Gli indiani d'America sono stati annientati per fare spazio a questo grande paese. Devo essere io a ricordarti che cosa ha detto Yahweh a Giosuè, Saul e Davide? Ha ordinato che sterminassero i loro nemici fino all'ultimo uomo, donna e bambino.

«Vedi, Azriel, per questo ci vuole genialità e coraggio. Un coraggio incredibile. E io ce l'ho. Ho coraggio, ho i mezzi, ho forza di immaginazione. Saprò sopportare le condanne e le proteste. Mi sostiene la mia visione!»

Si alzò di nuovo e andò alla carta geografica con aria meditabonda.

«Vedi, una volta che sarà cominciato, forse finalmente capirai».

«Non comincerà affatto!» esclamai. Mi alzai in piedi di scatto.

Al centro della carta c'era una stellina. La vidi troppo tardi. Bianca, come la Stella di Davide, o la stella dei Magi. Aveva avuto un grande significato attraverso i secoli. La guardò affascinato.

Quando mi resi conto che l'aveva toccata era troppo tardi! Era un pulsante. Aveva fatto scattare qualcosa!

«Che cosa hai fatto?» gridai.

«Ho solo mandato a morire Nathan. È pronto e vestito. Sarà assassinato di fronte all'edificio tra cinque minuti. Questo darà inizio al conto alla rovescia di due ore. Due ore in cui potrai chiedermi tante cose, almeno spero, capire e decidere di aiutarmi».

Rimasi impietrito, sconcertato.

«Mio Dio!» pregai, in preda all'orrore.

«Ebbene? Che cosa fai? Resti qui? Mi ucciderai? Cercherai di salvare Nathan? In questo momento Nathan è già sull'ascensore. Guarda quel monitor. Lo vedi?»

All'angolo estremo della parete vidi l'immagina sfocata di Nathan, il clone esatto di Gregory con barba e capelli rasati, sostenuto dagli individui che lo scortavano. Indossava gli abiti di Gregory. Intravidi persino il lieve

rigonfiamento della pistola personale di Gregory nella tasca della giacca. Vidi con raccapriccio che le porte dell'ascensore si stavano aprendo. Vidi con raccapriccio gli occupanti camminare verso la porta principale del Tempio, incontro alla folla.

«Non puoi fare nulla Azriel, sei tornato in vita per diventare il mio messaggero. Se mi uccidi, elimini l'unico uomo che potresti persuadere a sospendere l'operazione. Non lo farò, naturalmente, ma uccidendomi ti troveresti di fronte al fatto compiuto, come si dice. Tu hai bisogno di me. E lo sai. Hai assolutamente bisogno di me».

Disperato, lanciai un grido evocando il ferro di cui avevo bisogno. Due chiodi si materializzarono tra le mie mani. Con un calcio scaraventai Gregory contro la carta geografica, poi lo buttai contro la parete, temendo che la carta fosse piena di pulsanti capaci di far scattare qualcosa.

Gli conficcai i chiodi nei palmi delle mani. Trasalì, ma non urlò.

«Idiota!» imprecò. Chiuse gli occhi, come se volesse assaporare il dolore. Poi scatenò tutta la sua collera.

«Benone, volevi essere il Messia?» dissi.

Imprecò e ringhiò contorcendosi, con le mani inchiodate alla parete.

Guardai il monitor e vidi 'Gregory', cioè Nathan travestito, che si dirigeva incontro alla Ma.

Mi dissolsi e mi diressi sul posto con tutta la forza di cui disponevo, conservando l'invisibilità.

Ma in quell'istante udii il rumore degli spari. Udii le pallottole grandinare sul corpo innocente di Nathan. Udii le grida levarsi dalla strada.

VENTIQUATTRO

Nathan giaceva in una pozza di sangue battendo le palpebre contro il ciclo limpido, mentre la folla intorno era preda del panico. Gli assassini erano rimasti intrappolati nella calca. Le sirene urlarono. I seguaci della Mente esplosero in lamenti.

Guardai il corpo di Nathan. Vidi i suoi occhi neri e vividi che si velavano. Fui assalito dai ricordi, rischiando di perdere O controllo della situazione.

A quel punto mi resi conto che intorno a me era tutto cambiato. L'edificio stava svanendo. La folla era scomparsa.

Di fronte a me, in un cielo meraviglioso, saliva inconfondibile e luminosa la scala celeste.

Vidi coi miei occhi, ti dico, la scala che tutti hanno sempre definito indescrivibile. Vidi una luce così piena di calore, d'amore e comprensione che mi riempì tutto, anche se ero invisibile, e mi raggiunse nel profondo. E vidi Nathan che si avviava lentamente su per la scala.

In cima apparvero Rachel ed Esther, insieme ad altri che non riuscii a riconoscere, e subito capii, in quella luminosità magnifica e accecante, che stavano dicendo a Nathan che doveva tornare indietro, che non poteva morire, doveva ritornare.

Nathan, ubbidiente, si voltò e cominciò a piangere. Piangeva disperato, con la testa tra le mani. Adesso aveva l'aspetto di un Chassid, aveva di nuovo la barba e i boccoli che gli avevano rasato. Indossava il cappello nero. Ma era uno spirito di ritorno al corpo devastato che giaceva a terra, in cui il cuore aveva appena cessato di battere.

Allora Rachel mi chiamò. Mi ritrovai a correre su per la scala. Nulla mi fermava. Ci ero sopra, ti dico, Jonathan, ero sui gradini dorati e tutti loro erano in cima, li vidi tutti, non solo Rachel ed Esther, ma mio padre, e Zurvan, il mio primo maestro, Samuele e tutti gli altri. Li vidi e in un attimo mi tornò la memoria, ricordai tutto.

Mi scorse davanti tutta la mia vita, dalla giovinezza innocente fino agli orrori del mio assassinio, di cui riconobbi i responsabili, e ricordai anche gli insegnamenti di Zurvan. Rividi tutto quello che avevo fatto, il bene e il male.

Ero quasi in cima e Nathan mi guardava attonito. Rachel fece un passo avanti:

«Azriel» disse, «torna indietro, nel corpo di Nathan. Azriel, lui non è abbastanza forte per combattere Gregory, ma tu lo puoi fare. Puoi tenere in vita il suo corpo! Azriel, ti supplico».

Nathan si volse a guardarmi: era identico a Gregory, ma puro e immacolato e pieno d'amore, amore profondo. Guardò ansioso quelli radunati in cima alla scala, a pochi passi di distanza, dove cominciava il giardino, e la luce saliva in un fulgore senza limiti.

«Volete dire che posso rimanere con voi?» domandò agli altri. Guardò Rachel, Esther e alcuni Chassidim che non conoscevo, gli anziani, c'erano anche i miei anziani!

Volevo gettarmi tra le braccia di mio padre. «Non possiamo entrare tutti e due?» implorai. «Ti prego, padre!»

Allora parlò Zurvan: «Azriel, devi entrare in quel corpo e farlo levare da terra. Anche se questo significa che non potrai più uscirne. Devi farlo».

«Azriel, ti prego» disse la mia bella Esther, «ti prego, sai quanto sia malvagio Gregory. Solo un angelo di Dio lo può fermare».

Mio padre piangeva come aveva fatto migliaia di anni prima. «Figlio mio, ti amo, ma hanno tanto bisogno di te. Hanno bisogno di te, Azriel! Solo se quel corpo senza vita si rialza sarà possibile svelare il complotto!»

Compresi subito la logica di quelle parole. Capii che cosa avevano in mente. Dovevo neutralizzare le conseguenze dell'assassinio e impadronirmi delle telecamere, era l'unico modo per mettere in guardia O mondo.

Annuendo mi voltai, pronto a tornare sui miei passi: «Vai con Dio, Nathan!» gridai e udii alle mie spalle le loro voci soavi che mi ringraziavano e pregavano per me.

Poi all'improvviso fui circondato dagli spiriti inquieti che mi tiravano di qua e di là, con le facce devastate dall'odio: decine e decine dei miei passati padroni che avevo dimenticato, e per i quali avevo commesso empietà.

«Perché lo fai?»

«Perché dovresti?»

«Lascia che quel pazzo distrugga il mondo».

«Che cosa te ne importa?» domandò il mago di Parigi.

«Vogliono di nuovo sfruttarti. Ti usano!» incalzò il mio padrone mamelucco, quello che avevo ucciso nell'istante in cui gli ero apparso.

«Perderai la tua forza di spirito, non capisci?»

«Diventerai mortale in quel corpo, rimarrai intrappolato, morirai lì dentro, gli hanno inferto troppe ferite».

«Perché subire a quel modo la mortalità, quando puoi essere uno spirito libero!»

E dietro a quelle facce e quelle voci intravidi intere legioni di spiriti aleggianti, collerici, invidiosi, pieni di odio.

Tornai a guardare la scala. Li vidi, radunati lassù, mentre Nathan li abbracciava e si lasciava abbracciare da loro. Rachel alzò la mano e mi inviò un bacio. Esther mi salutò agitando il braccio come una bambina. Stavano scomparendo in un nucleo di luce. Mio padre era diventato puro fulgore.

Guardai la luce e mi lasciai invadere da essa. Per una frazione di secondo mi impossessai della vera conoscenza, ero in pace con tutto, a dispetto di quello che mi avevano fatto e che io avevo fatto, di quanto era accaduto. Allora il mondo acquistò significato. Un significato profondo e magnifico. E i milioni di poveri, di affamati, di esseri collerici e di guerrieri, non mi apparvero come parassiti, secondo quello che aveva sostenuto Gregory: erano anime!

«No!» risposi agli spiriti collerici. «Lo devo fare».

«Entra nel suo corpo, fallo risorgere» disse Zurvan, «anche se può significare che perderai tutto».

«Azriel, che il mio amore ti accompagni!» gridò Nathan. Cominciava a risplendere come gli altri.

Buio. Mi sentii risucchiato, come se una potente forza meccanica mi avesse preso nella sua morsa, e subito provai una grande sofferenza, ai polmoni, al cuore, in tutti gli arti: sbattevo gli occhi al cielo e mi stavano trasferendo su una barella, proprio come avevano fatto con Esther.

Mi tirai su, vacillante, tra lo stupore generale, e non vidi più la luce e la scala, solo il Tempio e la folla che gridava.

Mi misi seduto e scesi dalla barella. Gli infermieri indietreggiarono annichiliti. Compresi il perché. Le ferite erano mortali. Più di una era mortale.

Vidi le telecamere e feci un cenno ai cronisti. Li trattenni per le mani.

«Il governo, i servizi segreti. Circondate l'edificio e perquisitelo subito. Un impostore ha preso il mio posto. Un impostore ha cercato di uccidermi. Il palazzo è pieno di virus letali, e anche gli altri Templi della Mente sparsi per il mondo sono pronti a diffonderli. Fermateli. Dovete raggiungere il trentanovesimo piano. Dovete raggiungere la stanza con le carte geografiche, lì troverete l'impostore inchiodato alla parete. Sbrigatevi! Vi do il permesso di entrare nel Tempio della Mente. Portatevi le armi».

Mi guardai intorno. Ovunque guardassi vedevo gente che estraeva quei telefonini che si aprono come scatolette, e ci gridava dentro. La polizia si precipitò verso l'edificio. Le sirene ricominciarono a urlare.

«È un impostore» spiegai, «è un mio sosia e ha in mente un piano di distruzione che neppure potete immaginare».

Vidi le telecamere puntate su di me. «Tutti i Templi della Mente del mondo devono essere bloccati. Ogni loro edificio contiene gas venefici e virus letali. Dovete fermare ovunque l'attività dei Templi della Mente, Diffidate delle loro menzogne, diffidate delle menzogne che vi racconteranno. Guardate che cosa mi hanno fatto, mi tengo in vita per potervi parlare».

Mi sentii diventare debole. Il cuore pompava sangue all'esterno. Mi resi conto di essere spacciato. Allungai una mano e afferrai un microfono. Sentii la mia voce, che aveva preso l'accento di Nathan, crescere di volume:

«Seguaci della Mente, hanno sparato al vostro capo e l'hanno ingannato. Adepti del Tempio della Mente, tra voi ci sono degli infiltrati. Entrate, distruggete le persone che vi hanno ingannato!»

Ero sull'orlo del collasso. Mi aggrappai a una donna, una giovane cronista che mi stava vicino, con l'operatore che riprendeva ogni mio respiro.

«Le squadre armate, e quelli che si occupano di morbi letali. In tutto il mondo. Allertateli. In ogni sede del Tempio c'è abbastanza materiale per distruggere un'intera città, anche qui!»

Con la vista ormai annebbiata, vidi che tutti si volgevano altrove, senza più badare a me.

La folla esplose in grida assordanti. Mi voltai, rischiando di cadere, sostenuto dai medici che mi avevano raggiunto. Di fronte alla grande porta a vetri, trattenuto da un gruppetto di seguaci spaventati e confusi, c'era Gregory, con le mani sanguinanti. Gridò:

«Sono io Gregory Belkin! Quell'uomo è un impostore! Guardate, le mie mani sanguinano come quelle di Cristo! Fermate il demonio. Fermate il bugiardo».

Incespicai. Stavo per crollare. Mi guardai intorno e allora mi venne in mente che nella tasca della mia giacca c'era la pistola. Gregory aveva equipaggiato alla perfezione il povero Nathan narcotizzato, fornendogli persino la sua pistola, come se fosse davvero lui. Era piccola, la stessa che aveva addosso le sera che lo avevo incontrato, quella che portava sempre.

La tirai fuori e la gente indietreggiò gridando spaventata. Avanzai barcollando in direzione di Gregory e, prima che le guardie del corpo si decidessero a fare qualcosa, prima che qualcuno si rendesse conto di quanto stava accadendo, feci fuoco su Gregory. Sparai un colpo dopo l'altro. Stranito, tenne gli occhi su di me quando la prima pallottola lo colpì al petto, con la seconda li alzò al cielo come per chiedere aiuto, la terza lo colpì alla testa. Sparai un ultimo colpo, prima che riuscissero a bloccarmi. Cadde a terra, morto.

Ero frastornato dal rumore. Qualcuno, facendo molta attenzione, mi levò la pistola. Sentii l'interminabile cicaleccio delle voci dentro i telefonini. Vidi degli uomini armati precipitarsi di fronte all'entrata del Tempio, dove giaceva il corpo senza vita di Gregory. Ne vidi altri buttare a terra le armi e alzare le braccia. Udii degli spari. Mi voltai, in tempo per cadere tra le braccia di un giovane medico inorridito che mi guardava in preda all'angoscia.

Gli parlai cercando di penetrare il suo cuore. «Fate in fretta» dissi. «Fate in fretta! Il Tempio eliminerà la popolazione di interi paesi. È pronto ad agire! L'uomo che ho ucciso è un pazzo. Ha messo a punto un piano diabolico. Sbrigatevi!»

Poi mi sentii sprofondare, non nel buio sordo e informe del mio sonno di spirito, ma nell'agonia dei mortali, sopraffatto da un dolore che mi impediva di parlare. Sentii in bocca il sapore del sangue dei mortali.

«Chiamate il rabbi Avram» dissi. «Chiamate la moglie di Nathan». Implorai che mi venissero le parole giuste, i nomi della comunità e della Corte di Brooklyn. Qualcuno pronunciò il nome per il rabbi Avram, era quello giusto, così dissi ancora: «Sì, chiamatelo, perché possa vedere che ho ucciso l'impostore».

Ero di nuovo sulla barella e sbattevo gli occhi al cielo. Basterà? Verranno fermati? Chiusi gli occhi. Sentii che l'ambulanza stava partendo, sentii l'ossigeno invadermi i polmoni. Vidi sopra di me un viso innocente.

Mi strappai la mascherina di plastica. «Mi metta in contatto con quelli che possono fermare il Tempio».

Mi passò un telefono. Non sapevo chi fosse la persona a cui lanciai il mio ultimo appello:

«Si tratta del virus Ebola» dissi, «una miscela del vecchio virus unito a nuovi derivati, concepita per uccidere in cinque minuti. È conservata in contenitori. Dovete sbrigarvi. I gas e i virus si trovano dentro le sedi del Tempio delle città dell'Asia, del Medio Oriente, dell'Africa. Sulle navi. Gli aerei sono già pronti a partire. Gli elicotteri. Dite a tutti i seguaci buoni che devono collaborare con voi. Il novantanove per cento dei membri della setta è innocente! Incitateli a ribellarsi contro i capi locali! Ovunque! Dovete circondare tutte le sedi, prima che entri in azione il piano. Quella gente ha in mente lo sterminio».

Persi conoscenza. Continuai a parlare, cercando di resistere al dolore, ma in realtà non ero più cosciente. Il corpo umano era sul punto di crollare e io ero alle soglie della morte. Ero così contento! Ma avevo fatto abbastanza?

Mi risvegliai nella sala del pronto soccorso. Ero di nuovo circondato da gente. Il rabbi mi stava guardando. Riconobbi la barba bianca e gli vidi gli occhi pieni di lacrime. Vidi Sarah, la moglie di Nathan. Parlai in yiddish. «Convincili che sto dicendo la verità» dissi, «di' che io sono tuo nipote Gregory e che il cadavere è quello di un impostore. Devi farlo. Gregory aveva sistemato le cose in modo che questo corpo, il corpo di Nathan, fosse identificato come suo. Di' solo che io sono il tuo buon nipote, se vuoi. È buio. È tutto confuso. Credo che sto per morire».

Mi ondeggiò davanti il viso di Sarah: «Nathan?» sussurrò.

Mi girai e le feci segno di avvicinarsi alle mie labbra: «Nathan cammina

al fianco di Dio, Nathan non è più» dissi. «L'ho visto tra le braccia di coloro che amava. Non temere. Non devi temere nulla. Cercherò di tenere in vita questo corpo il più a lungo possibile. Aiutami».

Scoppiò in singhiozzi e cominciò ad accarezzarmi la fronte.

Udii una voce: «Lo stiamo perdendo! Tutti fuori! Fuori!»

Il mondo fu avvolto nella penombra. Riconoscevo tutto, ma era buio, e provai la pace che avevo provato in presenza della luce, il ricordo era vivido come un profumo soave. La penombra si infittì e poi si attenuò di nuovo. Capii che mi stavano trasferendo.

Capii di essere su un ascensore. Poi tutto diventò molto buio e mi apparve vicino un'ombra. Non sapevo se fosse buona o cattiva, ma subito riconobbi la sua voce, parlava in greco.

«Lo scopo è amare e capire, valutare...» mormorava.

Buio assoluto. Credo di avere pensato: 'Adesso arriverà la scala. Arriverà? Può arrivare per me, dopo tutto quello che ho fatto?' Poi nulla.

Mi risvegliai nel reparto che chiamano terapia intensiva. Ero collegato a certe macchine. Attorniato da infermiere. Uomini importanti aspettavano di potermi parlare, capi di stato maggiore, capi di governo.

Mi resi conto che il dolore si attutiva, avevo la lingua gonfia. Ero un mortale, un mortale inerme! E dovevo rimanere in quel corpo. Era l'unico a cui potevano dare retta.

Arrivò il rabbi. Prima ancora di riconoscere il viso vidi il vestito nero e i capelli e la barba bianchi. Poi sentii vicino le sue labbra. Questa volta scelse di parlare l'antico aramaico, perché solo io potessi capire:

«Li hanno fermati. Il DNA negli schedali dell'ospedale conferma che tu sei Gregory. Ho dichiarato ufficialmente che l'uomo morto è un demonio che ha preso il posto di mio nipote. A suo modo, è la pura verità. Stanno prendendo tutte le sedi del Tempio. Gli scienziati e i capi si stanno arrendendo. Sono in corso arresti dappertutto. L'opera di distruzione è stata fermata». Trasse un lungo sospiro. «Ce l'hai fatta».

Cercai di stringergli la mano, ma non riuscivo a sentire le mie e solo dopo un po' mi resi conto che erano incerottate alle sponde del lettino. Sospirai e chiusi gli occhi.

«Voglio morire qui, se è possibile» dissi al rabbi. Parlai di nuovo in aramaico. «Voglio morire qua dentro, nella carne di tuo nipote. Se Dio mi prenderà, mi seppellirai?»

Annuì. Allora mi addormentai: un sonno tormentato, leggero, il sonno di un mortale ancora in vita.

Quando mi svegliai era notte fonda. Le infermiere erano tutte al di là del vetro. Solo i monitor e le macchine mi sostenevano soccorrevoli. Su una sedia vicina dormiva il rabbi.

A quel punto, atterrito, mi resi conto di essere nel mio corpo. Ero Azriel. Facendo appello a tutta la mia volontà mi trasformai di nuovo in Nathan. Ma la carne di Nathan era morta. Era solo un'illusione. Potevo circondare quel corpo e farlo muovere, ma il possesso vero e proprio era finito.

Agitai la testa e cominciai a implorare: «Dov'è la scala, mio Signore? Non ho sofferto abbastanza?»

Tornai a essere Azriel, fu semplice e automatico come respirare, gli aghi e tutti gli altri strumenti non erano più collegati a me. Mi alzai, pieno di forza, solido, risanato dentro il corpo vigoroso e con indosso la mia veste babilonese preferita, quella azzurra con i ricami d'oro. La barba, i baffi, c'era tutto. Ero Azriel.

Guardai il rabbi che dormiva. Vidi Sarah, addormentata, con la mano sul cuscino, stesa sul pavimento gelido.

Uscii dalla stanza. Mi notarono due infermiere che mi vennero incontro e, con gentilezza, mi spiegarono che non potevo stare lì senza autorizzazione, l'uomo nella stanza alle mie spalle stava molto male.

Mi voltai a guardare. Là giaceva il suo corpo. Era morto, come lo era stato dall'istante in cui lo avevano raggiunto i proiettili. In quella si udirono gli allarmi, i segnali dei monitor.

Il rabbi si svegliò. Sarah balzò in piedi. Rimasero con gli occhi sbarrati sul corpo morto di Nathan.

«È morto in pace» dissi, baciando l'infermiera sulla fronte. «Avete fatto tutto il possibile».

Abbandonai l'ospedale.

VENTICINQUE

Vagai per le strade di New York. Quando arrivai al Tempio lo trovai circondato dalla polizia e da militari di diversi corpi. Era chiaro che l'edificio era stato preso e tutti i seguaci evacuati.

Nessuno fece caso a me. Per loro evidentemente ero solo un balordo in abiti di velluto. C'erano in giro ancora molti seguaci della Mente che piangevano e si lamentavano.

Entrai nel parco, dove i seguaci si erano radunati sull'erba e sotto gli alberi a piangere, a cantare inni e a dirsi che non poteva essere tutto una fan-

donia. Non ci potevano credere. Il messaggio del Tempio era stato: amate, siate caritatevoli, fate il bene.

Mi fermai a guardarli per un attimo poi, facendo appello a tutta la mia forza, mi trasformai in Gregory. La trasformazione fu inaspettatamente difficile questa volta, e ancor più difficile fu conservare le sue sembianze.

Tutti si alzarono in piedi sorpresi e li invitai a rimanere calmi.

Utilizzando la voce di Gregory dissi loro che ero un messaggero inviato per annunciare che il loro capo era uno squilibrato, ma che l'antico messaggio d'amore continuava a essere una profonda verità.

Intorno a me si radunò subito una grande folla. Parlai a lungo, rispondendo a semplici domande sulle solite cose, l'amore, la solidarietà, le condizioni del pianeta e cose del genere, confermando ogni volta che facevano bene a occuparsene. Alla fine ricorsi alle parole di Zurvan.

«Amare, imparare, essere caritatevoli» dissi.

Ero sfinito.

Svanii.

Di nuovo invisibile, mi diressi alle finestre del Tempio della Mente.

«Le ossa» mormorai. «Portatemi dalle ossa».

Mi ritrovai in un locale con una fornace, completamente vuoto e con i monitor spenti, infatti il sistema di comunicazione interna era stato disattivato. Aprii lo sportello della fornace e vidi le ossa ancora intatte. C'era solo il vecchio scheletro.

Lo tirai fuori, i fili metallici che lo tenevano insieme erano stati sostituiti, lo lasciai penzolare reggendolo per il teschio, poi evocai la forza necessaria a farmi mani come l'acciaio e sgretolai le ossa della testa stritolando i pezzetti con violenza, fino a ridurli a polvere, polvere d'oro che scivolò via tra le dita.

Condussi l'operazione mantenendomi invisibile e continuai col resto delle ossa, macinandole con le mani finché non rimase che una polverina luminescente, un pulviscolo dorato che veniva aspirato dal sistema di ventilazione. Allora aprii la finestra che affacciava sulla strada e una ventata d'aria fresca si portò via il resto.

Rimasi a guardare la polvere che volava via, lasciando solo minuscole particele d'oro qua e là, e per ripulire completamente il locale evocai il vento, ordinando che le disperdesse nel mondo, così che non ne rimanesse più neppure un granello.

Mi fermai a riflettere cercando di prevedere che cosa sarebbe successo.

Scoprii di essere di nuovo visibile, intero e vestito.

Uscii dalla stanza, ma adesso l'edificio era pieno di poliziotti. C'erano anche un sacco di ricercatori dei Centri Controllo Malattie Infettive e rappresentanti dell'esercito. Non era il caso di farsi vedere da gente già abbastanza sconvolta.

Inoltre avevo del lavoro da sbrigare. Un lavoro che certo non mi entusiasmava, ma che dovevo fare. C'era ancora troppo veleno in giro, in posti molto vulnerabili. Troppi fanatici tenevano ancora testa alle forze dell'ordine e dell'esercito che cercavano di sopraffarli.

Mi liberai del corpo - anche questa volta con uno sforzo inaspettato - volai fuori dall'edificio e sopra il mondo, fino a raggiungere Israele e la sede locale del Tempio della Mente.

Era circondata da soldati. Entrai protetto dall'invisibilità e uccisi gli ultimi seguaci di Gregory che ancora opponevano resistenza. Uccisi i medici a guardia delle armi tossiche. Agii con colpi rapidi e ben calcolati. Non feci rumore. Mi lasciai alle spalle una scia di morte. Un lavoro estenuante e triste ma ben fatto e risolutivo.

Mi spostai subito su Gerusalemme e vidi che lì i seguaci di Gregory si erano arresi. La città era salva.

Non così a Teheran. Sterminai di nuovo tutti i resistenti e questa volta, devo confessare, con malvagia soddisfazione. Assunsi una forma vistosa e imponente per uccidere, in modo che i seguaci persiani più superstiziosi - convertiti al credo di Gregory dalle religioni del deserto - si spaventassero il più possibile. Vanità, ah, la vanità. Provai disgusto di me stesso per quella messinscena. Il sangue non aveva più la lucentezza seducente del rubino. Vedere il terrore negli occhi delle vittime non fu piacevole.

Così, vedi, imparai qualcosa anche da quei giochetti e ne trassi beneficio. Comunque nel Tempio di Teheran uccisi tutti quanti, tutti quelli che non si erano prostrati in ginocchio implorando pietà, tutti quelli che non avevano deposto le armi per unirsi agli arresi.

C'erano altri Templi per cui si rese necessario il mio intervento.

Ma non starò ad annoiarti con una litania di massacri.

Ti dirò solamente che andai a verificare dappertutto se i Templi erano stati 'neutralizzati', come si dice nel linguaggio militare moderno, e fornii il mio contributo dove mi parve di cruciale importanza. Diventavo sempre più stanco.

Sapevo che toccava al mondo moderno completare il lavoro. Sapevo che bisognava dare l'impressione che fosse il mondo stesso a sconfiggere Gregory Belkin e il Tempio della Mente. Lasciai la soddisfazione della vittoria

finale agli esseri umani.

Imparai molto da questa azione distruttiva. Scoprii che non mi piaceva più uccidere. Che in me non era rimasto più nulla del Mal'ak.

Ero stato sedotto dall'amore, l'unica mia idea fissa era l'amore.

E la verità è che le ultime imprese omicide - l'eliminazione di alcuni adepti molto pericolosi a Berlino e in Spagna - mi stremarono e richiesero un notevole sforzo di volontà e molta determinazione.

Le battaglie nei Templi andavano avanti.

Ma il mio compito era terminato.

Provai un senso di liberazione. Non mi fu difficile ritornare alla mia forma corporea. Come se fosse la conseguenza naturale di un calo di concentrazione: tornare un essere fisicamente definito - la creatura che tu senti e vedi - toccare, odorare e camminare nel mondo. Rendermi invisibile era diventata un'impresa. Comportava uno sforzo terribile.

Vagai sulla terra per una settimana.

Andai un po' dappertutto.

Nei deserti solitari dell'Iraq. Alle rovine delle città greche. Nei musei che conservano i pezzi più belli dell'arte del mio tempo, dove contemplai in silenzio ogni opera esposta.

Ci voleva molta energia per passare da un posto all'altro sotto forma di spirito, ma ero abbastanza forte sia in una natura che nell'altra. Invece mi riusciva sempre più difficoltoso assumere sembianze diverse dalle mie. Come sai - come hai potuto verificare tu stesso - quando ho richiamato il corpo di Nathan le mie cellule non sono riuscite a integrarsi con le sue. La sua carne era già putrida, veniva dalla tomba, e l'ho rimandata indietro vergognandomi di averla tormentata.

Durante quei vagabondaggi trovai il tempo di studiare. Visitai librerie e biblioteche. Passavo intere notti a leggere, senza mai dormire. Guardavo anche la televisione, seguendo le vicende del Tempio, la neutralizzazione o la distruzione delle sue sedi nei vari paesi. Appresi dei suicidi di massa. Seguii l'evolversi della situazione, finché altre notizie da varie parti del mondo presero il sopravvento sugli ultimi resoconti. All'inizio della settimana occupavano tutti i titoli di testa. Alla fine erano ancora sulla prima pagina *del New York Times,* ma molto più in basso.

Tutte le riviste dedicarono agli avvenimenti le loro copertine colorate, poi subentrarono altre questioni e si passò ad altre storie.

Il mondo andava avanti. Lessi i tuoi libri. Di notte. Andai a cercarti nella casa di New York.

Ti raggiunsi quassù. Ricordi? Avevi la febbre alta.

Il resto lo conosci. Posso ancora assumere altre sembianze. Posso ancora viaggiare protetto dall'invisibilità. Ma mi riesce sempre più difficile trasformarmi in qualcun altro. Capisci?

Capisci quello che voglio dire? Non sono umano. Sono in tutto e per tutto lo spirito che ho sognato di diventare... in quei terribili momenti bui, quando la ribellione e l'odio mi sembravano l'unica fonte di vita.

Non so cosa accadrà ora. Tu hai la mia storia. Potrei raccontarti ancora altro, dei miei padroni malvagi, delle cose che ho visto, ma tutto si rivelerà quando Dio vorrà.

Eccomi così alla fine della mia avventura. La fine. Ma non sono morto. Sono forte e, si direbbe, intatto. Probabilmente sono immortale. Che ne pensi? Che cosa altro vorrà Dio da me?

Rachel, Esther e Nathan mi dimenticheranno? Forse la natura della beatitudine che alberga oltre la luce sta in questo, che si dimentica tutto e ci si fa vivi solo quando si viene chiamati?

Io ho chiamato. Ho chiamato e chiamato, ma non mi hanno risposto. So che loro sono salvi. So che un giorno forse rivedrò quella luce. A parte questo, lo scopo della vita è imparare ad amare e da questo momento non voglio fare altro.

È il sangue di Gregory che mi costringe a vagare? Non lo so. So solo che sono intatto e che questa volta ho servito me stesso come meglio potevo.

Ho ucciso, è vero, ma non per ottenere qualcosa, per evitarla. Non per assecondare un padrone, ma per fermarlo. Non per una sola idea, ma per molte. Non per trovare una soluzione, ma per permettere al mistero della vita di svelarsi gradualmente. Non l'ho fatto per raggiungere la morte, la morte che avevo tanto bramato, il riposo, l'attimo grandioso dell'estrema decisione. Non l'ho fatto per nessuna di queste ragioni. L'ho fatto per la vita, perché altri potessero continuare a lottare per essa. Ho voltato le spalle alla luce e ho ucciso l'uomo che aveva un grande progetto.

Non lo dimenticare mai, Jonathan, quando scriverai la mia storia. Io ho ucciso Gregory Belkin. Gli ho tolto la vita.

Dio mi ha riservato un ruolo speciale? Mi ha facilitato le cose? Mi ha concesso segni o visioni? Il mio dio Marduk era uno spirito custode? O forse lui e tutti gli altri spiriti che ho visto non erano altro che sogni di un cuore umano solitario, costretto a inventarsi il paradiso?

Probabilmente la storia è caos. Un nuovo capitolo che va ad aggiungersi alla saga infinita delle realizzazioni, ottuse eppure stupefacenti,

che sono opera della volontà perversa dell'uomo, delle ambizioni stentate eppure splendide di piccole anime insignificanti. La mia, quella di Gregory...

Forse siamo tutti piccole anime insignificanti. Ma ricorda. Ti ho raccontato tutto quello che ho visto. E dopo avere voltato le spalle alla luce del paradiso, ho commesso un altro omicidio. La mia storia è compromessa fin dall'inizio con la morte.

E dopo tutto, della morte non so nulla di più di un comune mortale. Forse meno di te.

PARTE QUARTA

Lamento

Non piangere, piccolo mio.
Piangi.
So che una rana ha mangiato una falena bianca.
La rana non ha pianto.
Per questo è una rana.
La falena non ha pianto.
Ora la falena non c'è più.
Piccolo mio, non piangere. Piangi. C'è molto da fare.
Anch'io piangerò
Piangerò per te.

Stan Rice, *Un agnello,* 1975

VENTISEI

Era di nuovo mattino, un mattino freddo, limpido e immobile. Disse che aveva ancora bisogno di dormire, ma prima mi avrebbe preparato la colazione. Mangiai di nuovo i fiocchi di mais caldi, preparati da lui, poi ci sdraiammo e ci addormentammo insieme.

Quando si svegliò mi sorrise e disse:

«Jonathan, non posso lasciarti qui. Sei molto malato e devi tornare a casa».

«Lo so, Azriel» dissi, «ma non riesco a preoccuparmi della febbre, non faccio altro che pensare alla tua storia. È tutta incisa là dentro, vero?»

«Sì, in due copie» rispose ridendo. La trascriverai per me quando potrai, però promettimi, Jonathan, se tu non la puoi scrivere, la dovrai passare a qualcun altro. Adesso credo che sia meglio preparare i bagagli, ti accompagnerò a casa».

Dopo due ore avevamo sistemato tutto ed eravamo sulla jeep. Aveva spento il fuoco e tutte le candele della baita. Io ero ancora febbricitante, ma mi aveva ben coperto e fatto distendere sul sedile posteriore perché potessi dormire: tenevo stretti al petto i nastri registrati.

Guidava veloce, come un matto direi, ma non credo che abbia messo in pericolo nessuno. Ogni tanto tiravo su la testa, sbirciavo davanti e lo guardavo guidare, guardavo i bei capelli lunghi, e lui si voltava a sorridermi.

«Dormi, Jonathan».

Quando svoltammo nel vialetto di casa, mia moglie corse fuori a darci il benvenuto. Mi aiutò a scendere dalla jeep e arrivarono anche i miei due figli, i più giovani, che abitano ancora con noi, e anche loro mi aiutarono a raggiungere la camera da letto al piano superiore.

Temevo che se ne andasse, che mi lasciasse per sempre. Ma ci seguì di sopra, camminando dentro casa come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Diede un bacio in fronte a mia moglie e baciò sulla guancia i miei figli.

«Suo marito non poteva rimanere lassù. Una bufera terribile. Si è preso un febbrone».

«Ma come ha fatto a trovarlo?» domandò mia moglie.

«Ho visto la luce che usciva dal camino. Abbiamo fatto delle piacevoli chiacchierate, insieme».

«Dove andrai?» domandai. Stavo seduto sul letto, sostenuto da un mucchio di cuscini.

«Non lo so» rispose. Si avvicinò alla sponda del letto. Avevo addosso due trapunte e in casa c'era un caldo insopportabile, ma ero troppo contento di essere di nuovo lì.

«Non te ne andare Azriel» dissi.

«Jonathan, devo. Devo andare in giro. Voglio viaggiare e imparare. Voglio vedere tante cose. Adesso che ricordo tutto, sono in condizione di studiare e di capire davvero. Senza memoria non ci può essere introspezione. Senza amore, non ci può essere valutazione.

«Non ti devi preoccupare per me. Tornerò nei deserti dell'Iraq a vedere le rovine di Babilonia. Ho l'assurda sensazione che Marduk possa essere là, abbandonato, senza fedeli, senza altari e templi, e che io possa ritrovar-

lo. Non lo so. Forse è soltanto una stupida illusione, ma tutti quelli a cui ho voluto bene, tranne te, sono morti».

«E i Chassidim?»

«Forse andrò a trovarli tra qualche tempo. Non lo so. Devo capire se potrebbe essere un gesto gradito o scatenare solo paura. Adesso voglio fare solo il bene».

«Ti devo la vita, e la mia vita non sarà più la stessa. Scriverò la tua storia» dissi. «Adesso sai che cosa sei».

«Un figlio di Dio?» domandò. Rise. «Non lo so. So soltanto che Zurvan aveva ragione, in fondo esiste un solo creatore e in qualche punto oltre la luce ho potuto vedere quanto sia vero e che solo l'amore e la bontà hanno importanza.

«Non voglio più lasciarmi soffocare dalla collera e dall'odio, e so che non succederà più, anche se il mio viaggio dovesse essere lungo e difficile. Se riuscirò a vivere nel rispetto di quell'unica parola mi basterà. Ti ricordi? Al Tashchet. Non Distruggere. Già questo sarebbe abbastanza. Al Tashchet.

Si chinò per darmi un bacio.

«Quando scriverai la mia storia, non esitare a chiamarmi Servitore delle Ossa, perché lo sono tuttora, anche se non sono più il servitore delle ossa di un ragazzo, condannato a Babilonia a servire qualche stregone malvagio rintanato in una stanza illuminata da candele, sommi sacerdoti con progetti oscuri o re con sogni di gloria.

«Sono il Servitore delle Ossa che giacciono nel grande campo descritto da Ezechiele, le ossa dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, che sono l'umanità».

Pronunciò le parole di Ezechiele in ebraico, le parole che tutto il mondo conosce dalla Versione di re Giacomo:

La mano del Signore era
sopra di me, e mi ha condotto fuori
nello spirito del Signore, e portato
al centro della valle
che era piena di ossa,
...vedi,
ce n'erano molte nella valle
aperta; e, guarda, erano tutte rinsecchite.

«Chi può dire?» continuò. «Forse un giorno un alito vitale le penetrerà? O più semplicemente, il vecchio profeta intendeva dire che un giorno tutti i misteri verranno svelati, tutte le ossa venerate, e coloro che sono vissuti troveranno una spiegazione a quello che patiamo nel mondo?» Mi guardò e sorrise.

«Forse un giorno» disse, «le ossa dell'uomo produrranno il DNA di Dio».

Non trovai una risposta. Anch'io sorrisi, però. E lo lasciai continuare.

«Ma ti devo confessare, ora che sto per lasciarti, che io sogno di un tempo in cui la separazione tra vita e morte non esisterà più e conquisteremo l'eternità che oggi possiamo solo immaginare. Addio Jonathan, mio gentile amico. Ti voglio bene».

Tutto questo avvenne un anno fa.

È stata l'ultima volta che ho parlato con lui.

Da allora l'ho rivisto tre volte, le prime due nei servizi del telegiornale.

Una volta l'ho visto in un gruppo di assistenti sanitari durante un'epidemia di colera in Sud America. Indossava un semplice camice bianco da medico e cercava di nutrire i bambini malati. I capelli, gli occhi... era inconfondibile.

La successiva comparve in un filmato su Gerusalemme. Il giorno prima, Yìtzhak Rabin, il primo ministro di Israele, era stato assassinato.

Azriel era un volto tra la folla, catturato dalla telecamera della CNN, che lo inquadrò in primo piano.

Ebbi l'impressione che attraverso l'obbiettivo guardasse proprio me.

Il commentatore stava parlando di una città e di un paese in lutto per l'assassinio del suo leader. Il mondo piangeva per l'uomo che aveva voluto la pace con gli arabi e che ora era morto.

Azriel fissò la telecamera ferma su di lui. Era muto e pensoso e mi guardava dallo schermo. Era vestito di nero.

La telecamera puntò altrove e seguirono altre notizie.

La terza volta lo intravidi solo per un attimo. Ma ero sicuro che fosse Azriel. Accadde a New York. Ero su un taxi che correva verso il centro sfrecciando fra il traffico del primo pomeriggio e vidi Azriel che camminava sul lato della strada.

Molto elegante, con i capelli scompigliati come sempre, era magnifico, procedeva spedito, spensierato e pieno di curiosità. Si girò di scatto, come se avesse avvertito il mio sguardo; si guardò intorno spaesato. Ma il taxi

ripartì. Alcuni camion mi impedirono la vista. La mia auto superò parecchi isolati zigzagando nel traffico. Non saprei neppure dire con precisione in che punto della città mi trovassi.

Forse non si trattava di Azriel, non ne ero sicuro, o così almeno mi dissi.

Dopo tutto, se mi stava cercando, naturalmente sapeva dove trovarmi. Non tornai indietro a cercarlo.

Mi ci sono voluti dodici mesi per preparare questo libro che farò pubblicare con uno pseudonimo, per evitare che i miei colleghi dell'università si prendano gioco di me: chi è davvero interessato a questa storia non ha certo bisogno di conoscere la mia identità.

Eccovela, la storia del Servitore delle Ossa. E la storia di quello che è successo alla setta del Tempio della Mente di Dio. O, se volete, la storia di un'anima e dei suoi tormenti, un'anima che non ha voluto arrendersi e alla fine ha trionfato.

Azriel, se leggerai questo libro, se lo trovi bello, fammelo sapere. Una telefonata. Un bigliettino con due righe. Una visita. Qualsiasi cosa. La mia vita non è più stata la stessa.

Comunque, ovunque tu sia, sono sicuro che sei felice e pieno di bontà. E questa è la cosa più importante per te, non ne dubito.

Al Tashchet.
23.50
11 luglio 1995